

RIVISTA DI STUDI SUL FUTURO E DI PREVISIONE SOCIALE

VOLUME XXVII | NN. 1/2 | 2022

# FUTURIBILI



EUT

**FUTURIBILI**  
**RIVISTA DI STUDI SUL FUTURO E DI PREVISIONE SOCIALE**  
**VOLUME XXVII | NN. 1/2 | 2022**

**SOMMARIO**

- 5 **EDITORIALE: A 30 anni della ri-fondazione di *Futuribili* un omaggio a tre giganti di *Futuribili* e del *Club di Roma*, che ci hanno lasciati. Diplomazia culturale e soluzione di conflitti. Problemi sociali del presente e del possibile futuro**  
*Alberto Gasparini*
- 15 **Prima parte. A 30 anni della ri-fondazione di *Futuribili*. Un omaggio a tre giganti di *Futuribili* e del *Club di Roma* che ci hanno lasciati**
- 17 Thirty years after the re-foundation of *Futuribili*, a tribute to the three giants of *Futuribili* and the *Club of Rome* who are no longer with us / A 30 anni della ri-fondazione di *Futuribili* un omaggio a tre "giganti" di *Futuribili* e del *Club di Roma* che ci hanno lasciati. Introduction / Introduzione, *Alberto Gasparini*
- 43 Cosa ho imparato dagli studi sul futuro, *Eleonora Barbieri Masini*
- 51 La ricchezza delle nazioni nel XXI secolo, *Orio Giarini*
- 65 Il ruolo di Aurelio Peccei nella formazione di una coscienza globale, *Roberto Peccei*
- 85 **Seconda parte. Diplomazia culturale e soluzione dei conflitti**
- 87 La diplomazia culturale europea, *Diego Marani*
- 109 Il Premio LUX del Parlamento Europeo: riconoscimento della diversità, sostegno alla circolazione delle opere europee, *Marisella Rossetti*
- 123 Il difficile percorso dalla guerra alla pace nel conflitto tra Ucraina e Russia, *Bruno Tellia*
- 151 Riconciliarsi a Gerusalemme, ovvero prove di negoziato a Gorizia, *Giulio Andreotti, Pier Francesco Fumagalli, Slomo Hassom, Menachem Klein, Sari Nusseibeh, Giandomenino Picco*
- 183 La trasformazione non violenta dei conflitti, *Johan Galtung e Alberto L'Abate*
- 201 **Terza parte. Problemi sociali del presente e del possibile futuro**
- 203 The doctrine of creative modernity, *Nedžad Basic*
- 229 High-Level System Change: Protecting Business And Society, *Frank Dixon*
- 251 Transformations of antagonism into agonism: community media as a participatory contact zone, *Derya Yüksek*
- 283 Esplorare la città: luoghi, flânerie e interstizi, *Giampaolo Nuvolati*
- 297 I simboli degli spazi quotidiani, la cosmosemica e le anime della città. Il micro e il macro della simbolica, *Alberto Gasparini*



ISSN 1971-0720

EURO 25,00

# Futuribili

Rivista di studi sul futuro  
e di previsione sociale

Vol. XXVII, nn. 1/2, 2022

Edizioni Università di Trieste

2024

## ***Futuribili – Semestrale diretto da Alberto Gasparini e condiretto da Moreno Zago***

### COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Alexander Ageev (direttore di “Economic Strategies”, Russia), Anna Anfossi (Università di Torino), +Achille Ardigò (Università di Bologna), Vil Bakirov (Università Nazionale Karazin di Kharkiv), +Igor Bestuzhev-Lada (Accademia delle Scienze della Russia, Mosca), +Edgar F. Borgatta (Università di Washington, Seattle), Colin Blackman (Chief editor di “Foresight”), +Mahdi Elmandira (Università di Rabat), +Luciano Gallino (Università di Torino), Johan Galtung (Università di Berna, delle Hawaii e di Witten-Herdecke), Orio Giarini (direttore di “The Risk Institute”, Geneva e Trieste), Michel Godet (Conservatoire National des Arts et Métiers), Umberto Gori (Università di Firenze), Renzo Gubert (Università di Trento), Hugues de Jouvenel (direttore di “Futuribles”), Hidetoshi Kato (National Institute of Multimedia education, Tokio), Giuseppe Longo (Università di Trieste), +Pentti Malaska (Università di Turku, presidente del “World future studies federation”, Wfsf), Alberto Martinelli (Università Statale di Milano), Eleonora Masini Barbieri (Università Gregoriana, Roma), Giorgio Nebbia (Università di Bari), Qjn Linzheng (The Chinese society for futures studies, Pechino), +Antonio Papisca (Università di Padova), Roberto Poli (Università di Trento), Vasile Pușcaș (Università Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca), Ziauddin Sardar (chief director of “Futures”), +Giovanni Sartori (Università di Firenze, e Columbia University, New York), Yuri Sidelnikov (Accademia delle Scienze di Russia, Mosca), Rodolfo Stavenhagen (Colejo de Mexico, Città del Messico), Alvin Toffler (Los Angeles).

### **Gli articoli firmati esprimono l’opinione degli autori e non necessariamente quella di FUTURIBILI**

I manoscritti sottoposti alla rivista sono soggetti a *peer review* a discrezione del Comitato Editoriale.

Submitted manuscripts are subject to peer review at the discretion of the Editorial Office.

### **CODICE ETICO / ETHICAL CODE**

**Futuribili** è una rivista scientifica con *double-blind international peer review* che si ispira al **codice etico** delle pubblicazioni elaborato dal COPE, *Best practice guidelines for journal editors*. **Futuribili** altresì utilizza i criteri indicati dal *Coordinamento delle riviste italiane di sociologia* (CRIS) e una procedura di referaggio doppiamente cieco, i revisori sono scelti in base alla specifica competenza. Gli autori devono presentare il loro articolo accompagnato da una breve sintesi (10 righe) e da 6 parole-chiave in italiano e inglese.

**Futuribili** adopts the *double-blind international peer-review procedure* as a requirement based on the COPE *Best practice guidelines for journal editors* for scientific research practice. The journal uses the referring process criteria indicated by the *Coordination of Italian sociology journals* (CRIS). Each submitted manuscript is reviewed two referees. The referees, selected by the journal’s Editorial board (Comitato Scientifico), are anonymous. All contributors are requested to send their papers with a short abstract (10 lines) and 6 key-words, in Italian and in English.

### **Redazione**

Massimiliano Rovati (redattore capo), Simone Arnaldi, Paolo Benedetti, Anna Maria Boileau, Luca Bregantini, Maura Del Zotto, Nicolae Verdes, Derja Yuksek.

### **Amministrazione e Distribuzione**

EUT (Edizioni Università Trieste), via Edoardo Weiss 21, 34128 Trieste.

**In copertina:** “Buona fortuna Sancio Panza!” La diplomazia per la soluzione dei conflitti (from the Statue of Don Quixote and Sancho Panza facing the main facade of the Miguel de Cervantes House Museum. Alcalá de Henares, Region of Madrid, Spain. Di Álvaro Germán Vilela - stock.adobe.com).

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 1277 del 07.07.2014. Direttore Responsabile: Prof. Alberto Gasparini.

*I-II semestre 2022.*

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2024.

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro), sono riservati per tutti i paesi.

ISSN 1971-0720 (print)

EUT - Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<https://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEEdizioniUniversitaTrieste>

## Sommario

- 5 **EDITORIALE: A 30 anni della ri-fondazione di *Futuribili* un omaggio a tre giganti di *Futuribili* e del *Club di Roma*, che ci hanno lasciati. Diplomazia culturale e soluzione di conflitti. Problemi sociali del presente e del possibile futuro**  
*Alberto Gasparini*
- 15 **Prima parte. A 30 anni della ri-fondazione di *Futuribili*. Un omaggio a tre giganti di *Futuribili* e del *Club di Roma* che ci hanno lasciati**
- 17 Thirty years after the re-foundation of *Futuribili*, a tribute to the three giants of *Futuribili* and the *Club of Rome* who are no longer with us / A 30 anni della ri-fondazione di *Futuribili* un omaggio a tre “giganti” di *Futuribili* e del *Club di Roma* che ci hanno lasciati. Introduction / Introduzione, *Alberto Gasparini*
- 43 Cosa ho imparato dagli studi sul futuro, *Eleonora Barbieri Masini*
- 51 La ricchezza delle nazioni nel XXI secolo, *Orio Giarini*
- 65 Il ruolo di Aurelio Peccei nella formazione di una coscienza globale, *Roberto Peccei*

- 85 **Seconda parte. Diplomazia culturale e soluzione dei conflitti**
- 87 La diplomazia culturale europea, *Diego Marani*
- 109 Il Premio LUX del Parlamento Europeo: riconoscimento della diversità, sostegno alla circolazione delle opere europee, *Marisella Rossetti*
- 123 Il difficile percorso dalla guerra alla pace nel conflitto tra Ucraina e Russia, *Bruno Tellia*
- 151 Riconciliarsi a Gerusalemme, ovvero prove di negoziato a Gorizia, *Giulio Andreotti, Pier Francesco Fumagalli, Slomo Hassom, Menachem Klein, Sari Nusseibeh, Giandomenino Picco*
- 183 La trasformazione non violenta dei conflitti, *Johan Galtung e Alberto L'Abate*
- 201 **Terza parte. Problemi sociali del presente e del possibile futuro**
- 203 The doctrine of creative modernity, *Nedžad Basic*
- 229 High-Level System Change: Protecting Business And Society, *Frank Dixon*
- 251 Transformations of antagonism into agonism: community media as a participatory contact zone, *Derya Yüksek*
- 283 Esplorare la città: luoghi, flânerie e interstizi, *Giampaolo Nuvolati*
- 297 I simboli degli spazi quotidiani, la cosmosemica e le anime della città. Il micro e il macro della simbolica, *Alberto Gasparini*



## **EDITORIALE: A 30 anni della ri-fondazione di *Futuribili* un omaggio a tre giganti di *Futuribili* e del *Club di Roma*, che ci hanno lasciati. Diplomazia culturale e soluzione di conflitti. Problemi sociali del presente e del possibile futuro**

*Alberto Gasparini, direttore di Futuribili*

*Il presente numero di FUTURIBILI (n. 1-2, 2022) si compone di tre parti. La prima parte, con quattro articoli, ricorda i trenta anni della ri-fondazione di FUTURIBILI, cogliendo l'occasione di ricordare anche tre "giganti" di Futuribili e del Club di Roma, che ci hanno recentemente lasciati. La seconda parte discute, con cinque articoli, il tema principale della diplomazia culturale e della soluzione dei conflitti. Infine la terza parte, con cinque articoli, tratta di altrettanti problemi sociali del presente e del possibile futuro.*

### **Parte prima.**

**Thirty years after the re-foundation of *Futuribili*, A tribute to three Italians giants, who are no longer with us**

**30 anni dalla ri-fondazione di *Futuribili*, con l'omaggio a tre "giganti" italiani che ci hanno lasciato**

### ***Introduction / Introduzione***

La prima parte si compone di una introduzione su quando e come è stata ri-fondata la rivista *Futuribili* (nel 1994) e il contesto nel quale essa è nata e nel quale si è adattata nel tempo, cercando sempre di contribuire all'interpretazione del presente e soprattutto del possibile futuro, adottando le tecniche più adeguate della previsione. Ancora in tale introduzione, vengono ricordate tre

personalità che hanno avuto un ruolo significativo nelle istituzioni di Futuribili e del Club di Roma, nel quale hanno operato contemporaneamente. Ci riferiamo a Eleonora Barbieri Masini che è nata nel 1928 e si è spenta nel 2022 a 93 anni, a Orio Giarini nato nel 1936 e spentosi nel 2020 all'età di 84 anni, e infine a Roberto Peccei nata nel 1942 e spentosi nel 2020 all'età di 78 anni. Di ognuna delle personalità ricordiamo la vita, le azioni svolte nelle istituzioni sopra richiamate e il ruolo scientifico e le pubblicazioni significative che hanno svolto nella loro vita internazionale.

### ***Cosa ho imparato dagli studi sul futuro***

Delle tre personalità abbiamo voluto esprimere il pensiero e il percorso in termini biografici di Eleonora Marini con l'articolo "Cosa ho imparato dagli studi sul futuro", nel quale sostiene che, per poter superare i problemi in un mondo in così rapido mutamento; è necessario guardare non solo avanti, ma sempre più lontano. L'autrice, d'altra parte, sottolinea la grande ricchezza professionale e personale che ha tratto dagli studi sul futuro, in quanto le hanno permesso di venire in contatto e di lavorare con colleghi di diversi paesi, ideologie, visioni del mondo.

### ***La ricchezza delle nazioni nel XXI secolo***

L'economista, ma anche filosofo, Orio Giarini nel suo articolo tratta de "La ricchezza delle nazioni nel XXI secolo", ed evidenzia come Futuribili si è chiamato così su un'intuizione di Bernard de Jouvenel. Perché si è chiamato Futuribili? Perché non c'è un problema di un futuro determinista, ci sono delle alternative, e proprio perché c'è incertezza, c'è libertà, mentre quello che è passato nel secolo scorso è stata veramente la disgrazia di un mondo che, cercando certezze, ha finito per quasi autodistruggersi. Perciò, non bisogna avere paura dell'incertezza della vita. Le incertezze sono lo spazio che bisogna cercare di capire, ridurre e utilizzare per poter creare il futuro. D'altra parte egli sottolinea che tutta l'evoluzione è basata sugli adattamenti costanti all'incertezza dell'ambiente che cambia addirittura le specie, forse addirittura noi in questo momento. L'economia, come pensava Adam Smith, è qualcosa di fondamentale per la società nel voler creare la ricchezza delle nazioni. Ciò è importante esplicitare perché, se non c'è ricchezza, non si combatte la povertà. Poi c'è un problema di ingiustizia sociale



e di distribuzione, scrive l'autore, è dovuto all'aumento demografico. Infatti nel 2050 sulla terra vi saranno nove miliardi di esseri umani, e ciò porta a conseguenze sociali, per migrazioni, con nuovi equilibri di età e rapporti fra società e classi sociali, ecc.

### ***Il ruolo di Aurelio Peccei nella formazione di una coscienza globale***

Infine Roberto Peccei sviluppa l'analisi di tale ruolo in tre parti. La prima parte considera le persone che hanno avuto grande influenza all'interno del Club di Roma. Così percorre il pensiero, l'azione e gli ideali di Aurelio Peccei attraverso i suoi scritti e quelli del mondo di studiosi accademici ma anche di eminenti personalità delle organizzazioni internazionali di tutto il mondo, che Aurelio Peccei riusciva a fare ruotare intorno e dentro alle sue istituzioni e alle sue idee. La seconda parte considera l'evoluzione del pensiero sulla coscienza globale attraverso gli scritti di Aurelio Peccei. Il suo percorso procede dall'analisi scientifica del mondo oltre il 2000, e poi si interessa, con il Club di Roma, a gestire l'educazione della gente di tutto il mondo per far sì che prenda coscienza che la crescita economica e la popolazione ha dei limiti, oltre i quali non vi è la capacità di sostenere tali crescite. Infine nella terza parte dell'articolo, l'autore ritorna al futuro, guardando a cosa abbiamo compreso dal passato e a quali saranno le sfide per l'anno 2050. A oltre cinquant'anni dalla nascita del Club, la situazione del mondo non è migliorata, anzi è peggiorata. L'unico sviluppo veramente positivo, che si è avuto, è che attualmente la coscienza globale dei problemi è molto superiore del passato, conclude l'autore Roberto Peccei.

### **Parte seconda.**

#### **Diplomazia culturale e soluzioni di conflitti**

Cinque articoli compongono la parte seconda "Diplomazia culturale e soluzione dei conflitti". Gli articoli rappresentano cinque approcci al tema della diplomazia culturale per la soluzione dei conflitti. Così si comincia dalla diplomazia culturale esplorata dalla Unione Europea nel tempo e dal caso come il premio LUX del Parlamento Europeo. Poi viene esplorata la ricerca di una pace nel conflitto Ucraina e Russia, e le prove di negoziato per la riconciliazione

a Gerusalemme. Da ultimo il quinto capitolo riguarda un'intervista teorica e metodologica per trasformare in nonviolenta la soluzione dei conflitti.

### ***2.1. La diplomazia culturale europea***

L'autore di questo articolo è Diego Marani, già coordinatore della diplomazia culturale europea nel Servizio Europeo di Azione Esterna (SEAE) dell'UE, e quindi conosce molto bene la politica e di risultati raggiunti della diplomazia culturale dell'UE.

Il Trattato di Lisbona del 2007 definisce il ruolo dell'Unione europea nella cultura come un supporto alle politiche nazionali. Tuttavia, questa non ha una propria iniziativa culturale e spende solo una piccola parte del bilancio totale sull'arte e la cultura. Nonostante le limitazioni politiche e finanziarie, l'UE ha sviluppato una politica culturale informale, influenzando la società europea e creando un senso di identità culturale europea. Nel 1992, con il Trattato di Maastricht, l'UE ha ottenuto competenze più estese nella cultura. Nel 2007, con l'Agenda europea per la cultura, l'UE ha rivendicato un ruolo di influenza culturale, promuovendo la diversità culturale, la creatività e le relazioni internazionali. Dopo sette anni dall'adozione della Comunicazione sulla strategia culturale dell'UE (2016), i progressi sono stati scarsi, sollevando preoccupazioni sul futuro. Il Comitato economico e sociale ha evidenziato queste carenze e ha sottolineato la necessità di una struttura dedicata nel SEAE e una figura di "inviato speciale UE per le relazioni culturali". Tuttavia, finora non sono stati intrapresi passi significativi per migliorare la situazione. Nonostante alcune attenzioni, la cultura resta marginale nelle politiche dell'UE.

### ***2.2. Il Premio LUX del Parlamento Europeo: riconoscimento della diversità delle opere europee***

L'autrice dell'articolo è Marisella Rossetti. Ella è consulente del Lux Audience del Parlamento Europeo per il riconoscimento delle diversità culturali europee. Promuovere la diversità culturale tramite il sostegno a film europei portatori di tematiche societarie connesse alla partecipazione democratica, ai valori della tolleranza, del rispetto reciproco tra i popoli e le culture, è uno degli scopi del premio LUX. Questo è il premio cinematografico assegnato ogni anno dal Parlamento Europeo. In particolare tra gli obiettivi del Premio vi è

quello di favorire un dibattito pubblico sull'Unione Europea e le sue politiche, tramite un mezzo di comunicazione di massa quale è il cinema, e di sostenere la circolazione delle (co)produzioni europee, attraverso i sottotitoli dei film selezionati e l'organizzazione di proiezioni.

### ***2.3. Il difficile percorso dalla guerra alla pace nel conflitto tra Ucraina e Russia***

L'autore dell'articolo è Bruno Tellia. Il tema, decisamente e drammaticamente attuale, non è ancora facile da risolvere. L'autore infatti considera alcune modalità alternative e possibili da seguire. Il percorso che porta alla guerra appare facile. Al contrario, il percorso che dalla guerra porta alla pace è molto difficile, perché non è semplice trovare un accordo soddisfacente per tutte le parti direttamente o indirettamente coinvolte. L'autore cerca di analizzare di quali spazi potrebbe disporre la negoziazione per porre termine all'invasione alla guerra scatenata dalla Federazione Russa con l'invasione dell'Ucraina. La situazione che si è venuta a creare è estremamente complessa e tale da rendere difficile arrivare ad un risultato win-win, mentre sarebbe gravido di pessime conseguenze per la pace in Europa una conclusione win-lose. Anche se può sembrare assurdo, un risultato lose-lose sembrerebbe quello più ragionevole.

### ***2.4. Riconciliarsi a Gerusalemme, ovvero prove di negoziato (a Gorizia)***

L'articolo è costituito dalla discussione sul futuro di Gerusalemme tra auto-revoli palestinesi, israeliani, vaticanisti e da un già vice-segretario generale dell'ONU (Giandomenico Picco) in una Tavola Rotonda tenutasi a Gorizia, una città di confine tra Italia e Slovenia, nella quale vi si svolge una cooperazione transfrontaliera molto intensa. La Tavola rotonda è rappresentata da una discussione con significati particolari che configurano una "prova" di negoziato per la riconciliazione e la pacificazione a Gerusalemme e per Gerusalemme. Tale "prova" è tanto più significativa in quanto vi partecipano tante posizioni e possibili soluzioni che vengono da intelligenze altamente raffinate e provenienti da prospettive molto diverse. La "prova di negoziato" è attivata da Giulio Andreotti, che ha avuto una lunga esperienza e sensibilità nel "far terminare il pianto di Gesù su Gerusalemme". I risultati sono molteplici, ed essi riguardano soprattutto le regole del negoziato, gli

attori, i processi, gli obiettivi e le ipotesi per la soluzione dei problemi di Gerusalemme.

### ***2.5. La trasformazione nonviolenta dei conflitti***

L'articolo deriva da una intervista a Johan Galtung, creatore di "TRANSCEND. A Peace and Development Network", fondato nel 1998 a Versonnex. L'intervista è fatta da Alberto L'Abate dell'Università di Firenze. Nell'intervista Galtung evidenzia come il suo modello a struttura triangolare (atteggiamento, comportamento e contraddizione) possa essere applicato al fine di una trasformazione nonviolenta dei conflitti. Galtung si sofferma inoltre sulla nonviolenza strutturale, attuabile ai diversi livelli della società, dell'economia e della politica. Indica quindi il dialogo, e non il negoziato, come una delle principali fasi nel processo di trasformazione dei conflitti, poiché un negoziato senza dialogo è destinato a fallire. Il dialogo necessita di tre momenti: la diagnosi, la prognosi e la terapia, e solo dal dialogo, secondo Galtung, possono scaturire idee concrete per la risoluzione dei conflitti. La negoziazione deve essere una parte necessariamente successiva al dialogo.

## **Terza Parte.**

### **Problemi sociali del presente e del possibile futuro**

Tra i molteplici problemi sociali del presente e del futuro gli autori degli articoli riportati riguardano i quattro problemi seguenti.

Il primo problema è espresso dall'articolo sulla "dottrina della modalità creativa" nel modello di "capitalismo responsabile" e progressivo basato sull'attrattività dello sviluppo tecnologico ed economico raggiunto e sulla trasparenza del sistema politico di uno stato democratico.

Il secondo problema è di carattere aziendale e finanziario. Infatti quasi tutte le strategie di sostenibilità del settore aziendale e finanziario si concentrano su attività a livello aziendale, come la mitigazione unilaterale degli impatti ambientali e sociali negativi.

Il terzo problema riguarda le trasformazioni degli antagonismi in agonismi nella filosofia politica dello stato moderno. E cioè tale processo si sostituisce alle teorie deliberative, che secondo Rawls ricalca la separazione

moderna tra politica e morale. Ma ciò produce antagonismo e percepisce l'altro come un nemico da distruggere, per considerarlo un avversario da fronteggiare e combattere. In realtà bisogna trasformare l'antagonismo dell'avversario in agonismo, e cioè in scontro/confronto tra diverse posizioni, poiché anch'egli si riconosce nei principi democratici comuni, ovvero libertà e uguaglianza (Mouffle).

Infine il quarto problema (articoli 3.4 e 3.5) è rappresentato dalla città, in quanto è necessario contestualizzare l'agire umano rispetto a scenari urbani che presentano caratteri materiali e simbolici in continuo mutamento. Si tratta in particolare della simbolica degli spazi, a due livelli: micro e macro. Il livello della micro simbolica passa dai significati delle specifiche e piccole realtà degli spazi vissuti dall'individuo e dal gruppo nella città e nel paese di piccole comunità. Il livello della macro simbolica è espresso da una "cosmosemica", prodotta da due singole anime (della specificità della città, e della città promessa dalla nuova tecnologia).

### ***3.1. The doctrine of creative modernity***

L'articolo, di Nedzad Basic, tratta della "dottrina della modernità creativa" nel modello di "capitalismo responsabile e progressivo" si basa sull'"attrattività" dello sviluppo tecnologico ed economico raggiunto. L'attrattività della "nuova cultura della struttura globale di potere" nel concetto di "capitalismo responsabile e progressivo" deriva dalla complementarità della sicurezza nazionale dello stato, dell'interesse pubblico dei cittadini e dell'interesse benefico del capitale (mercato). La "dottrina della modernità creativa" con la strategia della "attrazione creativa" nel modello di "capitalismo progressivo e responsabile" non è uno scenario per una cooperazione ipotetica e irrealistica e amicizie romantiche tra stati. Questa dottrina porta la società verso un nuovo dinamismo interno che apre un nuovo spazio per la cooperazione creativa globale tra settori pubblici e privati e una cooperazione interna creativa tra stato e società.

### ***3.2. High-Level system change: Protecting Business and Society***

L'articolo è di Frank Dixon, e tratta di un problema micro economico. In particolare esso considera che quasi tutte le strategie di sostenibilità del settore aziendale e finanziario si concentrano su attività a livello aziendale. Ma i sistemi economici e politici difettosi rendono impossibile per le aziende

mitigare circa l'80% degli impatti negativi. Questi impatti spesso ritornano a danneggiare le aziende, ad esempio, sotto forma di rifiuto del mercato, cause legali e danni alla reputazione. Il cambiamento del sistema è la questione di sostenibilità più importante. Così un numero crescente di sforzi collaborativi di modifica del sistema deve essere implementato. La maggior parte si concentra su problemi, settori o difetti di sistema specifici. Essi sono frequentemente inefficaci perché non utilizzano un approccio all'intero sistema. Tutti i principali aspetti della società umana sono collegati. Il cambiamento climatico, la riforma economica e altre questioni complesse possono essere efficacemente affrontate solo attraverso un approccio sistemico completo.

### ***3.3. Transformations of antagonism into agonism: community media as a participatory contact zone***

L'articolo è di Derya Yükses. Il problema trattato riguarda le trasformazioni degli antagonismi in agonismi nella filosofia politica dello stato moderno. E cioè tale processo si sostituisce alle teorie deliberative, che secondo Rawls ricalca la separazione moderna tra politica e morale. Ma ciò produce antagonismo e percepisce l'altro come un nemico da distruggere, per considerarlo un avversario da fronteggiare e combattere. In realtà bisogna trasformare l'antagonismo dell'avversario in agonismo, e cioè in scontro/confronto tra diverse posizioni, poiché anch'egli si riconosce nei principi democratici comuni, ovvero libertà e uguaglianza (Mouffe). articolo esamina le dimensioni partecipativo-democratiche dei media comunitari in relazione alla trasformazione dei conflitti, basandosi sulla teoria del pluralismo agonistico (Mouffe, 2000; 2005). Concentrandosi sull'isola etno-politicamente divisa di Cipro, questa indagine è realizzata attraverso un intervento di ricerca che colloca la produzione di contenuti dei media comunitari come una zona di contatto partecipativa (Torre, 2010) per esplorare come questi processi supportino la trasformazione dell'antagonismo in agonismo, con uno studio etnografico di una serie di laboratori di media comunitari che hanno riunito adolescenti greco-ciprioti e turco-ciprioti per produrre collettivamente contenuti multimediali. I risultati, basati sull'analisi qualitativa dei contenuti (Silverman, 2011) dei dati raccolti, indicano che la partecipazione degli adolescenti in questa zona di contatto ha generato diverse forme

e gradi di trasformazione del conflitto a livelli personale, interpersonale e intergruppo, distinti da una consapevolezza della differenza, autoidentificazioni pluraliste, e il confronto contro una visione omogenea del sé, mentre le interazioni con l'”altro” erano caratterizzate da non-violenza, dialogo e lavoro di squadra,

### ***3.4. Esplorare la città: luoghi, flânerie e interstizi***

L'autore dell'articolo è Gianpaolo Nuvolati. Le società urbane mostrano una crescente complessità che per essere interpretata necessita il ricorso a nuovi strumenti e metodi di analisi sociologica. Nell'articolo si presentano alcune iniziative e riflessioni finalizzate a tale scopo quali l'Enciclopedia Sociologica dei Luoghi e l'approccio della flânerie per lo studio degli interstizi urbani. L'intento finale è quello di aprire nuovi ambiti e metodologie di ricerca nella sociologia urbana capaci di coniugare in una prospettiva multidisciplinare una sociologia spazialista con una interpretazione più letteraria e filosofica dei luoghi.

### ***3.5. I simboli degli spazi quotidiani, la cosmosemica e le anime delle città. Il micro e il macro della simbolica***

L'autore dell'articolo è Alberto Gasparini. L'articolo tratta della simbolica degli spazi, a due livelli: micro e macro. Il livello della micro simbolica passa dai significati delle specifiche e piccole realtà degli spazi vissuti dall'individuo e dal gruppo nella città e nel paese di piccole urbanità, di paesi rurali e dei paesi di montagna. Il vivere tali spazi li trasforma in simbolica per l'integrazione sociale e culturale delle persone nella comunità. La natura di tale simbolica è ricondotta ad almeno tre fonti. La prima fonte fa riferimento ai significati profondi (gli archetipi). La seconda fonte deriva dall'esperienza delle relazioni sociali e interpersonali nella comunità. La terza fonte è individuata nella storia della comunità, del gruppo sociale, dell'individuo, e quindi nella sedimentazione di fatti culturalmente interpretati ed emozionalmente vissuti. Il livello della macro simbolica è espresso da una “cosmo-semica” (cosmosemantic), e quindi dall'immagine del mondo (o singole parti capaci di essere globali e organiche) come il fiume che attraversa il villaggio lo fa immaginare in forma di “struttura tubolare”, e il deserto, la pianura, il mare, la città, in aree altrettanto immaginate come modi specifici. La



cosmosemica è prodotta da due singole anime urbane che al tempo stesso si modificano per le combinazioni dinamiche di tecnologie sedimentate nel tempo (la prima) e di tecnologie innovative, che vengono lette come anime simboliche in processo di nuove cosmosemiche (la seconda).

## **PRIMA PARTE**

**A 30 ANNI DELLA RI-FONDAZIONE DI *FUTURIBILI*.  
UN OMAGGIO A TRE GIGANTI DI *FUTURIBILI* E DEL  
*CLUB DI ROMA* CHE CI HANNO LASCIATI**



## **Thirty years after the re-foundation of *Futuribili*, a tribute to the three giants of *Futuribili* and the *Club of Rome* who are no longer with us**

**A 30 anni della ri-fondazione di futuribili un omaggio a tre “giganti” di *Futuribili* e del *Club di Roma* che che ci hanno lasciati.**

### **Introduction / Introduzione**

*Alberto Gasparini, Editor of / Direttore di Futuribili*

### **Synopsis of the Introduction**

This introduction is centred on three themes. The first is the re-foundation of the journal *Futuribili* – after its initial period from 1967 to 1974 under Pietro Ferraro, it was started up again 20 years later by the present writer. The second is a tribute to three figures who contributed to *Futuribili* and the *Club of Rome*, all Italians but figures of world renown, who have recently passed away. The third is a reflection on the relationship between great events and the advent of new social movements, institutions and publications.

As an idea, the new *Futuribili* first saw the light of day in 1992; it then took concrete form in 1994. This was in a critical period which began in 1989 and would transpire as a long time of transition.<sup>1</sup> The year 1994 was overshadowed by the recent trauma of the collapse of the Soviet Union, and the subsequent formation of new independent states on its former territory, and

---

<sup>1</sup> Bibliographical references are to be found in the bibliographies of one of the three articles by Eleonora Barbieri Masini, Orio Giarini or Roberto Peccei.

by the questions faced by the former socialist countries of central and eastern Europe. *Futuribili* came into being in the midst of these events and problems, which it approached on the basis of predictions and scenario-building, facing a future difficult to predict, using methods which had to be conceived, put to the test and consolidated.

The above-mentioned collapse and its consequences stood, and still stand, as the great problem. Since then others have arisen as a series of medium-sized problems, at least for Europe and the West: the break-up of the former Yugoslavia, Islamic terrorism, the various manifestations of the Arab spring in 2011, the financial crisis of 2008 which struck the rich western countries, as well as a host of lesser problems (immigration, mostly from countries torn by civil or international wars, etc.).

Such a state of flux applies not only to the global social fabric, but to editors of journals who are not founders, in which case the journal may die or lose charisma; or, as in the case of Pietro Ferraro in 1974, there are no editors available, or at least none used to facing new stimuli at short notice. The same may happen to *Futuribili*, with its role of analysing possible futures, whose staff must comprise a visionary element and editors and contributors with the ability to capture or sense the direction of normative prediction. It is far from easy to think of the future of worlds subject to rapid changes whose direction and duration are unknown, because they are notoriously unpredictable.

The tribute is devoted to three giants of *Futuribili* and the *Club of Rome* who are sadly no longer with us. Eleonora Barbieri Masini was born in 1928 and died in 2022 at the age of 93; Orio Giarini was born in 1936 and died in 2020 at the age of 84; Roberto Peccei was born in 1942 and died in 2020 at the age of 78. The cooperation between Eleonora Masini, Igor Bestuzhev-Lada and *Futuribili* was intense, particularly in the launch of the journal and discussion on the subjects it would deal with, contacts to be cultivated with authors and ways of expanding the readership. Masini edited the first number of *Futuribili* (1994, Vol. IX, No. 1), which was devoted to futurologists, gathering articles from them on their work and careers. In 1997 (Vol. XII, No. 3), on the 25th anniversary of the publication of *The Limits to Growth*<sup>2</sup>, she co-edited

---

<sup>2</sup> The title of this number of *Futuribili* was “*The limits to growth 1972-2022. What remains after 25 years, what will remain in 25 years*”, edited by Eleonora Barbieri Masini and Giorgio Nebbia.

that special issue of *Futuribili* with Giorgio Nebbia. The tribute to professor Eleonora Barbieri Masini refers to the relations she experienced around the journal, but especially on her intelligence and spirit of abnegation in her work to predict the society of the future and above all to construct it with a view to the most positive options.

Orio Giarini was 84 when he died, in 2020. He was born and lived in Trieste, where he broadcast a jazz programme on the radio under the post-war Allied Military Government. He then went to work in the Head Office of Assicurazioni Generali under Fabio Padoa Schioppa, whom he subsequently followed to Geneva. His sparkling intellect led him to figure in a number of roles: Secretary General of the Geneva Association, collaborator with the Battelle Memorial Institute in Geneva, one of the first members of the *Club of Rome*, whose second congress he organised in 1970 in Berne. His expertise in insurance convinced him of the need for a social security model suited to a society which was developing away from agriculture and industry towards a service economy and which in Europe was characterised by an ageing population. He saw it would be necessary to institute part-time employment with no age limit, allowing people to stay in work at least to the age of 80. His membership of the *Club of Rome* enabled him to explain the risks of the New Service Economy (see his book *The Limits to Certainty*). Orio Giarini taught in a number of universities, including Paris, Geneva and Trieste – I personally had the pleasure of hosting him in his collaboration with us in Trieste and Gorizia. The number and variation of the roles covered by Giarini is a reflection of the range of his talents and his ability to marshal various types of expertise and synthesise them into something theoretically and operationally new without jettisoning acquired wisdom.

Roberto Peccei, the third giant to whom we render honour in *Futuribili*, was the son of Aurelio Peccei, founder-member of the *Club of Rome* and close friend of Pietro Ferraro, who founded *Futuribili* in Rome in 1967. Born in Turin on January 6th 1942, Roberto attended primary and secondary school in Buenos Aires, where his family moved to in 1949 because his father had been given the job of re-launching FIAT in South America.

In 1958 he began his studies in physics at the MIT in Cambridge, continued at the University of Washington in 1969 and then went to Stanford University in 1971. In 1978 he was offered a post at the Max Planck Institute

in Munich and in 1984 was appointed Head of the Theoretical Group at the German Electron Synchrotron (DESY) in Hamburg. In 1989 he returned to the United States to take up the post of head of the physics department at UCLA until 1993, subsequently becoming Vice- Chancellor of the University and then Professor Emeritus of particle physics.

Roberto was always intrigued by his father's ideas and work, which from 1968 took shape in the *Club of Rome*; but even before that he was part of the discussion regarding ways to construct the limits to growth. Following all of his father's initiatives, in 1970 he took part with Orio Giarini in the Berne meetings to debate the relative merits of the operational proposals presented by Hasan Özbekhan and Jay Forrester, resulting in the selection of the latter. The *Club of Rome* and its leader Aurelio Peccei worked constantly on the development and adaptation of their thinking. As this process evolved in meetings and conferences it was made public in the *Club of Rome Reports* prepared by scientific figures. Following Aurelio Peccei's death, on March 4th 1984, the future of the *Club of Rome* was entrusted to his son Roberto, who was appointed vice-president; the idea was to achieve continuity with the 16-year stewardship of the Club's founder – a continuity reflected in changes and developments brought in by the vice-president and president, the executive committee and individual club members, and in ideas originating from impact hubs for emerging societies and the attention devoted to the training of young leadership groups and inter-generational dialogue.

The third theme is the relations between historic events and the solutions – Utopian to varying degrees – devised to deal with them, involving the creation of new institutions, movements and journals. It may be observed of the three crucial figures commemorated here that “even the founding giants fall into slumber” – not through boredom or a wish to rest on their laurels, but because they have decided that the time has come to make way for the creativity of others, for their pupils. Because perhaps the world needs new tools and methods to build alternative scenarios and offer planned futures, to envision the shape of the world they lived in and the one they dreamed of, which they will create through others. This included the possible shape of a parallel world between the birth and subsequent development of *Futuribili* in 1967 and the *Club of Rome* in 1968, of the creation of many possible worlds – Utopian to varying degrees but produced by historic events and in the context of individual



societies and the regions in which they were located. In the second half of the 20th century the following events may be singled out: 1) reconstruction after the Second World War; the crisis of democracy in the 1960s; the implosion of the Soviet Union in the late 1980s, its fragmentation into independent states and above all the collapse of communist regimes and the recourse to privatisation and the supremacy of the market.

In these three turning points in Italy, and in the wider world, I like to consider the consequent creation of possible futures – again, Utopian to varying degrees. 1) After the Second World War and in the wake of post-war reconstruction some solutions emerged: (1a) the enterprise revolutionised by Olivetti's community as a concrete Utopia in the 1950s and '60s; (1b) the love-based Nomadelfia Utopian society founded by Don Zeno Saltini, initially located at Fossoli di Carpi and then in the countryside near Grosseto; (1c) various attempts to modernise ideas for development in Italy's backward rural south, plagued by the agricultural Mafia; ideas furthered by Danilo Dolci and his principles of non-violence, "reverse strikes" and down-up development. 2) The second period (following post-war reconstruction) saw attempts to democratise the world and social relations working within institutions and factories, building scenarios for the future; after an incubation period there was (2a) the explosion of student protest movements, and the formation (2b) of two journals: in France *Futuribles* (1961) founded Bertrand de Jouvenel, and in Italy *Futuribili* (1967) founded by Pietro Ferrara; (2c) these were followed in 1968 by the formation of the *Club of Rome* by an International group of intellectuals headed by Aurelio Peccei. And 1968 saw the foundation of ISIG (*Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia*) by Franco Demarchi; its research centred on peace, prediction, globalisation, cross-border relations and international relations. Times changed these bodies, however, as their leading figures departed – *Futuribili* editor Pietro Ferraro died in 1974 and the *Club of Rome* lost a part of its soul with the death of its first president in 1984. The political and social face of the world was also changing with the fall of Soviet communism in 1989 and the establishment of new global balance, new ideas and new public policy ideologies and individual expectations. Under these conditions the *Club of Rome* also changed, with Roberto Peccei as vice-president and new form of governance. After 20 years of silence *Futuribili* was re-founded by Alberto Gasparini, at that time also director of ISIG, who fostered the development

of research on and theories of peace and international and cross-border relations, enriched by the contribution of other institutions including IFRA (International Futures Research Academy), set up in 1999 by Igor Bestuzhev-Lada and Alberto Gasparini with the function of developing academic networks of research bodies of international standing and with an orientation towards predicting the future.

The three giants whose standing we have illustrated, along with their roles in *Futuribili*, *The Club of Rome*, ISIG and IFRA, were dedicated to the modernisation and development of the institutions in which they worked.

Eleonora Barbieri, Orio Giarini and Roberto Peccei are no longer with us, but with their legacy of finding solutions to environmental degradation, and with their creativity and the enthusiasm stemming from their knowledge, those who follow will have the conviction that a positive solution can always be found in facing a changing world and above all that trust should be given to other people's ideas.

## **Compendio dell'introduzione**

Questa Introduzione si articola in tre temi. Il primo riguarda la ri-fondazione della rivista *Futuribili* avvenuta dopo un primo periodo dal 1967 al 1974 diretto da Pietro Ferraro, e poi vent'anni dopo, nel 1994, venne rifondata da chi scrive- Il secondo tema rende omaggio a tre persone che hanno contribuito a *Futuribili* e al Club di Roma, tutte di origini italiana ma persone di mondo, e che sono recentemente scomparse. Il terzo tema considera il rapporto tra "grandi eventi" e la nascita di movimenti sociali, istituzioni e riviste nuove.

La rivista *Futuribili*, cominciata a essere pensata nel 1992 e uscita nel 1994, nasce in un certo periodo, nel nostro caso è il 1989, e che ancora dovrebbe durare in una lunga transizione <sup>3</sup>. Il 1994 è inserito in un recente e traumatico evento, rappresentato dal crollo dell'Unione Sovietica, e quindi dalla formazione di nuovi stati indipendenti dentro alla implosa URSS, ma anche dall'esterno degli stati dell'Europa Centrale e Orientale già socialisti reali.

---

<sup>3</sup> I riferimenti bibliografici sono riportati nella bibliografia di uno dei tre articoli di Eleonora Barbieri Masini o di Orio Giarini o di Roberto Peccei.

Futuribili è nata entro questi eventi e questi problemi, e li ha affrontati con la previsione e la costruzione di scenari, in un futuro difficile da prevedere, e con regole da inventare e tutte da rodare e consolidare.

Se questo è stato, ed è, il “grande” problema che da 30 anni è ancora in corso; però vi si sono aggiunti dei problemi che hanno rappresentato uno sciame di problemi medi, almeno per l’area dell’Europa e dell’Occidente, che sono emersi con la spaccatura dell’ex-Jugoslavia, col terrorismo islamico, con le primavere arabe del 2011, con la grande crisi economica del 2008 che ha colpito i paesi ricchi dell’Occidente, e poi tanti problemi minori (immigrazioni provenienti soprattutto da paesi in guerre interne od esterne, ed altri problemi ancora).

Ciò vale non solo per l’ambiente sociale del contesto mondiale, ma anche per i direttori di una rivista diversi dal fondatore, e allora la rivista può morire o diventare meno carismatica, oppure muore il fondatore della rivista come è successo con Pietro Ferraro nel 1974, e non vi sono altri direttori disponibili o non abituati agli stimoli sempre nuovi da affrontare nel breve periodo. Ciò può capitare anche con Futuribili, in quanto intesa a interpretare il futuro, tenendo conto di futuri possibili, e implica che il ruolo della rivista sia composto un po’ da visionari e da direttori e staff che abbiano il senso di “catturare” o di “annusare” dove porta il carisma nella previsione “normativa”. E ciò è problematico e difficile pensare al futuro di mondi che cambiano facilmente, ma non si sa verso dove vanno e in quanto tempo si realizzano, perché essi sono abbastanza imprevedibili.

L’omaggio è rivolto a tre “giganti” di Futuribili e del Club di Roma, che ci hanno recentemente lasciati. Mi riferisco a Eleonora Barbieri Masini che è nata nel 1928 e si è spenta nel 2022 a 93 anni, a Orio Giarini nato nel 1936 e spentosi nel 2020 all’età di 84 anni, e infine a Roberto Peccei nato nel 1942 e spentosi anch’egli nel 2020 all’età di 78 anni. La cooperazione tra Eleonora Masini, Igor Bestuzhev-Lada e Futuribili fu molto stretta, soprattutto nell’avvio di Futuribili, nelle discussioni sui temi da trattare, nei contatti da sviluppare con autori e per articoli, per estendere la diffusione della rivista. Inoltre la Masini curò il primo numero di Futuribili (1994, vol. IX, n. 1), dedicato ai futurologi e richiedendo loro articoli sui loro temi specifici e sulla loro carriera. Poi nel 1997 (vol. XII, n. 3), in occasione del 25° anno della pubblicazione de “I limiti dello sviluppo” del 1972<sup>4</sup>, venne curato il numero

---

4 Il titolo di questo numero di *Futuribili* era “*I limiti dello sviluppo 1972-2022. Che cosa resta dopo*”

da Eleonora Barbieri Masini e Giorgio Nebbia. L'omaggio alla professoressa Eleonora Barbieri Masini si rivolge alle relazioni vissute per Futuribili, ma anche alla sua intelligenza e al suo spirito di abnegazione al lavoro per prevedere la società del futuro e soprattutto per costruirlo sempre seguendo una versione positiva.

Un'altra persona di spicco e che ci ha lasciato nel 2020, a 84 anni, è Orio Giarini. Egli è nato a Trieste, ha vissuto a Trieste fino alla occupazione delle truppe americane, dove conduceva una trasmissione di musica jazz. Venne poi assunto alle Assicurazioni Generali, nella sede di Trieste, seguendo in seguito il suo maestro Fabio Padoa Schioppa a Ginevra. La vivacità intellettuale di Orio Giarini lo spinse a trattare tanti ruoli: dirigente dell' "Associazione di Ginevra"; collaboratore dell' "Istituto Battelle" di Ginevra; membro dalla prima ora del Club di Roma, di cui organizzò a Berna il secondo convegno del Club di Roma nel 1970. Cioè deve individuare l'assicurativo per una società che è meno agricola ed anche meno industriale, e che diventa sempre più di servizi, e per popolazioni europee che diventano sempre più vecchie, e che diventa necessario aprire il lavoro a tempo parziale senza limiti nel tempo e comunque attuabile fino almeno all'età di 80 anni. È così che Giarini attinge dalle esperienze che ha e nella sintesi di esse che sente necessarie in società che cambiano. Il Club di Roma lo rende sensibile ed esperto di interpretazione dei rischi della New Service Economy (Cfr. il libro "I limiti alla certezza). Un altro ruolo è stato quello del docente in parecchie università come Parigi, Ginevra, Trieste. In questo suo ruolo di professore ho avuto il piacere di averlo a collaborare con noi a Trieste/Gorizia. Come si è visto, i ruoli svolti da Giarini sono molteplici e multiformi, e ciò è comprensibile data la sua intelligenza e la sua capacità di accumulare tante conoscenze e di creare una sintesi di esse in un qualcosa di nuovo teoricamente e operativamente senza perdere niente del consolidato già accumulato.

Il terzo "gigante" che vogliamo onorare in Futuribili è rappresentato da Roberto Peccei. Questi era figlio di Aurelio Peccei, fondatore del Club di Roma e molto vicino al fondatore di Futuribili, Pietro Ferraro, nel 1967 a Roma. Roberto Peccei è nato a Torino il 6 gennaio del 1942, ma poi ha frequentato le primarie e le secondarie a Buenos Aires in Argentina, perché il

---

*25 anni, che cosa resterà fra 25 anni?*, a cura di Eleonora Barbieri Masini e di Giorgio Nebbia.

padre con la famiglia vi si era trasferito nel 1949, con l'incarico di rilanciare la FIAT nel Sudamerica.

Nel 1958 cominciò gli studi di fisica al MIT di Cambridge, nel 1969 all'Università di Washington, e nel 1971 alla Stanford University. Nel 1978 gli venne offerto di lavorare al "Max Planck Institute" di Monaco, e nel 1984 divenne direttore della sezione di fisica teorica del Desy di Amburgo. Infine nel 1989 Roberto Peccei ritornò negli Stati Uniti presso l'Università della California – Los Angeles" (UCLA), dove divenne capo del Dipartimento di fisica fino al 1993, e successivamente "prorettore" e infine professore emerito di fisica teorica delle particelle. Roberto Peccei è molto affascinato dalle idee e dalle opere del padre, che dal 1968, ma anche prima con le fasi di preparazione in discussioni e in sogni di suo padre con chi condivide anzitutto come costruire i limiti della crescita, che sfociano nel Club di Roma. Roberto segue tutte le iniziative del padre, partecipa, nel 1970, con anche Orio Giarini, alle riunioni di Berna in cui si discute tra due possibilità di intervento di Hasan Özbekhan e di Jay Forrester, con la scelta della seconda opzione. Il Club di Roma e il leader Aurelio Peccei continuarono a cambiare e ad adattare l'impostazione del loro pensiero. La traccia di questo venne sviluppata in incontri e convegni e la loro sintesi progressiva venne pubblicata in Reports del Club di Roma di personalità scientifiche. Ma Aurelio Peccei morì a Roma il 4 marzo 1984. Dopo questo momento l'eredità del futuro del Club di Roma venne attribuita al figlio Roberto. E infatti Roberto divenne vice-presidente del Club di Roma, per dare una continuità alla funzione del creatore dell'Istituzione Club di Roma del primo, durato 16 anni di vita. Tutto ciò evidenzia che la vice-presidenza di Roberto Peccei si è dimostrata vincente per la continuità con l'azione e l'impulso dato da Aurelio Peccei ai primi 16 anni di ideazione e di gestione, ma anche con gli adattamenti e i cambiamenti apportati dal vice-presidente e dai presidenti, dal consiglio direttivo, dai membri e dalle idee nella ideazione degli hubs di impatto alle nuove civiltà emergenti ed anche l'attenzione alla formazione delle leadership giovanili e ai dialoghi alle relazioni tra le generazioni

Il terzo tema riguarda infine le relazioni tra diversi "grandi" eventi che scoppiano e le soluzioni, più o meno, utopiche che vi fanno fronte con le azioni che inventano istituzioni, movimenti e riviste. Le tre brillanti personalità che abbiamo voluto ricordare, e osservare come "anche i "giganti" fondatori si

addormentano”, non perché si siano annoiati e neanche abbiano voluto compiacersi per quello che hanno fatto, ma piuttosto perché abbiano voluto, a un certo punto, lasciare spazi di creatività agli altri, ai loro allievi e al mondo che forse ha bisogno di nuovi strumenti per elaborare scenari alternativi da proporre al mondo dei futuri progettati, e per assicurare come potrebbe essere il mondo che avevano sognato e si trovavano a vivere, e che creeranno per interposta persona. Ma anche come potrebbe essere il mondo parallelo tra la nascita e lo sviluppo successivo di Futuribili del 1967 e del Club di Roma del 1968, e di tante creazioni di futuri possibili più o meno utopici, ma anche secondo dei momenti storici e dei contesti in cui le singole società e la situazione delle aree regionali si troveranno. Dalla seconda metà del Novecento si possono individuare i seguenti eventi: 1) la ricostruzione del dopo seconda guerra mondiale; poi 2) la crisi della democrazia negli anni sessanta; e 3) ancora dalla fine degli anni ottanta l'implosione dell'Unione Sovietica e la esplosione di essa in parecchi stati indipendenti e soprattutto la caduta del comunismo reale e la rincorsa alla privatizzazione e al mercato.

Ebbene, in questi tre punti di svolta della situazione in Italia, ma anche nel mondo, mi piace considerare le conseguenti creazioni di futuri possibili, più o meno, utopici. 1) Dopo la fine della seconda guerra mondiale e sulla scia della ricostruzione si sono avuti esempi di soluzioni: (1a) della impresa rivoluzionata dal comunitarismo di Olivetti negli anni cinquanta e sessanta; (1b) poi c'è stata la società utopica di Nomadelfia fondata sull'amore da don Zeno Saltini prima a Fossoli di Carpi e poi trasferita nelle campagne di Grosseto; (1c) ma anche vi sono stati i tentativi di modernizzare e di introdurre di sviluppo, nella campagna sottosviluppata del Sud Italia e sottoposta ai giochi violenti della mafia agricola, con il perseguimento da parte di Danilo Dolci con criteri fondamentali della lotta nonviolenta, dello “sciopero alla rovescio”, dello sviluppo dal basso. 2) Nel secondo periodo, (dopo la ricostruzione post-bellica) si vuole democratizzare il mondo e i rapporti sociali anche all'intero delle istituzioni e delle fabbriche, elaborando scenari futuri del mondo, dopo un'incubazione di qualche tempo, scoppiano: (2a) i movimenti studenteschi nelle Università, ma poi con la fondazione di due riviste (2b) Futuribles nel 1961 in Francia fondata da Bertrand de Jouvenel e poi Futuribili in Italia fondata da Pietro Ferrara nel 1967; (2c) e in seguito, nel 1968, viene fondato il Club di Roma da un insieme di intellettuali internazionali e presieduto da Aurelio Peccei; ma anche l'ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale

di Gorizia) fondato da Franco Demarchi nel 1968, per operare su temi della pace, della previsione, della globalità, delle relazioni trans-confinarie, dell'internazionale. Anche il tempo di queste istituzioni tuttavia muta per effetto del cambio delle loro élites (la rivista *Futuribili* cambia il direttore Pietro Ferraro nel 1974 per la sua morte, ed anche il Club di Roma perde un po' la sua anima e il suo primo presidente nel 1984). Inoltre si hanno cambiamenti politici e sociali a livello mondiale e la caduta, nel 1989, del comunismo dell'Unione Sovietica, con l'installarsi di nuovi equilibri mondiali e nuove idee e ideologie di gestione della cosa pubblica e le aspettative da parte degli individui. In queste condizioni cambia anche il Club di Roma con Roberto Peccei vice-presidente, e con una nuova governance. Così *Futuribili*, dopo vent'anni di silenzio, viene rifondato da Alberto Gasparini, che in quel tempo è anche direttore dell'ISIG, e che dunque sviluppa ricerche e teorie sulla pace, sull'internazionale e sul trans-frontaliero, le quali poi si arricchiscono di altre istituzioni, tra cui ricordiamo l'IFRA (International Futures Research Academy), fondata nel 1999 da Igor Bestuzhev-Lada e da Alberto Gasparini, con la funzione di sviluppare networks scientifici tra Istituti di ricerca a livello mondiale e con orientamenti alla previsione del futuro.

Il cerchio fra i tre giganti di cui abbiamo qui illustrato le personalità e le loro funzioni svolte con *Futuribili*, Club di Roma, ISIG e IFRA sono state orientate ad adeguare le istituzioni nelle quali hanno operato.

Eleonora Barbieri, Orio Giarini e Roberto Peccei ci hanno lasciato, ma con la loro eredità di trovare soluzioni ai cambiamenti negativi dell'ambiente, ma anche con la creatività e con l'entusiasmo che è dato dalla coscienza che si può sempre trovare la soluzione positiva nell'affrontare le cose che mutano e soprattutto nell'avere sempre fiducia nelle idee proposte che vengono anche dagli altri.

### **30 anni dalla ri-fondazione di *Futuribili***

Da 1994 a 2024. Trent'anni di vita possono essere pochi per una persona o anche per una associazione, ma possono essere anche tanti anni per una rivista. E questo perché in trent'anni possono succedere tanti "grandi" eventi, ma che poi possono improvvisamente sgonfiarsi, o anche cambiare pian piano per effetto del sovrapporsi di nuove situazioni per annacquare la grandezza dei "grandi" eventi, o perché capitano nuovi "grandi" eventi che fanno



togliere la grandezza dei precedenti eventi per sostituirli con altri “grandi” e nuovi eventi, Oppure, si sa, le grandi cose sono prodotte dall’impulso dato da persone carismatiche espresse anche da bisogni, o “pseudo” bisogni, che tuttavia cambiano perché le persone che gestiscono i grandi eventi non hanno il carisma dei predecessori fondatori o che piuttosto hanno carismi più gestionali e più amministrativi (il potere “legale” di Weber).

Ciò vale non solo per l’ambiente sociale del contesto mondiale, ma anche per i direttori di una rivista diversi dal fondatore, e allora la rivista può morire o diventare meno carismatica, oppure muore il fondatore della rivista, come è successo con Pietro Ferraro, e non vi sono altri direttori disponibili o non abituati agli stimoli sempre nuovi da affrontare nel breve. Ciò può capitare soprattutto con *Futuribili*, in quanto intesa a interpretare il futuro, tenendo conto di futuri possibili, che implicano essere un po’ visionari, o soprattutto quando è difficile pensare al futuro di mondi che cambiano facilmente e che perciò sono abbastanza imprevedibili.

Anche *Futuribili*, cominciato a essere pensato nel 1992 e uscito nel 1994, nasce, ed è necessario che nasca, in un certo periodo, nel nostro caso è il 1989, e che ancora dovrebbe durare in una lunga *transizione* (Cfr. Del Bianco e Sterpini 2007<sup>5</sup>). Il 1994 è inserito in un recente e traumatico evento, rappresentato dal crollo dell’Unione Sovietica, e quindi dalla formazione di nuovi stati indipendenti dentro alla implosa URSS, ma anche dall’esterno degli stati dell’Europa Centrale e Orientale già socialisti reali. Tutti questi paesi, vecchi e nuovi, ambiscono anche a seguire nuove regole della democrazia politica, delle opinioni e delle idee, ma anche della creazione delle nuove società civili, della privatizzazione e del mercato. Tali processi richiedono un lungo periodo di transizione. Questa implica un cambiamento progressivo nei paesi ex-sovietici e in quelli socialisti reali, ma anche in molti paesi occidentali già appartenenti alla UE. Tra questi ricordiamo l’Italia che perde il ruolo di avamposto occidentale di difesa dal mondo comunista e paga il prezzo della scomparsa dei partiti che sostenevano tale ruolo (DC, PSI, PR, PDSI e PL), e la Germania per la ri-unione delle due Repubbliche Tedesche. In effetti è dal 2004 che gran parte di questi paesi già socialisti entrano nell’UE, ma poi altri ancora vi entreranno successivamente (Romania, Bulgaria e Croazia), e

---

5 I riferimenti bibliografici sono riportati nella bibliografia di uno dei tre articoli di Eleonora Barbieri Masini o di Orio Giarini o di Roberto Peccei.

ora restano in attesa di entrare nella UE le altre repubbliche dell'ex-Jugoslavia, e oggi si è arrivati al cuore della Federazione Russa che non vuole che un paese vicino e slavo come l'Ucraina venga a far parte dell'UE e in particolare della NATO. Dopo trent'anni siamo ancora nel processo della transizione.

Se questo è stato, ed è, il grande problema che da 30 anni è ancora in corso; però vi si sono aggiunti dei problemi che hanno rappresentato uno sciame di problemi medi, almeno per l'area dell'Europa e dell'Occidente, che sono emersi con la spaccatura dell'ex-Jugoslavia, col terrorismo islamico, con le primavere arabe del 2011, con la grande crisi economica del 2008 che ha colpito i paesi ricchi dell'Occidenti, e poi tanti problemi minori (immigrazioni provenienti soprattutto da paesi in guerre interne od esterne).

*Futuribili* è nata entro questi eventi e questi problemi, e li ha affrontati con la previsione e la costruzione di scenari, in un futuro difficile da prevedere, e con regole da inventare e tutte da rodare e consolidare. Questo è stato il contesto che la rivista *Futuribili* ha dovuto affrontare e da prevedere e per fornire elementi ai comportamenti per il futuro. Di conseguenza gli articoli di *Futuribili* sono stati pensati e scritti per favorire la previsione del futuro ed anche esplorare delle ipotesi, e delle alternative da offrire all'opinione pubblica, alla società civile, ai decisori, ai politici, e a tutti coloro che agiscono a livello privato e pubblico, ma anche al mondo e alla salvaguardia dell'ambiente naturale. E questi sono altri "grandi" problemi cui *Futuribili* deve porre e offrire dei progetti possibili, e all'interno di questi possibili quali scegliere tra i progetti probabili e i desiderati, o almeno tra quelli più vicini alla soluzione.

### **Omaggio a tre "giganti" di *Futuribili* e del *Club di Roma*, che si sono addormentati**

Vogliamo, con i seguenti tre articoli qui introdotti, rendere un omaggio a tre italiani che hanno vissuto un rapporto intenso con il mondo, o perché sono nati all'estero da genitori italiani, molto legati all'Italia nella loro attività e nel loro affetto. Questi tre personaggi quindi hanno vissuto intensamente nei mondi istituzionali stranieri, diventando anche dei liaison tra il mondo e l'Italia, e ritorno di questa al mondo.

Inoltre il loro contributo al futuro, e a cosa fare per esso, è cominciato, più o meno, negli stessi anni, e ci hanno lasciato tutti quanti negli anni compresi tra il 2020 e il 2022 di questo secolo.

Mi riferisco a Eleonora Barbieri Masini che è nata nel 1928 e si è spenta nel 2022 a 93 anni, a Orio Giarini nato nel 1936 e spentosi nel 2020 all'età di 84 anni, e infine a Roberto Peccei nato nel 1942 e spentosi anch'egli nel 2020 all'età di 78 anni.

### ***Ricordo di Eleonora Barbieri Masini***

Eleonora Barbieri Masini è nata da padre italiano e madre scozzese, quando essi vivevano a Los Amates in Guatemala. Il padre coordinava un progetto di bonifica sanitaria per la Rockefeller Foundation. A cinque anni Eleonora ritorna in Italia, dove svolge tutti i suoi studi laureandosi, nel 1969, in Giurisprudenza e, nel 1979, in Sociologia all'Università di Roma La Sapienza.

Alla fine degli anni sessanta comincia a collaborare con l'IRADES (*Istituto di Ricerche Applicate di Documentazione e Studi*), e da qui entra in contatto con Aurelio Peccei, Bruno de Finetti, Hugues de Jouvenel, ecc. Siamo in anni, in cui si comincia a respirare l'aria di nuovo negli ambienti internazionali e soprattutto lo spirito di una élite che pensa e progetta come può essere il futuro dopo la ricostruzione dai guasti della Seconda Guerra Mondiale e respira in pieno la voglia di cambiare espressa dai giovani della contestazione di quegli anni. E poi Eleonora entra nel *Club di Roma*, fondato da Aurelio Peccei e Alexander King nel 1968. Nel 1975 è nominata segretaria della *World Futures Studies Federation* (Wfsf), e poi dal 1980 al 1990 ne diventa presidente. Nel 1976 comincia a insegnare "*Previsione umana e sociale*" alla Pontificia Università Gregoriana, di cui diventerà professoressa emerita nel 2004.

La Masini accetta poi di essere coinvolta fin dal primo momento (1993) nella rifondazione di *Futuribili*, di cui ho conosciuto l'importanza, anzi la necessità, di dare il via alla rinascita della rivista, dopo i primi anni di pubblicazione dal 1967 al 1974 e fondata da Pietro Ferraro. Insieme abbiamo superato anche qualche difficoltà nel fatto che *Futuribles* di Parigi riteneva avere la proprietà della parola "Futuribili". Dopo le consultazioni con Eleonora Barbieri Masini, con l'editore Franco Angeli della omonima Casa Editrice di Milano, e con altri consulenti ho



07 settembre 2005: Al centro la prof. Eleonora Barbieri Masini parla nel Convegno su “Studi di previsione su governance ed Europa”, svoltosi a Gorizia. A destra il prof. Umberto Gori dell’Università di Firenze e a sinistra la prof Paola Rizzi dell’Università di Sassari.

considerato inammissibile le pretese della rivista francese, mentre esprimevo la disponibilità di *Futuribili* di collaborare con la rivista *Futuribles*, diretta da Hugues de Jouvenel. La cooperazione tra Eleonora Masini, Igor Besthuzev-Lada e me fu molto stretta, soprattutto nell’avvio di *Futuribili*, nelle discussioni sui temi da trattare, nei contatti da sviluppare con autori e per articoli, per estendere la diffusione della rivista. Inoltre la Masini curò il primo numero di *Futuribili* (1994, vol. IX, n. 1), dedicata ai futurologi e richiedendo loro articoli sui loro temi specifici e sulla loro carriera. Poi nel 1997 (vol. XII, n. 3), in occasione del 25° anno della pubblicazione de “I limiti dello sviluppo” del 1972<sup>6</sup>, venne curato il numero da Eleonora Barbieri Masini e da Giorgio Nebbia. Questo numero venne pubblicato, su autorizzazione di *Futuribili*, anche dalla rivista inglese *Futures* (2001, vol. 33, no. 1), a cura della Masini e da Sam Cole. Ancora, questo

---

6 Il titolo di questo numero di *Futuribili* era “*I limiti dello sviluppo 1972-2022. Che cosa resta dopo 25 anni, che cosa resterà fra 25 anni?*”, a cura di Eleonora Barbieri Masini e di Giorgio Nebbia.

numero di *Futuribili* (1997, vol. XII, n. 3) venne presentato alla Università La Sapienza di Rom, con la partecipazione di Eleonora Masini, Giorgio Nebbia, Umberto Colombo, Antonio Golini, e me. Anche a Trieste, il 25 gennaio 1995, vennero presentati ufficialmente i numeri del 1994 di *Futuribili* (vol. IX, n. 1, 2, 3)<sup>7</sup>, e fu organizzata dagli “Amici di Pietro Ferraro”, e intervennero oltre che Eleonora Barbieri Masini, anche Colin R. Blackman (allora direttore di *Futures*), Etta Carignani, Giorgio Tombesi, Demetrio Volcic ed io stesso.

Sempre a Trieste, nel Corso di Laurea in Scienze Diplomatiche e Internazionali della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Trieste, la professoressa Masini insegnò il Corso di “*Tecniche di Previsione*” negli Anni Accademici 1993-1998.

Queste sono solo alcune informazioni su quello che Eleonora Masini e *Futuribili* e me stesso abbiamo fatto insieme, ma vi sono state tante altre iniziative. Spero che esse diano ad ogni modo un’idea di quanto abbiamo fatto insieme in questi 30 anni di *Futuribili* che ho diretto e alla quale ella ha contribuito.

Eleonora Masini ha espresso le sue attività culturali anche con la pubblicazione di molti libri e articoli. Tra i libri ricordiamo alcuni relativi ai temi di metodologia della previsione. Su questo tema ricordiamo le pubblicazioni: “*Social Forecasting*” del 1972, “*La previsione umana e sociale*” del 1986, “*Why Futures Studies?*” del 1993, “*Penser le Futur. L’essentiel de la prospective et des methods*” del 2000. Altro tema trattato riguarda la storia della previsione e dei futuristi che vi hanno contribuito. Tra queste pubblicazioni ricordiamo “*Società e futuro. Crisi dell’Occidente*” (con R. Gritti) del 1981, “*Visions of Desirable Societies*” (con J. Galtung) del 1983, “*The futures of Asian Cultures*” (con Y. Atal) del 1993, “*La previsione. Idee, protagonisti, nodi problematici*” (in *Futuribili* n. 1) del 1994, “*The futures of cultures*” del 1994, “*Gli studi sul futuro e l’Italia*” (articolo in *Futuribili* n. 3) del 1997, “*I limiti dello sviluppo 1972-2022*” (con G. Nebbia, cur., *Futuribili* n. 3) del 1997. Infine altro tema trattato da Eleonora riguarda il rapporto e il contributo della donna alla previsione e temi più generali sullo spazio, l’ecologia, la tecnologia, in relazione all’uomo. I libri qui scritti riguardano “*Women, households and change*” (con S. Statigos) del 1991, “*Il ruolo delle donne nel costruire visioni alternative della cultura e della*

---

<sup>7</sup> I numeri erano monografici, e trattavano i seguenti temi: “*La previsione. Idee, protagonisti, nodi problematici*” a cura di Eleonora Barbieri Masini; “*Oltre le guerre balcaniche. Cosa può succedere quando i piccoli dei hanno grandi sogni*” a cura di Alberto Gasparini e di Mirosljub Radojkovic; “*Illegalità legalità e nuovi patti sociali. Dalla Russia all’Italia per l’Europa*” a cura di Francesco Alberoni e di Vaclav Belohradsky.

natura” (articolo in *Futuribili*, n. 1) del 1994, “*Uomo, tecnologia e territorio*” (con G. M. Apuzzo e S. Arnaldi) del 2003, “*Ecologia umana, luci e ombre. Uno sguardo sul futuro*” (articolo in *Futuribili* n. 1) del 2017.

Quanto ho richiamato vuol essere un *Omaggio* alle relazioni vissute per *Futuribili* dalla professoressa Eleonora Barbieri Masini, ma anche alla sua intelligenza e al suo spirito di abnegazione al lavoro per prevedere la società del futuro e soprattutto per costruirlo sempre seguendo una versione positiva, poiché il futuro non è solo una visione statica di esso ma è in particolare un orientamento verso la progettazione di un “futuribile” dove si privilegino scenari che, oltre che possibili, siano anche probabili e desiderati.

### ***Ricordo di (Vitt)Orio Giarini***

Un'altra persona di spicco e che ci ha lasciato nel 2020, a 84 anni, è Orio Giarini. Egli è nato a Trieste, ha vissuto a Trieste fino alla occupazione delle truppe americane, dove conduceva una trasmissione di musica jazz. Venne poi assunto alle Assicurazioni Generali, nella sede di Trieste, seguendo in seguito il suo maestro Fabio Padoa Schioppa a Ginevra, perché questi abbandonò le Generali per dissi di con Cesare Merzagora. A Ginevra Giarini mostrò presto la sua personalità forte come leader, come pensatore appassionato ed energico e pieno di idee nel campo delle assicurazioni, nell'economia, nella società mondiale e nello sviluppo sostenibile. Così anzitutto nel 1973 fu Giarini a concepire, insieme a Fabio Padoa Schioppa, Raymond Barre e un piccolo gruppo, che diventò sempre più numeroso e internazionale, di fondare l'“Associazione Internazionale per lo studio del ruolo sociale ed economico dell'Assicurazione”, denominata più semplicemente “*The Geneva Association*”. Esso costituiva, e costituisce tuttora, un *think tank* dedicato allo studio dei rischi e delle assicurazioni. Fabio Padoa Schioppa diventò il primo presidente dell'Associazione, e Orio Giarini venne nominato segretario generale e vi rimase fino al 2000. Nel 1976, sotto la sua guida, l'Associazione di Ginevra ha lanciato “*The Geneva Papers on Risk and Insurance*”, che tuttora vengono pubblicati. La vivacità intellettuale di Orio Giarini lo spinse a trattare tanti ruoli: dirigente dell'“Associazione di Ginevra”; collaboratore dell'“Istituto Battelle” di Ginevra; membro dalla prima ora del Club di Roma, di cui organizzò a Berna il secondo convegno del Club di Roma nel 1970, dove si decise il progetto sul futuro

della pianificazione del pianeta su due proposte in contrapposizione. La prima era basata sul progetto di Hasan Özbekhan e la seconda era basata su un modello matematico della simulazione del mondo rispondente ai desiderata del Club proposta da Jay W. Forrester. Venne scelta la seconda e da essa derivò la ricerca e il libro *“I limiti dello sviluppo”* del 1972 (Cfr. Aurelio Peccei 2014:116-134). A Ginevra cominciò a far dialogare un ulteriore aspetto creativo, e questo lo dovette fare per dare consulenza ad aziende sull’assicurativo che non è solo economico ma anche sociale, perché doveva interpretare la logica del sociale, e quindi della società che cambia. Ciò deve individuare l’assicurativo per una società che è meno agricola ed anche meno industriale, che diventa sempre più di servizi, e per popolazioni europee che diventano sempre più vecchie, e dove diventa necessario aprire il lavoro al tempo parziale, senza limiti nel tempo, e comunque attuabile fino almeno all’età di 80 anni. È così che Giarini attinge dalle esperienze che ha e nella sintesi di esse che sente necessarie in società che cambiano. Il *Club di Roma* lo rende sensibile ed esperto di interpretazione dei rischi della New Service Economy (Cfr. il libro *“I limiti alla certezza”*).

Altri ruoli di Giarini furono quello di studioso e quello di autore di parecchi libri, di cui ricordiamo: il secondo Rapporto del Club di Roma *“Dialogue on wealth and welfare”* del 1980, il volume scritto con W. Stakel *“The limits to certainty. Facing risks in the new service economy”* del 1993, il libro *“Itinéraire vers la Retraïite à 80 ans”* del 2002, il libro con Mircea Malitza *“The Double Helix of Learning and Work”* del 2003, il libro con P. Liedtke *“The employment dilemma and the future of work”* del 2006, e poi ancora altri volumi e articoli scientifici.

Un altro ruolo è stato quello del docente in parecchie università come Parigi, Ginevra, Trieste, e altre ancora. In particolare è con grande piacere, per me, ricordare i suoi corsi di insegnamento a Scienze Internazionali e Diplomatiche dell’Università di Trieste, nella sede di Gorizia, di *“Forecasting techniques II”* e *“Welfare state policy”* (Gasparini 2020: 109-120) nel Dottorato internazionale in *“Transborder Policies for daily life”*.

Come si è visto, i ruoli svolti da Giarini sono molteplici e multiformi, e ciò è comprensibile data la sua intelligenza e la sua capacità di accumulare tante conoscenze e di creare una sintesi di esse in un qualcosa di nuovo teoricamente e operativamente senza perdere niente del consolidato già accumulato.

Più avanzava verso i settant’anni e più veniva attratto dalla teorizzazione di cosa succede al lavoro e cosa poteva succedere verso gli ottant’anni. Tornò quindi



15 settembre 2008: A destra il prof Orio Giarini parla di “La ricchezza delle nazioni nel XXI secolo”. A sinistra il prof. Roberto Peccei

a Trieste a studiare, a insegnare, a diffondere le sue idee e le sue teorie su quello che succede in questa età. Allora rivede e considera nei suoi scritti su Adam Smith e in particolare “La ricchezza delle nazioni” (Cfr. il suo articolo qui di seguito pubblicato), e quale posto possono avere queste modalità del lavoro e del tempo parziale.

Orio Giarini ritorna a Trieste, ma non per seguire gli stili di vita di un pensionato vecchio stile, ma al contrario è per continuare i suoi studi e i suoi esperimenti di diffusione delle idee sul futuro lavorativo creativo di chi è dentro alla terza età o anche è entrato nella quarta, al di là degli ottant’anni. D’altra parte Trieste per lui è un contesto eccezionale per verificare le sue idee, perché è una delle città più anziane d’Italia e anche d’Europa. Così entra in sinergia: 1) con Istituzioni che si occupano di anziani, 2) con la consultazione della letteratura e delle esperienze concrete, 3) con l’organizzazione di convegni che parlino meno di invecchiamento e più di “prolungamento della speranza di vita”, 4) con il pubblicare, a livello nazionale e internazionale riviste specializzate.



Queste sono le seguenti: “*Quaderni Europei sul Nuovo Welfare. Svecchiamento e società*” ed “*European Papers on the New Welfare. The Counter-ageing society*”, pubblicate dall’”Istituto del Rischio/The Risk Institute” (con sede a Trieste, Milano, Ginevra) dal 2005. Dall’Ottobre del 2010 queste riviste vengono affiancate da una nuova rivista, in inglese, “*CADMUS. A papers series of the South-East European Division of the World Academy of Art and Science*” (SEED – WAAS) (con sede a Trieste, Ginevra, Pondicherry, Zagabria). L’editorial Board è costituito dal Chairman Ivo Šlaus di Zagabria, dall’Editor-in-Chief Orio Giarini di Trieste e Ginevra, e dal Managing Editor Garry Jacobs chief executive Officer del WAAS. La rivista è tuttora pubblicata a Thanjavur, India.

Orio Giarini non solo è sempre stato, e continua ad essere, creativo oltre ai suoi ottant’anni, realizzatore di idee forti, e contrassegnato di intensa vitalità. E queste doti le ha mantenute, nella sua lunga carriera, per l’Europa e per il mondo, ma le ha mantenute perfette fino a oltre gli ottant’anni a Trieste e a Gorizia. E vi posso assicurare che così era rimasto il suo entusiasmo nell’affrontare le tante sfide che incontrava, e voleva creare, in questo ultimo periodo della sua vita. Infatti, oltre a tutte le cose che faceva e che ho raccontato, ma anche nelle iniziative che abbiamo avuto il piacere di realizzare, soprattutto a Gorizia, nei convegni sul futuro e la previsione, con le lezioni che ha tenuto all’IUIES (*International University Institute for European Studies*), all’Università di Trieste, all’ISIG (*Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia*), all’IFRA (*International Futures Research Academy*), ed inoltre per i tanti consigli che ha dato su quello che svolgevo nelle pubblicazioni su *Futuribili*, ma anche nelle iniziative del *Forum Permanente per le Azioni di Pace* (FPAP).

### ***Ricordo di Roberto Peccei***

Il terzo “gigante” che vogliamo onorare in *Futuribili* è rappresentato da Roberto Peccei. Anche Roberto l’ho conosciuto, l’ho stimato, abbiamo lavorato insieme, organizzando convegni e pubblicando suoi scritti nelle riviste da me dirette, come *ISIG Journal* e *Futuribili*, ma anche entro i Convegni annuali del *Club di Roma* cui ho partecipato come membro del *Club di Roma*, e condiviso fino al 2018.

Roberto era figlio di Aurelio Peccei, fondatore del *Club di Roma* e molto vicino al fondatore di *Futuribili*, Pietro Ferraro, nel 1967 a Roma. Roberto Peccei

è nato a Torino il 6 gennaio del 1942, ma poi ha frequentato le primarie e le secondarie a Buenos Aires in Argentina, perché il padre con la famiglia vi si era trasferito nel 1949, con l'incarico di rilanciare la FIAT nel Sudamerica.

Nel 1958 cominciò gli studi di fisica al MIT (*Massachusetts Institute Technology* di Cambridge, vicino a Boston), nel 1969 all'Università di Washington, e nel 1971 alla Stanford University, dove formulò con Helen Quinn la teoria di Peccei-Quinn, che implica l'esistenza di un nuovo tipo di particella senza massa chiamata "assione". Nel 1978 gli venne offerto di lavorare al "Max Planck Institute" di Monaco, e nel 1984 divenne direttore della sezione di fisica teorica del Desy (*Deutsches Elektronen SYncrotron*) di Amburgo. Infine nel 1989 Roberto Peccei ritornò negli Stati Uniti presso la "Università della California – Los Angeles" (UCLA), dove divenne capo del Dipartimento di fisica fino al 1993, e successivamente "prorettore" e infine professore emerito di fisica teorica delle particelle.



15 settembre 2008: Roberto Peccei inaugura a Gorizia la Conferenza "Risveglio di una Coscienza Globale. L'eredità di Aurelio Peccei nel centenario della nascita"

Questa è la carriera accademica e scientifica di Roberto Peccei, sia negli USA che in Germania, e sulla quale un suo allievo a Monaco, Marco Roncadelli scrive nel “Ricordo di Roberto Peccei 1942-2020” che “Roberto ... era estremamente gentile, simpatico e informale. Assomigliava tantissimo a suo padre Aurelio: molto aperto, ottimista e con un grande entusiasmo”.

Riporto questo “Ricordo di Roberto”, perché a me ora interessa anche illustrare una sua “carriera”, parallela a quella accademica, e che riguarda il suo impegno a seguire le azioni del padre, e in particolare le sue attività: 1) di ideare istituzioni “senza scopo di lucro” (*ADELA*, *IIASA* di Vienna, *ItalConsult*, *Club di Roma*, ecc); 2) di coinvolgere personalità mondiali in queste attività provenienti da ambiti professionali molto vari: imprenditori, accademici provenienti da formazioni altrettanto varie (di scienze umane, di scienze sociali, di scienze “dure”, politici e intellettuali, ecc.); 3) di diffondere le proprie idee attraverso conferenze e pubblicazione di libri e articoli); 4) di dare a queste azioni una dimensione mondiale, con previsione del futuro dell’ambiente del pianeta, di simulazione di scenari utilizzando, ad esempio come fatto nella ricerca sui “*Limiti dello sviluppo*” la scelta di cinque variabili: popolazione, disponibilità di alimenti, produzione industriale, risorse non rinnovabili e inquinamento. I risultati di tale ricerca furono pubblicati nel 1972 in “*Limits to growth*” (“Limiti dello sviluppo”), nel quale sviluppa le caratteristiche sopra richiamate, e segnò il primo Rapporto del *Club di Roma*, fondato nel 1968 a Roma. Tale istituzione è uno *think tank* tuttora vivo e vegeto. Il pensiero di queste personalità viene proposto al mondo degli intellettuali, operatori e politici, pensatori, attraverso la pubblicazione di *Reports*, che sono numerosi.

Roberto Peccei è affascinato dalle idee e dalle opere del padre, che dal 1968, ma anche prima con le fasi di preparazione in discussioni e in sogni di suo padre con chi condivide anzitutto come costruire i limiti della crescita, che sfociano nel *Club di Roma*. Ecco che Roberto è affascinato dal prima, dal durante e dal dopo della fondazione del *Club di Roma*, e su quanto costruisce la parallela (o seconda) “carriera” che porta Roberto a contribuire a dare forma al sogno del padre, di cui egli resta incantato.

Roberto segue tutte le iniziative del padre, partecipa, nel 1970, con anche Orio Giarini, alle riunioni di Berna in cui si discute tra due possibilità di intervento (Barbieri Masini e Nebbia in *Futuribili* 1997, n. 3; Roberto Peccei 2009: 11-20; 2014: 5-8; 2018: 5-8; Aurelio Peccei 2014: 116-143; Leone 2018;

Gasparini 2019: 13-27) di Hasan Özbekhan e di Jay Forrester, con la scelta della seconda opzione. Il *Club di Roma* e il leader Aurelio Peccei continuarono a cambiare e ad adattare l'impostazione del loro pensiero, e la traccia di ciò venne sviluppata in incontri e convegni, la loro sintesi progressiva in Reports del *Club di Roma* di personalità scientifiche di risonanza internazionale. Ma Aurelio Peccei morì a Roma il 4 marzo 1984.

Dopo questo momento l'eredità del futuro del *Club di Roma* venne attribuita al figlio Roberto. E infatti Roberto divenne vice-presidente del *Club di Roma*, per dare una continuità alla funzione del fondatore dell'Istituzione del prima, durato 16 anni di vita, del *Club di Roma*. Così si configurò il management in una presidenza eletta dai soci del *Club di Roma*, e la vice-presidenza come espressione della continuità del fondatore e primo presidente, Aurelio Peccei. Vennero poi nominati dei membri del Club a pieno titolo (che attualmente sono 130), che combinavano professionalità molto varie e paesi del mondo, perché il *Club di Roma* operava nel mondo e svolgeva studi a livello planetario e soprattutto, essendo operativi per l'ambiente. In terzo luogo molte nazioni, se avevano le forze professionali, organizzavano un *Capitolo* (34 sono attualmente) per supportare i loro interessi nazionali ed anche quelli generali e mondiali del *Club di Roma*, in una sorta di approfondimento degli specifici problemi. Il *Capitolo* italiano venne denominato "*Fondazione Aurelio Peccei*". Il suo presidente, fino alla sua scomparsa, è stato Roberto Peccei. La macchina del Club ha pubblicato 104 Rapporti, scritti da autori rilevanti e su temi significativi del Club, organizzati in particolare in cinque *Hubs di impatto* relativi alle nuove civiltà emergenti, all'emergenza planetaria, alla riformulazione dell'economia, al ripensare la finanzia, ai leaders giovanili e ai dialoghi intergenerazionali.

Tutto ciò evidenzia che la vice-presidenza di Roberto Peccei si è dimostrata vincente per la continuità con l'azione e l'impulso dato da Aurelio Peccei ai primi 16 anni di ideazione e di gestione (Cfr. Roberto Peccei 2009), ma anche con gli adattamenti e i cambiamenti apportati dal vice-presidente e dai presidenti, dal consiglio direttivo, dai membri e dalle idee nella ideazione degli hubs di impatto alle nuove civiltà emergenti ed anche l'attenzione alla formazione delle leadership giovanili e ai dialoghi alle relazioni tra le generazioni (Cfr. per esempio il progetto di Meir Javedanfar <sup>8</sup>2009: 51-56). Anche in

---

8 Mer Javedanfar è Project manager del "Beyond Oil Project" ed è membro del *Think Tank*

questa sua funzione il vice-presidente ha dimostrato le caratteristiche che ha già manifestato nell'altra carriera accademica, con un carattere molto aperto, simpatico, informale, sensibile e creativo a cogliere e a interpretare il nuovo al futuro, ma anche a un futuro sempre positivo e umano.

### **Per concludere. Le relazioni tra diversi “grandi” contesti del mondo e le soluzioni operative create per farvi fronte**

Le tre brillanti persone che abbiamo voluto ricordare, e osservare come “*anche i giganti fondatori si addormentano*” non perché si siano annoiati e neanche abbiano voluti compiacersi per quello che hanno fatto, ma piuttosto perché abbiano voluto, a un certo punto, lasciare spazi di creatività agli altri, ai loro allievi e al mondo che forse ha bisogno di nuovi strumenti per elaborare scenari alternativi da proporre al mondo dei futuri progettati, e per assicurare come potrebbe essere il mondo che avevano sognato e si trovavano a vivere, e che creeranno per interposta persona.

Ma anche come potrebbe essere il mondo parallelo tra la nascita e lo sviluppo successivo di *Futuribili* del 1967 e del *Club di Roma* del 1968, e di tante creazioni di futuri possibili più o meno utopici, ma anche secondo dei momenti storici e dei contesti in cui le singole società e la situazione delle aree regionali si troveranno. Dalla seconda metà del Novecento si possono individuare i seguenti eventi: 1) la ricostruzione del dopo seconda guerra mondiale; poi 2) la crisi della democrazia negli anni sessanta; e 3) ancora dalla fine degli anni ottanta l'implosione dell'Unione Sovietica e la esplosione di essa in parecchi stati indipendenti, e soprattutto la caduta del comunismo reale e la rincorsa alla privatizzazione e al mercato nei paesi cuscinetto dell'Europa Centrale e Orientale. Ebbene, in questi tre punti di svolta della situazione in Italia, ma anche nel mondo, mi piace considerare le conseguenti creazioni di futuri possibili, più o meno, utopici. 1) Dopo la fine della seconda guerra mondiale e sulla scia della ricostruzione si sono avuti esempi di soluzioni: (1a) della *impresa rivoluzionata dal comunitarismo di Olivetti* negli anni cinquanta e sessanta; (1b) poi c'è stata la *società utopica di Nomadelfia* fondata sull'amore da don Zeno

---

30 (TT30) del club di Roma.

Saltini prima a Fossoli di Carpi e poi trasferita nelle campagne di Grosseto; (1c) ma anche vi sono stati i tentativi di modernizzare e di introdurre sviluppo, nella campagna sottosviluppata del Sud Italia e sottoposta ai giochi violenti della mafia agricola, con il perseguimento da parte di Danilo Dolci con criteri fondamentali della lotta nonviolenta, dello “sciopero alla rovescio” e dello sviluppo dal basso. 2) Nel secondo periodo, (dopo la ricostruzione post-bellica) si vuole democratizzare il mondo e i rapporti sociali anche all’interno delle istituzioni e delle fabbriche, elaborando scenari futuri del mondo, dopo un’incubazione di qualche tempo, scoppiano: (2a) i movimenti studenteschi nelle Università, ma poi con la fondazione di due riviste (2b) *Futuribles* nel 1961 in Francia fondata da Bertrand de Jouvenel e poi *Futuribili* in Italia fondata da Pietro Ferraro nel 1967; (2c) e in seguito, nel 1968, viene fondato il *Club di Roma* da un insieme di intellettuali internazionali e presieduto da Aurelio Peccei; ma anche l’ISIG (*Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia*) fondato da Franco Demarchi nel 1968, per operare su temi della pace, della previsione, della globalità, delle relazioni trans-confinarie, dell’internazionale. Anche il tempo di queste istituzioni tuttavia muta per effetto del cambio delle loro élites (la rivista *Futuribili* cambia il direttore Pietro Ferraro nel 1974 per la sua morte, ed anche il *Club di Roma* perde un po’ la sua anima per la morte del suo primo presidente nel 1984). Inoltre si hanno cambiamenti politici e sociali a livello mondiale e la caduta, nel 1989, del comunismo dell’Unione Sovietica, con l’installarsi di nuovi equilibri mondiali e nuove idee e ideologie di gestione della cosa pubblica e le aspettative da parte degli individui. In queste condizioni cambia anche il *Club di Roma* con Roberto Peccei vice-presidente, e con una nuova governance. Così *Futuribili*, dopo vent’anni di silenzio, viene rifondato da Alberto Gasparini, che in quel tempo è anche direttore dell’ISIG, e che dunque sviluppa ricerche e teorie sulla pace, sull’internazionale e sul trans-frontaliero, le quali poi si arricchiscono di altre istituzioni, tra cui ricordiamo l’IFRA (*International Futures Research Academy*), fondata nel 1999 da Igor Bestuzhev-Lada e da Alberto Gasparini, con la funzione di sviluppare networks scientifici tra Istituti di ricerca a livello mondiale e con orientamenti alla previsione del futuro.

Il cerchio fra i tre “giganti” di cui abbiamo qui illustrato le personalità e le loro funzioni svolte con *Futuribili*, *Club di Roma*, *ISIG* e *IFRA* sono state orientate ad adeguare le istituzioni nelle quali hanno operato.

Eleonora Barbieri, Orio Giarini e Roberto Peccei ci hanno lasciato, ma con la loro eredità di trovare soluzioni ai cambiamenti negativi dell'ambiente, ma anche con la creatività e con l'entusiasmo che è dato dalla coscienza che si può sempre trovare la soluzione positiva nell'affrontare le cose che mutano e soprattutto nell'aver sempre fiducia nelle idee proposte che vengono anche dagli altri.

## Cosa ho imparato dagli studi sul futuro

*Eleonora Barbieri Masini, già professore di previsione sociale alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, già presidente della World Futures Studies Federation (WFSF)*

**Sommario:** *L'autrice racconta lo sviluppo degli studi sul futuro inserendo, al loro interno, la propria storia individuale che l'ha vista, nel 1975, Segretario generale della World Futures Studies Federation e, dal 1980, suo presidente. Narra di come questi studi si siano estesi dagli Usa e dalla Francia - dove sono nati - agli altri paesi dell'Europa occidentale, del nord America, del Giappone e, in seguito, ai paesi dell'Europa orientale e a quelli in via di sviluppo. In questo processo si sono progressivamente chiariti i principi e affinati i metodi. L'autrice sottolinea la grande ricchezza professionale e personale che ha tratto dagli studi sul futuro, in quanto le hanno permesso di venire in contatto e di lavorare con colleghi di diversi paesi, ideologie, visioni del mondo. Sostiene che, per poter superare i problemi in un mondo in così rapido mutamento; è necessario guardare non solo avanti, ma sempre più lontano.*

**Parole chiave:** *Studi sul futuro, futuri alternativi, USA e Francia, Bertrand de Jouvenel, Robert Jungk, Johan Galtung, metodi scientifici, prospettiva, Gaston Berger, Wfsf (World Futures Studies Federation), Mahdi Elmandjra, America Latina e Africa, paesi dell'Est Europa, Asia, scenari.*

**Abstract:** *The author recounts the development of futures studies, relating it to her own personal story (in 1975 she was Secretary-General of the World Futures Studies Federation and, since 1980, she has been its Chairman), She tells of how such studies were extended from the United States and France, where they were born, to the other countries of Western Europe, North America, Japan, and later also to the countries of Eastern Europe and the developing countries. In this process its principles have gradually been clarified and its methods*



*refined. The author stresses the great professional and personal benefit she has drawn from futures studies, since they enabled her to meet and work with colleagues in many countries, holding different ideologies and visions of the world. She maintains that, in order to overcome the problems of such a rapidly changing world, it is necessary to look not only forward, but also ever farther into the future.*

**Keywords:** *Futures studies, alternative futures, USA and France, Bertrand de Jouvenel, Robert Junck, Johan Galtung, scientific methods, perspective, Gaston Berger, Wfsf (World futures Studies Federation), Mahdi Elmandjra, Latin America and Africa, Countries of Eastern Europe, Asia, scenarios.*

Gli studi sul futuro sono nati dopo la Seconda guerra mondiale, come area di studio, non necessariamente come disciplina, quasi contemporaneamente negli Stati Uniti e in Francia anche se per ragioni e con motivazioni diverse. Gli esseri umani hanno sempre guardato avanti, al futuro. Secondo alcuni, tra cui John McHale, essi diventano tali nel momento in cui pensano al futuro. Tuttavia, un'area di interesse specifico è emersa dopo il grande sconvolgimento della Seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti volevano individuare le possibili azioni del nemico, i francesi tendevano a trovare una logica di filosofia politica nella storia, non solo nel passato ma anche e soprattutto nei possibili futuri alternativi. Si tratta in questo senso di una vera e propria scelta rispetto a molti possibili futuri e non ad un unico futuro.

Molti furono gli studi che si svilupparono nelle due decadi degli anni Cinquanta e Sessanta ed ancora, anche se in modo diverso, nelle decadi successive fino ad oggi. Cercherò, all'interno dello sviluppo di questi studi, di inserire ed individuare la mia storia personale.

Alla fine degli anni Sessanta ero interessata al mutamento sociale, alle sue cause ed alle sue direzioni. Nello studio incontrai il lavoro di studiosi quali Bertrand de Jouvenel, Robert Jungk e Johan Galtung.

Imparai che guardare avanti poteva voler dire due cose: guardare alle conseguenze delle azioni e delle scelte fatte nel presente e forse nel passato, oppure individuare nel futuro gli obiettivi desiderabili, in funzione dei quali chiarificare il presente ed in esso riconoscere le azioni che quegli obiettivi possono realizzare.

Tutto ciò mi apparve come un modo per dare un filo ai mutamenti che l'analisi della società riconosceva sempre più rapidi e complessi soprattutto nel settore sociale.

Presto mi accorsi, agli inizi degli anni Settanta, che molti, anche se in modi diversi, avevano intrapreso la stessa strada nella quale io ero incapata quasi per caso.

Trovai che molti studiosi cercavano modi rigorosamente scientifici per guardare avanti, negli Stati Uniti nascevano e si sperimentavano metodologie complesse come l'applicazione agli studi sul futuro dell'approccio sistemico, metodi matematici nell'applicazione come il "delphi" o la matrice di impatto incrociato. Trovai al tempo stesso che altri usavano l'analisi storica delle scelte politiche, l'individuazione dei grandi cicli storici e delle ampie tendenze sociali, ed altri ancora, come Bertrand de Jouvenel, che cercavano di individuare le possibili, probabili e desiderabili alternative dipendenti dalle scelte nel presente (alternative non solo al presente ma anche tra esse).

Mi affascino a quel punto la possibilità di individuare le scelte migliori nel presente per un futuro o per più futuri che fossero certo migliori del presente, che si basassero non solo sulla conoscenza offerta da una disciplina (per esempio la sociologia) ma su molte discipline, e che rappresentasse il desiderabile di alcuni studiosi che esprimevano chiaramente il loro futuro preferito, ma che lasciavano al tempo stesso la possibilità di altri futuri desiderabili (alternativi tra loro).

Cominciai così a lavorare nell'ambito cosiddetto della prospettiva (dal termine francese usato inizialmente da Gaston Berger, pensatore francese di madre senegalese). *Prospective* in francese indica una serie di futuri basati sulla conoscenza del presente e del passato, alla quale però va aggiunta la volontà di scegliere e costruire un futuro diverso dal presente. Non quindi estrapolare dal passato e dal presente come faceva la previsione o *forecasting* (in inglese), non quindi solo guardare al futuro desiderabile, e forse utopico, ma cercare nel presente quelle azioni che possibilmente possono realizzare un futuro sociale.

Nel 1975 divenni Segretario generale della World Futures Studies Federation (Wfsf), con la presidenza di Johan Galtung, che aveva seguito Bertrand de Jouvenel nella stessa carica. A quel punto gli obiettivi erano di entrare in contatto sia con gli studiosi dei paesi industrializzati, nord America, Giappone ed Europa occidentale (allora), sia con quelli dell'Europa dell'Est e dei paesi in via di sviluppo.

Fu infatti questo il continuo sforzo fatto dalla Wfsf negli anni Sessanta, sforzo che divenne ancora più pressante alla fine di questo decennio sotto la presidenza di Mahdi Elmandjra, che concentrò il suo interesse sul coinvolgimento degli studiosi dell'area africana e poi sotto la mia stessa presidenza nel 1980, durante la quale mi dedicai al coinvolgimento dei paesi in via di sviluppo in generale.

Intanto i paesi in via di sviluppo, in particolare l'America Latina e l'Africa, cominciarono ad interessarsi a questi studi a seguito sia della consapevolezza di se stessi e della propria identità che soprattutto dei gravi problemi economici e politici che li coinvolgevano. Questa consapevolezza ed il rifiuto più o meno riconosciuto del passato faceva sì che queste regioni si interessassero sempre più al proprio futuro, nella speranza che fosse migliore.

Nel 1990 lasciai la presidenza della Wfsf. Il mondo era molto cambiato rispetto agli inizi di questi studi e al mio coinvolgimento in essi. Molti dei colleghi dei paesi dell'Est - oramai non più comunisti - che molte volte avevano partecipato ai nostri incontri in veste privata, avevano ora posizioni politiche preminenti. Essi uscirono allo scoperto e molti di essi dichiararono che i *forum* aperti della Wfsf, ai quali avevano partecipato in veste personale, avevano spesso costituito la loro unica finestra sul mondo. Questi studi sono certo cambiati in questi ultimi anni nei paesi dell'ex-Europa dell'Est ma hanno ancora un'esperienza ed un passato.

Gli studi sul futuro diventano negli anni Settanta e soprattutto negli anni Ottanta importanti anche in Asia, in Giappone, in India e nei paesi di recente industrializzazione.

Molto si è fatto in questo campo negli ultimi anni. Si è sempre più chiarificato il principio che guardare avanti vuole dire comprendere i propri obiettivi, che guardare avanti implica vedere con chiarezza ciò che si teme e ciò che si spera. Si sono affinati i metodi che sono diventati sempre più sofisticati per abbassare il livello di soggettività, pur comprendendo che non si può mai eliminarlo completamente. Al tempo stesso si è cercato di sviluppare una grande componente di questi studi, vale a dire quella intuitiva, o quella capacità che Bertrand de Jouvenel chiamava la capacità di individuare i fatti portatori di futuro, che danno la possibilità al di là di metodi sofisticati, di tracciare i possibili mutamenti. Si tratta pur sempre di rigorosa osservazione da un punto di vista interdisciplinare.

Nel corso della mia professione, ho scelto, con l'andare degli anni, di sviluppare come metodo soprattutto gli scenari. Si tratta di un metodo di notevole flessibilità e di rigore scientifico, che contrariamente alla prassi comune, parla di scenari con molta facilità. Il metodo degli scenari ha infatti bisogno di un'approfondita conoscenza del settore in questione, ma al tempo stesso stimola l'intuizione sulla base della conoscenza stessa. L'utilizzo degli scenari, inoltre, sviluppa la consapevolezza dei problemi e della loro complessità. Chi si dedica, studioso o decisore, alla descrizione degli scenari, diviene anche più sensibile ai mutamenti nelle aree di interesse degli scenari stessi, nonché alle necessità di ulteriore ricerca di ciò che è possibile e non utopico.

Gli scenari inoltre possono essere sviluppati insieme a studenti o ad attori più sofisticati. Il principio fondamentale sta nel fatto che coloro che dovranno decidere od essere attori nel futuro sono anche esperti, e quindi devono partecipare alla costruzione degli scenari. Gli esperti di previsione sono esperti di metodologia, non di contenuti dello scenario. Essi sono prevalentemente uno strumento per decidere con minore margine di errore e non strumenti di previsione su ciò che sarà. Essi tendono cioè ad abbassare il livello di incertezza nella decisione.

Lavorare negli studi sul futuro è anche un'attività di grande respiro. Per quanto riguarda la mia esperienza, ho potuto lavorare con colleghi di paesi diversi e di ideologie e visioni del mondo diverse, uscendone sempre arricchita. Nel confrontare le visioni del futuro, possiamo ritrovare ciò che ci accomuna e ciò che ci divide: differenze culturali e somiglianze politiche e sociali, problemi comuni ed atteggiamenti diversi. Comunque, dai colleghi, per quanto diversi o simili essi fossero, ho sempre imparato qualcosa. Attraverso momenti storici difficili abbiamo spesso imparato gli uni dagli altri. Ed è la capacità propria degli studi sul futuro di fare emergere ciò che si desidera e ciò che si teme, che li pone ad una svolta: arrestarsi o farsi influenzare dai diversi atteggiamenti di paesi diversi dal nostro, per esempio quelli in via di sviluppo. Gli studiosi dei paesi industrializzati che hanno iniziato questi studi, forse non si sono ancora resi conto che questo è il momento della trasformazione, ma al tempo stesso credo che tale cambiamento sia già in atto. Il mondo intero è in trasformazione, in conflitto ed in tensione e ciò che oggi serve per sopravvivere è la capacità di creatività di tutti.

A questo bisogna aggiungere che in un momento in cui il settore privato sembra essere centrale, esso è anche quello che più degli altri, si è reso conto

- e non certo per altruismo - che questi studi sono importanti e che è necessario guardare al lungo periodo perché il breve non dà più la possibilità di superare i problemi in un mondo in così rapido mutamento. Il privato certo non riesce a superare l'interesse per il proprio futuro, chi allora si occuperà di quello dei cittadini, dal momento che il pubblico non riesce neanche ad uscire dai propri interessi a breve termine?

In un mondo in sempre più rapido mutamento in cui tali mutamenti si influenzano sempre più, maggiormente importante diventa la necessità di guardare avanti; e come diceva Gaston Berger, più veloce va un'automobile, più lontano devono poter vedere i fari al fine di evitare ostacoli e pericoli. Non si può più, come si è fatto nel passato, determinare il futuro di coloro che ancora non sono nati, con la scusa di non conoscere le conseguenze delle nostre azioni.

Sono queste alcune delle cose che ho imparato lavorando nell'area degli studi sul futuro, a contatto con studiosi di paesi ed idee diverse e sono queste alcune delle riflessioni che possono essere utili al lettore della attuale *Futuribili*, che, dopo l'interruzione di vent'anni della originaria *Futuribili* del periodo 1967-1974, vuole proseguire le riflessioni su quanto sia utile e necessario guardare avanti, proseguendo l'opera di Pietro Ferraro e del Club di Roma.

## Bibliografia

- F. Alberoni e V. Belohradsky (cur.), *Illegalità-e nuovi patti sociali. Dalla Russia all'Italia per l'Europa*, Milano, *Futuribili*, vol. IX, n. 3, 1994.
- E. Barbieri Masini (cur.), *Social Forecasting*, Roma, IRADES, 1972.
- E. Barbieri Masini e R. Gritti (cur.), *Società e futuro: crisi dell'Occidente, esaurimento del suo modello di sviluppo e le possibili alternative*, Roma, Città nuova, 1981.
- E. Barbieri Masini and J. Galtung (ed.), *Visions of Desirable Societies*, Oxford, Pergamon Press, 1983.
- E. Barbieri Masini, *La previsione umana e sociale*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, (altre edizioni: 1990, 1993: spagnolo, messicano), 1986.
- E. Barbieri Masini and S. Staligos, *Women households and change*, Tokio, UNU, 1991.
- E. Barbieri Masini and Y. Atal (eds.), *The futures of Asian Cultures*, Bangkok, Unesco, 1993.
- E. Barbieri Masini, *Why futures studies?*, London, Grey Seal, 1993.
- E. Barbieri Masini (cur.), *La previsione. Idee, protagonisti, nodi problematici*, Milano, *Futuribili*, vol. IX, n. 1, 1994.
- E. Barbieri Masini, "Il ruolo delle donne nel costruire visioni alternative della cultura e della natura", *Futuribili*, vol. IX, n. 1, 1994.
- E. Barbieri Masini (ed.), *The futures of cultures*, Paris, Future Oriented Studies Programme, Unesco, 1994.
- E. Barbieri Masini e G. Nebbia (cur.), *I limiti dello sviluppo 1972-2022. Che cosa resta dopo 25 anni, che cosa resterà fra 25 anni*, Milano, *Futuribili*, vol. XII, n. 3, 1997.
- E. Barbieri Masini, "Gli studi sul Futuro e l'Italia", *Futuribili*, vol. XII, n. 3, 1997.
- E. Barbieri Masini, *Penser le Futur. L'essentiel de la prospective et de ses methodes*, Paris, Dunod, 2000.
- E. Barbieri Masini, G. M. Apuzzo e S. Arnaldi (cur.), *Uomo, tecnologia e territorio*, Trieste, Area e Jacques Maritain, 2003.

E. Barbieri Masini, “Ecologia umana, luci e ombre. Uno sguardo sul futuro”, Trieste, *Futuribili*, vol. XXII, n. 1, 2017.

D. Del Bianco e M. Sterpini (cur.), *Il presente della transizione. Dalla società comunista alla scelta privata*, Milano, *Futuribili*, vol. XIX, n. 3, 2007.

A. Gasparini e M. Radojkovic (cur.), *Oltre le guerre balcaniche. Cosa può succedere quando i piccoli dei hanno grandi sogni*, Milano, *Futuribili*, vol. IX, n. 2, 1994.

## La ricchezza delle nazioni nel XXI secolo

**Orio Giarini, direttore del Risk Institute, di Geneva – Trieste, trustee della World Academy of Art and Science (WAAS), socio onorario del Club di Roma**

**Sommario:** *La parola “crescita” è sulla bocca di tutti, è come se il Club di Roma non fosse mai esistito e come se non avesse parlato un tempo dei limiti della crescita. Comunque questo vuol dire qualcosa d’altro, e cioè che siamo in una fase piena di ripensamento di cosa è la ricchezza, del valore nella società, del valore economico. L’economia, come oggi la conosciamo, è stata in un certo senso fondata da Adam Smith, che nel 1776 ha pubblicato il libro intitolato “La ricchezza delle nazioni” (Smith 2010). Alla base della nascita dell’economia moderna c’è questo bisogno di esprimere una pulsione etica. Adam Smith ha creato l’economia. Forse Aurelio Peccei è stato un altro Adam Smith. Adam Smith osservava il pieno sviluppo di quello che poi si sarebbe chiamata “la società industriale manifatturiera”. Infatti, nelle prime pagine del suo libro, descrive come si fabbrica un ago. Dice che è necessaria la materia prima, il ferro, poi che il materiale sia sottoposto a diversi trattamenti, fino ad arrivare alla fabbricazione dell’ago. Per questo processo di fabbricazione sono necessarie 17 diverse fasi di lavorazione, una diversa dall’altra, fino ad arrivare al prodotto finale. Era una missione, dunque, etica, e una realtà che lui è stato capace di analizzare ed estrapolare sostanzialmente dicendo che agendo in una certa maniera, era possibile fabbricare tante attrezzature, come ad esempio i telai per la tessitura, le macchine per costruire i fili che a loro volta avrebbero costituito i tessuti, ecc. Nel rapporto del 1980 del Club di Roma, scritto dall’autore di questo articolo, intitolato “Dialogo sulla ricchezza ed il benessere”, una delle cose più importanti, è che è necessaria una sintesi fra economia ed ecologia. L’economia e le teorie economiche che oggi si utilizzano non sono il risultato di un’analisi dell’attività economica, cioè di come utilizzare le risorse. L’economia non è mai stata perfetta, ma si occupava di quelle cose che si possono chiamare “priorità”. La grande differenza fra i tempi di Adam Smith del 1776 e il 2008 è che le attività manifatturiere non sono più*



*determinanti nella creazione di ricchezza. Siamo entrati in un periodo in cui è da mettere in discussione, da rimpiazzare, la nozione di valore su cui poi si basano anche i calcoli del cosiddetto prodotto interno lordo. Non è sufficiente affermare che qualcosa sia certa, affinché essa sia vera. Tuttalpiù possiamo dire: «C'è una certa probabilità che il problema sia definito in modo gestibile», dal punto di vista manageriale. Non è la ricerca dell'incertezza o della certezza, è la gestione di un'incertezza legata alla vita, a quello che noi siamo, a come si costituisce il progresso. Futuribili, si è chiamato così su un'intuizione di tanti anni fa da parte di Bertrand de Jouvenel. Perché si è chiamato Futuribili? Perché non c'è un problema di un futuro determinista, ci sono delle alternative, e proprio perché c'è incertezza, c'è libertà. Non bisogna avere paura dell'incertezza della vostra vita. Le incertezze sono lo spazio che bisogna cercare di capire, ridurre e utilizzare per poter creare il futuro. Ogni volta che si fa un passo in avanti dal punto di vista tecnologico e dal punto di vista della conoscenza, accade quello che sosteneva Pascal. La gestione dei rischi, invece di diminuire, crea delle situazioni fondamentali di incertezza. Perciò si deve essere capaci: a) di accettare che quello che facciamo, le attività economiche in primo luogo, è basato sulla gestione dell'incertezza; b) di ridurre l'incertezza, si tratta di controllarla, si tratta di eliminarla, ma non si potrà mai eliminarla in maniera totale. La vita non è basata su questo. Tutta l'evoluzione è basata sugli adattamenti costanti nell'incertezza dell'ambiente che cambia addirittura le specie, forse addirittura noi in questo momento. L'economia, come pensava Adam Smith, è qualcosa di fondamentale per la società nel voler creare la ricchezza delle nazioni. Ciò è importante esplicitare perché, se non c'è ricchezza non si combatte la povertà. Poi c'è un problema di ingiustizia sociale e di distribuzione, trattato dall'autore, è l'aumento demografico. Nel 2050 sulla terra vi saranno nove miliardi di esseri umani, e ciò porta conseguenze sociali, per migrazioni, nuovi equilibri di età, rapporti fra società e classi sociali, ecc.*

**Parole chiave:** Adam Smith, “La ricchezza delle nazioni”, “Limiti della crescita”, Club di Roma, economia, incertezza, Futuribili, futuro, gestione dei rischi, aumento demografico.

**Abstract:** *The word “growth” is on everyone’s lips, as if the Club of Rome had never existed and had never once spoken of limits to growth. What this means is that we are engaged in a thorough rethinking of the meaning of wealth, the value of society and economic value. Economics as we understand it was in a way founded by Adam Smith, who in 1776 published “The Wealth of Nations” (Smith 2010). Underlying the birth of modern economics is a need to express an ethical impulse. Adam Smith created economics.*

*Perhaps Aurelio Peccei was another Adam Smith. Smith observed the rapid development of what came to be called the industrial manufacturing society. The opening pages of his book describe the production of a pin. It starts with the raw material, iron, which is subjected to a number of different processes, seventeen in all, leading to the final product. This was an ethical mission, something Smith was able to analyse and extrapolate with the basic message that with a certain type of organisation it was possible to make a whole range of tools, such as looms and the spinning jennies which would produce the textiles required for weaving. The report by the Club of Rome, written in 1980 by the author of this article, entitled “Dialogue on Wealth and Welfare”, emphasises the need to achieve a synthesis between the economy and ecology. Economics and the economic theories employed today have never been the result of an analysis of economic activity, that is to say how to use resources. Economics has never been perfect, it rather concerned itself with what may be termed priorities. The great difference between Adam Smith’s world in 1776 and 2008 is that manufacturing is no longer a determining force in wealth creation. We have entered a time when doubts must be raised about, and a replacement found for, the concept of value on which the calculation of such things as gross domestic product is based. The simple statement that something is certain does not make it true. The most we can say is “There is a certain probability that the question is defined in a manageable way” from a managerial point of view. This is not a quest for uncertainty or certainty, it is the management of an uncertainty bound up with life, with what we are, with what constitutes progress. Futuribili – “Futuribles” – is the name given many years ago to an intuition on the part of Bertrand de Jouvenel. Whence the name? The question is not one of a deterministic future because there are alternatives, and because there is uncertainty there is freedom. There is no need to fear uncertainty in our lives. Uncertainties are the space that must be understood, reduced and used to create the future. Whenever a step forward is made in technology and in consciousness, what Pascal said comes about. Risk management, instead of reducing risks, gives rise to situations of fundamental uncertainty. Which means we must be able a) to acknowledge that what we do, in economic activity first of all, is based on the management of uncertainty, and b) to reduce uncertainty, which can be controlled but never eliminated altogether. Life is not based on that. All evolution is based on constant adaptation in an environmental uncertainty that changes species – that may even be changing us at this moment. Economics, as Adam Smith maintained, is of crucial importance for society in its wish to create the wealth of nations. That has to be made clear, because without wealth, poverty cannot be defeated. Then there is the problem of social injustice and the distribution of wealth – discussed by the author – and the growing global population. In 2050*

*there will be nine billion human beings on Earth, which will bring social consequences in terms of migration, age balance, class relations and many other factors.*

**Keywords:** *Adam Smith, “The Wealth of Nations”, “The Limits to Growth”, Club of Rome, economics, uncertainty, Futuribili, future, risk management, population growth.*

Cercherò di lasciarvi almeno qualche messaggio e qualche impressione, tanto meglio se fondati su qualche reazione emotiva. Alla fine della sua presentazione Roberto Peccei ha sottolineato che il centro dell’attività odierna e del futuro per il Club di Roma ha a che fare con la nozione di crescita. Crescita economica, crescita della società e, se voi aprite la televisione, vi parleranno del prodotto interno lordo, della crescita in Europa, della crescita dell’inflazione, ecc.

La parola “crescita” è sulla bocca di tutti, è come se il Club di Roma non fosse mai esistito e come se non avesse parlato un tempo dei limiti della crescita. Comunque, secondo me, questo vuol dire qualcosa d’altro, e cioè che siamo in una fase piena e acuta di ripensamento di cosa è la ricchezza, del valore nella società, del valore economico.

Ma prima di parlare di questo, mi sembra fondamentale fare un’osservazione preliminare. A ben guardare, le persone che in questo mondo lasciano tracce positive, del tipo di quella di Aurelio Peccei, sono sempre state motivate da una forte base etica. Sono persone che hanno fatto moltissime esperienze: nel caso di Aurelio Peccei nell’industria, come pochi economisti hanno fatto, direi molto pochi. Questo mi permette di collegarmi all’ultima osservazione fatta da Roberto Peccei riguardo all’economia. Perché, permettetemi di fare un salto indietro di due secoli: l’economia come oggi la conosciamo, l’*economics*, è stata in un certo senso fondata da Adam Smith, che nel 1776 ha pubblicato il libro intitolato “*La ricchezza delle nazioni*” (Smith 2010).

La cosa fondamentale da capire, anche se a partire da Adam Smith diverse sono le posizioni, sia di destra che di sinistra, per dimostrare che ha inventato l’economia sulla quale si è basato Marx; oppure per sostenere che Adam Smith è stato il principale fautore del liberismo economico.

Adam Smith non era un economista; insegnava filosofia morale nella sua Scozia. Egli insegnava filosofia morale e pensava come si costruisce, nel suo tempo, la ricchezza delle nazioni; questo perché la ricchezza voleva dire, a quel

tempo come oggi, battersi contro la povertà, battersi per l'indipendenza economica ed anche sociale degli individui. Quindi, alla base della nascita dell'economia moderna c'è questo bisogno di esprimere una pulsione etica. Non abbiate paura voi giovani di coltivare una parte etica in voi stessi. Poi, la vita pratica vi farà fare qualche "compromesso". Ma ci deve essere una base che vi permetterà di conoscere le cose meglio, e di conoscere in fondo voi stessi.

Dunque, Adam Smith è quello che, in un certo senso, ha creato l'economia. Forse Aurelio Peccei è stato un altro Adam Smith; e cercherò di dirlo, anche se, in una maniera un po' singolare. Tuttavia non basta avere una base etica per far qualcosa; bisogna anche che l'ambiente nel quale si vive, la società, vi presenti fundamentalmente delle esperienze nuove, che è necessario interpretare al di fuori degli schemi dati.

Il "povero" Adam Smith, cos'è che vedeva attorno a sé? Capirete perché dico "il povero Adam Smith". Assomiglia a tanti eroi, anche moderni. Egli osservava il pieno sviluppo di quello che poi si sarebbe chiamata "la società industriale manifatturiera". Infatti, nelle prime pagine del suo libro, descrive come si fabbrica un ago. Dice che è necessaria la materia prima, il ferro, poi che il materiale sia sottoposto a diversi trattamenti, fino ad arrivare alla fabbricazione dell'ago. Per questo processo di fabbricazione sono necessarie 17 diverse fasi di lavorazione, una diversa dall'altra, fino ad arrivare al prodotto finale.

Pensando a tale esempio che vedeva intorno a sé, e poi anche ad altri elementi, come la diffusione della moneta (ma non complichiamo il quadro), Adam Smith cominciò a pensare che la produzione manifatturiera era la chiave di volta per combattere efficacemente la povertà. È nata da lì la sua funzione, in un'epoca in cui la parola "economia" non esisteva. L' *Economics* è stata inventata solo un secolo più tardi, da Marshall, in Inghilterra. In quell'epoca egli si occupava di filosofia morale e aveva l'ambizione di combattere la povertà. In più osservava attorno a sé lo svilupparsi di attività manifatturiere. Cominciò allora a scrivere questo libro.

Non crediate che Adam Smith sia stato benedetto, come molti economisti fanno oggi, che hanno cominciato a dire: "Ma non hai capito niente?". La ricchezza non è basata sull'agricoltura. Quanti buoi hai, quanti ettari di terra hai, quanto grano produci? Smith si è recato perfino in Francia, a discutere con gli economisti francesi del tempo, i quali lo hanno surclassato, considerandolo una persona un po' strana che in fondo viveva fuori dalla realtà.

Ma cos'è accaduto? È accaduto che Adam Smith non aveva individuato un'attività - l'attività industriale manifatturiera - che era diventata dominante. Non era il fatto che l'attività manifatturiera fosse dominante a quell'epoca, era semplicemente la più dinamica, era quella che ha costituito un volano per tutto quanto è poi accaduto nei due secoli e mezzo seguenti. Una missione, dunque, etica, e una realtà che lui è stato capace di analizzare ed estrapolare sostanzialmente dicendo che agendo in una certa maniera, era possibile fabbricare tante attrezzature, come ad esempio i telai per la tessitura, le macchine per costruire i fili che a loro volta avrebbero costituito i tessuti, ecc. Si è quindi reso conto che, nel sistema manifatturiero, era celato, anche se in maniera molto vaga, il futuro della ricchezza delle nazioni.

Non è stato facile, ripeto, come spesso accade. Era considerato un pazzo inadeguato. Però aveva ragione lui. Noi veniamo da due secoli e mezzo di sviluppo industriale che è stato spinto, prima di tutto dalla realtà, cioè dallo sviluppo di tecniche di produzione nuove, continuamente modificate e migliorate dalla tecnologia, poi, un secolo dopo Adam Smith, da una tecnologia che attingeva addirittura alle scoperte scientifiche, che fino a quel momento non avevano avuto alcun impatto sulla tecnologia applicata pratica. Dunque, una capacità di interpretazione. Lo dico a voi, ai giovani: guardatevi attorno, cercate di guardare al di fuori degli schemi. Cercate di fare delle esperienze personali, e poi, dipende dal vostro carattere, di vedere da che parte potete trovare la vostra strada.

Se vi ponessero il problema della povertà, dunque il problema della ricchezza delle nazioni, può darsi che l'economia vi dia uno spazio. Ora, detto questo, oso dire che Aurelio Peccei ha avuto delle intuizioni, e ho anche qualche prova, forse un po' nuova, chissà.

Nel rapporto del 1980 del Club di Roma intitolato "*Dialogo sulla ricchezza ed il benessere*" (Giarini 1980, 1993 e 2006), di cui Peccei ha scritto la prefazione, si legge questo (traduco dall'inglese): «Solamente attraverso la valutazione nel suo insieme dei bisogni umani per un periodo di tempo lungo che vada ben al di là delle nostre generazioni, sarà possibile assicurare una combinazione intelligente e un uso e una preservazione delle risorse utili per tutti quanti. Questo è parallelo ai principi indici, dove il patrimonio costituito dalla terra, quello che alcuni chiamano 'l'eredità comune dell'umanità', è considerato come qualcosa da gestire da ogni generazione, ma per poi essere conservato e trasmesso alle generazioni future. Quindi, si gestisce un patrimonio, non se ne

può appropriare. È su questa base che si dovrebbe formare una vera e nuova economia “*A true new economics*”».

E in più, una delle cose più importanti, è che è necessaria una sintesi fra economia ed ecologia. Le due non sono separabili, mentre l'economia tradizionale ed industriale le ha tenute ben separate. Ed infine, non vi può evidentemente essere aumento della ricchezza in un mondo che non sia sano dal punto di vista ecologico. Questo (è stato detto) nel 1980.

Dunque, nella prefazione troviamo dei principi di base in cui si intravede chiaramente che la maniera di guardare alle questioni economiche di Aurelio Peccei andava al di là di Adam Smith. Smith ai suoi tempi era più che giustificato, nel suo mondo era un genio, e in più ha creato le basi da cui si sono sviluppate tutte — dico tutte — le teorie economiche, da quelle liberali fino al marxismo. Qui invece si comincia ad intravedere il lungo termine, la combinazione fra economia ed ecologia come due elementi fondamentali nella creazione della ricchezza. Questo per legarmi all'ultima di Roberto Peccei, perché mi sembra essenziale al mondo attuale, al di là delle dichiarazioni di principio sulla ricchezza, sul Pnl, sull'inflazione, sulla necessità dello sviluppo economico. E credo che qualcuno si meraviglierà di queste dichiarazioni.

L'economia, le teorie economiche che oggi si utilizzano (ho insegnato economia per vent'anni e ho lavorato nell'industria per altrettanti) non sono il risultato di un'analisi dell'attività economica, cioè di come utilizzare le risorse. Sono una razionalizzazione di un periodo limitato a due secoli di sviluppo industriale manifatturiero. In questo periodo, dal 1750 fino circa trenta-quarant'anni fa, era abbastanza giustificato e logico pensare ad un'economia che privilegiasse in modo totalitario o totale la maniera di produrre industriale. Non tanto perché era al 100% giusta, ma sappiamo che, nel mondo delle scienze sociali, è sufficiente che una sia più giusta di qualche altra per essere accettata. L'economia non è mai stata perfetta, mai è stata lontano dall'esserlo, ma si occupava di quelle cose che si possono chiamare “priorità”. Fino al 1970-1980 la priorità è rimasta quella industriale.

Per molti paesi del mondo, oggi detti “in via di sviluppo”, la parte manifatturiero-industriale resta ancora una priorità, anche se relativa, perché le tecniche di produzione della ricchezza sono estremamente cambiate. La grossa differenza fra i tempi di Adam Smith del 1776 e il 2008 è che le attività manifatturiere non sono più determinanti nella creazione della ricchezza,

sotto diversi punti di vista. Poniamo che voi lavoriate all'Ibm o in una società chimica, vi renderete conto che la parte dedicata all'attività manifatturiera, anche se fabbricate automobili, non vale più del 20%, non costa più del 20% di quanto poi pagate per l'acquisto di un'automobile. L'80% è dato dalle attività di ricerca, distributive, di finanziamento, di riparazione, e poi oggi sempre di più, di riciclo degli scarti, ossia quanto costa oggi un'automobile per essere riciclata, e così via.

Siamo entrati in un periodo in cui è da mettere in discussione, da rimpiazzare, la nozione di valore su cui poi si basano anche i calcoli del cosiddetto prodotto interno lordo. Cos'è il valore? Il valore, non è altro che l'accumulo delle remunerazioni dei fattori di produzione, retribuiti e pagati, che sono stati poi venduti sul mercato. Il mercato ha accettato di pagare un prezzo; d'altra parte c'è stato un accumulo di costi e da lì c'è stato quello che gli economisti hanno presentato come l'equilibrio dell'offerta e della domanda. Da qui deriva anche la teoria, o la pretesa degli economisti, di avere una nuova maniera di "giocare" i premi Nobel. Perché questa logica di equilibrio tra domanda ed offerta è stata presentata come un fenomeno sociale, che dava agli economisti e all'economia un grande vantaggio rispetto a tutte le altre cosiddette scienze sociali. Però c'è un problema: ogni economista è disposto a riconoscere che quando domanda ed offerta si incontrano, questo prezzo rappresenta in teoria una certezza, ma in pratica, poi, ci sono molti elementi che intervengono a far sì che questo elemento di equilibrio sia sottoposto ad una quantità di informazioni, di pressioni, di strutture sociali, per cui non rappresenta più una certezza economica, ma molto di più.

Per semplificare, Marx ha detto semplicemente che se io sono in una posizione forte, politicamente pagherò di meno, e così via. Questo è il problema della contrattazione fra la domanda e l'offerta. Ora, questa idea del valore economico legato all'idea della certezza è legata al periodo deterministico della filosofia europea e anche della scienza, fino ad Einstein. Si pensava che essere "scientifici" significasse ottenere elementi di conoscenza sempre più certi. Questo è un altro punto fondamentale della società moderna che è anche difficile da assorbire.

Non credo vi siano problemi con gli appartenenti al mondo scientifico. Sanno per definizione che il giorno in cui Einstein ha definito una legge, tutti i fisici che lo seguono cercano di dimostrare che è insufficiente, inadeguata, e

cercano di scoprire, per andare sempre più avanti, che ci sono livelli di incertezza. Ora, questa situazione, che poi ritroviamo nella fisica moderna credo, come tanti amici mi hanno spiegato, non è più corrisposta dalle scienze sociali e in particolare dall'economia. Essa corre ancora dietro ad una filosofia deterministica, secondo la quale più l'analisi è scientifica, più l'analisi è vera e certa. (Quando voi sentirete questa frase pensateci su, perché molto spesso lo avete pensato anche voi).

Ora, tutto ciò non è vero. Non è sufficiente affermare che qualcosa sia certa, affinché essa sia vera. Tuttalpiù, potete dire: «C'è una certa probabilità che il problema sia definito in modo gestibile, 'menagerialmente' gestibile». Ma non potete affermare che vi è certezza. Da cui cade fra l'altro — un'altra cosa che è da dire —, l'opposizione fra chiesa e mondo laico.

Perché il mondo laico non pretende, come Cartesio, di andare alla ricerca di una certezza, perché la certezza è diversa da quello che dice la chiesa, perché è fondata sui fatti, e perché i fatti nel mondo della ricerca, della vera ricerca, sono basati su delle proiezioni, su delle evoluzioni, soprattutto nel futuro. Perché da una parte le proiezioni nella nozione del tempo sul futuro sono incerte, e poi perché si parla di probabilità. È per questo che oggi, al Cern, si cerca di spaccare la materia per trovare la particella infinitesimale, la più piccola, quella che è chiamata "la particola di Dio".

Non è la ricerca dell'incertezza, non è la ricerca della certezza, è la gestione di un'incertezza legata alla vita, a quello che noi siamo, a come si costituisce il progresso.

*Futuribili*, si è chiamato così su un'intuizione di tanti anni fa da parte di Bernard de Jouvenel. Perché si è chiamato *Futuribili*? Perché non c'è un problema di un futuro determinista, ci sono delle alternative, e proprio perché c'è incertezza, c'è libertà, mentre quello che è passato nel secolo scorso è stata veramente la disgrazia di un mondo che, cercando certezze, ha finito per quasi autodistruggersi. Dunque, non abbiate paura dell'incertezza della vostra vita. Le incertezze sono lo spazio che bisogna cercare di capire, ridurre e utilizzare per poter creare il futuro. E lo creerete sulla base del mondo che vi circonda e della vostra volontà e capacità di far fronte alle incertezze. Perché se andate a visitare le persone malate mentali dove vivono, vi renderete conto che quello che un malato mentale non può sopportare è quest'idea di incertezza, che lo porta ad agire in modo inadeguato, autodistruggendo la sua personalità.



C'è qualcosa di molto profondo in tutto questo: c'è qualcosa di molto profondo nel ricercare la ricchezza delle nazioni in un mondo dove la scienza e la tecnologia non sono lì per darci delle certezze finite e definitive? Al contrario, ogni volta che si fa un passo in avanti dal punto di vista tecnologico e dal punto di vista della conoscenza, accade quello che sosteneva Pascal.

Pascal, in un suo libro (Pascal 2006, "*Pensieri*", n. 71-72-73: 381), ha definito la conoscenza come una palla che è un universo di ignoranza. Più la palla ingrandisce, più ci si rende conto di un'ignoranza sempre più infinita. Questo è stato detto da Pascal, molto tempo fa.

Immagino che alcuni di voi lavoreranno nell'industria, nelle assicurazioni, nelle banche, e così via.

Vi parlano ormai da decine di anni di risk management. Ma perché? Non perché vi siano dei modelli, delle simulazioni che garantiscono sempre di più una previsione del futuro definitiva, ma perché, sempre di più, si assiste, nel mondo attuale, alla presa di coscienza che lo sviluppo tecnologico e della scienza non elimina l'incertezza, ma ci dà invece la possibilità di scegliere fra diverse incertezze e di poterle gestire non in maniera assoluta.

È impossibile gestire qualunque incertezza in maniera assoluta. Poniamo che fra una settimana voi vi sposiate perché siete innamorati. L'amore può durare trent'anni, ma forse al 31esimo affiora qualche incertezza. E allora bisogna prepararsi per far fronte a queste cose. Capire la vita, capire gli altri, capire le persone. E ciò che accade è sempre basato su una serie di combinazioni di dati di fatto, di sentimenti e di emozioni.

Ora, cosa è successo con lo sviluppo della tecnologia? Contrariamente a quanto si legge ogni giorno sui giornali, siamo ancora in pieno periodo ideologico determinista. Si parla sempre più di tecnologia, di più certezza, di più capacità di gestire le cose. Ora, una delle cose che dovrete sapere, secondo me - ed io ci ho messo vent'anni per capirla, lavorando in un centro di ricerca - troppe volte si dice: «Data la tecnologia moderna, ci sono quelli che sono per la tecnologia a tutti i costi e quelli che non sono d'accordo e che sostengono che la tecnologia è per la gestione dei disastri». Pensate alle centrali nucleari, ad esempio, o a qualunque tipo di nuova medicina, a qualche nuovo trattamento, o attività di produzione, che da una parte appaiono molto efficaci, ma dall'altra introducono nel mondo contemporaneo livelli di gestione che possono creare dei grossi squilibri.

In Italia si ricomincia a ridiscutere se costruire o meno centrali nucleari. Perché se ne può discutere? Perché sono estremamente affidabili. Se non fossero affidabili, nessuno le vorrebbe. Ma c'è un piccolo problema: una su 100 o una volta su 100 anni può darsi che funzioni male, che accada un altro Chernobyl, e ciò per tante ragioni, sia tecnologiche che umane, o di gestione. Allora vediamo che la gestione dei rischi, invece di diminuire, crea delle situazioni fondamentali di incertezza. Perciò dobbiamo essere capaci: a) di accettare che quello che facciamo, le attività economiche in primo luogo, è basato sulla gestione dell'incertezza; b) di ridurre l'incertezza, si tratta di controllarla, si tratta di eliminarla, ma non si potrà mai eliminarla in maniera totale.

La vita non è basata su questo. Tutta l'evoluzione è basata sugli adattamenti costanti nell'incertezza dell'ambiente che cambia addirittura le specie, forse addirittura noi in questo momento. Ora, l'economia del mondo attuale, non può semplicemente essere definita come un'economia in cui parlo di tutti i fattori di produzione o dal capitale, ecc. e da questi calcolo il prodotto interno lordo. Insomma, quando mi dicono che in Italia, oggi, il reddito nazionale è aumentato dello 0.3%, la domanda viene spontanea: eliminare gli scarti prodotti nelle varie città - è chiaro - costa più dello 0.3%. Dunque, viene la voglia di dire - e molti ecologisti lo dicevano già trent'anni fa - che se aumentano gli scarti, i costi per eliminarli aumentano talmente che io ho la garanzia assoluta che aumenta il Pnl.

È chiaro che bisogna fare una distinzione fra le attività di tipo produttivo reale. Il problema non è costruire un prodotto e contare poi quanto costa eliminarlo. Bisogna cercare di integrare l'ecologia del prodotto, calcolare quali sono i suoi costi di riciclo, la messa in ordine di tutto quanto riguarda gli scarti con tutte le attività di produzione. Questo — ho cercato di spiegarlo in un paio di rapporti — si chiama economia fondata sui servizi, perché ricerca e sviluppo all'inizio vanno sempre insieme. I sistemi di produzione manifatturiera - ad esempio come si fa un'automobile - sono fondati sui controlli, sulla verifica della produzione, sulla sicurezza, sia per la fabbricazione della macchina, perché ci vanno di mezzo i lavoratori, sia sullo stoccaggio. Spesso lo stoccaggio delle automobili è più costoso della loro produzione, poi c'è il loro utilizzo nel tempo, ed è su questo utilizzo nel tempo su cui si basa il valore. Perché più il tempo dura, più evidentemente il prodotto o il sistema ha valore. Ma poi, alla fine di qualunque utilizzo, qualunque sistema, fisico e non

fisico, diventa una *loss*, una perdita, uno scarto. I fisici poi vi spiegheranno che vi sono le perdite irrecuperabili e, in realtà, molti industriali vi spiegheranno che molti dei prodotti secondari che sono diventati perdite (i fertilizzanti, gli esplosivi, e così via), diventano prodotti principali.

Ecco, per questo vale comunque la pena di occuparsi, non direi di economia tradizionale, perché devo essere sincero mi trovo molto a disagio quando vedo le statistiche, quando ti spiegano cos'è la produttività nel mondo contemporaneo. Cos'è la produttività: non solo quante automobili si producono in una fabbrica, perché ci si rende conto che due terzi di quelli che ci lavorano non producono l'automobile, ma si occupano di altre cose, come la distribuzione, il finanziamento, la preparazione dei progetti futuri, e così via.

Perciò siamo in pieno cambiamento, anche se difendiamo l'idea che esiste la possibilità razionale di capire cos'è l'economia contemporanea, magari leggendo dei libri, e vi consiglierei non tanto di leggere i libri degli economisti contemporanei perché sono nel contempo dentro una specie di circolo involuto fra di loro. È per questo, fra l'altro, che tutti gli economisti hanno attaccato il Club di Roma nel primo rapporto. Non potevano concepire che qualcuno potesse dire che quando c'è rarità di qualcosa, ovvero delle risorse, automaticamente la scienza, la tecnologia avrebbero compensato immediatamente. Questo non è avvenuto, e ci hanno messo un po' di tempo per constatarlo.

Però l'economia, come pensava Adam Smith, è qualcosa di fondamentale per la società nel voler creare la ricchezza delle nazioni. Ciò è importante esplicitare perché se non c'è ricchezza non si combatte la povertà. Poi c'è un problema di ingiustizia sociale e di distribuzione. Fortunatamente, nel mondo contemporaneo, la distribuzione fa anche gli affari dei ricchi. Perché se una volta si facevano i milioni vendendo quattro carrozze-cavallo, oggi si fanno più soldi vendendo 10 milioni di telefonini. Vale a dire il consumo di massa è diventato un altro strumento di possibilità di distribuzione di ricchezza e di disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza. Non c'è che entrare in queste cose e darsi da fare.

Allora, anche se credo di essermi dilungato un po' troppo rispetto a quanto dovevo dirvi a proposito del Club di Roma, credo sia importante avervi fatto un'introduzione, dato una visione un po' generale dell'economia. Ci sono comunque tanti bravi economisti che si danno da fare, ma attenzione, quello di cui parlavo è la sintesi dell'economia, mentre, a livello pratico, è chiaro che il buon senso di ognuno, dell'imprenditore, di un distributore, funziona in

modo tale che le cose possono andare avanti. A livello di una visione globale della funzione della ricchezza delle nazioni le cose sono un po' più difficili da concepire, e oggi ci vorrebbe un altro Adam Smith. Bisogna avere il coraggio di farsi bistrattare da quelli che avevano gli stessi problemi.

C'è ancora un elemento che vorrei aggiungere come proposta per il Club di Roma, a partire da ora in poi. Fra le variabili del sistema messo in piedi da Jay Forrester (1971) e da Dennis Meadows et alii (1972) tanti anni fa, fondamentale era la popolazione. Ha già accennato Roberto Peccei: nel 2050, sulla terra ci saranno nove miliardi di esseri umani, e questo è un sotto-capitolo che rischia di diventare il capitolo principale.

Dobbiamo infatti renderci conto che nel 2050 nel mondo ci saranno oltre due miliardi di persone che avranno più di sessant'anni, la maggioranza delle quali abiterà nei paesi in via di sviluppo. Oggi questi individui sono molto giovani, ma basta tener conto delle migliorate condizioni di salute e della progressione della speranza di vita, per vedere che queste cifre non sono state inventate da qualche estremista, sono addirittura state proposte dalle Nazioni Unite.

Ciò cosa significa? Che viviamo a livello globale, tranne qualche eccezione, costituita da alcune aree della Russia, dell'Ucraina, ad un allungamento del ciclo della vita degli uomini. È un allungamento del ciclo di vita rivoluzionario, perché i "vecchi", gli ottantenni, sono sempre esistiti. Verdi ha composto le migliori opere quando era ormai vecchio, quando aveva ottant'anni. La grande differenza è che questa durata di vita una volta era riservata ad una piccola minoranza, che si era ben nutrita e curata per tutta la vita, oggi è diventata un fenomeno di massa. Pensate a questa frase che è in fondo rivoluzionaria: l'allungamento della durata di vita, in primo luogo è la miglior misura degli effetti positivi della scienza, della tecnologia, della medicina, anche se si potrebbero dire molte cose o molti sbagli possono essere stati fatti. Dall'altra parte, siamo di fronte ad un fenomeno di massa che sta cambiando radicalmente le cose e voi, che siete giovani, dovete rassegnarvi, siete tutti condannati a vivere fino a ottant'anni, probabilmente fino a novanta. In che maniera organizzarsi fin da oggi allora, voi e la società con voi, affinché a ottant'anni non siate considerati dei vecchietti, predisposti alla demenza, o a delle attività che vi rendono succubi delle situazioni. Chiedetevi come una società può valorizzare il capitale umano, l'insieme del suo ciclo, anche quando voi stessi avrete ottanta o novanta anni.

## Bibliografia

- J. W. Forrester, *World Dynamics*, Cambridge, Mass., Wright-Allen Press, 1971.
- A. Gasparini, “Il Club di Roma e Futuribili. Aurelio Peccei e Pietro Ferraro costruttori del futuro”, in A. Gasparini (cur.), *Awakening of a global consciousness. Aurelio Peccei legacy on the centenary of his birth*, Gorizia, ISIG, 2009.
- A. Gasparini, *An international experience for the training of “clerici vagantes” for the 21st century*, Gorizia, IUIES Journal, vol.5, no. 1-2, 2020.
- O. Giarini, *Dialogue on wealth and welfare. A report to the Club of Rome*, Oxford, Pergamon Press, 1980.
- O. Giarini and W. R. Stakel, *The limits to certainty: facing risks in the new service economy*, Dordrecht, Boston: Kluwer Publishers, 1993.
- O. Giarini, *Itinéraire vers la Retraite à 80 ans*, Paris et Genève, Economica et Institut du Risque, 2002.
- O. Giarini and M. Malitza, *The Double Helix of Learning and Work*, Bucharest, Unesco, 2003.
- O. Giarini and P. Liedtke, *The employment dilemma and the future of work*, Geneva, The Geneva Association, 2006.
- Donella Meadows, Dennis L. Meadows, J. Randers and W. W. Behrens III, *The limits to growth*, New York, Universe Book, 1972.
- B. Pascal, *Pensieri*, in A. Massarenti, *Pascal. Vita, pensiero, opere scelte*, Milano, Il Sole 24 ore, 2006.
- Aurelio Peccei, *La qualità umana*, Roma, Lit Edizioni, 2014 (Ristampa del volume del 1976).
- A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Milano, RCS Quotidiani, 2010.

## Il ruolo di Aurelio Peccei nella formazione di una coscienza globale

***Roberto Peccei, Presidente della Fondazione Aurelio Peccei di Roma, vice-presidente del Club di Roma, professore alla Università di California di Los Angeles (UCLA) <sup>1</sup>***

**Sommario:** *L'autore sviluppa l'analisi in tre parti. La prima parte considera le persone che hanno avuto grande influenza all'interno del Club di Roma. Così percorre il pensiero, l'azione e gli ideali di Aurelio Peccei attraverso i suoi scritti e del mondo di studiosi accademici ma anche di eminenti personalità delle organizzazioni internazionali di tutto il mondo, che Aurelio Peccei riusciva a fare ruotare intorno e dentro alle sue istituzioni e alle sue idee. La seconda parte considera l'evoluzione del pensiero sulla coscienza globale attraverso gli scritti di Aurelio Peccei. Il suo percorso procede dall'analisi scientifica del mondo oltre il 2000, e poi si interessa, con il Club di Roma, a gestire l'educazione della gente di tutto il mondo per far sì che prenda coscienza che la crescita economica e della popolazione ha dei limiti, oltre i quali non vi è la capacità di sostenere tali crescite. Nel libro del 1976 su "La qualità umana" (2014: 242-256) Aurelio Peccei individua sei missioni per l'umanità volte a formare questa coscienza globale. La prima missione riguarda i limiti esterni della terra dati dalla presenza dell'uomo con il suo potere sulla Natura e il suo dominio esclusivo sulla Terra. La seconda missione riguarda i limiti interni dell'uomo che*

---

<sup>1</sup> Roberto Peccei è nato il 6 gennaio 1942 e ci ha lasciati il 1° giugno 2020.

Qui riportiamo la Prolusione tenuta da Roberto Peccei al Convegno su "Awakening of a Global Consciousness. Aurelio Peccei's Legacy on the Centenary of his Birth / Il risveglio di una coscienza globale. L'eredità di Aurelio Peccei nel centenario della nascita", con il sottotitolo "Aurelio Peccei ed il metodo scientifico del Club di Roma". Il Convegno è stato organizzato dalla rivista FUTURIBILI, dall'Università di Trieste, dall'IFRA (International Futures Research Academy), dall'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (ISIG), e stato finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia (CARIGO) Il Convegno si è tenuto a Gorizia, nella sede dell'Università di Trieste, il 15 settembre 2008, con interlocutori e discussant i 117 partecipanti alla XIV Summer School internazionale tenutasi dall'8 al 19 settembre e provenienti da 35 paesi di tutti i continenti.

*non conosciamo, e dunque cosa deve fare l'uomo in un mondo che muta continuamente. La terza missione riguarda l'eredità culturale, e la salvaguardia della sua identità culturale e a salvare fino alle lingue morenti e alle mini-culture. La quarta missione riguarda la comunità mondiale. Aurelio Peccei pensava che gli stati fossero un po' alla base dei problemi, perché non permettono al mondo di pensare globalmente. La quinta missione riguarda l'habitat umano, poiché consiste sul come si deve organizzare la vita umana per 8 miliardi di abitanti del pianeta. Infine la sesta missione riguarda l'apparato produttivo mondiale per capire come stabilizzarlo. Infatti tale apparato produttivo rimane una delle aree più vulnerabili del mondo attuale, ed esso resta il più instabile. E quindi l'uomo moderno deve sforzarsi di studiare, e realizzare, un sistema per un futuro sostenibile. Infine la terza parte dell'articolo, in conclusione, l'autore ritorna al futuro, guardando a cosa abbiamo compreso del passato e a quali saranno le sfide per l'anno 2050. A oltre cinquant'anni dalla nascita del Club, la situazione del mondo non è migliorata, anzi è peggiorata. L'unico sviluppo veramente positivo che si è avuto è che attualmente la coscienza globale dei problemi è molto superiore del passato, conclude l'autore Roberto Peccei.*

**Parole chiave:** *Coscienza globale, Club di Roma, Aurelio Peccei, futuro, “La qualità umana”, Hasan Özbekhan, “missioni” per l'umanità, “Verso l'abisso”, “I limiti dello sviluppo”.*

**Abstract:** *The author divides his analysis into three parts, of which the first considers the most influential figures in the Club of Rome. He thus reviews the thought, actions and ideals of Aurelio Peccei through his writings and their influence on the academic world and leading figures in International organisations the world over, people whom Peccei succeeded in gathering around him within the spheres of his institutions and ideas. The second part considers the evolution of thinking on global consciousness through Peccei's writings. This started from a scientific analysis of the world beyond the year 2000 and then, through the Club of Rome, concerned itself with the education of people all over the world to spread awareness that economic and demographic growth has limits, beyond which it becomes unsustainable. In his 1976 book “The Human Quality” (2014: 242-256) Peccei identified six missions by means of which humanity may form this global consciousness. The first mission concerns the external limits of the planet deriving from mankind's presence, his power over nature and his exclusive dominion over Earth. The second mission concerns mankind's limits, which are unknown to us, and what mankind should do in a constantly changing world. The third mission regards cultural heritage and the protection of cultural identity, extending to the conservation of dying languages and mini-cultures. The fourth mission focuses*

*on the global community. Peccei sees states at the root of the world's problems because they do not allow the world to think in global terms. The fifth mission regards the human habitat and how to organise life for the planet's eight billion inhabitants. The sixth mission is centred on the world's system of production and how to stabilise it. This system is one of the most vulnerable features of the modern world, and it remains the most unstable. It therefore behoves modern man to devise and build a system able to provide a sustainable future. In the concluding part of the article the author returns to the future, looking at what we have understood from the past and the challenges that will have to be faced in the year 2050. Now, fifty years after the Club of Rome was founded, the world's situation has not improved – on the contrary. The author concludes that only truly positive development is that global awareness of these problems is much greater than in the past.*

**Keywords:** *Global consciousness, Club of Rome, Aurelio Peccei, future, “The Human Quality”, Hasan Özbekhan, “missions” for mankind, “The Chasm Ahead”, “The Limits to Growth”.*

## **Introduzione**

Voglio innanzitutto ringraziare Alberto Gasparini che ha parlato del ruolo del Club di Roma nella formazione di una coscienza globale. Il mio intervento verterà sul ruolo e gli obiettivi di Aurelio Peccei e del Club di Roma e dei primi che hanno pensato ad una “coscienza globale”. Mi soffermerò in particolare a parlare di quelle persone che hanno avuto grande influenza all'interno del Club di Roma; parlerò quindi dell'evoluzione del pensiero sulla coscienza globale del Club di Roma attraverso gli scritti di mio padre, Aurelio Peccei, ed infine parlerò del futuro, guardando a cosa abbiamo compreso del passato e a quali saranno le sfide per l'anno 2050.

## **Persone che hanno avuto grande influenza all'interno del Club di Roma**

È veramente impossibile separare il ruolo di Aurelio Peccei da quello del Club di Roma. Il Club di Roma fu una sua creatura che gli diede la possibilità di sviluppare le sue profonde preoccupazioni sull'andamento del mondo. Allo



stesso tempo, il Club di Roma permise ad altri, con le stesse idee, di affiancarsi a lui nella stessa grande causa.

Ma qual era questa causa? Era quella di cercare di far emergere una coscienza globale, di quello che essi chiamavano “predicament of mankind” (Özbekhan 1976), o i dilemmi dell’umanità.

Per cercare di risolvere questa situazione di malessere, molte altre persone hanno parlato del futuro prima di mio padre al Club di Roma; ad esempio, la scuola francese di Gaston Berger e Bertrand de Jouvenel (1967). Però, la cosa importante che fecero Peccei ed il Club di Roma fu di impostare globalmente questa discussione sul futuro, e questo costituisce un elemento chiave del pensiero del Club di Roma.

Secondo questi scienziati non è possibile pensare al futuro senza avere una visione globale del complesso dei problemi che investono l’umanità, quella che essi chiamavano la “*problematique*” (cfr. la sintesi di Bausch 2006). Un altro messaggio del Club di Roma era che tutti i problemi del nostro pianeta sono intrinsecamente correlati, quindi è necessario avere una visione olistica dell’insieme. Questi due aspetti sono stati la chiave del discorso del Club di Roma. L’approccio di Aurelio Peccei si distingueva da quello degli altri, che negli anni Sessanta e Settanta pensavano che l’esame di futuri possibili fosse parte intrinseca di uno sforzo per programmare razionalmente il futuro, ossia che è necessario studiare il futuro e pensare quali saranno i futuri possibili. Il premio Nobel della fisica Dennis Gabor (1966), uno dei primi membri del Club di Roma, lo chiamava *imprinting future*, che significa pensare a quale futuro uno vorrebbe. Quindi, il messaggio di Aurelio Peccei e del Club di Roma era che l’umanità deve affrontare la “*problematique*” su tutto questo groviglio di problemi con l’obiettivo di programmare i futuri possibili del mondo.

La programmazione del futuro era quindi un argomento molto importante. È interessante sapere che mio padre era un *manager* dell’industria, un uomo quindi abituato ad analizzare i problemi e a programmare la loro soluzione da *manager* dell’industria. E a questo proposito vorrei riportare quanto lui ha scritto nel suo libro *La qualità umana*: «Un’impresa non può essere migliore di quella prevista in sede di progetto».

La straordinarietà di mio padre era che possedeva l’abilità di affrontare tutti i problemi alla stessa maniera, in maniera preventiva, senza dare importanza alla loro portata; quindi fu per lui un salto mentale fattibile passare

dalla progettazione industriale con la sua complessità, alla progettazione del futuro del mondo. Progettare il futuro del mondo è stato un *quantum* di enorme entità, piuttosto facile per lui, perché il chiodo fisso di mio padre era la programmazione e la previsione. Vorrei anche ricordare Alexander King, co-fondatore con mio padre del Club di Roma; se mio padre ha contribuito a portare elementi fondamentali nel pensiero del Club di Roma, come ad esempio l'impostazione dei problemi dell'uomo sotto i loro aspetti globali e il cercare soluzioni attraverso processi razionali, King, che aveva le stesse idee, aveva anche una funzione di osservatore e moderatore. Egli stemperava e criticava in modo costruttivo le idee di mio padre, rendendole più comprensibili. Vorrei leggere una citazione dal recente libro di King, intitolato “*Let the cat turn round*”, in cui parlando di mio padre, afferma che: «Aurelio Peccei aveva una fede profonda nella bontà intrinseca degli uomini» (King 2006: 377). Io, che ero piuttosto cinico, trovavo mio padre un po' naïf e sentimentale, quindi ero una controparte molto critica (Ibidem 2006: 379).

Questa coppia di uomini così diversi, ma così simili nella loro umanità, sono quelli che hanno veramente animato il pensiero del Club di Roma, insieme, in perfetta sintonia. E di nuovo cito King, quando afferma che «i nostri rapporti erano così stretti e aperti che lui non si offendeva mai delle mie critiche più dure». Infatti, molti dei suoi discorsi erano il frutto della nostra collaborazione continua.

Ai tempi in cui non esistevano ancora le e-mail, King e Peccei si sentivano telefonicamente ogni giorno, scambiandosi idee sulle problematiche mondiali. Quindi risulta difficile separare i contributi intellettuali di mio padre da quelli di King. Mio padre era un uomo d'azione, come ho già detto, un *manager* dell'industria che prendeva decisioni tempestive; King era molto più riflessivo, anche, se vogliamo, emblematico. Mio padre aveva un forte carisma, King aveva uno spiccato senso dell'humor, assolutamente fantastico. Ambedue erano seriamente preoccupati per la sorte del mondo e, grazie al Club di Roma, insieme riuscirono a stimolare una coscienza globale.

Vorrei ora soffermarmi a parlare degli inizi del Club di Roma. Sebbene Peccei e King fossero i creatori del Club di Roma, vi erano molte persone che hanno contribuito a rendere famosa questa istituzione. Ricordo ad esempio Hugo Thieman, Edouard Pestel e Saburo Okita ai quali vanno i meriti organizzativi. Tutte le riunioni si tenevano al Batelle Institute di Ginevra, ai vertici

del quale c'era Hugo Thieman ed anche allora era presente un giovane ricercatore, se non ricordo male, Orio Giarini. Pestel (Mesarovic e Pestel 1974) fu colui che trovò i primi fondi per il progetto del Club di Roma, che poi ha dato nascita alla pubblicazione "*I limiti dello sviluppo*". Saburo Okita aveva molta influenza in Asia e in particolare in Giappone e si diede molto da fare per far conoscere il Club di Roma in quei luoghi.

Vorrei però anche parlare di altre tre persone che influirono profondamente sui concetti chiave del Club di Roma, ossia Erich Jantsch (1968, 1969), Hasan Özbekhan (1965, 1968, 1970, 1976) e Jay Forrester (1971). Mi soffermerò quindi brevemente su ognuna di queste figure.

Jantsch era un uomo molto brillante, conosciutissimo negli anni Sessanta per i suoi lavori sui sistemi; ed infatti, era talmente famoso che sia King che mio padre gli chiesero di redigere un documento per la riunione che fu tenuta all'Accademia dei Lincei nell'aprile del 1968, e che decretò la nascita, quarant'anni fa, del Club di Roma. Il *paper* di Jantsch era intitolato "*A tentative framework for initiating system-wide planning of world scope*" (1968).

Come potete vedere, il titolo è già complicato; è un paper molto brillante, ma anche piuttosto difficile da capire. La tesi principale di Jantsch si basava sul fatto che il mondo fosse un sistema cibernetico reso instabile dalla crescita, dove l'uomo gioca un piccolo ruolo. Per il controllo di questo sistema, Jantsch sosteneva la necessità che l'uomo intervenisse molto più rapidamente per cercare di modificare il sistema stesso. Lo schema presentato da Jantsch all'Accademia dei Lincei era piuttosto complesso, tanto da non essere allora ben compreso. Però questo documento servì a mio padre a far circolare l'idea che lui aveva in mente, ossia di studiare la "*problematique*" per scoprire quali sarebbero stati i futuri possibili. Quindi, quello che Jantsch ed anche mio padre proposero fu che questi studi prevedessero la convocazione di *panels* di esperti da parte dei governi dei paesi più avanzati. Che, se vogliamo, è un'idea un po' *naïf* ma anche molto pratica: convocare panels di esperti che dovevano offrire soluzioni al mondo. Ed è quello che fece il Club di Roma, che fu creato in parte come strumento per promuovere queste idee e renderle più reali ed anche più pratiche. Perciò, lo schema generale che è alla base del *global planning* per il futuro deve molto al pensiero di Erich Jantsch.

L'idea della "*problematique*" mondiale su dei problemi complessi fu formulata, nella sua forma più generale, da uno scienziato americano di origine

turca, Hasan Özbekhan, che si occupava di “sistemi”. Professore emerito di management presso la Wharton School dell’università della Pennsylvania, era un uomo molto complesso, ma aveva una visione molto chiara di questa problematica. La prima volta che presentò a mio padre e ad altri questa idea della “*problematique*” mondiale fu a Bellagio, in un convegno che Alex King aveva organizzato nell’ottobre del 1968, anno in cui molte cose accaddero. Alla fine del convegno King e Peccei chiesero a Özbekhan di approfondire la sua relazione e di preparare un paper di introduzione da presentare al Club di Roma in occasione di una riunione che si tenne a Berna nel giugno del 1970, al quale eravamo presenti sia io che Orio Giarini. Özbekhan preparò una relazione sui problemi mondiali dal titolo “*Quest for structured responses to growing world-wide complexities and uncertainties*” (1970). Sebbene la proposta di Özbekhan, quantunque dal titolo difficile, fosse meno complessa dello schema proposto da Jantsch, con costi più contenuti considerando il valore di acquisto della moneta di allora (la proposta di Özbekhan sarebbe costata 900 mila dollari per essere esaminata, mentre quella di Jantsch credo fosse valutata intorno ai dieci milioni di dollari), il metodo indicato da Özbekhan su come affrontare i problemi della “*problematique*” non era stato completamente sviluppato. E sebbene mio padre fosse molto più in sintonia con l’approccio umanistico di Özbekhan, piuttosto che con altri, il fatto che questa metodologia non fosse stata ancora messa a punto gli aveva provocato una grande paura, perché egli aveva capito quanto l’affrontare questa crisi globale fosse un problema di assoluta urgenza, e, quindi, proporre un progetto senza limiti finiti di tempo lo preoccupava. Anche altri, scientificamente più preparati, come ad esempio Pestel, Thieman e King erano della stessa idea, ed erano stati molto convinti dalla presentazione fatta da Jay Forrester nel corso della conferenza di Berna. Forrester era un esperto dei metodi dei sistemi applicati alla dinamica industriale, e quello che propose fu di costruire un modello semplice che potesse simulare l’interazione fra le varie componenti della “*problematique*”. Inserì in questo modello la popolazione, le risorse, la produzione industriale, ricalcando alla fine il modello di Meadows, che non è altro che il primo modello che Forrester formulò proprio a Berna e che fu chiamato “*World one*”. Si trattava di un modello molto semplicistico ma, nonostante ciò, dimostrava che la crescita in un mondo finito avrebbe portato al collasso del sistema. Questo risultato ebbe molta risonanza tra i componenti del Club di Roma; infatti, dopo la

riunione di Berna, essi decisero di appoggiare pienamente Forrester ed il suo gruppo di lavoro.

Alla fine di un'animata riunione tenutasi al Mit (Massachusetts Institute of Technology), in cui erano presenti, fra gli altri, anche Jantsch e Özbekhan, e nonostante il forte disaccordo sul modello proposto da Forrester e le conseguenti vive proteste dei due scienziati, il Club di Roma decise di sostenere Forrester, decisione che portò poi un giovane collaboratore di Forrester, Dennis Meadows a pubblicare il "*Rapporto sui limiti dello sviluppo*" (Dennis Meadows, Donella Meadows, Randers e Behrens III 1972). Esso predisse le conseguenze della crescita continua della popolazione sull'economia terrestre e sulla sopravvivenza della specie umana e che costituirà un modello per lo sviluppo delle teorie del Club di Roma.

Dalla discussione che ne seguì, il Club di Roma decise di usare questi modelli di sistemi. Tuttavia dopo la pubblicazione de "*I limiti dello sviluppo*" il Club di Roma e mio padre, nonostante riconoscessero la grande importanza dell'approccio proposto dalla pubblicazione, decisero di abbracciare di nuovo un approccio più "umanistico" e più vicino alla filosofia proposta in origine da Özbekhan.

### **Evoluzione del pensiero sulla coscienza globale del Club di Roma attraverso gli scritti di Aurelio Peccei**

Per capire l'evoluzione del pensiero di mio padre e del Club di Roma ed il ritorno a questo approccio, mi baso su tre dei suoi testi: il libro scritto nel '68, ma pubblicato l'anno successivo, dal titolo "*The chasm ahead*" (1970, con la prima pubblicazione nel 1969); il libro del 1976, intitolato "*La qualità umana*" (2014, con la prima pubblicazione nel 1976), in cui si ravvisa un importante cambiamento nella sua filosofia, ed infine il suo testamento intellettuale del 1984, dal titolo "*Il Club di Roma: Una agenda per la fine del secolo*" (1993).

Il tema di "*The chasm ahead*" non verteva sulla problematica mondiale: si occupava dell'abisso pericoloso che si stava creando nella fine degli anni Sessanta fra Stati Uniti ed Europa, a causa del rapido e crescente divario dello sviluppo tecnologico di queste nazioni. Ma nella seconda parte del libro, che mio padre avrebbe voluto fosse la prima, ma che successivamente venne

spostata, egli confronta il problema che riteneva il più importante dell'epoca (stiamo parlando del 1968, proprio l'anno della creazione del Club di Roma). Egli sosteneva che la terra fosse assillata da macro-problemi imminenti, quelli definiti come la “*problematique*” e dei quali nessuno all'epoca si preoccupava. Ciò era qualcosa che lui non poteva tollerare. Questa mancanza di attenzione lo spingeva a preoccuparsi personalmente di tali problemi, in qualità di cittadino. Una sorta di Don Chisciotte, insomma. Vorrei riportare ciò che lui scrisse come dedica nel suo libro “*The chasm ahead*” per dare un'idea di quale fosse la sua filosofia: «Un senso civile ispira queste pagine che ho scritto, affinché noi, più vecchi, apprendiamo quanto sia importante far sì che voi giovani possiate costruire un mondo migliore di quello in cui ci dibattiamo oggi». Nel suo libro Aurelio Peccei presenta quello che chiamerà “*Project 1969*”, che alla fine, coincide con il pensiero filosofico del Club di Roma. Tutte le idee del Club di Roma sono presenti in questo suo libro del 1969.

Nel libro successivo, intitolato “*Feasibility study on systematic long-term planning of a world scope*”, Peccei indica tre elementi cruciali di studio: 1) quali problemi vanno esaminati in un contesto globale - il che introduce la questione di quali siano i problemi importanti e come questi problemi siano interconnessi quindi la “*problematique*”, 2) il groviglio di problemi, ed infine, 3) quali tecnologie esistono -, per affrontarli sistematicamente per poter poi fare delle previsioni sul futuro. Bisogna quindi studiare i problemi per poi cercare di risolverli.

“*Project 1969*” è uno studio normativo il cui scopo è di far previsioni sul futuro, sui futuri possibili, per giungere nuovamente e razionalmente a possibili interventi.

Nel libro “*The chasm ahead*” (Peccei , in inglese 1969 e in italiano 1970), essenzialmente basato sul pensiero di Jantsch, mio padre propone una nuova “scienza” per programmare il futuro. Essa si basa su quattro principi fondamentali:

- il *primo* è che l'uomo e la natura costituiscono un macro-sistema integrato. Si tratta della “cibernetica” del mondo di Jantsch;
- il *secondo* principio si basa sul fatto che molti dei sottosistemi sono in pericolo a causa della sfrenata espansione tecnologica del mondo d'oggi, quindi si profila di nuovo un “groviglio di problemi” enunciato nella “*problematique*”, alcuni dei quali non sono sotto controllo.

- il *terzo* principio è che, per fronteggiare questi problemi interconnessi nel macro-sistema, è necessario dare inizio ad un processo di *global planning*, quindi nuovamente pensare quali siano poi i futuri possibili;
- e infine il *quarto* punto, un problema umanistico, ossia che è necessario che questo processo inizi, mettendo in atto tutte le soluzioni atte a migliorare la situazione del malessere mondiale. Trovare soluzioni per il miglioramento della situazione mondiale è un obbligo morale, collettivo, che spetta a tutta l'umanità.

Queste idee, presentate nel libro “*The chasm ahead*” vanno a costituire le basi intellettuali del Club di Roma e portarono alla pubblicazione di “*The limits to growth*”; si deve però osservare che questo non fu uno studio prettamente previsionale, piuttosto si prefiggeva di osservare quanto potesse accadere se nel mondo fossero prevalsi i business, gli affari.

Sebbene “*The limits to growth*” ed anche la presentazione di Meadows abbiamo avuto un enorme successo, catapultando il Club di Roma ed anche mio padre sulla scena mondiale, nelle conclusioni venivano date solo alcune indicazioni su cosa sarebbe potuto accadere se il mondo avesse continuato nella direzione che aveva preso.

Quello che mio padre fece nel suo libro del 1976 intitolato “*La qualità umana*”, uscito a distanza di quattro anni da “*The limits to growth*”, è molto più esplicito. Egli infatti prova a delineare un'analisi normativa per cercare di risolvere il problema della “*problematique*”. Quindi non è solo uno studio della situazione esistente ed una constatazione che proseguendo così il pianeta collasserà, ma cerca di individuare gli strumenti più idonei per evitare il collasso. La conclusione principale di mio padre è che, per uscire dal malessere in cui versa l'umanità, è necessario che l'uomo si ponga di fronte ad un nuovo umanesimo, una concezione basata su tutte le possibili iniziative volte a dare agli uomini un senso della globalità, dell'amore, della giustizia, ma anche dell'orrore e della violenza.

L'uomo deve scoprire il suo ruolo di attore sul palcoscenico globale ed evolvere culturalmente per far fronte ai suoi problemi. Quindi, in poche parole, nel 1976 mio padre sosteneva che la soluzione ai problemi si trova soltanto se esiste un'evoluzione dell'uomo stesso e la soluzione di tutti questi problemi viene soltanto dall'uomo stesso. Quindi l'uomo deve cambiare.

Vorrei citarvi un pensiero di mio padre, che troviamo nel suo libro *“La qualità umana”*, che esprime chiaramente le sue idee: «Il bene di cui noi abbiamo bisogno e la forza che ci viene per realizzarlo possono essere trovati solo sviluppando la nostra comprensione della nuova condizione umana e di come essa trasforma il mondo, e stimolando la nostra capacità creativa a trovare il modo di essere che generi armonie in noi stessi e nel nostro universo». Quindi proprio questa trasformazione dell'uomo è la chiave della soluzione dei problemi del mondo.

Nel suo libro mio padre suggerisce anche sei *“missioni”* per l'umanità (che propose nel 1976), che formano questa coscienza globale, e che Alberto Gasparini mi ha chiesto di esporre. Esse sono un quadro di riferimento per la realtà umana di allora (anni settanta), ma continuano ad essere importanti anche oggi perché, purtroppo, sono rimaste ancora largamente incompiute.

1) *Prima missione: i “limiti esterni”*

La *prima* “missione” è chiedersi quali sono i limiti esterni della terra dati dalla presenza dell'uomo, quindi cosa sono i limiti del mondo, perché l'uomo esiste. Obiettivo che è stato largamente portato a termine oggi da una moltitudine di studi, come ad esempio quelli dell'Undp (United Nations Development Programme). Ad oggi, quindi, conosciamo bene quali siano i limiti esterni della terra.

2) *Seconda missione: i “limiti interni”*

Quello che invece non conosciamo è quello che Peccei ha enunciato come *seconda* “missione”, ossia quali sono i limiti interni dell'uomo, cioè cosa deve fare l'uomo in un mondo che muta continuamente.

3) *Terza missione: l'eredità culturale*

La *terza* “missione” riguarda la salvaguardia della nostra identità culturale. A distanza di trent'anni si può dire che ci sono stati alcuni successi saltuari e sporadici, ma ancora, al giorno d'oggi, non siamo in grado di indicare quali siano gli strumenti da utilizzare al meglio per salvaguardare la nostra identità.

4) *La quarta missione: la comunità mondiale*

La *quarta* “missione” risponde alla domanda: “Ci sono alternative dagli stati per costituire un ordine mondiale che sia più in sintonia con le nostre necessità?”. Mio padre pensava che gli stati fossero un po' alla base dei problemi,



perché essi non permettono al mondo di pensare globalmente. Ed inoltre, pochissimo è stato fatto, con l'eccezione di qualche nuovo organismo, come ad esempio l'Ipcc (Inter-governmental Panel of Climate Change).

5) *La quinta missione: l'habitat umano*

La quinta sua "missione" consiste sul come si deve organizzare la vita umana per 8 miliardi di abitanti del pianeta. Dal 1976 ad oggi la popolazione mondiale è cresciuta, fino ad arrivare a 6.5 miliardi di esseri umani. Non siamo riusciti ad organizzare al meglio il nostro *habitat* umano, e vediamo oggi quanta miseria umana questa crescita spropositata ha veramente provocato. Tenderà infatti a crescere il numero di persone che vivono in uno stato di povertà.

6) *Sesta missione: l'apparato produttivo mondiale*

Infine, la sesta "missione" riguarda lo studio delle strutture dell'apparato produttivo globale per capire come stabilizzarlo. Pochissimo è stato fatto in questo senso, e rimane una delle aree più vulnerabili del mondo attuale. Pensate, ad esempio, alla crisi finanziaria che ci investe attualmente. Il sistema economico che abbiamo creato è instabile. Il pensiero di mio padre, che si può ricavare dal suo primo libro "*The chasm ahead*", prima della costituzione del Club di Roma, fino al periodo in cui uscì il suo secondo libro "*La qualità umana*", è chiaramente basato su Aurelio Peccei ed il metodo scientifico del Club di Roma un altro concetto, fondamentale, ossia che l'uomo moderno deve sforzarsi di studiare un sistema per un futuro sostenibile.

Questa evoluzione del pensiero di mio padre si vede ancor più chiaramente in un suo scritto del 1984, quando egli dettò un documento di una decina di pagine, in preparazione della riunione del Club di Roma prevista nel giugno di quell'anno. Questo scritto "*Il club di Roma: una Agenda per la fine del secolo*", è in un certo senso il suo testamento intellettuale e offre l'opportunità di vedere come il suo pensiero sul "*predicament of mankind*", sul malessere dell'umanità, fosse progredito.

Nel periodo di tempo che va dal 1976 al 1984, la coscienza globale della "*problematique*" è regredita. Con la crisi del petrolio degli anni Settanta la gente non si preoccupava più dei limiti del mondo e questo era fonte di apprensione per mio padre, perché la gente non si preoccupava più del proprio futuro.

Nell'*Agenda* per il Club di Roma egli sosteneva che, per ben comprendere cosa occorre fare affinché le attuali generazioni rispondano adeguatamente

alle sfide e alle opportunità di questa epoca di grande transizione, è necessario immaginare l'intera condizione umana in una prospettiva epocale. Egli sosteneva anche che non bisogna scoraggiarsi anche se i problemi da prendere in considerazione sono molteplici. Mio padre capiva quanto fosse difficile pensare a cosa potesse accadere nel mondo, ma era necessario farlo anche se essere i primi a farlo presenta delle difficoltà. Nell'*Agenda* egli riprende l'idea già introdotta nel libro *La qualità umana*, ossia che è necessario intraprendere "missioni" che siano di interesse comune. Egli indica cinque, e non sei *missioni*, ed in parte esse coincidono con quelle indicate nel suo libro "*La qualità umana*"; ma esse sono ancor più orientate a far fronte alla nuova condizione in cui l'uomo si trova, quindi lo sviluppo umano è sempre molto centrale nel suo pensiero. Queste missioni restano purtroppo ancora oggi molto rilevanti e costituiscono un programma importante per il nostro pianeta.

Illustrando brevemente le cinque "missioni" che mio padre si era posto nel 1984, vediamo che la prima ricalca ancora il problema degli insediamenti umani. Il suo pensiero era rivolto al raggiungimento di uno *standard* di vita accettabile per la popolazione che però fosse in sintonia con scelte che non danneggiassero irrimediabilmente l'ambiente. Quindi già oltre 25 anni fa egli voleva preparare un *Master plan* per la popolazione che si affacciava sulla terra. La sua *seconda* "missione" era volta alla conservazione della natura, ossia stabilire un'armonia fra l'uomo e la natura e capire veramente la capacità di carico della terra. Il genere umano, come lui diceva, è una piccola parte di un sistema vivente, la biosfera, e bisognerebbe fare degli sforzi volti a preservarla in buona salute. Quindi, per prima cosa è necessario salvaguardare gli insediamenti umani, poi vivere in pace con la natura. La *terza* "missione" ritorna sul tema della governabilità del sistema. Ancora una volta lui sosteneva che la società, com'è attualmente organizzata, con tutti i centocinquanta paesi che la compongono, è ingovernabile. Occorre estendere la sfera di solidarietà attiva da una scala nazionale, com'è attualmente, ad una scala regionale, quindi a una scala globale, trovando il modo di trasferire questo comportamento nelle istituzioni delle politiche per le strategie. Cercare nuove strategie quindi, cercare di cambiare la governance del sistema globale, questa era la sua missione.

Della *quarta* condizione sullo sviluppo umano aveva già parlato nel libro "*La qualità umana*", ma in questo caso - lo sostiene con ancora più enfasi - il bene più prezioso su cui l'umanità può contare per prepararsi per il futuro

deve essere trovato nelle risorse dell'uomo stesso, e queste devono essere sviluppate per garantire che ci sia un mondo per il futuro. Quindi, questa "missione" è di nuovo incentrata sulla qualità umana, ossia sulla necessità di un nuovo umanesimo.

Infine, l'*ultima* "missione", della quale già ha parlato il professor Gasparini, riguarda la società nonviolenta. Peccei sosteneva che la violenza fa parte della natura umana. La nonviolenza dovrebbe invece diventare uno dei nostri valori fondamentali. Mio padre partiva dal principio che l'uomo è sempre stato violento, ma era necessario che l'uomo diventasse nonviolento, per cui la pace è un valore primario e deve essere intesa nel suo significato più profondo e ampio di nonviolenza, non solo a tutti i livelli della società umana, ma anche nella relazione tra società umana e natura.

Queste furono le ultime parole dettate da mio padre nel pomeriggio del 13 marzo 1984, poche ore prima di morire, il giorno successivo.

### **Conclusione. Il futuro, guardando a cosa abbiamo compreso del passato e a quali saranno le sfide per l'anno 2050**

Vorrei concludere cercando di trarre insegnamento da questa discussione sul passato per vedere cosa è accaduto nel futuro. Parlerò quindi della sfida del 2050.

A oltre quarant'anni dalla nascita del Club di Roma, la situazione del mondo non è migliorata, anzi è peggiorata. L'unico sviluppo veramente positivo che si è avuto è che attualmente la coscienza globale dei problemi, la coscienza globale di cui ha parlato Gasparini è molto superiore al passato. La "*problematique*", la natura globale del malessere dell'umanità è compresa da molti nel mondo d'oggi, quindi questa coscienza globale si è formata ed è qualcosa di positivo per i problemi del mondo. In secondo luogo, se guardiamo avanti quarant'anni riportandoci al 2050, cosa ci dovremo aspettare? Vi sono delle previsioni attendibili, altre meno. Forse la previsione, la più attendibile di tutte è che il mondo nel 2050 avrà più o meno 9 miliardi di abitanti e che la popolazione mondiale a quell'epoca si stabilizzerà. Non è però ancora chiaro come assorbire altri 2,5 miliardi di persone partendo da questo momento fino al 2050, specialmente perché per la maggioranza, questa crescita, avverrà nel Terzo Mondo. Quindi, al momento attuale, l'obiettivo riguardante gli

insediamenti umani di cui mio padre parlava già nel lontano 1976, e poi di nuovo nel 1984, non è stato raggiunto.

Esiste anche un'altra previsione per il 2050, e riguarda la concentrazione dei gas serra che sarà superiore a quella di oggi, in quanto continueranno ad aumentare le emissioni di gas responsabili dell'“effetto serra”. Ovviamente, frenare la crescita dei gas serra per cercare di mitigare i cambiamenti climatici è una sfida enorme per l'umanità e l'effetto positivo è che l'uomo è cosciente che bisogna affrontare queste sfide come parte della sua evoluzione culturale, cosa ampiamente auspicata da mio padre. Perciò, l'idea che bisogna agire sui cambiamenti climatici è positiva. Bisogna però chiederci se saremo capaci di farlo effettivamente o se siamo solamente capaci di parlarne.

Come dovremo quindi affrontare tutti gli altri problemi interconnessi alla “*problematique*” nei prossimi quarant'anni? La risposta è difficile e forse pessimista. Ad esempio, siamo veramente molto lontani dalla cultura della nonviolenza. Probabilmente la possibilità di un olocausto nucleare è remota, però negli ultimi trent'anni vi sono stati nuovi genocidi. Il terrorismo globale è in salita, quindi la cultura della nonviolenza di cui mio padre parlava non è certamente tra di noi.

Un altro problema è che il divario tra nazioni ricche e nazioni povere continua a crescere. Vi sono nazioni come la Cina e l'India che stanno crescendo e quindi il divario tra di loro è destinato ad attenuarsi. Però il costo ecologico è enorme, quindi di nuovo questo è un problema che non siamo riusciti a risolvere.

La capacità della terra di cui si preoccupava mio padre nel 1976 è molto peggiorata e ha superato il suo limite naturale. Molte delle risorse energetiche si stanno esaurendo; prendiamo il caso del petrolio. Ci stiamo avvicinando a grandi passi al momento del *peak oil* il che vuol dire che abbiamo consumato metà delle risorse petrolifere del mondo negli ultimi 130 anni e l'altra metà la consumeremo molto più rapidamente che in 130 anni. Quindi, si parla degli effetti che le risorse alimentate dal petrolio avranno sulla governabilità mondiale. Uno dei pochi segni positivi rimane l'Unione Europea che perlomeno mette insieme in un'unica regione tanti stati.

Quando si pensa a tutto questo, si deve concludere che l'uomo non ha ancora fatto il salto di qualità umana di cui mio padre parlava. Dobbiamo pensare che tra di noi vi sono i pessimisti, quelli che pensano che questo salto di qualità umana non si farà mai finché non sarà assolutamente necessario, e

gli ottimisti (ai quali appartengo anch' io ed apparteneva anche mio padre), che continuano a sperare che con interventi ben mirati si possa influire sul cambiamento di rotta del nostro pianeta.

Cosa dovremo fare allora? Concludo riprendendo un'idea fondamentale del Club di Roma. Secondo me bisogna cercare di affrontare il fenomeno che è al centro di tutti i nostri problemi. Abbiamo fin qui parlato di molti problemi interconnessi, però cerchiamo di giungere al nocciolo del problema. Se uno la pensa così, allora il problema centrale è la crescita. Torniamo quindi al pensiero di Dennis Meadows. In un mondo di dimensioni finite non è sostenibile lasciar crescere questi parametri dinamici. La popolazione, la produzione industriale, l'inquinamento, ecc., siamo consapevoli della necessità di contenere la crescita in molti dei parametri dinamici del mondo nei prossimi anni. Ad esempio, attualmente pochissime sono le persone che pensano che la popolazione non dovrebbe arrivare a un limite, o che l'inquinamento dovrebbe non continuare a crescere, ma tutta la nostra economia è basata sulla crescita.

Pensiamo bene a quello che sto dicendo: 1) l'economia del mondo è basata sulla crescita; 2) ma la crescita è un parametro dinamico di un mondo finito e non può crescere a dismisura. Quindi, ironicamente, quaranta anni dopo la pubblicazione de "*I limiti dello sviluppo*" il concetto tanto criticato, appunto, della non crescita, ritorna ad essere molto importante sebbene la non crescita non sia un concetto economicamente appetibile. Per uscire dal nostro malessere abbiamo bisogno di un sistema economico che non sia basato sulla crescita, perché un sistema economico basato sulla crescita non può essere un sistema stabile. Se pensiamo ad aree diverse, come ad esempio la cultura, questa non ha bisogno di crescere. Si può benissimo, per la soddisfazione dell'uomo, avere una cultura che rimane stabile. Quindi, secondo me, il problema principale che resta a voi, giovani studenti, il vostro problema, il problema che dovrete cercare di risolvere è come arrivare a un mondo basato su una struttura economica completamente diversa dall'attuale. Questo è il vostro compito per casa: pensare veramente e profondamente come si può giungere a questa economia, dove non si cresce continuamente, ma si vive in mondo stabile.

Concludo sperando di aver dato almeno un'idea di che cosa il Club di Roma ha fatto per aumentare la coscienza globale.

## Bibliografia

- E. Barbieri Masini e G. Nebbia (cur.), *I limiti dello sviluppo” 1972-2022. Che cosa resta dopo 25 anni, che cosa resterà fra 25 anni*, Milano, *Futuribili*, vol. XII, n. 3, 1997.
- E. Barbieri Masini, “Gli studi sul futuro e l’Italia”, *Futuribili*, vol. XII, n. 3, 1997.
- K. Bausch, *Problematic and the Club of Rome*, Institute for 21th Century Global Agora, 2006.
- J. W. Botkin, M. Elmandjra e M. Malitza, *Imparare il futuro. Apprendimento e istruzione*, Settimo Rapporto del Club di Roma, Milano: Mondadori, 1979 (edizione in inglese nel 1979).
- P. Ferraro, *La costruzione del futuro come impegno morale*, Roma: Armando Editore, 1973.
- J. Forrester, *World dynamics*, Arcadia (Ca.): Wright-Allen Press, 1971.
- D. Gábor, *Inventing the future*, New York: Alfred A. Knopf, 1966.
- A. Gasparini, *Prediction and future studies*, in E. F. Borgatta and R. J. V. Montgomery (eds.), *Encyclopedia of Sociology*, New York: MacMillan, 2000.
- A. Gasparini, *Società civile e relazioni internazionali*, Bologna: Il Mulino, 2011.
- A. Gasparini, “Anticipazione, previsione normativa, e la nascita del Club di Roma”, *Futuribili*, vol. XXIV, n. 1-2, 2019.
- O. Giarini, *Dialogue on wealth and welfare*, Oxford: Pergamon, 1980.
- E. Jantsch, *A tentative framework for initiating system-wide planning for world scope*, Viterbo: Università della Tuscia, Archivio Aurelio Peccei, 1968.
- E. Jantsch, *La previsione tecnologica*, Roma: Bizzarri, 1969 (edizione inglese, *Technological Forecasting in Perspective*, Paris: OECD, 1967).
- E. Jantsch (ed.), *Perspective of Planning Proceeding of the OECD Working Symposium on Long-Range Forecasting and Planning, Bellagio, Bellagio, Italy 27 Oct. – Nov. 1968*, Paris: OECD, 1969.
- M. Javedanfar, *Beyond oil. A world of challenges*, in A. Gasparini (ed./cur.), *Awakening of a Global Consciousness. Aurelio Peccei’s Legacy on the Centenary of his Birth*, Gorizia: Isig, 2009.

B. de Jouvenel, *L'arte della congettura*, Firenze: Vallecchi, 1967.

A. King, *Let the Cat Turn Round*, London: CPTM, 2006

U. Leone, “Il Club di Roma, 50 anni dopo con gli stessi dilemmi”, *Live*, Università di Padova, 21 settembre 2018.

Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, J. Randers and W. W. Behrens III, *The Limits to Growth. A report for Club of Rome' Project on the Predicament of Mankind*, New York: Universe Books, 1972.

M. Mesarovic et E. Pestel, *Strategie pour demain*, 2e Rapport au Club de Rome, Paris: Éditions du Seuil, 1974.

H. Ozbekhan, “Pianificazione e creazione del futuro”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. VI, n. 2, 1965 (edizione in inglese, *The Idea of a 'look-out' Institution*, Santa Monica CA.: System Development Corporation, 1965).

H. Ozbekhan, *Toward a General Theory of Planning*, Santa Monica CA., System Development Corporation, 1968.

H. Ozbekhan, *The Predicament of Mankind: Quest for Structured Responses Growing World-wide Complexities and Uncertainties*, Ginevra, Primo Rapporto del Club di Roma, 1970.

H. Ozbekhan, *Predicament of Mankind*, in C. West Churchman and R. O. Mason (eds.), *World Modelling: A Dialogue*, New York, North-Holland, 1976.

A. Peccei, *Considerazioni sulla necessità di una programmazione globale*, Ivrea: Archivio storico Olivetti, Fondo Direzione Comunicazione Ufficio Stampa, doc. n. 213-221, 1967.

A. Peccei, *The chasm ahead*, New York: MacMillan, 1969 (Trad. it.: *Verso l'abisso*, Milano: Etas Kompass, 1974).

A. Peccei, “Un modello matematico per la previsione del future del mondo”, *Futuribili*, vol. V, n. 33, pp. 5-15, 1971.

A. Peccei, *La sfida degli anni settanta per il mondo di oggi*, in Fondazione Aurelio Peccei (cur.), *Lezioni per il ventunesimo secolo. Scritti di Aurelio Peccei*, Roma: Fondazione Aurelio Peccei, pp. 3-22, 1993.

A. Peccei, *Il Club di Roma: una agenda per la fine del secolo*, Testamento incompleto dettato alla segretaria Anna Pignocchi fino al giorno della morte, avvenuta a Roma il 14 marzo 1984. Questo testo è stato pubblicato nel 1993.

A. Peccei, *La qualità umana*, Roma: Castelvechi, 2014 (prima edizione: Milano: Mondadori, 1976).

A. Peccei, *Cento pagine per l'avvenire*, Firenze: Giunti Editore, 2018 (prima edizione: Milano: Mondadori, 1981).

R. Peccei, *Aurelio Peccei e il metodo del Club di Roma*, in A. Gasparini (ed/cur.), *Awakening of a Global Consciousness. Aurelio Peccei's Legacy on the Centenary of his Birth*, Gorizia: Isig, 2009.

R. Peccei, *Prefazione alla nuova edizione*, in Aurelio Peccei, *La qualità umana*, Roma: Castelvechi, 2014.

R. Peccei, *Un padre lungimirante*, in Aurelio Peccei, *Cento pagine per l'avvenire*, Firenze: Giunti Editore, 2018.

L. Piccioni e G. Nebbia, "I limiti dello sviluppo in Italia. Cronache di un dibattito 1971-74", *I quaderni di Altrionovecento*, n. 1, pp.1-58, 2011.





## **SECONDA PARTE**

### **DIPLOMAZIA CULTURALE E SOLUZIONE DEI CONFLITTI**



## La diplomazia culturale europea

*Diego Marani, già Coordinatore della diplomazia culturale europea nel Servizio Europeo di Azione Esterna (SEAE) dell'Unione Europea<sup>1</sup>*

**Sommario:** *L'Europa, con la sua ricca cultura, ha influenzato il mondo, dando vita a culture derivate o contrapposte. Oggi, promuove democrazia e diversità. Il Trattato di Lisbona definisce il ruolo dell'Unione europea nella cultura come un supporto alle politiche nazionali. Tuttavia, questa non ha una propria iniziativa culturale e spende solo una piccola parte del bilancio totale sull'arte e la cultura. Nonostante le limitazioni politiche e finanziarie, l'UE ha sviluppato una politica culturale informale, influenzando la società europea e creando un senso di identità culturale europea. Nel 1992, con il Trattato di Maastricht, l'UE ha ottenuto competenze più estese nella cultura. Nel 2007, con l'Agenda europea per la cultura, l'UE ha rivendicato un ruolo di influenza culturale, promuovendo la diversità culturale, la creatività e le relazioni internazionali. Nonostante le sfide, la cultura rimane un'opportunità sia internamente che esternamente, per l'UE. Dopo sette anni dall'adozione della Comunicazione sulla strategia culturale dell'UE (2016), i progressi sono stati scarsi, sollevando preoccupazioni sul futuro. Manca una vera strategia e una struttura operativa nel SEAE per la diplomazia culturale. Mancano fondi e coordinamento tra le direzioni generali della Commissione. Il Comitato economico e sociale ha evidenziato queste carenze e ha sottolineato la necessità di una struttura dedicata nel SEAE e una figura di "inviato speciale UE per le relazioni culturali". Tuttavia, finora non sono stati intrapresi passi significativi per migliorare la situazione. Nonostante alcune attenzioni, la cultura resta marginale nelle*

---

<sup>1</sup> Diego Marani ha lavorato per l'Unione Europea dal 1985 al 2020 con vari incarichi al Consiglio dei Ministri, alla Commissione europea presso la direzione generale "Cultura" dove si è occupato di multilinguismo e sostegno alla traduzione letteraria e da ultimo al "Servizio Europeo di Azione Esterna" (SEAE) come coordinatore della diplomazia culturale europea. È stato direttore dell'Istituto italiano di cultura di Parigi, ed è autore di romanzi tradotti in diverse lingue con i quali ha vinto importanti premi letterari fra cui il Campiello e il Grinzane-Cavour.

*politiche dell'UE. Questa mancanza di focus culturale compromette la credibilità internazionale e l'identità europea. La cultura è un'industria, motore di crescita, e un mezzo di aggregazione e innovazione. L'UE dovrebbe abbracciare una strategia culturale per recuperare fiducia internazionale e rafforzare l'identità europea.*

**Parole chiave:** *Influenza culturale dell'Ue, strategie, politiche e finanziamenti, credibilità internazionale, identità europea.*

**Abstract:** *European culture has been a considerable influence in the world, living rise to other cultures, some derived from it, others antagonistic to it. In today's world it promotes democracy and diversity. The Treaty of Lisbon defines the European Union's role in culture as a support for National policies. It takes no cultural initiatives of its own, however, and devotes only a small portion of its total budget to art and culture. Despite such political and financial limitations, the EU has developed an informal political culture, influencing European society and nurturing a sense of European cultural identity. With the Treaty of Maastricht, in 1992 the EU acquired greater cultural responsibilities. And with the European Agenda for Culture, in 2007 the EU asserted a role of cultural influence, promoting cultural diversity, creativity and international relations. Despite various challenges, culture remains an opportunity of the EU externally as well as internally. In the seven years since the adoption of the EU's Communication on cultural strategy (2016) progress has been scant, giving rise to concerns for the future. The EEAS lacks a proper strategy and an operational structure for cultural diplomacy. There is no funding or coordination between the Commission's directorates-general. The Economic and Social Committee has highlighted these shortcomings, underlining the need for a dedicated structure in the EEAS and a role of special envoy for cultural relations. Thus far, however, no significant steps have been taken to improve matters. Despite some attention devoted to it, culture remains on the margins of EU policy. This lack of cultural focus compromises European international credibility and identity. Culture is an industry, a driver of growth, a promoter of commonality and innovation. The EU should adopt a cultural strategy to retrieve international trust and strengthen European identity.*

**Key words:** *EU cultural influence, strategies, policies and funding, international credibility, European identity.*

## Preambolo

Con i suoi 500 milioni di abitanti, la sua costellazione di stati antichissimi, le sue città millenarie, l'UE è depositaria di una cultura che si è diffusa in tutto il mondo. Interi continenti hanno sviluppato la propria cultura per emanazione da quella europea, come le due Americhe e buona parte dell'Oceania. O in opposizione ad essa, come l'Africa, la Cina e il vicino Oriente. Ma nel bene e nel male nessuna parte del mondo ha potuto sfuggire ad un confronto con la nostra cultura. Il pensatore spagnolo Ortega y Gasset scrisse: "L'Europa è l'unico continente che ha un contenuto" (Caracciolo e Riccardi 2017: 2).

Il mondo ci imita o ci sfida in una visione della realtà, in un modello economico e politico che abbiamo inventato noi e che abbiamo esportato nel mondo intero, pur con tutti i limiti e i difetti che esso comporta. La concezione europea del mondo, per quanto intrisa di contraddizioni, dallo stato nazione al capitalismo, è quella che ha avuto il sopravvento e che finora si è dimostrata più duratura delle sue alternative. Il duello fra Oriente e Occidente individuato da René Guénon nel suo famoso saggio<sup>2</sup> ha sancito la supremazia del secondo e della sua visione lineare della storia come percorso di progresso. Di questa spinta ideale la cultura europea è l'espressione. Le altre grandi culture mondiali hanno sempre intrattenuto con noi un dialogo e uno scambio che hanno finito per condizionare loro più di noi. Tutto questo non significa certo che la cultura europea sia superiore alle altre. Ogni cultura ha un valore unico, non misurabile, in quanto diverso modo di vedere la realtà e l'esistenza umana.

La diffusione della cultura europea è dovuta anche a ragioni storiche, è anche una conseguenza del colonialismo di cui non possiamo certo essere fieri e nei confronti del quale non abbiamo ancora finito di assumere tutte le nostre responsabilità. Ma è un dato di fatto. E oggi che l'Unione europea ha riunito sotto le sue dodici stelle quasi tutti i paesi del continente, facendosi il campione mondiale dei diritti e delle libertà, la sua cultura suscita ancora più interesse. Non siamo più imperialisti e dominatori, non abbiamo più velleità di potenza, ma esportiamo principi universali di libertà e di uguaglianza cercando di convincere con l'esempio i nostri partner a seguirci in questo cammino. Esportiamo soprattutto la democrazia, altro modello europeo che il mondo

---

2 René Guénon "Oriente e Occidente" Adelphi, Milano 2016

imita, malgrado la sua grande debolezza e fragilità. Scrive Roberto Calasso<sup>3</sup>: “La meraviglia della democrazia sta nel suo essere vuota, senza contenuto. È una dottrina per la quale essenziale è la regola, prima ancora di ciò che la regola prescrive”. Questa regola arida, che non suscita passione, che non pretende fede, ma che richiede ascolto, negoziato e continuo confronto, unica alternativa all’arbitrio del potere, l’Europa la esprime anche nella sua cultura.

Un altro degli elementi che rende unica la cultura europea, è la sua diversità, la sua grande varietà d’espressione. Questa diversità, che è anche linguistica, è vista da molti come un ostacolo ad una vera unificazione europea e preclusione alla costruzione in un’identità europea. È invece il carattere specifico dell’Europa, la sua natura, il sostrato che ha nutrito nei millenni la sua formidabile forza di inventiva e che in una certa misura contribuisce alla definizione di una sua forma identitaria.

La cultura oggi non è più solo appannaggio di Stati e istituzioni, né strumento di affermazione di poteri precostituiti. Non è neppure una pratica riservata a specialisti che richieda una formazione specifica o titoli di studio particolari. La cultura non ha neppure una definizione unica ma molteplici e tutte legittime. Con l’avvento della globalizzazione, il bisogno di cultura è aumentato non solo come bene di consumo ma anche e soprattutto come elemento di distinzione identitaria. Nella grande omologazione portata dall’economia globale, l’individuo ha sentito il bisogno di smarcarsi, di distinguersi e lo ha fatto ritrovando un senso nell’identità culturale. Anche per questo la cultura oggi è diventata un fenomeno in cui anche singoli individui possono svolgere un ruolo e esercitare influenza. Questo nuovo peso specifico della cultura ha influito anche sul modo attraverso il quale gli Stati la usano nelle loro relazioni e nella loro politica estera.

Anche l’Unione europea, senza essere uno Stato, fin dalla sua nascita ha dovuto porsi la domanda della sua natura culturale. Non per niente il primo regolamento attuativo dei Trattati di un’organizzazione internazionale allora strettamente economica, firmati a Roma nel 1957, riguardava non l’economia ma la cultura e definiva le lingue ufficiali dell’allora Comunità economica europea.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Roberto Calasso “L’innominabile attuale”, Adelphi, Milano, 2017

<sup>4</sup> <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32010R1257&from=IT>

## La cultura nelle politiche UE5

L'azione dell'Unione europea in campo culturale è disciplinata oggi dall'articolo 167 del Trattato di Lisbona, che stipula:

1. *L'Unione contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune.*
2. *L'azione dell'Unione è intesa ad incoraggiare la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, ad appoggiare e ad integrare l'azione di questi ultimi nei seguenti settori:*
  - *miglioramento della conoscenza e della diffusione della cultura e della storia dei popoli europei,*
  - *conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea,*
  - *scambi culturali non commerciali,*
  - *creazione artistica e letteraria, compreso il settore audiovisivo.*
3. *L'Unione e gli Stati membri favoriscono la cooperazione con i paesi terzi e le organizzazioni internazionali competenti in materia di cultura, in particolare con il Consiglio d'Europa.*
4. *L'Unione tiene conto degli aspetti culturali nell'azione che svolge a norma di altre disposizioni dei trattati, in particolare ai fini di rispettare e promuovere la diversità delle sue culture.*
5. *Per contribuire alla realizzazione degli obiettivi previsti dal presente articolo:*
  - *il Parlamento europeo e il Consiglio, deliberando secondo la procedura legislativa ordinaria e previa consultazione del Comitato delle regioni, adottano azioni di incentivazione, ad esclusione di qualsiasi armonizzazione delle disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri;*
  - *il Consiglio, su proposta della Commissione, adotta raccomandazioni.*

Molto chiaramente il Trattato di Lisbona definisce dunque il campo di attività dell'Unione europea per quanto attiene alla cultura esclusivamente in termini di supporto delle politiche degli Stati membri, sia all'interno che all'esterno dell'Unione e non contempla minimamente un'iniziativa propria delle

---

5 Il significato di questo e degli acronimi ricorrenti nell'articolo è riportato nelle apposite NOTE alla fine dell'articolo stesso.



istituzioni comunitarie in materia culturale. Anche il bilancio rispecchia questa marginalità. L'UE spende per la cultura neanche 2 milioni all'anno su un bilancio totale di 145 miliardi di euro. Cultura e istruzione sono dunque due piccolissime voci nel bilancio dell'Unione europea.

In questo articolo si analizzerà in quali modi, tuttavia, malgrado le limitazioni politiche e finanziarie, l'Unione europea di fatto eserciti una propria politica culturale e come abbia recentemente sviluppato anche una strategia culturale nelle sue relazioni esterne.

La diplomazia di influenza esercitata attraverso l'attrattiva che suscita la cultura è un'antica pratica degli Stati nazionali che ha avuto forse il suo apice e le sue più originali formulazioni durante la Guerra fredda. Oltre a una ricchezza culturale da utilizzare come strumento di propaganda, la diplomazia culturale presuppone anche una narrazione, un racconto di civiltà che caratterizzi una data nazione e la sua storia, in altri termini una visione di sé e una sua proiezione nel futuro.

L'Unione europea, organizzazione internazionale di Stati sovrani, non ha un'univoca visione di sé come attore politico sulla scena internazionale, non ha un'identità specifica fondata su una narrazione storica condivisa né ha fra i suoi scopi, quali definiti dai suoi trattati istitutivi, l'esercizio di un'influenza, fatta eccezione per la promozione dei suoi valori fondamentali e del suo modello di coesistenza, che comunque scaturisce idealmente dai suoi Stati membri.

L'Unione europea, prima Comunità europea, nata come organizzazione economica, fin dalla sua fondazione ha tenuto cautamente alla larga dal suo campo di attività la cultura. Cultura e istruzione sono a lungo stati considerati settori di esclusiva competenza degli Stati membri. Autorizzare un'organizzazione internazionale a intervenire sui meccanismi fondanti delle delicate costruzioni nazionali era visto con grande sospetto.<sup>6</sup>

Questa originaria opposizione si è addirittura rafforzata nel tempo, con l'adesione dei paesi nordici per i quali ogni forma di istituzionalizzazione della cultura non faceva parte delle competenze della CEE e anzi si allontanava dai suoi obiettivi. Alcuni paesi, come la Danimarca, consideravano addirittura necessaria una modifica dei trattati semmai la CEE avesse voluto occuparsi di cultura e istruzione mentre altri vi si opponevano per ragioni di sovranità

---

6 «La culture au sein de l'Union Européenne: objet politique non identifié» Aude Jehan, Université de Genève

nazionale o regionale come la Germania che temeva interferenze con le specifiche competenze culturali dei suoi *Länder*. Completava il quadro la reticenza con cui Francia, Germania e Regno Unito, i principali contributori del bilancio comunitario, vedevano una sua estensione al finanziamento di azioni culturali. Questa assenza della CEE in campo culturale veniva anche giustificata dall'idea che fosse piuttosto il Consiglio d'Europa l'istituzione più competente in materia. Solo nel 1977, cioè vent'anni dopo la creazione della CEE, la Commissione adotta una Comunicazione al Consiglio riguardante la cultura<sup>7</sup>.

La politica culturale e educativa europea è quindi a lungo rimasta un insieme composito di interventi non strutturati ma che nondimeno ha sviluppato nelle istituzioni europee la consapevolezza del potenziale che cultura e istruzione rappresentano per la costruzione europea e nella società europea nel suo insieme, l'immagine di un'Europa che si completava aggiungendo alla sua connotazione esclusivamente economica una dimensione culturale. Con Erasmus, il suo più popolare programma, l'UE crea addirittura un marchio europeo divenuto famoso nel mondo. Possiamo quindi affermare che senza volerlo, senza che fosse nelle intenzioni delle istituzioni europee e ancor meno in quelle dei governi, senza una strategia culturale specifica da perseguire, con il semplice sostegno alle attività culturali dei propri Stati membri, l'UE ha prodotto negli anni un senso di appartenenza culturale europeo, una sorta di identità culturale diffusa e meglio ancora una sfera pubblica europea incentrata sulla cultura che veniva parzialmente a correggere le ricorrenti accuse di "deficit democratico" e di mancanza di legittimità di una costruzione politica venuta dall'alto.

Ma è solo nel 1992, con il Trattato di Maastricht, che all'Unione europea vengono attribuite competenze più estese in materia culturale e infine una base giuridica più precisa per lo sviluppo di una politica culturale<sup>8</sup>, anche se rigorosamente inquadrata nel principio della sussidiarietà. Pur limitata al sostegno delle politiche culturali nazionali, con i programmi della Direzione generale "Istruzione, cultura e audiovisivo" (DG - EAC), l'Unione europea inizia a finanziare attività culturali in maniera più strutturata e per il semplice

7 "L'azione comunitaria nel settore culturale" Comunicazione della Commissione al Consiglio del 22 novembre 1977.

8 Articolo 128 del Trattato di Maastricht: "La Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune" (...)

fatto di essere un attore culturale, suscita sempre più nella società europea la percezione che la cultura sia una sua competenza, al tempo stesso creando anche aspettative su un suo crescente ruolo.

La nuova dimensione culturale dell'UE si concretizza nel 2007 con la Comunicazione "Agenda europea per la cultura in un mondo in via di globalizzazione" con cui per la prima volta l'UE si pone fortemente come attore culturale e rivendica chiaramente un ruolo di influenza per la propria politica culturale:

*"L'Unione europea non è un mero processo economico o una semplice potenza commerciale: è già ampiamente e giustamente percepita come un progetto sociale e culturale di successo, che non ha precedenti. L'UE è ed aspira a diventare ancora di più un modello di "potere morbido" (soft power), fondato su norme e valori, quali la dignità umana, la solidarietà, la tolleranza, la libertà di espressione, il rispetto della diversità e il dialogo interculturale, i quali possono rappresentare un modello di riferimento per il mondo di domani, purché sostenuti e promossi.*

*La ricchezza culturale dell'Europa, fondata sulla sua diversità, costituisce anche – e in misura crescente – una risorsa importante in un mondo basato sulla conoscenza. Già ora il settore culturale europeo imprime un impulso molto dinamico all'attività economica e all'occupazione in tutta l'UE. Le attività culturali possono anche contribuire a promuovere una società inclusiva, nonché a prevenire e ridurre la povertà e l'esclusione sociale. Come riconosciuto nelle conclusioni del Consiglio europeo di primavera del 2007, gli imprenditori creativi e un'industria culturale vivace costituiscono una straordinaria fonte di innovazione per il futuro."*

La Comunicazione del 2007 individua tre principi guida:

- Diversità culturale e dialogo interculturale;
- Dinamizzare la creatività nel quadro della strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione;
- La cultura quale elemento essenziale delle relazioni internazionali.

I tre principi articolano per la prima volta una politica culturale strutturata. Il primo è volto a incoraggiare gli scambi culturali, il secondo è incentrato sullo sviluppo e intende promuovere l'accesso al mercato per i beni e i servizi culturali dei paesi in via di sviluppo attraverso azioni specifiche e accordi preferenziali con particolare attenzione alle industrie culturali e creative dentro e fuori dall'UE mentre il terzo riguarda più genericamente le organizzazioni internazionali quali l'UNESCO e la sua Convenzione del 2005 sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali cui l'UE ha aderito.

Fino a questo punto lo sviluppo di una politica culturale dell'UE era però principalmente incentrato sull'istruzione, campo meno controverso della

cultura, dove il sostegno alle politiche nazionali poteva essere più concreto e anche ben delimitato. I successivi programmi Leonardo, il Programma di formazione per tutto l'arco della vita e le sue componenti come Comenius rispondevano meglio alla vocazione principalmente economica dell'UE, assieme ad altri strumenti incentrati sullo sviluppo tecnologico, visto come un'opportunità di crescita per il settore delle industrie creative. Lo stesso vale per la politica europea del multilinguismo, sancita dalle conclusioni del Consiglio di Barcellona del 2000 che invocava a termine per i cittadini europei una competenza trilingue. Si rimaneva in un ambito ben ristretto, utilitaristico, e soprattutto non ideologico dove la preminenza nazionale rimaneva intatta. La politica più strettamente culturale si limitava di fatto all'attuale programma Europa creativa e ai suoi predecessori, che attraverso bandi di gara, fornivano parziali finanziamenti a programmi culturali.

Con l'entrata in vigore nel dicembre 2009 del Trattato di Lisbona, la creazione, il primo dicembre 2010 del Servizio europeo di azione esterna e l'avvio di un embrione di politica estera comunitaria, la cultura si presenta immediatamente come un'opportunità. Ma verso l'esterno ancora di più che al suo interno, resta uno strumento ingombrante, dagli usi non ben definiti, che suscita diffidenza.

## **Diplomazia culturale e azione esterna**

L'attività di diplomazia pubblica condotta dalle 140 Delegazioni dell'Unione europea nel mondo, seppur si concentri prevalentemente sulla promozione dei valori europei, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto, travalica spontaneamente nella diplomazia culturale, che offre un terreno proficuo per attività condotte in cooperazione con le ambasciate degli Stati membri e i loro istituti culturali nazionali. Nel primo periodo della sua esistenza, il SEAE non ha una vera e propria strategia culturale ma sposa per così dire le diplomazie culturali nazionali offrendo agli Stati Membri l'opportunità di moltiplicare la propria diplomazia attraverso le Delegazioni che oltre a promuovere gli ancora pochi strumenti di natura prettamente culturale che l'UE può dispiegare all'estero, divengono vetrine culturali degli istituti nazionali.

La prospettiva cambia con l'adozione nel 2011 dell'Agenda europea per la cultura che fra i suoi obiettivi principali pone *“la promozione della cultura*

*quale elemento essenziale delle relazioni internazionali dell'UE*"<sup>9</sup>. Il successivo Piano di lavoro del Consiglio per il periodo 2011-2014 individua la cultura nelle relazioni esterne quale tematica prioritaria. La cultura comincia infine ad essere vista come un vero e proprio fattore strategico di sviluppo sociale, economico e politico che può contribuire agli obiettivi della politica esterna dell'Unione e non più unicamente come un'opportunità di moltiplicazione delle diplomazie culturali nazionali, strumento di vago prestigio senza finalità specifiche. Una serie di successivi sviluppi politici rafforza questa nuova impostazione.

Nel 2011 il Parlamento europeo adotta una Risoluzione sulla dimensione culturale dell'azione esterna dell'UE<sup>10</sup> che "rileva l'importanza della diplomazia culturale e della cooperazione culturale nel promuovere e divulgare in tutto il mondo gli interessi dell'Unione europea e dei suoi Stati membri e dei valori che costituiscono la cultura europea". Il passo successivo è, nel 2012, la pubblicazione di un bando di gara della Commissione per la compilazione di un'analisi delle risorse, strategie e posizioni esistenti in vista dello sviluppo di una politica culturale nell'azione esterna. Il documento che ne risulta è uno studio di fattibilità denominato Azione preparatoria che costituirà l'insieme dei principi guida nella redazione della Comunicazione "Verso una strategia dell'UE nelle relazioni culturali internazionali".

Sulla spinta dell'Azione preparatoria del Parlamento europeo, nel 2014 la Presidenza italiana dell'UE compie un ulteriore e decisivo passo avanti ponendo la cultura nelle relazioni esterne dell'UE fra le priorità da perseguire nel Piano di lavoro del Consiglio per il periodo 2015-2018.

L'Alto rappresentante e vice presidente Federica Mogherini pone la cultura fra le priorità del suo mandato e dà l'avvio al processo di elaborazione di una Comunicazione congiunta DG EAC – SEAE che definisca le linee di una strategia culturale europea nelle relazioni esterne. Inizia la consultazione delle parti interessate fra cui fondazioni culturali, istituti culturali nazionali e Ministeri della cultura mentre all'interno delle istituzioni europee si crea

---

9 [http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32007G1129\(01\)&from=EN](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32007G1129(01)&from=EN)

10 <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2011-0239+0+DOC+XML+V0//IT>

un coordinamento di lavoro inter-servizi per raccogliere elementi da tutte le Direzioni generali della Commissione interessate da programmi culturali.

Per le ragioni illustrate nel preambolo, la strategia culturale europea non poteva ricalcare le tradizionali strategie di influenza esercitate dalle diplomazie culturali nazionali ma doveva inventare un nuovo tipo di relazione culturale. Altri fattori venivano inoltre a condizionarla. Grande parte delle risorse dell'UE nelle sue relazioni esterne è destinata all'aiuto allo sviluppo e quindi a paesi che spesso hanno subito il colonialismo europeo. Una riformulazione di politiche culturali volte unicamente a promuovere le culture e i sistemi culturali europei poteva essere vista con sospetto e considerata una nuova forma di condizionamento di spirito colonialista. Al tempo stesso però il SEAE non poteva perdere di vista il suo ruolo di promotore della cultura europea e della sua industria culturale, in particolare nelle relazioni con i paesi dove le sue produzioni culturali trovano importanti mercati. Inoltre la cultura offriva per la prima volta l'opportunità di avvicinare paesi spesso riluttanti a tessere rapporti con l'UE per le critiche da essa mosse ai loro comportamenti in materie come i diritti fondamentali e le libertà individuali o per ragioni ideologiche. Serviva trovare una sintesi fra queste diverse esigenze e connotazioni della politica culturale europea che si stava definendo.

Rivolgendosi al Forum Cultura di Bruxelles nell'aprile del 2016, Federica Mogherini afferma:

*Probabilmente nessun'altra parte del mondo ha la stessa 'densità' culturale dell'Europa, un concentrato di tanta storia, tante storie, tante culture. Pur conservando tradizioni millenarie, siamo uno dei motori dell'innovazione globale. Non dovremmo esitare a definirci una superpotenza culturale. È la nostra apertura che ci ha fatti grandi, la nostra libertà che ha fatto della cultura un'eccellenza Europea. (...). La nostra cultura ha ispirato il mondo perché era essa stessa ispirata dal mondo. Questa è la via per il futuro. Orgogliosi del nostro patrimonio e aperti al mondo.*<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> La versione originale in inglese è la seguente: "Probably no other place in the world has the same cultural "density" as Europe. So much history, so many stories and cultures. We preserve millennial traditions, and we are among the engines of global innovation. We should not be afraid to say we are a cultural super-power. And it is our openness that made us great, our freedom that made culture a European excellence. (...). Our culture inspired the world because it was itself inspired by the world. The way to the future is this. Proud of our heritage, open to the world."

Queste parole definiscono già la linea che doveva assumere la strategia. L'affermazione di un primato europeo incontestabile e al tempo stesso il riconoscimento che esso proviene dallo scambio e dal dialogo. La dichiarata intenzione di andare incontro alle altre culture in uno spirito aperto, di collaborazione, di interazione e arricchimento reciproco, senza nessuna pregiudiziale.

### **Verso una strategia**

La Comunicazione “Verso una strategia dell’UE nelle relazioni culturali internazionali”<sup>12</sup> adottata l’8 giugno 2016 individua quindi un nuovo paradigma delle relazioni culturali internazionali innanzitutto evitando la definizione di diplomazia culturale. La più generica definizione di “cultura nelle relazioni esterne” ha forse un’apparenza rinunciataria ma esprime invece la formulazione di un concetto innovativo di relazione culturale dove quel che conta è il processo del lavorare a un comune progetto, i legami che si creano fra i singoli operatori e le istituzioni culturali, gli scambi fra i protagonisti della cultura, cioè gli artisti. L’UE offre ai suoi partner la cultura come terreno d’incontro e dialogo dove non pretende di avere nulla da insegnare, non intende esportare un modello, non mira a sostituirsi ai suoi Stati membri nella loro promozione culturale ma vuole avviare co-produzioni, scambi di operatori culturali, attività di formazione e ricerca, imprese miste e ogni altra forma di cooperazione a livello di società civile.

La Comunicazione definisce innanzitutto i principi che guideranno l’azione dell’UE nella sua attuazione e cioè la promozione della diversità culturale e il rispetto dei diritti umani, il dialogo interculturale, la complementarità e sussidiarietà dell’azione comunitaria, un approccio trasversale alla cultura e il pieno utilizzo dei quadri di cooperazione già esistenti. Una delle considerazioni fondamentali all’origine dell’elaborazione della Comunicazione fu in effetti la constatazione della grande ricchezza di strumenti e fondi di cui l’UE dispone per finanziare progetti a contenuto culturale senza però che vi fosse una visione d’insieme, con inevitabili sovrapposizioni e incoerenze.

---

12 <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=JOIN%3A2016%3A29%3AFIN>

In questa prospettiva la Comunicazione intende anche valorizzare gli esistenti programmi tematici, quali lo “Strumento di partenariato” (PI), lo “Strumento europeo per la democrazia e i diritti umani” (EIDHR), il programma su beni pubblici e sfide globali nell’ambito dello “Strumento di cooperazione allo sviluppo” (DCI), lo “Strumento inteso a contribuire alla stabilità e alla pace” (IcSP), Horizon 2020 e il programma Europa creativa.

La Comunicazione fonda in seguito la sua azione su tre pilastri:

- Cultura e sviluppo
- Dialogo interculturale
- Patrimonio culturale

Il primo pilastro intende sviluppare tutti quegli aspetti della cultura che hanno un risvolto economico e offrono opportunità di crescita. Un dato per tutti basta a rivelare quanto la cultura sia un motore di crescita: le industrie culturali nel mondo creano un numero maggiore di posti di lavoro rispetto all’industria della telefonia<sup>13</sup>. In Italia le industrie creative rappresentano il 2,9% del nostro PIL, nell’UE danno lavoro a 6,5 milioni di persone e rappresentano il 2,7% del mercato del lavoro.<sup>14</sup> Le industrie culturali e creative comprendono attività quali la moda, il design, l’audiovisivo e le nuove tecnologie, settori in cui l’UE ha finanziato importanti progetti. Uno dei più importanti è l’Ethical Fashion Programme,<sup>15</sup> finanziato in parte dall’UE e in parte dall’OMC con cui più di 10.000 artigiani nell’Africa occidentale sono stati formati e dotati delle attrezzature necessarie per produrre manufatti per i grandi marchi della moda mondiale. Un altro esempio di sostegno all’industria culturale è il festival del cinema africano FESPACO<sup>16</sup> che finanzia la produzione, la traduzione e la distribuzione di cinema africano nel mondo.

---

13 [http://www.worldcreative.org/wp-content/uploads/2015/12/CulturalTimes\\_ExecutiveSummary.pdf](http://www.worldcreative.org/wp-content/uploads/2015/12/CulturalTimes_ExecutiveSummary.pdf)

14 Direzione generale della Comunicazione “Le politiche dell’Unione europea -Cultura e settore audiovisivo”, Bruxelles 2014

15 <http://ethicalfashioninitiative.org/>

16 <https://www.fespaco.bf/fr/>



Il secondo pilastro mira allo sviluppo del dialogo interculturale quale strumento per la prevenzione dei conflitti e la promozione della riconciliazione e della comprensione reciproca nelle società in situazioni post-conflitto. Nel vicinato orientale e meridionale, l'UE sostiene la cooperazione pragmatica e il dialogo interculturale tra culture e società diverse, i processi di riconciliazione tra i popoli e le minoranze e i diritti culturali delle popolazioni indigene. Uno degli strumenti più importanti del dialogo è lo scambio. In quest'ottica l'UE intende incoraggiare gli scambi fra artisti e operatori culturali, insegnanti universitari, ricercatori e studenti favorendo altresì la circolazione di opere d'arte. Gli strumenti per la realizzazione di questi obiettivi possono essere individuati nell'ambito degli esistenti programmi europei quali Europa creativa, ora accessibile anche a paesi non membri, il Programma del partenariato orientale e lo "Strumento inteso a contribuire alla stabilità e alla pace" (IcSP)<sup>17</sup>.

Il terzo pilastro riguarda più specificamente il patrimonio culturale, la sua protezione e valorizzazione. Il patrimonio culturale riveste una grande importanza in quanto espressione di diversità culturale e di identità, depositario dell'eredità di un popolo. In questi ultimi tempi ha inoltre assunto una nuova rilevanza diventando bersaglio del terrorismo islamico che nella sua strategia di annientamento culturale delle popolazioni che assoggetta si pone l'obiettivo di disperdere la memoria e il senso di appartenenza di intere comunità. Proteggere il patrimonio culturale non significa soltanto salvare dalla distruzione monumenti del passato e i simboli di civiltà antiche ma conservare la testimonianza del carattere multiculturale di ogni tradizione. La tematica del patrimonio culturale si lega anche agli altri due pilastri, in quanto opportunità di sviluppo economico, ad esempio tramite il turismo e testimonianza di dialogo interculturale.

Nell'attuazione della Comunicazione, un importante passo avanti è stato realizzato, su iniziativa italo-tedesca, con l'estensione della competenza delle missioni di pace dell'UE alla tutela del patrimonio culturale. Un ulteriore sviluppo delle politiche comunitarie rivolte al patrimonio è la normativa in corso di adozione relativa alla lotta contro le importazioni illegali di opere d'arte, uno strumento usato spesso da gruppi terroristici per il loro finanziamento.

---

17 [http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.L\\_.2014.077.01.0001.01.ITA](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.L_.2014.077.01.0001.01.ITA)

L'Alto Rappresentante Federica Mogherini ha personalmente presentato queste due iniziative europee all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre 2017.<sup>18</sup> L'Anno europeo del patrimonio culturale che si celebrerà nel 2018 sarà l'occasione per dare seguito a queste iniziative e radicare la protezione del patrimonio nelle politiche dell'UE.

Nella messa in atto della strategia culturale la Comunicazione prevede la cooperazione fra una serie di attori. Innanzitutto i servizi della Commissione che sviluppano programmi a contenuto culturale. Si tratta essenzialmente delle Direzioni generali EAC, INTPA (ex DEVCO) e NEAR, con il SEAE nel ruolo di facilitatore, grazie alla sua rete di Delegazioni in 140 paesi del mondo. Un gruppo inter-servizi è stato appositamente creato a questo fine per garantire scambi di informazioni e una maggiore coerenza dei programmi che le varie Direzioni generali sviluppano. La composizione del gruppo non è esclusiva. Anche altre Direzioni generali possono parteciparvi per aspetti specifici delle loro politiche che abbiano rilevanza culturale.

In secondo luogo, l'azione culturale europea conta fortemente sulla cooperazione delle Delegazioni UE con gli istituti culturali nazionali europei e la loro organizzazione EUNIC. Quale espressione degli Stati membri, gli istituti culturali nazionali devono infatti occupare una posizione centrale nella strategia, garantendole così l'appoggio dei governi e facilitando sinergie fra Stati membri che permettano maggiori risultati con meno dispendio di risorse. In questa prospettiva, SEAE e EAC hanno recentemente firmato un accordo amministrativo<sup>19</sup> con EUNIC che facilita ulteriormente la cooperazione fra istituti e Delegazioni UE, fornendo un quadro giuridico più uniforme e consolidato.

A questo proposito va sottolineato il processo virtuoso che si è innescato con la fondazione di EUNIC nel 2006 e che ha portato gli istituti culturali nazionali europei a considerare la dimensione della cooperazione nella promozione delle loro rispettive culture. Sono sempre più comuni in Europa esempi di istituti di paesi diversi riuniti in sedi comuni e le attività dei nuclei EUNIC nelle sedi estere che riuniscono gruppi di istituti nazionali, creando

---

18 [https://ec.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/32590/remarks-high-representativevice-president-federica-mogherini-event-protecting-cultural\\_en](https://ec.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/32590/remarks-high-representativevice-president-federica-mogherini-event-protecting-cultural_en)

19 [https://ec.europa.eu/culture/news/20170517-administrative-arrangement-eunic\\_en](https://ec.europa.eu/culture/news/20170517-administrative-arrangement-eunic_en)

così sinergie nello sviluppo di comuni interessi. A questo processo l'UE vuole partecipare fornendo attraverso le sue Delegazioni un valore aggiunto europeo alle attività di EUNIC.

## **Un bilancio**

Sette anni dopo l'adozione della Comunicazione "Verso una strategia dell'UE nelle relazioni culturali internazionali" il bilancio dei progressi realizzati è purtroppo scarso e non lascia ben sperare per il futuro di questa innovativa politica dell'Unione europea.

La Comunicazione esprimeva nel suo stesso titolo l'idea di un processo in via di elaborazione. Ad essa avrebbe dovuto far seguito una nuova Comunicazione che definisse le linee di una vera e propria strategia, consolidando nel contempo una struttura operativa all'interno del SEAE che si facesse carico della sua attuazione. Purtroppo nulla di tutto questo ha visto la luce dopo la fine del mandato di Federica Mogherini a capo del SEAE.

Contrariamente ad ogni aspettativa, la già provvisoria struttura che aveva comunque portato all'adozione della Comunicazione del 2016 è stata frammentata ed assorbita dal servizio della comunicazione strategica, annacquando così irrimediabilmente le sue capacità di sviluppare un discorso culturale. Pur posti sotto le dirette dipendenze del Segretario generale del SEAE, senza una struttura che li inquadri, gli agenti incaricati della diplomazia culturale non hanno gli strumenti per operare in modo duraturo e credibile. Nessun bilancio continua ad essere attribuito alle Delegazioni per attività in campo culturale e nessun coordinamento è stato sviluppato fra i programmi delle direzioni generali della Commissione in campo culturale e le priorità politiche del SEAE. Ogni direzione generale va per conto proprio, sviluppano i suoi progetti a contenuto culturale senza nessun coordinamento con le altre e senza avere una visione d'insieme di quel che viene fatto, meno che mai una strategia. Manca inoltre in seno al gabinetto dell'Alto Rappresentante un referente della diplomazia culturale.

Il Comitato economico e sociale, nel suo Parere d'iniziativa 2023/C 75/17 sul tema "La diplomazia culturale come vettore delle relazioni esterne dell'UE" ha rilevato queste debolezze e mancanze:

“Una simile impresa non può prendere il largo senza la creazione di una significativa struttura dedicata in seno al SEAE, in rete con le altre DG rilevanti della CE. Una struttura che faccia perno intorno ad una figura di «inviato speciale UE per le relazioni culturali», che curi lo sviluppo di una direzione politica complessiva, riconosciuta e di peso, così come la creazione di reti e la regia complessiva del summenzionato piano di azione. Il bilancio di cui dotare questa struttura deve soprattutto garantire questa funzione. A questo va affiancata una rete di punti focali «cultura» nelle diverse delegazioni dell’UE, in base alle diverse priorità politiche, ma sempre con un pilastro fondamentale riconoscibile per un’Europa che fa la pace. Alle delegazioni dell’UE vanno poi attribuiti fondi specifici da dedicare ad azioni culturali, in loco.”

Il Comitato osserva altresì che l’agire del SEAE “risulta quanto mai frammentato, non visibile nel suo insieme e non dotato di una percepita visione strategica, dunque scarsamente in grado di realizzare il suo vero potenziale di «vettore» sempre più consistente della politica estera dell’UE e di strumento traente di partenariato in molte aeree del mondo. Un vero tesoro nascosto, che deve veder catalizzato in una vera massa critica l’enorme capitale di iniziative in atto e attivabili, a livello di Stati membri, ma anche di una vastissima lista di attori e istituzioni locali, come anche di organizzazioni della società civile”.

Neppure il parere del Comitato sembra aver smosso le acque e ispirato una più lungimirante e coerente politica al SEAE, dove addirittura quel che resta della diplomazia culturale è ora affidato a funzionari nazionali distaccati che non possono quindi dare continuità e coerenza all’azione del SEAE.

## **Conclusioni**

Malgrado la rinnovata attenzione di cui è oggetto da parte di alcuni attori europei, in particolare il Parlamento europeo, la cultura continua ancora a non occupare la posizione che merita nelle politiche dell’Unione europea e sembra addirittura aver perso posizioni negli ultimi anni. A questo contribuisce anche il fatto che si continua a considerarla materia troppo fortemente legata alle costruzioni nazionali e al senso storico delle nostre comunità per lasciarne la competenza anche parziale a un’entità sovranazionale. Questa rinuncia delle istituzioni europee ad avvalersi di uno strumento così innovativo,

che riveste tutte le caratteristiche del *soft power* resta incomprensibile e mette in luce le contraddizioni della politica estera dell'Unione che continua ad essere incapace di sviluppare un racconto coerente e credibile. Tanto più che è proprio sul terreno culturale che i nostri partner sono più interessati ad interagire con noi, per la nostra esperienza e tradizione di valorizzazione del patrimonio culturale, per la nostra legislazione che lo tutela e lo considera elemento fondante di ogni società.

La battuta d'arresto che lo sviluppo di una strategia di diplomazia culturale ha subito nell'ambito del SEAE compromette fortemente la credibilità di una politica culturale dell'UE all'esterno come all'interno dell'Unione. La mancanza in seno al SEAE di una struttura amministrativa solida e visibile che sia in grado di dialogare con i ministeri nazionali e di interfacciarsi con le direzioni generali della Commissione nel necessario coordinamento dei progetti e nell'elaborazione del programma a matrice culturale, rende lettera morta tutto il quadro legislativo costruito in ambito culturale dal 2007 ad oggi e dissipa il patrimonio di esperienze accumulato negli anni.

Sorge il dubbio che l'Unione europea in fin dei conti continui ad aver paura della cultura e ad essere incapace di considerarla uno strumento di politica estera. Molta di questa reticenza va forse ricercata nell'insorgere di nuovi nazionalismi che rivendicano il monopolio degli Stati in campo culturale e l'irrilevanza di una cultura europea intesa come continentale e portatrice di identità.

Nondimeno, la ricerca di un'identità che sia anche culturale si ripresenta continuamente nelle vicissitudini che attraversa il progetto europeo. Spesso viene rimproverato all'Unione europea di non avere un'anima e questa sua reiterata rinuncia ad occupare lo spazio culturale che le spetta continuerà ad impedirle di essere percepita come una forza aggregante, all'esterno come all'interno. All'esterno, l'Europa continuerà ad essere identificata all'insieme dei suoi Stati, individuati singolarmente nella loro storia nazionale e nella loro azione nel mondo, con le responsabilità che ne conseguono; e all'interno come una cieca macchina burocratica, guidata da meccanismi e non da una visione di sé e del mondo.

Ancora di più oggi, in un momento in cui importanti Stati membri vedono la loro politica estera compromessa e messa in discussione dalla presenza di nuovi attori destabilizzanti, come Wagner in Africa, una strategia di diplomazia culturale connotata come la Comunicazione la descrive e lontana dalle

vecchie politiche di ingerenza, sarebbe benvenuta e salutare per recuperare fiducia presso i paesi emergenti.

In fin dei conti, sono le nostre stesse società che, nella loro disordinata ricerca di punti di riferimento davanti alle gesticolazioni sovraniste di tanti Stati nazionali, sullo sfondo delle nuove guerre che lambiscono il continente, oggi chiedono all'UE una maggiore rilevanza nella fondazione di un'identità europea ed è proprio questa attesa che le istituzioni europee disattendono rinunciando al ruolo che spetta loro.

La cultura oggi è un'industria e un motore di crescita, crea posti di lavoro e risponde a nuovi bisogni delle nostre società trasformate dalla globalizzazione. La cultura è attrattiva turistica e stimolo allo sviluppo di strutture ricettive, la cultura è tecnologia e audiovisivo con i loro giganteschi mercati. Come si è detto più sopra, la cultura non è più un lusso per pochi ma è oggi largamente accessibile, nella fruizione come nella produzione, da grandi masse di popolazione. La cultura si apre a nuove forme espressive, a nuovi strumenti e a nuovi campi d'azione come la cucina o il territorio, per citarne solo alcuni, che hanno forti ripercussioni anche in altri settori come l'ambiente e l'economia.

La cultura è soprattutto uno strumento di aggregazione capace di definire contorni identitari attorno all'apprezzamento del suo valore e alla diffusione dei suoi messaggi di diversità e varietà, di innovazione e ricerca, in processi di creazione non più esclusivi.

Anche l'uso della cultura nell'azione esterna dell'UE va visto in questa chiave, come terreno di incontro e di reciproca contaminazione in un processo attivo di relazione fra individui e non solo fra istituzioni. La forza della cultura europea è sempre stata la sua capacità di sintesi, di apertura agli apporti esterni e di loro elaborazione. Oggi l'Unione europea può dare a questo processo anche una valenza politica. Così come, senza perseguire direttamente questo fine, le istituzioni europee si sono trovate a fare cultura sostenendo gli Stati membri nella promozione della propria, allo stesso modo una politica culturale europea rivolta verso l'esterno può dare maggiore consapevolezza alle nostre società dell'esistenza di un'identità culturale europea intesa nella sua varietà, non come rigido involucro ma come processo di continuo cambiamento e adeguamento alla cangiante realtà. Una consapevolezza che si tradurrebbe in forza ideale, in traino e spirito di lealtà nelle società europee e in prestigio, influenza e credibilità all'esterno.

## **Note sui significati degli acronimi**

CEE	Comunità Economica Europea
CE	Commissione Europea
DG	Directorate General
DG-EAC	DG Education and Culture
DG-INTPA	DG International Partnerships (ha sostituito nel 2021 la DEVCO)
DCI	Development Cooperation Instruments
DEVCO	DG Development and Cooperation
EIDHR	European Instruments for Democracy and Human Rights
EUNIC	European Union National Institutes for Culture
FESPACO	FESTival PAnafricain de Cinema et de la télévision de Ouagadougou
IcSP	Instrument contributing to Stability and Peace
OMC	Open Method Coordination
PI	Partnerships Instruments
SEAE	Servizio Europeo per l’Azione Esterna
UE	Unione Europea
UNESCO	United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization

## **Bibliografia**

R. Calasso, *L'innominabile attuale*, Milano, Adelphi, 2017

L. Caracciolo e A. Riccardi, *Sognare l'Europa*, in Papa Francesco e A. Riccardi (cur.), *Sognare l'Europa*, Bologna, Dehoniane, 2017.

CEE, *L'azione comunitaria nel settore culturale*, in *Comunicazione al Consiglio riguardante la cultura*, Bruxelles, Cee, 1977.

R. Guénon, *Oriente e Occidente*, Milano, Adelphi, 2016.

A. Jehan, *La culture et l'Union européenne: objet non identifié*, Genève: Université de Genève, 1977.

## **Siti internet**

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32010R1257&from=IT>

[http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32007G1129\(01\)&from=EN](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32007G1129(01)&from=EN)

<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2011-0239+0+DOC+XML+V0//IT>

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=JOIN%3A2016%3A29%3AFIN>

[http://www.worldcreative.org/wp-content/uploads/2015/12/CulturalTimes\\_ExecutiveSummary.pdf](http://www.worldcreative.org/wp-content/uploads/2015/12/CulturalTimes_ExecutiveSummary.pdf)

<http://ethicalfashioninitiative.org/>

<https://www.fespaco.bf/fr/>

[http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.L\\_.2014.077.01.0001.01.ITA](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.L_.2014.077.01.0001.01.ITA)

[https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/32590/remarks-high-representativevice-president-federica-mogherini-event-protecting-cultural\\_en](https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/32590/remarks-high-representativevice-president-federica-mogherini-event-protecting-cultural_en)

[https://ec.europa.eu/culture/news/20170517-administrative-arrangement-eu-nic\\_en](https://ec.europa.eu/culture/news/20170517-administrative-arrangement-eu-nic_en)





## **Il Premio LUX del Parlamento Europeo: riconoscimento della diversità, sostegno alla circolazione delle opere europee**

*Marisella Rossetti, consulente del Lux Audience Award del Parlamento Europeo, co-fondatrice dell'associazione Polarise-Nordic Film Nights e Scandinavi con sede a Bruxelles*

**Sommario:** *La diversità culturale è un tratto distintivo dell'Unione Europea, e del Parlamento Europeo ne è un modello – e simbolo. Promuovere la diversità culturale tramite il sostegno a film europei portatori di tematiche societarie, connesse alla partecipazione democratica, ai valori della tolleranza, del rispetto reciproco tra i popoli e le culture, è uno degli scopi del premio LUX vi è il premio cinematografico assegnato ogni anno dal Parlamento Europeo. Tra gli obiettivi del Premio, quello di favorire un dibattito pubblico sull'Unione Europea e le sue politiche, tramite un mezzo di comunicazione di massa quale è il cinema, e di sostenere la circolazione delle (co) produzioni europee, attraverso i sottotitoli dei film selezionati e l'organizzazione di proiezioni. Racconteremo le origini del Premio LUX, che rimane a tutt'oggi l'unico premio cinematografico assegnato da un Parlamento, quello Europeo, e di come questo progetto visionario è diventato in pochi anni il più grande premio del pubblico mai creato prima.*

**Parole chiave:** *Cinema europeo, Europa creativa, diversità culturale, multilinguismo, democrazia, premi di film, sottotitoli, letteratura filmica.*

**Abstract:** *Cultural diversity is a distinctive feature of the European Union, and the European Parliament is a model and symbol of that. It promotes cultural diversity through its support of European films about social issues related to democratic participation, the values of tolerance and mutual respect between peoples and cultures, as manifested in the Lux Audience Award, presented every year by the Parliament. The aims of the Award include the promotion of public*

*debate on the European Union and its policies by means of the mass medium of cinema, and support for the circulation of European (co)productions through the subtitling of selected films and the organisation of film shows. We recount the origins of the Lux Award, which to this day remains the only film award conferred by a parliament – the European Parliament – and how this far-sighted project developed in just a few years into the biggest public award ever created.*

**Key words:** *European cinema, creative Europe, cultural diversity, multilingualism, democracy, film awards, subtitles, film literature.*

## **Cominciare dalla Cultura?**

“Se tutto fosse da rifare, bisognerebbe cominciare dalla cultura”. Questa citazione attribuita a Jean Monnet riflette l'importanza, se non il primato, della cultura in ogni costruzione umana e politica. Riflette un desiderio, un'aspirazione. Ma soprattutto rivela una assenza, nei primi trattati della CEE (Comunità Economica Europea, come veniva chiamata non a caso), che rattrista. Altrimenti la frase non sarebbe stata concepita come un periodo ipotetico.

La breve, e un po' burocratica, premessa storica che vi apprestate a leggere, oltre ad essere incompleta, non vuole tanto svelare l'ambito lavorativo degli ultimi vent'anni della mia vita quanto analizzare se il periodo ipotetico attribuito a Monnet riguardasse la possibilità, la realtà o l'irrealtà.

## **Il viaggio di un'Idea**

Per la cultura in generale, e per il cinema nello specifico, non è stato facile trovare spazio nel labirinto dei Trattati che hanno preceduto quello di Maastricht.

Nei Trattati di Roma del 1957, della cultura non si fa cenno. Nell'Atto Unico del 1986, v'è traccia di un timido riferimento al patrimonio artistico, e nulla più. Bisogna attendere Maastricht, firmato nel 1992 ed entrato in vigore nel 1993, per avere un paio di articoli<sup>1</sup> che fanno riferimento alle competenze

---

<sup>1</sup> ART.3: “p) un contributo ad un'istruzione e ad una formazione di qualità e al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri”. ART. 128: “1. La Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle

culturali dell'Unione. Ed è solo nel Trattato di Amsterdam del 1997 che si può registrare la presenza di un articolo, il 151, che introduce l'obbligo di tenere in debito conto il rispetto e la promozione della diversità culturale in tutte le politiche comunitarie.

È un approccio ancora timido, molto cauto, alla definizione di politiche ed azioni che favoriscano la cultura europea e ne promuovano la diversità; ma è sufficiente per porre le premesse di varie iniziative che emergono nell'ambito di direttive e di programmi europei. Basti ricordare i programmi Raffaello, Arianna, Caleidoscopio, le Capitali Europee della Cultura, e il primo programma quadro dedicato alla cultura chiamato appunto Cultura 2000.

Nel 1990 vede la luce il primo programma quinquennale MEDIA per l'audiovisivo, che non si occupa tanto di facilitare le produzioni o co-produzioni europee, quanto di stimolare l'ecosistema a monte (pre-produzione, distribuzione, sviluppo). A questo, seguirà nel '95 MEDIA PLUS, ed una serie e, per fortuna, continuativa stagione di programmi di sostegno al cinema (e alla cultura) che sono oggi riuniti nell'EUROPA CREATIVA.

Nel 2007 viene firmato il Trattato di Lisbona nel quale infine, con maggiore convinzione, si definiscono più dettagliatamente le azioni dell'UE in ambito culturale<sup>2</sup>.

È in questo contesto che il Parlamento Europeo, oltre ai contributi delle sue Commissioni competenti, quelle della Cultura, dell'Educazione e dello Sport in particolare, decide di intraprendere, al di là del quadro di competenze inter-istituzionali, una iniziativa dal carattere simbolico: il Premio Lux per il cinema.

L'impressione è che per la cultura, da una frase ipotetica della possibilità, in tutti questi anni l'Europa è giunta ad una ipotesi della realtà.

---

culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune. 2. L'azione della Comunità è intesa ad incoraggiare la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, ad appoggiare e ad integrare l'azione di questi ultimi nei seguenti settori: (...) creazione artistica e letteraria, compreso il settore audiovisivo (...).

2 L'articolo 167 del TFUE (...) l'Unione deve contribuire al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando il retaggio culturale comune (...) Le azioni dell'UE dovrebbero incoraggiare la cooperazione tra gli Stati membri e sostenere e integrare la loro azione volta a migliorare la conoscenza e la diffusione della cultura e della storia dei popoli europei. L'articolo 13 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea stabilisce che «le arti e la ricerca scientifica sono libere». Inoltre, secondo l'articolo 22 della Carta, «l'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica».

**“Il cinema ha un impatto maggiore sulle masse, di qualsiasi discorso politico”<sup>3</sup>**

Nel 2006, una delle prime note costitutive del Premio Lux del cinema disegna il proprio DNA con queste aspirazioni:

*“Promuovere un’Europa della cultura significa sostenere la diversità culturale. Poiché il Parlamento europeo è per natura il ricettacolo di tale diversità, la sua vocazione è quella di essere un attore importante nella politica culturale. Nei limiti dei poteri conferitigli dai Trattati, ha la capacità di legiferare. Ma ha anche il potere, ai margini del gioco istituzionale, di prendere iniziative proprie di significato simbolico.”*

Per comprendere la portata di questo impegno, occorre tenere conto del contesto e della stagione in cui viene assunto.

Sono anni di grandi cambiamenti: il Parlamento Europeo, reduce dal recente allargamento ai Paesi dell’Est Europa e del Mediterraneo, il più grande ampliamento della sua esistenza, tentenna, esita e alla fine si ritrae dall’approfondimento del processo.

Questo è anche il periodo delle ratifiche mancate del Referendum sulla Costituzione europea, che portano poi al Trattato di Lisbona. Quella del 2004-2009 è una legislatura di direttive che avrebbero avuto un impatto assai profondo sull’Europa di oggi. La Direttiva Bolkenstein, la Direttiva sulle sostanze chimiche REACH, il Terzo Pacchetto ferroviario, il Pacchetto Telecom (quest’ultimo, tra l’altro, attribuito a Catherine Trautman, attuale Presidente di Eurimages), la revisione della Direttiva ex-Televisione Senza Frontiere (ribattezzata Direttiva sui Servizi Audiovisivi), solo per citare alcuni voti estremamente significativi di una stagione oramai lontana.

È in questo contesto, di sfide e priorità particolarmente impegnative che il Parlamento Europeo doveva affrontare, che vengono poste le basi giuridiche per la creazione nel 2006 del Premio LUX. Esso nasce con ambizioni di taglia elevata, ma che per brillare, deve ancora pazientare.

L’intuizione di essere il primo Parlamento a conferire un premio del cinema germoglia nel cuore di poche persone: una manciata di donne e uomini che hanno pensato ad un premio che potesse evocare quello che era e rimane

---

3 Frase attribuita a Louis Delluc, nel 1919, nell’essay “*La 5ème Art*”.

il motto di questa Unione Europea talvolta difficile da comprendere e con qualche inciampo nel metterlo in pratica: “Uniti nella diversità”.

E la diversità, quando si tratta di cinema europeo, rappresenta non soltanto la varietà di punti di vista, di sguardi sul mondo e sulla società che ci circonda, la differenza delle storie e sensibilità di registe e registi di 27 Paesi, dei mercati e delle economie dell’universo cinematografico, ma anche, e soprattutto, la diversità linguistica.

Il magnifico pilastro su cui si fonda l’identità europea, rappresentato dal multilinguismo, è per il mercato del cinema europeo una straordinaria sfida. E non recente. Diciamo, dall’avvento del cinema sonoro.

La ricchezza del multilinguismo del continente europeo, rispetto al monolinguisimo americano, ne costituisce anche un elemento di fragilità. All’apparizione del sonoro, l’industria americana cinematografica non lesina risorse per penetrare i paesi Europei. Il colosso audiovisivo americano introduce rapidamente ed a senso unico (nel senso che film francesi o tedeschi negli USA non godranno dello stesso trattamento), il doppiaggio.

Il doppiaggio viene invece largamente snobbato dalla maggior parte dei paesi europei, in particolare dai francesi che intuivano il rischio di vedere il loro mercato nazionale invaso da produzioni americane. Stranamente sostenuto da Mussolini, favorevole per salvaguardare la lingua italiana.

Questo breve cenno sulle fragilità della circolazione delle opere audiovisive europee, consente una piccola divagazione per ritornare all’intuizione politica che ha dato vita al Premio LUX.

### **“Il Film o sarà europeo, o non sarà”<sup>4</sup>**

La parabola della crescita del cinema, oltreché il suo impatto societario, è simile forse solo a quello dell’apparizione e diffusione dei computer, di internet e dei media sociali.

---

4 Frase attribuita ad Erich Pommer, Produttore cinematografico tedesco. Fu il massimo produttore del cinema tedesco classico, l’artefice della maggioranza dei successi commerciali e artistici dell’UFA prima dell’avvento di A. Hitler. A lui dobbiamo la produzione di film intemporalmente quali “I ragni” di Fritz Lang, o il mitico “Il gabinetto del dottor Caligari” di Robert Wiene nel 1920, “Faust” di Friedrich Wilhelm Murnau nel ’26, fino a “Metropolis” (1927) di Lang, il cui budget superò il vertiginoso importo di 6 milioni di marchi, e che gli costò il licenziamento.

L'avvento del cinema rappresenta una vera e propria rivoluzione. In quanto strumento evocativo, veicolo di contenuti, portatore di emozioni, di domande, il cinema ha cambiato il nostro modo di vedere il mondo. Giovane erede delle tragedie (e delle commedie) greche, specchio o riflesso della narrativa letteraria e poetica, traduttore in immagini della psicoanalisi, dell'antropologia, della scienza e fantascienza, il cinema è diventato in modo rapidissimo non solo un catalizzatore di interessi economici giganteschi, ma anche un mezzo per determinare gli immaginari collettivi. E per influenzarli.

## **L'Avventura**

È noto che è ai fratelli Lumière dobbiamo la nascita delle prime "*motion photographs*".

Che cosa rappresentavano questi brevissimi corti votati a cambiare per sempre il nostro sguardo sul mondo? La vita quotidiana, l'uscita degli operai dalla loro fabbrica, un bimbo incantato davanti ad un boccale con un pesce rosso, un treno in arrivo alla stazione de La Ciotat. Questa proiezione provocò scene di panico e fuga tra il pubblico, tanto efficace e sconosciuta era l'impressione di trovarsi a breve investiti da un treno in corsa. O per lo meno, questa è una delle illustri testimonianze di un entusiasta quanto intuitivo spettatore eccellente, George Meliès.

Era la nascita del cinema. Una locomotiva di emozioni. E assai rapidamente, di risate.

La prima commedia cinematografica è anche del 1895: "*L'arroseur arrosé*", sempre dei fratelli Lumière, mette in scena, in brevissimi minuti, una scenetta nella quale un giardiniere innaffia un passante, fintanto che la pompa gli si rivolta contro, annaffiandolo a sua volta.

La maggior parte dei film girati alla fine del XIX secolo, e nei primi anni del '900, mostrano sovente i protagonisti che cadono ripetutamente e in modo buffo, corrono goffamente, si colpiscono, fanno capriole, sempre si rialzano, per poi azzuffarsi di nuovo in rocambolesche acrobazie e ruzzolate. Il giubilo degli spettatori nell'assistere alle innocue bagarre ed incidenti che improvvisati attori e pionieri "cascadeurs" (stuntmen) racconta il bisogno di evasione che le prime produzioni cinematografiche aspirano a soddisfare.

Ed è curioso guardare alle tendenze dei video sui network sociali che ancora oggi raccolgono miliardi di click: animali di tutti i tipi che o suscitano grande tenerezza, o

empatiche risate perché messi in situazioni comiche, e come un tempo, improbabili sketch che ritraggono tonfi, tuffi andati male, incaute acrobazie dall'esito infelice, goffaggini senza dialogo cui si assiste divertiti, solo con velato senso di colpa.

Il cinema nasce come mezzo di interazione, intercettazione degli impulsi e desideri delle varie epoche. Il cinema nasce anzitutto come mezzo di comunicazione, prima ancora di trasformarsi in mezzo di espressione artistica.

Ed il Parlamento Europeo con il Premio LUX, aspirava a questa sintesi: promuovere il cinema europeo come mezzo di comunicazione. E comunicare cosa? Valori comuni, quelli fondativi dell'Unione Europea. Aspirazioni simili, quelli delle genti di questo continente. Criticità anche, da affrontare sul terreno del dibattito pubblico, nel rinnovare l'incontro tra la politica e i cittadini. Il tutto accompagnato da un'onda positiva che possa sparigliare la rigidità delle sigle delle Direttive europee che ho già citato. L'onda delle emozioni, che il cinema europeo cavalca con maestria unica.

## I primi passi

*“Il premio verrà assegnato ad un film selezionato tra una rosa di tre opere che celebrano l'universalità dei valori europei e/o la diversità della cultura europea e/o che fanno luce sul dibattito sul processo di integrazione. Il premio non consisterebbe in una somma di denaro, ma finanzierebbe la sottotitolazione del film vincitore in 22 lingue, al fine di facilitarne la distribuzione in tutta l'Unione. Il premio verrebbe assegnato annualmente a partire dal 2007, anno in cui ricorre il 50° anniversario del Trattato di Roma.”* Questo è proprio il Trattato del 1957 che di cultura non faceva cenno.

In questa nota fondativa del Premio LUX, la cultura è regina: non può esistere una civiltà priva di un patrimonio comune e riferimenti condivisi. La cultura è un oggetto altamente politico: modella il futuro o lo rovina se non viene salvaguardata e alimentata. L'obiettivo dell'iniziativa del Parlamento non è di affermare o scrivere i principi della politica culturale europea, ma quello di contribuire a tradurre le intenzioni in azioni<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> La riflessione alla base della nascita del Premio LUX, la si deve ad alcuni deputati e funzionari lungimiranti, Questa riflessione è stata concretizzata dall'allora Vicepresidente del Parlamento europeo Gérard Onesta, ed implementata dall'allora Direttrice Generale per la Comunicazione Francesca Ratti.



In termini di bilancio, nel 2005 Junker, allora Presidente in carica del Consiglio, dichiara di voler “far uscire il bilancio culturale europeo dalla sua mediocrità” e invita gli Stati membri a destinare alla cultura l’1% del loro reddito nazionale. Il Presidente della Commissione Barroso dell’epoca osserva che “il bilancio non è all’altezza delle ambizioni che l’Unione Europea dovrebbe mostrare”.

In termini operativi, il programma MEDIA è il fiore all’occhiello della politica culturale europea. Tuttavia, è sempre a rischio di diventare un “battello ubriaco”, se nelle prospettive finanziarie del bilancio dell’Unione non dovesse apparire come una priorità, minandone di conseguenza la sostenibilità.

In questo contesto, il Parlamento europeo sente di avere qualcosa da dire e, soprattutto, un ruolo essenziale da svolgere. Ad un’Europa che sia esclusivamente un mercato rispetto ad un’Europa delle culture, il Parlamento europeo ha sempre risposto con grande chiarezza: promuovere un’Europa della cultura e, a tal fine, sostenere la diversità culturale, linguistica e artistica. Inoltre è per sua stessa natura il contenitore di questa diversità, tanto più che la sua composizione riflette la molteplicità delle origini culturali e linguistiche dell’Europa. Infine, ha adottato come proprio il motto dell’Unione, “Uniti nella diversità”.

Il cinema diventa simbolo della lotta dell’Unione Europea per la diversità culturale. È al centro del modello culturale europeo, e allo stesso tempo è emblematico della disputa in seno all’Organizzazione Mondiale del Commercio tra l’Unione Europea e gli Stati Uniti sulla delicata questione dell’“eccezione culturale”.

Vale la pena solo accennare all’importanza strategica e fondamentale di settore audiovisivo non solamente in chiave economica, ma politica. La posta in gioco tra l’Europa ed il gigante americano è infatti fortemente ideologica.

Racconta Luciana Castellina nel suo *Euroollywood*: “La funzione di mobilitazione politica che il cinema può esercitare è del resto evidente negli anni che precedono la seconda guerra mondiale (...)

È interessante scorrere il listino della produzione degli Studios hollywoodiani e riportare i titoli alle diverse epoche storiche. Si può vedere così che negli anni ’20-’30 l’industria aveva fornito film antibolscevichi, per poi passare durante la guerra all’esaltazione dell’alleato sovietico. (...)

Nell’epoca della guerra si getta invece nella produzione di titoli inequivocabili: “Incubo Rosso”, “Invasion Usa (...).

Ci ricorda inoltre che “Le truppe di liberazione arrivano peraltro in Europa con a bordo dei convogli un centinaio di film doppiati nelle varie lingue (...)” (Castellina 2008: 129-131).

Nel 1945, a guerra appena finita, la prima missione del Dipartimento di Stato Americano in Europa redige il Rapporto Harmon sullo stato dell’industria cinematografica nel vecchio continente<sup>6</sup>. Ma precedente al Rapporto Harmon, è bene ricordare una circolare ai diplomatici americani dislocati nelle varie sedi europee, la “*American Motion Picture in the post war world*” nella quale oltre a sottolineare l’importanza economica, culturale e pubblicitaria dell’industria cinematografica per gli Stati Uniti, si premunisce di allertare Washington attorno a qualsiasi tentativo restrittivo rispetto alla penetrazione americana da parte dei governi europei (Brownell 2012).

La pressione politica americana si fa evidente attraverso l’applicazione del Piano Marshall per la ricostruzione dell’industria europea: la condizione posta da Washington per concedere i crediti è il libero accesso dei film americani nei vari paesi europei.

Vorrei ricordare il contributo di un integerrimo e profetico produttore belga, sociologo, intellettuale e passionario difensore della specificità culturale europea e dell’importanza della difesa del settore audiovisivo europeo. Jean Claude Batz, già produttore di André Delvaux, dedica anni ad ammonire che la salvaguardia dell’audiovisivo europeo è una questione di sopravvivenza dell’identità europea. Ascoltato da Delors, tra la stesura del Libro Bianco (1993) cui poi succede il Libro verde sull’Audiovisivo, l’unico torto di Jean Claude Batz è di aver avuto ragione troppo presto.

Ed è degli anni ‘90 il suo testo “*L’Audiovisuel européen: un enjeu de civilisation*” (Batz 2005). Non tratta di cinema o media audiovisivi solo in termini artistici e produttivi. Batz suona il campanello d’allarme: la perdita culturale e identitaria è inevitabile, se si accetta che il mercato audiovisivo europeo continui ad essere dominato in modo scandaloso dai prodotti made in USA, e dalle loro copie presenti nei cinema di tutta Europa, e da produzioni televisive e cinematografiche europee che cercano solo di replicare il modello americano. Non si tratta più di una questione di bilancia commerciale, avverte “*ma di*

---

6 Si veda anche la parte 2-9 del “Post War Economic Policy and Planning- Hearings before the Special Committee”

*sopravvivenza culturale... perché senza la nostra espressione audiovisiva e cinematografica, assisteremmo a un autosabotaggio politico, al declino della nostra civiltà e alla negazione della diversità culturale. Senza auto-rappresentazione, un popolo è destinato a scomparire, a perdere l'orientamento. La questione va ben oltre un dibattito corporativo e richiede che la Commissione e i vari governi europei le diano priorità assoluta.” (Ibidem).*

## **La Sfida**

Nel 2008, due anni dopo avere posto le basi del Premio LUX, l'Osservatorio dell'Audiovisivo Europeo (<https://www.obs.coe.int/fr/web/observatoire>), con sede a Strasburgo, presentata i dati annuali di cinema e sale, durante il Festival di Cannes.

I film di maggiore successo sul mercato europeo nel 2007 sono: “*Harry Potter e l'Ordine della Fenice*”, “*I pirati dei Caraibi*”, “*Shrek III*” e “*Spider Man 3*”.

I film europei, i cui incassi non sono minimamente paragonabili ai 38,4 milioni di Harry Potter, che se la sono comunque cavata discretamente, sono “*Le Vacanze di Mr. Bean*” ... e “*La Môme*”, il biopic su Edith Piaf.

Il Parlamento, con la creazione di un premio per il cinema, rispondeva pertanto a tre propositi: 1) incoraggiare la circolazione di film europei d'autore all'interno dell'Unione Europea tramite il sostegno alla distribuzione (sottotitoli); 2) fungere da cassa di risonanza, cioè dare al film vincitore un'ulteriore possibilità di trovare il suo pubblico grazie alla visibilità cui il premio aspirava e alla possibilità di attraversare le frontiere linguistiche; e 3) contribuire al dibattito pubblico sull'identità europea e sul suo futuro attraverso le tematiche trattate dai film.

Nel 2006, il Premio non aveva ancora nome. L'onere e onore della scelta venivano conferiti alla Commissione della Cultura. Tra le varie proposte, ricordo che i francesi provarono con “Lumière”, in omaggio ai fratelli. Un deputato ungherese invece, ex critico cinematografico, propose di battezzare il premio “Pasolini”, non riscuotendo grande sostegno. Ma significativo: a dimostrazione che prima ancora di avere abbattuto i muri che dividevano l'Europa, prima ancora di avere creato una Unione monetaria o avere aperto le frontiere, eravamo cresciuti con un patrimonio culturale e cinematografico comune e condiviso che ci aveva resi più uniti.

Alla fine l'opzione cadde sul più neutro LUX, per riflettere l'obiettivo politico e filosofico del Premio: puntare i riflettori sulle storie europee, talvolta in ombra. LUX, luce in latino, è anche la luce riflessa sul trofeo creato per il film vincitore: una Torre di Babele di pellicola, che rappresenti una diversità linguistica in chiave positiva. Il nome LUX in ogni caso, inaugurò una stagione che perdura tutt'ora di maldestri malintesi, in quanto numerosi sono quelli che lo chiamano ancora oggi il Premio Lussemburgo. Nonostante la ricchezza della nostra diversità linguistica, a Bruxelles non si rinuncia agli acronimi e alle sigle.

## Una rapida evoluzione

A questo punto arriviamo alla fase finale di questo viaggio non così lungo.

Se le proiezioni simultanee sono state sospese, è perché due anni fa i film sono diventati cinque e non più tre. Tutti sottotitolati a selezione avvenuta, e con proiezioni organizzate in tutta Europa. Mantenendo l'anima pionieristica, il LUX ha inaugurato una stagione di collaborazione con la "European Film Academy"<sup>7</sup>, rafforzando quella già esistente con la Commissione Europea ed il suo "Europa Creativa" ed "Europa Cinemas"<sup>8</sup>, per aumentare non solo il numero di film in competizione, ma per coinvolgere ancora di più il pubblico europeo.

---

7 La creazione della "European Film Academy" ha origine dall'iniziativa di un gruppo che riuniva i migliori registi europei, in occasione della prima cerimonia del Premio del "Cinema Europeo", tenutasi nel novembre 1988. L'"Accademia del Cinema Europeo" è stata infine fondata nel 1989 come "Società del Cinema Europeo" dal suo primo presidente Ingmar Bergman e da 40 registi per promuovere gli interessi dell'industria cinematografica europea. Wim Wenders (1996-2020) e Agnieszka Holland hanno seguito le orme di Bergman come Presidenti dell'Accademia.

8 "Europa Cinemas" è nata grazie al sostegno della Commissione Europea ("Programma Europe Créative / MEDIA") e dal "Centre national du cinéma et de l'image animée" (CNC, Francia). È la prima rete di cinema che programma film prevalentemente europei. Creata nel 1992 su iniziativa di un gruppo di una trentina di esercenti cinematografici, in 30 anni è diventata una rete di quasi 1221 cinema (3060 schermi) in 38 Paesi. I suoi obiettivi principali sono quelli di fornire un sostegno operativo e finanziario ai cinema, che si impegnano ad offrire una percentuale significativa delle loro proiezioni a film europei non nazionali e di organizzare eventi e attività promozionali rivolte al pubblico giovane.

I cinque film nominati hanno bisogno ormai del voto del pubblico quanto di quello dei Membri del Parlamento Europeo, con una ponderazione del 50% per ciascun gruppo.

La Cerimonia di consegna del Premio del Pubblico LUX nel 2023 per la prima volta si è svolta a Bruxelles e non a Strasburgo come in passato, e l'Assemblea plenaria è stata aperta a tutti i cittadini che desideravano accedervi.

Oltre mille sono state le persone presenti, i rappresentanti dei cinque film erano intervenuti tutti nell'emiciclo: quasi 45.000 votanti per più di 500 proiezioni in tutta Europa.

Il premio LUX è diventato così il più grande premio del pubblico mai creato prima.

Per la diversità dei film mostrati in questi anni, per il coraggio di puntare su registe e registi che solo in seguito hanno avuto il riconoscimento degli Oscar, di Palme d'Oro o dei Leoni, per la fiducia di scegliere le Storie che potevano toccare i cuori degli Europei, più che la notorietà e i successi commerciali, bisogna rendere omaggio ad un gruppo di professionisti del cinema che si sono intercambiati come membri della giuria LUX. Direttori di festival, critici cinematografici e distributori, gestori di cinema e registe e produttori, sono stati spinti solo dall'ideale della promozione di narrative europee peculiari e coraggiose. In maniera totalmente disinteressata, ogni anno hanno visionato oltre 50 film per arrivare alla migliore e più originale selezione europea. Hanno spesso messo da parte il loro punto di vista artistico personale, per scegliere storie che potessero esprimere l'ambizione e il disegno di un'istituzione politica, quelle del pubblico e la ricerca di narrative che raccontassero le nostre società, con film sull'ambiente, questioni di genere, l'inclusione e diversità, storie di Rom, Sami, migranti e rifugiati, guerra. E quindi storie che riducessero le distanze tra i settori della società, tra vicini, tra le nostre diverse sensibilità.

Per concludere, e senza nulla togliere ai deputati, ai colleghi che hanno creato e contribuito al Premio LUX, vorrei rendere omaggio alle donne che hanno permesso al progetto di crescere forte e libero, nonostante la fragilità iniziale.

Infatti per garantire la sopravvivenza del Premio LUX, e i suoi sviluppi, è a numerose deputate che bisogna guardare, senza distinzione di campo politico. Dalle Presidenti della Commissione Cultura, Doris Pack, Silvia Costa, Sabine Verheyen fino a tutte le Vice-Presidenti del Parlamento incaricate

al LUX, da Isabelle Durant all'attuale Evelyne Regner, alle Direttrici della "Comunicazione" Francesca Ratti e Juana Lahousse, il Premio LUX deve molto alla volontà e determinazione delle donne. Alle numerose domande dell'impatto sul pubblico rispetto alle spese sostenute, alle critiche sui film scelti o sulla legittimità dei deputati ad eleggere il vincitore, sulle priorità che l'istituzione doveva affrontare rispetto al cinema, si è sempre contrapposta la lungimiranza e la passione delle donne di questa istituzione.

L'ambizione iniziale era di portare il dibattito politico con la carica di emozioni e di libertà che un film poteva veicolare. E la scommessa, anche grazie a loro, è stata vinta. Ed il viaggio, ci auguriamo, continua.

## **Bibliografia**

Jean Claude Batz, *Audiovisuel européen: un enjeu de civilisation*, Paris: Ed. Segquier, 2005.

Kelly K. Brownell, “Movietime USA. The motion Picture Industry Council and the Policization of Hollywood in Postwar America”, *Journal of Policy History*, vol. 24, no. 3, 2012.

Luciana Castellina, *Euroollywood*, Pisa: Ed. Ets, 2008

Osservatorio Audiovisivo Europeo, <https://www.obs.coe.int/fr/web/observatoire>.

## **Il difficile percorso dalla guerra alla pace nel conflitto tra Ucraina e Russia**

*Bruno Tellia, già professore di Sociologia, Università di Udine*

**Sommario:** *Fin dall'alba della storia la guerra è stata una delle principali occupazioni dell'umanità. Comprensibile, quindi, è che siano stati sviluppati strumenti e tecniche sempre più sofisticati per essere sempre pronti ad attaccare o difendersi. I tanti tentativi di creare strutture per risolvere pacificamente conflitti, contenere l'aggressività umana, accrescere la cooperazione non hanno prodotto i risultati sognati. Il percorso che porta alla guerra appare facile. Al contrario, il percorso che dalla guerra porta alla pace è molto difficile, perché non è semplice trovare un accordo soddisfacente per tutte le parti direttamente o indirettamente coinvolte. Sono state sviluppate teorie e tecniche di negoziazione per favorire il raggiungimento di un accordo tra le parti in conflitto, sulla base del presupposto che ognuna di essi ottenga qualche guadagno (win-win): se una guerra finisce con un vincitore e un perdente (win-lose) si creano le premesse per successivi conflitti. L'autore cerca di analizzare di quali spazi potrebbe disporre la negoziazione per porre termine all'invasione alla guerra scatenata dalla Federazione Russa con l'invasione dell'Ucraina. La situazione che si è venuta a creare è estremamente complessa e tale da rendere difficile arrivare ad un risultato win-win, mentre sarebbe gravido di pessime conseguenze per la pace in Europa una conclusione win-lose. Anche se può sembrare assurdo, un risultato lose-lose sembrerebbe quello più ragionevole-*

**Parole chiave:** *Guerra, negoziazione, mediazione, Ucraina, pace.*

**Abstract:** *War has been one of mankind's principal activities since the dawn of history. So it is not surprising that we have seen the development of increasingly sophisticated tools and techniques to enable people to be ever-ready to attack or to defend themselves. The many attempts to set up structures for the peaceful resolution of conflicts, the containment of human*



*aggression and the increase of cooperation have not produced the results hoped for. The path that leads to war therefore looks easy. Conversely, the path leading from war to peace is a very difficult one, since it is far from simple to find an agreement satisfactory to all the parties directly or indirectly involved. Theories and techniques of negotiation have been developed to favour the achievement of an agreement between warring parties based on the premise that each one should stand to gain by it—a win-win situation. If a war ends with a winner and a loser (win-lose) the conditions are created for subsequent conflicts. The author attempts to analyse the spaces available for a negotiation to bring an end to the war unleashed by Russia's invasion of the Ukraine. The situation that has come about is so complex that a win-win outcome is highly unlikely, and a win-lose conclusion would bode ill for the prospects of peace in Europe. Absurd though it may seem, a lose-lose result would appear to be the most reasonable.*

**Keywords:** *War, negotiation, mediation, Ukraine, peace.*

“La diplomazia funziona solo quando si sa che i cannoni sparano davvero”.

Henry Kissinger)

## **Introduzione**

Fin dall'alba della storia la guerra è stata una delle occupazioni più importanti ed assorbenti dell'umanità. La guerra è stata vista, e giustificata, come risolutrice di problemi, economici, politici, culturali; come il mezzo più efficace per garantire la propria sicurezza, il proprio modo di vita e la propria specificità; come necessario passaggio per vivere in armonia e per costruire la pace; come mezzo per salvare gli aggrediti da loro stessi. È incredibile che questa convinzione sia profondamente radicata nonostante l'evidenza che le guerre, oltre a produrre dolori infiniti, creano nuovi problemi, spesso più gravi e complessi di quelli che avrebbe dovuto risolvere.

Le cause della guerra sono numerose quasi come sono numerosi i bisogni, i desideri, gli egoismi, le passioni delle persone. L'elenco dei fattori che possono portare ad una guerra e la loro combinazione è molto ricco. Il primo risale al V secolo a.C. ad opera di Tucidide. Si possono ricordare, alla rinfusa, la

brama di potere, l'ampliamento del territorio, l'impossessarsi delle ricchezze altrui, il conflitto fra culture, religioni e civiltà diverse, la rivalità economica per il controllo di nuovi mercati, l'istinto di autoconservazione, la difesa preventiva da ipotetiche minacce esterne, la missione di salvare popoli, l'imposizione di un sistema di vita e di un modello culturale, il dovere di fare il bene di altri o dell'intera umanità, la necessità di avere un nemico esterno per rafforzare la coesione interna o su cui dirottare tensioni e problemi interni, ecc. La convinzione che la guerra sia una componente ineliminabile delle relazioni internazionali è rafforzata da due fattori: da una parte l'aggressività, la paura, il sospetto che sono innate nel genere umano, dall'altra la mancanza di un efficace livello di governo sovranazionale. L'aggressività permette di reagire ad un attacco o di attaccare preventivamente per la difesa del proprio territorio, del proprio gruppo, delle proprie fonti di sostentamento o per appropriarsi di risorse scarse. La paura e il sospetto nei confronti dell'altro, in particolare se è percepito come minaccioso e inaffidabile, riduce il rischio di essere attaccati e di essere occupati e vinti, perché porta a predisporre sistemi di allerta, difesa e attacco. Il "Si vis pacem para bellum" resta attuale, almeno per giustificare politiche di crescenti spese in armi. L'anarchia internazionale e la mancanza di un efficace livello di governo sovranazionale, capace di imporre il diritto e di adottare opportuni meccanismi sociali e politici di controllo non riescono ad impedire che due o più stati si scontrino militarmente. Un tempo lungo ben due secoli durò la *Pax romana* iniziata con Augusto, ma questo poté verificarsi perché Roma aveva la forza, l'autorevolezza, la consapevolezza per imporla su un vasto impero, formato da genti diverse ma inserite entro un sistema socio-politico che poteva garantire a tutte sicurezza, medesime condizioni di vita, stesse opportunità.

La costruzione di un ordine politico internazionale efficace nel prevenire le guerre è un'aspirazione e un progetto antico, però sempre fallito. Le grandi assemblee convocate alla fine di lunghi e sanguinosi conflitti armati terminavano con solenne dichiarazioni in cui si assicuravano i popoli che, grazie alla saggezza dei vincitori, espressa nelle visioni e negli impegni per il futuro e nelle decisioni operative adottate, non vi sarebbero state più guerre e sarebbe fiorita la pace. Invece, proprio quelle decisioni creavano le condizioni per successive guerre. Il Congresso di Vienna (1814-1815) si pose l'obiettivo di garantire all'Europa una pace duratura, dopo gli sconvolgimenti provocati dalle guerre napoleoniche; ed

infatti già nel 1823 la Francia invase la Spagna. La Società delle Nazioni (1919) sorse sull'onda emotiva provocata dagli orrori prodotti dalla prima guerra mondiale per prevenire le guerre attraverso la gestione diplomatica dei conflitti e il controllo degli armamenti. Sappiamo cosa avvenne nel ventennio successivo. Nel 1945 fu dato vita all'ONU per "mantenere la pace", e qui non serve alcun commento. Gli unici esempi di accordi di successo recenti sono quelli militari, che però sono serviti per mantenere la pace unicamente fra gli stati che li hanno sottoscritti. Si veda l'Europa: solo la parte associata nella NATO gode di un periodo eccezionalmente lungo di pace, la *Pax americana* offerta dagli Stati Uniti agli europei nel secondo dopoguerra. Come quella più antica, la nuova pace poggia su quattro pilastri: la sicurezza, la politica, l'economia, la cultura. La massiccia e credibile presenza militare sul terreno europeo protegge da eventuali tentazioni di aggressione da parte di nemici esterni (l'URSS prima, la Federazione Russa poi); la politica, sviluppando relazioni positive fra gli stati europei e fra questi e gli Stati Uniti; l'economia, con ingenti aiuti per ricostruire i Paesi che accettavano la supremazia americana dopo le distruzioni della guerra e con robusti scambi in seguito; la cultura, proponendo un *way of life* e modelli culturali accattivanti perché positivi.

Se è vero che l'umanità si è impegnata in guerre fin dai primordi, è anche vero, però, che profeti, sognatori, saggi fin dall'antichità hanno immaginato tempi futuri felici non più segnati da conflitti armati. Per tutte valga la profezia di Isaia: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra". Questi tempi non sono ancora giunti, forse perché non si è realizzata la condizione indicata dal profeta perché ciò avvenga: che Dio sia "giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli".

La storia conferma che il percorso che porta alla guerra è facile da seguire: creare nemici, armarsi, fingere di volere la pace e di operare per la pace, inventare pretesti, sviluppare narrazioni per l'interno e per l'esterno, aggredire. Più arduo è invece *il percorso che porta dalla guerra alla pace*. Quella che sembra una pace, poi, può essere solo un periodo di assenza di ostilità utile per preparare un nuovo conflitto.

Anche se possono protrarsi per pochi giorni (la Guerra dei sei giorni, dal cinque al dieci giugno 1967 fra Israele e i paesi confinanti) o lunghissimi periodi (la Guerra dei Cento anni fra Regno di Francia e Regno d'Inghilterra, dal 1337

al 1453) arriva il momento in cui finiscono, perché una delle parti ha riportato una vittoria schiacciante e raggiunto gli obiettivi prefissati, o perché ambedue i contendenti sono ridotti allo stremo e non sono più in grado di continuare un conflitto armato e quindi cercano un modo per uscire onorevolmente da una situazione insostenibile, o perché forze superiori esterne sono in grado di imporre ai belligeranti, se non la pace, almeno la cessazione delle ostilità.

## **L'arte della pace**

Per non dovere attendere la conclusione “naturale” di una guerra, con inutili perdite di vite, distruzione di legami sociali, impoverimento di economie, disordini pubblici, danni per tutto il sistema internazionale di relazioni politiche ed economiche, accanto all'arte della guerra si è sviluppata l'arte della pace per porre fine alla guerra e, prima ancora, per impedire che scoppi. Si tratta di un insieme di procedure e di strumenti che possono risultare più potenti delle armi e degli arsenali militari, per aprire le menti e ammorbidire le posizioni attraverso una costruttiva comunicazione e collaborazione basata sugli interessi. Un processo di comunicazione ben condotto aiuta a liberare il campo da incomprensioni e conflitti dovuti a incomplete o false informazioni, a preconcetti, a mancanza di fiducia reciproca. L'analisi attenta e senza precomprensioni degli interessi in gioco, esplicitati e taciuti, chiari ed oscuri, è il punto di partenza per aiutare a trovare soluzioni in grado di accontentare, anche se solo parzialmente, tutte le parti coinvolte. Senza negare o sottovalutare l'importanza degli appelli universalistici alla pace e le tante iniziative più o meno sinceramente preoccupate per la continuazione delle guerre, è triste prendere atto della loro sostanziale inefficacia.

L'arte della pace ha sviluppato diversi strumenti, i principali sono: l'arbitrato, la mediazione e la negoziazione.

### ***Arbitrato***

Le parti concordano di affidare ad un arbitro, come unico giudice, la soluzione del conflitto in cui sono coinvolti. L'arbitro, ovviamente, deve essere neutrale e godere della totale fiducia delle parti in conflitto perché la sua decisione diventi vincolante. Anche se nel suo svolgimento utilizza modalità comuni con la

mediazione (incontri con le parti, le parti possono produrre documenti e materiali informativi, ecc.), l'arbitrato è altro per un aspetto cruciale: il mediatore può solo raccomandare compromessi, soluzioni, processi che le parti possono accettare o rifiutare, mentre l'arbitro ha il potere di sottoporre decisioni vincolanti per le parti. Si può facilmente comprendere, allora, perché l'arbitrato sia praticato a livello internazionale soprattutto per risolvere conflitti nelle transazioni commerciali, industriali, finanziarie nel quadro del diritto internazionale e delle regole fissate da organismi costruiti per risolvere dispute e controversie civili. Non manca, tuttavia, qualche esempio di arbitrato per risolvere conflitti fra Stati. Forse il più famoso è quello richiesto a Papa Alessandro VI (1494) per tracciare la linea di confine fra territori controllati dalla Spagna e territori controllati dal Portogallo nel nuovo mondo (Trattato di Tordesillas)..

### *Mediazione*

Gli stati in guerra concordano o accettano di sottoporre le proprie ragioni ad un soggetto terzo che deve essere ed apparire imparziale e quindi godere della fiducia delle parti. Il mediatore ha il compito di assistere le parti facendo proposte per giungere ad una soluzione mutualmente soddisfacente del conflitto e favorendo il crearsi di un clima collaborativo e di fiducia, ma non può imporre nulla. Il mediatore non può trovarsi in una situazione di conflitto di interessi, deve essere neutrale e attenersi a regole che vanno precisate e condivise prioritariamente. Il mediatore è flessibile, nel senso che sa adottare i comportamenti richiesti dalle specifiche situazioni e dall'evolversi dei rapporti. Per esempio, può essere facilitatore negli incontri faccia-a-faccia fra le parti, postino quando le parti non possono o non vogliono incontrarsi. Sa assumere anche il ruolo di capro espiatorio per allentare tensioni ed evitare il pericolo di rotture delle trattative causate da comportamenti inappropriati di una delle parti. L'interazione attorno ad un tavolo, infatti, va conservata quanto più possibile perché fino a quando si accetta la presenza di un mediatore non vi dovrebbe essere una intensificazione delle operazioni militari, anzi si dovrebbe assistere ad una loro diminuzione come segno di buona volontà e di disponibilità a giungere alla cessazione delle ostilità. La mediazione, che può essere richiesta dalle parti in conflitto oppure proposta da Stati e istituzioni estranei al conflitto, può venire interrotta in qualsiasi momento, per decisione o del mediatore che prende atto della sua

inutilità nel cercare di conciliare l'inconciliabile o delle parti in conflitto che rigettano i mezzi di conciliazione proposti.

Alla mediazione come mezzo per la risoluzione di conflitti si è ricorso spesso, con successo, nel corso della storia. Come esempio recente si può ricordare la mediazione del presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter a Camp David nel 1978, quando dopo dodici giorni di incontri segreti il primo ministro israeliano Begin e il presidente egiziano Sadat firmarono due accordi fondamentali per riportare la pace in Medio Oriente. Il modo di conduzione, oltre agli aiuti economici messi sul tavolo dagli Stati Uniti, favorirono certamente il buon esito: la segretezza e l'esclusione dei mass media impedì che si scatenassero interferenze dall'esterno; la convivenza obbligata favorì il formarsi di relazioni interpersonali costruttive fra i due avversari; la presenza costante di due esperti di negoziazione aiutò le parti a spostare la discussione dalle posizioni di principio, su cui è arduo trovare un accordo, agli interessi sottostanti, sui quali è più facile discutere.

### **Negoziazione.**

Nel linguaggio comune negoziazione indica il contrattare, il fare trattative, il cercare di raggiungere un accordo fra parti in conflitto aperto.

La negoziazione è un processo che inizia quando due o più parti decidono/accettano di impegnarsi a cercare una soluzione soddisfacente al problema che li vede contrapposti e in conflitto; è un processo attraverso il quale le parti identificano soluzioni accettabili per tutti, definendo un accordo minimale, cioè quanto ciascuno deve dare e ricevere nella transazione, oppure delineando percorsi di possibile collaborazione futura. Più specificamente, è un processo in cui i protagonisti precisano i propri obiettivi minimi da raggiungere, valutano i costi e benefici per conseguire un risultato comune, definiscono la strategia da adottare. È importante sottolineare che si tratta di un processo, cioè di una situazione dinamica che si svolge nel tempo, che viene assunto come metodo regolatore dei rapporti. È un processo di scambio che si protrae fino a che non incominciano a prendere forma compromessi vantaggiosi per entrambe le parti, che va avanti con cautela e sistematicità in modo che possano gradualmente delinearsi gli interessi e le aspettative delle parti coinvolte. Soltanto quando ciascuna parte riesce a leggere, dietro le posizioni dichiarate dall'altra, le sue reali intenzioni e i reali interessi, le priorità, il valore di ogni singolo oggetto di

trattativa, si potranno intravedere quante e quali combinazioni possibili possono essere discusse.

Nella negoziazione occorre evitare la trappola degli accordi abborracciati, di basso profilo, stiracchiati perché, anche se accolti con favore per gli effetti immediati che producono (cessazione delle ostilità) lasciano irrisolti i problemi all'origine del conflitto. Un accordo minimale nell'opinione generale è sempre meglio di nessun accordo. Tuttavia si deve essere consapevoli che se non vengono eliminate le cause che hanno portato alla guerra l'accordo arreca sollievo alle parti in conflitto, allieva l'ansia e le tensioni dell'opinione pubblica, conferisce prestigio ai mediatori e ai negoziatori, ma non tranquillizza per il futuro, perché la storia insegna che sono numerosi gli accordi di pace stipulati per permettere di prepararsi meglio per la guerra successiva. Occorre invece sforzarsi di stabilire accordi che producano effetti positivi durevoli.

Anche se è scontato che in un processo negoziale ciascuna parte cerchi di massimizzare i propri guadagni e minimizzare le perdite, per avere successo duraturo il negoziato deve puntare a produrre un guadagno collettivo. Non può, quindi, concludersi a somma zero con le vincite di uno corrispondente alle perdite dell'altro, ma con un guadagno collettivo. Questo è possibile grazie alle potenzialità che un negoziato ben impostato e ben condotto possiede: reperire risorse esterne messe a disposizione da soggetti terzi interessati alla conclusione positiva del negoziato; essere esso stesso capace di produrre nuove risorse e introdurre elementi negoziabili prima non previsti o sottovalutati. Se, infatti, non si limita al semplice scambio delle risorse messe sul tavolo, al solo *do ut des*, ma cerca di approfondire e riconoscere le ragioni vere delle priorità, dei vincoli, degli interessi dichiarati da ciascuna delle parti, il negoziato produce nuove risorse la cui disponibilità facilita la trattativa.

Il diplomatico di Luigi XIV François de Callières (1645-1717) pubblicò il primo testo di negoziazione "*De la manière de négocier avec les souverains*" 1716 (2002: 248). La letteratura sulla negoziazione e sulle dinamiche negoziali è enorme. Qui si vuole solo ricordare come sia necessario prepararsi bene per una negoziazione e quanto sia complesso lo svolgimento del processo negoziale. Prepararsi per negoziare significa trovare le migliori risposte ad una serie di domande ineludibili su contenuti e svolgimento del negoziato stesso. Di seguito vediamo quali sono.

*Gli interessi*

Il punto fondamentale di un negoziato non risiede nelle posizioni contrapposte assunte dalle parti negoziali, ma negli interessi sottostanti a tali posizioni: i bisogni, gli obiettivi, i desideri, le preoccupazioni e i timori di ciascuna parte. La posizione è definita da ciò che i negoziatori pretendono sia riconosciuto in termini di principio e ritengono irrinunciabile. Il negoziato che si svolge su questo piano può incontrare ostacoli insormontabili che conducono al fallimento; può invece essere facilitato se dalle posizioni si passa ad indagare i reali interessi delle due parti. Conviene cercare di conciliare gli interessi piuttosto che mediare tra le posizioni, perché per ogni interesse esistono di solito diverse possibili posizioni in grado di soddisfarlo, e perché dietro le opposte posizioni ci sono, oltre a interessi in conflitto, anche interessi condivisi e compatibili. La prima domanda cui rispondere nella preparazione del negoziato, quindi, è: “Quali sono i miei reali interessi? Come posso ordinarli per importanza in modo da cedere su quelli per me meno rilevanti? Quali sono, presumibilmente gli interessi della controparte? Quali sono gli interessi di terze parti che possono eventualmente essere coinvolte nel negoziato?”

*Le opzioni*

La seconda domanda da porsi è: “Quali sono le possibili soluzioni del negoziato? I possibili accordi che si possono raggiungere?” È opportuno disporre di più opzioni e non credere di avere la risposta esatta e non pretendere che il proprio punto di vista debba prevalere. Se ci si fissa su una sola risposta si rischia di trovarsi in difficoltà nel negoziato che, va ricordato, è un processo e quindi in continua evoluzione e con continui imprevisti. Se si affronta il negoziato come uno scambio, e quindi con risultato a somma zero si rischia, come già sottolineato, di non sapere cogliere le opportunità che il negoziato può offrire. È importante, allora, immaginare soluzioni vantaggiose per ambo le parti, in grado cioè di soddisfare gli interessi di cui sono portatrici.

*Le alternative*

Se si accetta di negoziare è implicito che si ammetta la possibilità di un accordo ed anzi che qualche base di accordo sia già stata preliminarmente discussa. Ciò non comporta però scartare possibili alternative, altre strade che si potrebbero percorrere per raggiungere i propri obiettivi. Roger Fisher e William



Ury (2019), studiosi di riferimento della negoziazione, hanno suggerito di chiedersi, nella preparazione al negoziato, se e quali alternative al negoziato possono soddisfare meglio i propri interessi, vale a dire il proprio BATNA (Best Alternative To a Negotiate Agreement). Possedere buone alternative è un punto di forza nel negoziato perché trasmette alla controparte il messaggio che è in grado di abbandonare il tavolo negoziale senza dovere subire gravi perdite e perché ha chiaro il limite inferiore (il BATNA) per chiudere un accordo. Il potere negoziale delle parti dipende anche da quanto attraente possa essere per ciascuna di loro la prospettiva di non mettersi d'accordo. Nel caso di un conflitto armato sembrerebbe assurdo anche solo ipotizzare che esista una alternativa migliore ad un accordo di pace, ma come purtroppo accade troppo accade anche oggi, per esempio dal Medio Oriente al Corno d'Africa, la guerra viene considerata una alternativa migliore del negoziato.

### *Le alleanze*

La quarta domanda si riferisce al contesto negoziale: “Chi può essere dalla mia parte e interessato all'esito della negoziazione? Chi dalla arte dell'avversario?” L'obiettivo è duplice: rafforzare la propria posizione negoziale cercando il sostegno di parti terze e indebolire quella dell'avversario depotenziando gli apporti che può ricevere dall'esterno.

### *La strategia*

Esistono *due idealtipi di negoziazione, la distributiva e l'integrativa*. Quale delle due conviene adottare? La risposta a questa domanda è cruciale per lo svolgimento del negoziato. Si definiscono distributive le negoziazioni in cui l'unico obiettivo è quello di massimizzare i guadagni a scapito dell'avversario. È un gioco a somma zero, in quanto i guadagni di una parte sono le perdite dell'altra, come in una partita a poker. Al termine ci sono sempre un vincitore e un perdente. È la conclusione *win-lose*, la peggiore. Trattati di pace conclusi su questa base sono dichiarazioni di guerra anticipate. Diverso è il caso in cui il gioco non viene considerato a somma zero e le due parti possono collaborare al fine di accrescere gli elementi negoziabili, di “allargare la torta” prima di pensare a come dividerla. Le negoziazioni integrative non si basano sulle posizioni, ma sull'insieme degli interessi sottostanti alle posizioni esplicitate dalle parti. Conosciuti o ipotizzati, questi interessi vengono gerarchizzati in base

alla loro importanza relativa per ognuno dei due negoziatori. In base a questa gerarchia di interessi si cercherà di raggiungere un accordo integrativo in cui ogni parte è pronta a cedere sui punti che rivestono un'importanza minore e a puntare ad ottenere quelli prioritari. Le parti così facendo collaborano al fine di raggiungere un accordo vantaggioso per entrambe. È la conclusione *win-win*, la migliore. Nella realtà la maggior parte delle trattative negoziali non appartiene né alla prima né alla seconda categoria, non sono cioè né perfettamente distributive né perfettamente integrative, ma di tipo misto.

### *La comunicazione*

La negoziazione è un processo comunicativo a due vie; senza comunicazione non c'è negoziato. Una comunicazione efficace è necessaria per orientare e formare un'opinione pubblica favorevole alle proprie tesi. Trattando della comunicazione, quindi, bisogna porsi due domande: “Come gestire la comunicazione mentre si negozia?” e “Quale campagna di informazione predisporre per accrescere il supporto per le mie posizioni nell'opinione pubblica?” La comunicazione è un processo complesso. Nel negoziato ogni interlocutore ha un suo background di valori ed esperienze e la codifica e la decodifica dei messaggi dipendono fortemente da questi repertori. Difficilmente il destinatario interpreterà ciò che viene detto esattamente come vorrebbe il mittente; dalla mancata comprensione da parte di un soggetto del significato del messaggio, nel senso in cui il mittente lo ha inteso codificandolo, porta al sorgere di pericolosi fraintendimenti. Questo può accadere perché non c'è ascolto, nel senso che non ci si preoccupa di capire l'interlocutore ma lo si interpreta secondo i propri codici predeterminati. Nella preparazione del negoziato, quindi, si approfondisce cosa e come comunicare e cosa ascoltare, con l'avvertenza che la negoziazione non ha uno sviluppo matematico, ma, come più volte ripetuto, è un processo. Le guerre dell'informazione accompagnano le guerre combattute e talvolta influiscono sull'esito.

### *Le relazioni*

In una negoziazione all'interesse per le questioni specifiche si affianca il più delle volte quello per il rapporto con la controparte. Un rapporto che cresce giorno dopo giorno può rendere un negoziato più facile ed efficiente e una buona relazione aumenta la fiducia, il rispetto, la comprensione e facilita il

processo comunicativo. Non sempre è la realtà oggettiva, bensì la realtà così come viene vista da ciascuna delle due parti a costituire il nucleo del negoziato: la capacità di vedere la situazione come la vede la controparte, per quanto difficile possa essere, è una delle doti più importanti per un negoziatore. Le persone preferiscono vedere quello che vogliono vedere e dall'insieme delle informazioni ricevute tendono a prediligere quelle che confermano loro precedenti impressioni e pregiudizi e a sottovalutare o ignorare quelli che li contraddicono. Il negoziatore, invece, cerca di capire l'altro fino ad immedesimarsi in lui, per influenzarlo con più efficacia e per riesaminare le proprie vedute e ridurre l'area di conflitto. I messaggi si trasmettono anche con la comunicazione non verbale, con segni, espressioni del viso, gesti. Il contatto visivo, perciò, non va mai perso, perché le sensazioni che se ne ricavano possono essere più utili delle parole.

### **Alle radici dell'aggressione russa all'Ucraina**

Dopo avere indicato molto sommariamente i nodi e i percorsi nel transitare dalla guerra alla pace, potremmo tentare di applicarli al conflitto fra Ucraina e Russia. Siccome il conflitto è stato originato dall'aggressione di uno stato potente, la Federazione Russa, verso uno stato incomparabilmente più debole, l'innato senso di giustizia, quello che si manifesta anche nel gioco dei bambini, vorrebbe che il conflitto si concludesse con il ritiro dal suolo ucraino delle truppe russe. È del tutto evidente, però, che ciò non può avvenire per due semplici ragioni. La prima chiama in causa immagine e ruolo internazionali della Federazione Russa, un ruolo da rafforzare perché possiede un imponente arsenale nucleare e, perché, pur ridimensionato rispetto al periodo sovietico, è di tutto rilievo nello scenario geopolitico. La seconda ragione chiama in causa l'identità stessa della Russia, indebolita dopo gli anni bui seguiti al disfacimento dell'URSS. Il ritiro dall'Ucraina sarebbe vissuto come un'umiliazione non solo del presidente Vladimir Putin, di cui segnerebbe la fine politica, ma dell'intero paese, con l'interruzione del progetto politico-culturale di riportare in vita la Grande Russia.

Per comprendere meglio la situazione venutasi a creare con la guerra in Ucraina e il suo complesso evolversi, non si può non partire dal revival

nazionalistico che ha contagiato la Russia, grazie anche all'impulso impresso da Putin. In questa sede interessa sottolineare come la riaffermazione della grandezza storica, culturale, etica, spirituale della Russia trovi nella religione un sostegno convinto e robusto. L'Ortodossia russa, con la sua storia, i suoi simboli, il suo potere, la sua rivendicazione per Mosca del titolo di Terza Roma, quasi sacralizza la recuperata identità nazionale; è uno dei pilastri su cui poggia il sistema di valori con cui la Russia si presenta baluardo contro la degenerazione e l'immoralità dell'Occidente e come faro per l'intera umanità; ha ripreso un intenso scambio con il potere politico, costruito sulla legittimazione reciproca e vantaggioso per entrambi. Questo intreccio fra potere politico e Chiesa Ortodossa, in realtà costituisce una costante nella storia della Russia, con la parentesi del periodo sovietico. La storia della Cattedrale di Cristo Salvatore di Mosca, sede del Patriarcato di Mosca e di tutte le Russie, esprime visivamente l'andamento delle relazioni stato-chiesa. Fu voluta dallo zar Alessandro I nell'ottocento come ringraziamento verso la Divina Provvidenza per aver salvato la Russia da Napoleone; fu fatta saltare e ridotta in macerie da Stalin nel 1931 quasi per simbolicamente celebrare la fine del Cristianesimo in URSS; fu sostituita da Kruscev nel luogo dove sorgeva dalla piscina aperta più grande del mondo; fu ricostruita, splendente, in tempi assai brevi da Boris Eltzin dopo la dissoluzione dell'URSS. In quella magnifica cattedrale nel 2000 vennero proclamati santi lo zar Nicola II e tutta la sua famiglia, trucidati dai bolscevichi. Dall'anno in cui è arrivato al potere, Putin partecipa alla solenne veglia pasquale celebrata dal patriarca. Nel 2020 è stata consacrata, inoltre, la Cattedrale delle forze armate, dedicata alla Resurrezione di Cristo, meglio conosciuta come Cattedrale della Vittoria perché innalzata per celebrare il settantacinquesimo anniversario della sconfitta della Germania nazista. Il patriarca Kirill non perde occasione per sottolineare i solidi e forti legami tra chiesa russa e i militari.

Nonostante i lunghi anni del potere comunista, deciso ad estirparla dalla società e dall'esperienza individuale, la religione è tornata ad essere protagonista, mettendosi in prima fila nel sostenere l'ideologia della Grande Russia (vale a dire la vocazione imperialista) e l'identità russa. Una identità che è pura, senza macchie, in cui tutto della storia passata è luminoso, una identità in cui convivono Nicola II e Stalin, la guida geniale che condusse la Russia alla vittoria e alla sconfitta del nazismo nella Grande Guerra Patriottica, il padre

buono che seppe riunire nell'unica grande famiglia dell'URSS tutti i fratelli dispersi e che continuò la politica zarista di russificazione dei vasti territori non russi. Gli orrori e i crimini compiuti da Stalin sono scomparsi o rilette. Si prenda per esempio il genocidio (Holodomor) compiuto da Stalin nell'inverno 1932-33 quando fece morire di fame milioni di ucraini perché si opponevano alla collettivizzazione, un genocidio sottaciuto o negato imputando la carestia di quegli anni ad eventi naturali sfavorevoli.

L'identità nazionale si costruisce sulle specificità e le caratteristiche interne, ovviamente positive, e su nemici esterni, ovviamente portatori di ogni negatività, che minacciano l'integrità etica e territoriale del paese. Non fa eccezione la Russia. L'abolizione della ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre creava un vuoto che doveva essere colmato, anche perché il popolo non gradiva perdere qualche giorno di vacanza, e così nel 2005 venne deciso di festeggiare il 4 novembre la "Giornata dell'unità nazionale", in ricordo di quando, nel lontano 1612 l'esercito popolare russo sconfisse i polacchi invasori. Si potrebbe ritenere anacronistico celebrare con tanta solennità una vittoria militare di quattro secoli prima, però a ben guardare, con questa battaglia si celebra l'esercito russo vittorioso e si ricorda che i polacchi sono nemici. In assenza di fatti più recenti, vanno bene anche eventi lontani per esaltare le proprie glorie e alimentare l'odio contro i nemici. Tenere vivi nella memoria fatti lontani serve a tenere vivi problemi presenti. Per fare un altro esempio, la battaglia di Boyne del 1690 in cui William of Orange sconfisse gli indipendentisti cattolici irlandesi serve alle logge orangiste protestanti per riaffermare la loro supremazia sui cattolici con sfilate provocatorie nei quartieri cattolici di Belfast. In effetti è difficile dimenticare, soprattutto se non si vuole farlo.

Putin, invadendo l'Ucraina, era convinto di prendere il controllo del Paese in breve tempo e senza particolari sforzi bellici, tant'è che definì l'aggressione come "Operazione militare speciale", come se si trattasse di un'operazione di polizia per ripulire un quartiere malfamato di una città, eliminando il boss e spezzando le reti criminali per ristabilire l'ordine. L'intervento militare venne presentato e giustificato, infatti, come una operazione di *peacekeeping* nel Donbass per bloccare la carneficina messa in atto dall'esercito di Kiev contro la popolazione russofona; per bloccare, con una sorta di guerra preventiva - ammessa dal diritto internazionale - le intenzioni bellicose della Nato ("il cane che abbaia, secondo quanto raccontato da papa Francesco, alle porte

della Russia”); per liberare gli ucraini dal nazismo. Era sicuro che il popolo, insofferente dei soprusi cui era sottoposto, avrebbe accolto con entusiasmo le truppe russe e i loro soci e che la marcia trionfale non sarebbe stata ostacolata dai paesi europei e dagli USA. Tali certezze nascevano dalle convinzioni maturate sulla situazione interna dell’Ucraina e sulla capacità di reazione dell’Occidente.

In Russia sull’Ucraina si assumeva che:

1. Gli ucraini non sono e non si sentono una nazione e pertanto non si mobiliteranno per difendere un’entità astratta, l’Ucraina come Stato separato dalla Russia.
2. In Ucraina vivono russi ansiosi di ricongiungersi alla Grande madre che fungeranno da quinta colonna a sostegno dell’esercito russo.
3. Il presidente Zelensky è solo un attore comico di scarso valore; se non ammazzato dalle sue stesse guardie, scapperà subito.

In Russia sull’Occidente si assumeva che:

4. L’Unione Europea al massimo eleverà qualche lamento, come successo con l’occupazione della Crimea, perché i singoli Paesi hanno consolidati interessi con la Russia (dipendono, in misura variabile, dalle forniture di gas russo); perché la Russia è riuscita ad attivare una rete spionistica capillare e può contare sull’appoggio incondizionato di politici, giornalisti, intellettuali, imprenditori europei che fanno affari con la Russia o sono sul suo libro paga; perché, ultima ma non meno importante ragione, gli europei sono vili, smidollati e senza dignità e non sono disponibili a sacrificare qualcosa del loro modo di vita per gli ucraini; molti di essi, inoltre, sono pregiudizialmente favorevoli alla Russia per ciò che la Russia rappresenta (valori tradizionali, antioccidentalismo, antiglobalismo, ecc.).
5. La mancanza di una politica estera comune e di un esercito unico rendono l’UE un aggregato incapace di assumere impegni forti e di svolgere un ruolo credibile in situazioni complesse; il contorto processo decisionario interno, inoltre, porta a compromessi deboli e in ritardo rispetto all’urgenza degli eventi.

6. Gli Stati Uniti, dopo la figura fatta in Afganistan, non andranno oltre le dure proteste di circostanza. Considerano il problema ucraino affare che riguarda l'Europa e che l'Europa deve risolvere direttamente. Non è problema della NATO perché l'Ucraina non ne fa parte.
7. L'invasione della Georgia [che si concluse con l'occupazione da parte della Russia del 20% del territorio georgiano e la formazione degli stati fantoccio dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia] e le deboli reazioni internazionali dimostrano che c'è una sorta di complicità muta dell'Occidente con l'espansionismo russo volto a ripristinare l'assetto territoriale e politico uscito dalla seconda guerra mondiale, di cui tanti hanno nostalgia.

L'operazione speciale, quindi, si sarebbe dovuta trasformata quasi in una passeggiata fuori porta.

Tutto per il presidente Putin sembrava favorevole per aggiungere un altro tassello al sogno-progetto di ricomporre la Grande Russia ignominiosamente smembrata con il crollo dell'URSS e ridarle l'onore e il riconoscimento che merita. Un progetto per il quale aveva provocato le uniche guerre combattute nel XXI secolo in Europa e sarebbe disposto a scatenarne altre.

I fatti che seguirono l'invasione dell'Ucraina sembravano confermare gli scenari previsti e dar ragione, ancora una volta, a Putin: la rapidità dell'avanzata dell'esercito, le reazioni internazionali, la rassegnazione di chi stava dalla parte dell'Ucraina sul futuro del paese. Il panico che colpì le ambasciate a Kiev ne era la certificazione. Fu tutto un correre dalla capitale a Leopoli da cui rapidamente rifugiarsi nella vicina Polonia. Gli Stati Uniti chiusero l'ambasciata a Kiev e trasferirono a Leopoli i diplomatici rimasti dopo l'avviso di rimpatrio rivolto al personale dell'ambasciata. Il presidente Biden insistette per far scappare il presidente Volodymyr Zelensky per evitargli di essere catturato o ucciso dalle forze russe. Un massiccio flusso di profughi, evidentemente non così amanti dei fratelli russi, raggiunse i paesi europei, in verità generosi nell'accoglierli. Tutti i governi adottarono programmi di evacuazione dei propri cittadini dall'Ucraina.

Poi successe l'imprevedibile: l'esercito ucraino si oppose coraggiosamente a quello russo e alle famigerate truppe Wagner; Zelensky dimostrò di non essere un attorcucolo ma un vero leader; gli Stati Uniti e la Gran Bretagna assunsero una posizione molto decisa a sostegno dell'Ucraina; anche l'Unione Europea e quasi tutti gli stati membri, trascinati dalla Polonia, fornì all'Ucraina non solo

sogno morale. Quella che doveva essere una rapida operazione si è trasformata in una lunga guerra, con il timore di un suo allargamento, con le negative conseguenze umanitarie, politiche ed economiche derivanti dal suo protrarsi.

Rivelatesi inadeguate le prime giustificazioni, Putin ha aggiunto altre narrazioni più impegnative: combattere la corruzione morale e la prepotenza dell'Occidente, preservare i valori della Grande Russia, creare un nuovo ordine mondiale rispettoso della dignità, della cultura, della spiritualità dei popoli e sottratto all'ideologia globalista e ai gruppi di potere che si reggono su tale ideologia. Le tante giustificazioni putiniane della guerra all'Ucraina dimostrano in sostanza l'impossibilità di mascherare le vere ragioni dell'invasione e la contraddizione fra enunciazioni di principio e comportamenti effettivi. L'immagine della Russia che si presenta garante delle identità dei valori tradizionali di ogni popolo e che combatte in Ucraina per porre le fondamenta su cui costruire il nuovo ordine mondiale sottratto al potere degli Stati Uniti e dei nemici dei popoli, in verità si scontra con la politica imperiale di inglobare proprio l'Ucraina (e poi Bielorussia, Moldova, paesi baltici, ecc.). Per Putin tale contraddizione non esiste perché l'Ucraina (come lo sono la Bielorussia, la Moldova, i paesi baltici, ecc.) è parte della Russia con cui condivide storia, tradizioni, cultura e da cui è stata separata dalla decisione scellerata di Michail Gorbaciov di sciogliere l'URSS.

## **Dalla guerra alla pace in Ucraina**

Di fronte al prolungarsi della guerra e alla mancanza di un orizzonte temporale in cui vederne la conclusione, si moltiplicano gli appelli e le invocazioni a fermare la guerra, a trovare una soluzione pacifica, ad avviare un dialogo fra i due contendenti, a trovare almeno un accordo minimale per far cessare i combattimenti. Si dovrebbero utilizzare, cioè, gli strumenti di cui disponiamo per risolvere conflitti e giungere alla pace: arbitrato, mediazione, negoziato.

### **Arbitrato**

L'arbitrato può funzionare nel caso di conflitti limitati, o per oggetto dello scontro o per caratteristiche dei contendenti coinvolti. Non è questo il caso che stiamo esaminando. Al massimo si può ricorrere all'arbitrato per risolvere



problemi derivanti dall'applicazione delle numerose e diverse sanzioni inflitte alla Russia e dall'occupazione di territori ucraini.

### **Mediazione**

La mediazione è molto raccomandata, però ancor prima di discutere su chi potrebbe condurla ci sarebbe da chiedersi se è praticabile in questo conflitto molto particolare in cui una delle parti non solo è enormemente più potente dell'altra ma ha anche violato il diritto internazionale e commesso crimini di guerra. Cosa può fare un mediatore più di eventualmente riuscire a far aprire qualche corridoio umanitario, ottenere il rientro in Ucraina di qualche bambino deportato in Russia e favorire uno scambio di qualche prigioniero?

Diversi sono i soggetti che si propongono come mediatori oppure sono sollecitati a mediare, ma al momento nessuno sembra in grado di svolgere tale ruolo. Dall'elenco dei primi, che comprende anche Israele, sono certamente da menzionare il papa Francesco, il presidente della Turchia Erdogan, il segretario generale dell'ONU Guterres.

Jorge Mario Bergoglio, spinto dall'ansia di vedere un mondo senza guerre in cui si possa vivere ed aiutarsi fraternamente, si è sempre generosamente offerto come mediatore, ma l'ha fatto in modo tale da essere non credibile e quindi, nonostante occasionali apprezzamenti di circostanza espressi dai contendenti, la sua offerta viene respinta. Un mediatore, come si è visto, deve godere della totale fiducia delle parti in conflitto, e sono queste a ricercarlo. La passione di Bergoglio per la comunicazione diretta e per occupare la scena lo spinge a parlare di tutto e su tutto e ad esprimere valutazioni ed opinioni che forse andrebbero prima soppesate. A parlare troppo, a volte dando anche l'impressione di non possedere pienamente la materia, si rischia di contraddirsi o di non essere compresi. Ciò è irrilevante e senza conseguenze per la maggior parte della gente che, inondata di messaggi, non ha più spazio dove memorizzare e vive di sensazioni e stimoli momentanei, ma non per osservatori attenti ed interessati. Al di là delle intenzioni, il risultato del troppo parlare di Bergoglio è provocare reazioni negative ed irritate, giuste o ingiuste non è importante. Per mediare ed essere accettati come mediatori, non basta offrirsi pubblicamente, c'è tutto un intenso lavoro sotterraneo, nascosto ai mezzi di comunicazione di massa, per creare relazioni, smussare, proporre, conciliare, far accettare; un lavoro che richiede competenze specifiche che solo una

struttura diplomatica può possedere. La diplomazia vaticana è apprezzata per essere una delle migliori. Oltre che avere alta professionalità riconosciuta da tutti, si trova nella posizione privilegiata di non dovere rappresentare interessi politici ed economici di parte e quindi di potere agire per il bene collettivo. Bergoglio, però, anziché lasciare lavorare la propria diplomazia con gli strumenti propri della diplomazia, ha preferito apparire e gestire personalmente, occupando la scena da protagonista, ignorando le strutture che dovrebbero aiutarlo e prendendo iniziative che appaiono non sufficientemente ponderate, come quella di nominare il cardinale Zuppi suo inviato presso i contendenti, come se la Comunità di Sant'Egidio cui appartiene sapesse operare meglio della diplomazia vaticana. I risultati sono stati che la Segreteria di Stato ha perso in stima e considerazione e Zuppi ha ottenuto solo qualche foto “opportunity” da mandare in giro.

Nel caso del papa, poi, c'è un problema aggiuntivo: il patriarca di Mosca e di tutte le Russie Kirill non è tipo da dimenticare di essere stato definito da Bergoglio “chierichetto” di Putin. Soprattutto, visto come considera la Chiesa cattolica e il papato, non può accettare che il vescovo di Roma diventi il mediatore in una guerra che per la Chiesa ortodossa è una guerra santa che non può che concludersi con la vittoria della Grande Russia e che, eventualmente, si copra di gloria per la cessazione delle ostilità.

Recep Tayyyp Erdogan si è candidato fin dall'inizio come principale mediatore tra Russia e Ucraina. È un personaggio controverso e imprevedibile. Il suo Paese fa parte della NATO, ma Erdogan si smarca dall'alleanza e ne ostacola il rafforzamento; è in competizione con la Russia ma non applica le sanzioni inflitte contro di essa; è occidentale e conserva la domanda di adesione all'UE ma guida da autocrate la Turchia con metodi incompatibili con l'Occidente, persegue un progetto di islamizzazione, non solo interna, che allontana la Turchia dalla cultura occidentale, ritenuta secolare, depravata, materialista, decadente, islamofoba, ecc. Come accade a tutti gli autocrati (altrimenti detti dittatori) ha bisogno di riacciarsi ad un passato glorioso (l'impero ottomano) e di individuare un nemico. Il suo obiettivo è ripristinare la leadership turca sul mondo mussulmano e trasformare la Turchia in potenza regionale. Per raggiungerlo deve avere grande visibilità, e perciò sembra avere adottato come codice identificativo il doppiogiochismo e l'equilibrismo. Per collocazione geografica la Turchia è direttamente interessata (il mar Nero, i

Dardanelli, i transiti), ed è anche per questo che Erdogan difficilmente può essere accettato come mediatore. La nuova crisi esplosa con l'attacco di Hamas e la reazione di Israele ha offerto ad Erdogan l'opportunità di rilanciarsi come leader di tutto il mondo musulmano, non solo nei paesi dove l'islam è dominante, ma anche nei paesi con significative presenze di immigrati musulmani. Il protagonismo che ha cercato nel primo anno e mezzo di guerra in Ucraina, quindi, si è spostato verso la crisi mediorientale, più importante per la strategia politica di Erdogan. In questa crisi per la verità si sono inseriti quasi tutti i leader islamici, e tutti con le stesse aspirazioni del presidente della Turchia. Una competizione interessante, anche perché non potendo esplodere in un conflitto armato, verrà giocata su molti fronti e con modalità innovative.

Antonio Guterres ha subito dichiarato la sua disponibilità a mediare, un atto dovuto perché l'ONU per definizione deve mantenere la pace e por fine ai conflitti armati. Lo scarso valore della sua offerta, a prescindere dalla considerazione e dal prestigio personale di cui gode, è dato dalla limitata capacità dell'ONU a risolvere conflitti in cui siano coinvolte le grandi potenze militari e politiche. Il Consiglio di Sicurezza può decidere operazioni militari di *peace enforcement* per costringere paesi belligeranti a cessare il fuoco oppure il paese arbitrariamente invasore a recedere dalle posizioni illecitamente occupate. Le operazioni vengono condotte con forze armate speciali fornite dagli stati membri e operativi sotto l'insegna ONU, e/o assegnando compiti specifici a paesi che si rendono disponibili, come avvenne nel conflitto nella ex Jugoslavia nel 1992 quando intervennero l'ONU con un esercito composto da militari di 39 paesi e la NATO. Il Consiglio di Sicurezza può anche approvare operazioni di *peace keeping*. In questo caso l'invio di truppe è finalizzato a mantenere la pace e condizioni di sicurezza, fronteggiare emergenze umanitarie, tenere separati i contendenti, impedire cioè l'esplosione di conflitti armati e arrecare sollievo a persone che vivono in condizioni di estremo disagio. Tutto questo, però, se i conflitti sono limitati o per intensità o per dimensione dei territori coinvolti o per lo scarso peso/valore politico ed economico dei soggetti coinvolti o per gli interessi convergenti delle grandi potenze. Il Consiglio di Sicurezza, infatti, è impotente quando dovrebbe assumere decisioni non condivise da uno qualsiasi dei paesi che godono del diritto di veto. Può accadere pure che l'ONU, da sede in cui si compongono le divergenze, diventi luogo in cui si amplificano i contrasti. L'ampia attenzione di cui gode, infatti, offre l'opportunità a

parti in conflitto di marcare e amplificare i contrasti. In una scena pubblica, a differenza di quanto avviene in incontri riservati sottratti alla vista di occhi indiscreti, ciascun partecipante enfatizza le proprie posizioni e scredita quelle contrarie.

Se c'è chi si offre, non richiesto, come mediatore, c'è chi non si offre ma viene invocato per mediare, non per autorevolezza morale o riconosciuta imparzialità, ma perché ritenuto l'unico in grado di esercitare pressione su Putin. Si tratta della Cina. La Cina, però, prima di decidere di impegnarsi in un'azione seria di mediazione, e quindi a mettersi in gioco, deve valutare quanto dalla continuazione di questa guerra può guadagnarci o rimetterci in termini politici ed economici. In termini politici se la guerra continua la Cina ricava sicuramente due vantaggi strategici per rafforzare la politica di potenza che ha avviato, con successo, a livello mondiale. Il primo è rendere la Russia, bisognosa di sostegno politico ed economico, sempre più legata e subordinata ai propri disegni. Il secondo è contenere e indebolire il ruolo globale degli Stati Uniti, mantenendoli assorbiti in una situazione senza via d'uscita (ed ora, colpo di fortuna per la Cina, si aggiunge la situazione caotica del Medio Oriente), lasciando così più spazio alle iniziative espansionistiche cinesi. Va aggiunto che dalla continuazione della guerra la Cina può ricavare ulteriore vantaggio, canalizzando a proprio favore i sentimenti antioccidentali diffusi in numerosi paesi.

Sul piano economico la continuazione della guerra potrebbe produrre qualche danno nelle relazioni commerciali con l'Occidente, ma limitati perché l'interdipendenza delle due economie è forte e una (improbabile) velleità punitiva da parte dell'Occidente verrebbe annullata nella complessa rete creata dalla globalizzazione economica. Inoltre va aggiunto che la Cina dipende sempre meno dalla tecnologia occidentale, anzi, sta diventando leader mondiale in molti campi.

Sembrerebbe, quindi, che la Cina non abbia interesse a porsi come mediatore, come facilitatore di processi, come capace di condurre se non alla pace duratura almeno alla cessazione delle ostilità.

Se ci si pone in un'ottica diversa, però, la Cina potrebbe guadagnare molto da una sua mediazione, al momento opportuno. Nel contesto politico mondiale, infatti, vedrebbe accresciuto enormemente il proprio prestigio e, soprattutto, otterrebbe il riconoscimento definitivo di grande potenza. Una grande

potenza, infatti, ha come ruolo primario quello di tutore delle relazioni internazionali, e deve dimostrarsi capace di sedare conflitti e di portare alla ragione soggetti riottosi facendo leva sulla credibilità, l'affidabilità, la fiducia con cui si propone al mondo. Il problema attuale è che la Cina, pur essendo il maggior creditore mondiale, una potenza militare e all'avanguardia nella ricerca scientifica e nella tecnologia, non è ancora riuscita a rendere credibile ed accettabile una *"Pax Sinica"*. Forse neppure lo vuole, perché implicherebbe rinunciare alle pretese su Taiwan e ad una revisione profonda della politica interna impostata dal presidente Xi Jinping. Le continue minacce di occupazione militare dell'isola trasmettono l'immagine di una Cina pronta ad aggredire uno stato molto più debole, rendendo non verosimile il proporsi come guardiano della pace. Il forzato processo di sinizzazione di ogni aspetto del vivere, di ogni attività sociale e di ogni istituzione, il ritorno alla durezza ideologica marxista, la recuperata nostalgia di un passato imperiale, possono contribuire a precisare e rafforzare l'identità di un popolo culturalmente composito, ma generano una ferrea chiusura interna non funzionale per interpretare un ruolo di garante della fiducia, stabilità, tranquillità, prosperità e pace internazionale. La potenza militare ed economica è argomento convincente, ma per imporre una "pax" in aggiunta alla sicurezza e alla tranquillità bisogna anche offrire sogni, modelli di vita accattivanti, bellezza. Una prospettiva di vita cupa, con limitati spazi di libertà e pensiero unico non affascina.

Sono stati suggeriti altri improbabili candidati per mediare, per esempio Angela Merkel, indicata perché "condivide con Putin lingua e storia e per la sua vasta esperienza nel condurre negoziati con la Russia". La proposta è stata subito cestinata.

### **Negoziazione**

Scopo complessivo di un negoziato è di raggiungere un accordo su basi già abbozzate. Il risultato atteso può essere un accordo finale durevole oppure, se non ci sono le condizioni per prevederlo e per definire anche modalità collaborative per superare le ragioni profonde alla base del conflitto, ci si può accontentare di un accordo che provvisoriamente fissi alcuni punti, rinviando a fasi successive di negoziazione la definizione più puntuale dell'accordo. Nel caso che stiamo esaminando non si intravede, almeno ufficialmente, un'area di possibile accordo e le parti affermano di non prendere neppure in

considerazione l'ipotesi di negoziare, essendo la loro unica opzione la vittoria completa. Per la Russia questo significa annessione l'Ucraina (eventualmente lasciandone una parte formalmente autonoma ma sostanzialmente sottomesa alla Russia) e per l'Ucraina riprendersi la Crimea per poi cercare la protezione NATO e l'associazione all'Unione Europea come garanzia contro la volontà espansionistica della Russia.

Il contesto già complicato, anche per l'asimmetria già ricordata delle due parti in conflitto, è reso ancor più complesso dalla partecipazione al conflitto, indiretta ma vitale per l'Ucraina, di Stati Uniti, NATO, Gran Bretagna ed Unione Europea. Il sostegno politico e militare fornito è di dimensioni tali da renderli convitati di pietra attorno al tavolo negoziale. Essi si trovano infatti nella specialissima condizione di essere portatori di posizioni e di interessi che pretendono siano riconosciuti e soddisfatti dopo avere investito tanto e in questa guerra, e di potere mettere sul tavolo pesanti risorse aggiuntive tali da favorire un accordo fra Ucraina e Federazione Russa.

Dopo le incertezze iniziali l'Occidente è riuscito ad esprimere una risposta comune di netta condanna della Federazione Russa e di incondizionato appoggio all'Ucraina. Ciò, se da una parte trasmette una immagine di compattezza e determinazione, dall'altra comporta: farsi carico di costi rilevanti; rischiare di isolarsi a livello internazionale, dove singoli stati e interi blocchi geopolitici hanno dichiarato la propria neutralità in questo conflitto o manifestato aperto sostegno alla Russia; gestire stanchezza, malumori e opposizioni interne. Anche se formalmente non è parte attiva nel conflitto, il blocco occidentale non può essere indifferente a come impostare e condurre il negoziato e al risultato finale, perché sono in gioco credibilità, forza reale, affidabilità. Data la situazione che si è creata è ovvio che può costringere Zelensky a negoziare, ma questi deve tutelare anche gli interessi di chi lo sostiene.

C'è un ulteriore fattore che complica la negoziazione: sul suolo ucraino si combattono due guerre diverse. Per la Federazione Russa è una guerra coloniale: conquistare un territorio per allargare l'impero, imporre la propria cultura, sottomettere un popolo inferiore, accrescere il peso internazionale. Per l'Ucraina è una guerra d'indipendenza: conservare integrità territoriale, autonomia e libertà; difendere il proprio patrimonio culturale e la propria identità; sottrarsi ad un dominio soffocante esterno. La Russia non ha fatto mistero che questa è una guerra coloniale per ricostruire la Grande Russia e

lo ha dimostrato anche nella conduzione della guerra: impiego di mercenari, russificazione delle regioni conquistate, trasferimento di migliaia di bambini in Russia per risocializzarli nella cultura russa; crimini di guerra come manifestazione del disprezzo per la popolazione ucraina. Con ciò ha dimostrato di non avere grandi visioni, di essere più ancorata al passato che proiettata al futuro, in un mondo in cui anche le relazioni internazionali sono fluide, in cui nuovi soggetti sono od aspirano ad essere protagonisti. Cosa cambia per la Russia, come attore che vuole recitare un ruolo importante sulla scena mondiale, avere o non avere un pezzo di territorio in più?

Avevamo visto come l'esito *win-win*, in un negoziato sia il migliore in assoluto non solo perché tutti guadagnano, ma perché elimina le ragioni dell'inimicizia e pone le basi per una pace certa e duratura. Nel conflitto fra Ucraina e Russia la soluzione *win-win* è improbabile. L'oggetto del contendere è, infatti il possesso di un territorio. Nel passato si poteva concludere una guerra compensando la perdita di un territorio subita da uno dei contendenti a favore del "nemico" concedendogli un altro territorio, come avvenne per esempio nelle guerre di successione che hanno insanguinato l'Europa o nelle guerre coloniali. Ora non vi sono territori di cui disporre per trattative di pace. Se alla Russia vengono concesse le regioni ucraine del Donbas, del Donetsk, delugansk, cioè il minimo che può pretendere per poter giustificare l'invasione, non è che come compensazione all'Ucraina la Russia può offrire qualche pezzo di terra in Siberia, o la comunità internazionale il Mare Serenitatis sulla Luna. Se l'Ucraina conservasse la sua integrità territoriale, come sarebbe giusto essendo l'Ucraina uno Stato sovrano riconosciuto dalla comunità internazionale e la Russia lo Stato aggressore, per la Russia e per Putin sarebbe uno smacco non accettabile: per la Russia perché trasmetterebbe un messaggio di debolezza, proprio quando aspira a riprendersi un ruolo di potenza mondiale; per Putin perché il suo progetto di ricostituire l'URSS e di porsi come leader non solo politico ma anche morale contro l'Occidente corrotto, ipocrita, depravato subirebbe un duro colpo.

Neppure un risultato *win-lose* è possibile, in quanto per come è venuto configurandosi questo conflitto nessuna delle due parti può perdere. Sul perché, assumendo il loro punto di vista, la Russia e Putin non possono perdere si è già detto. Cambiando prospettiva, però, la sconfitta sarebbe per loro molto utile. Putin sarebbe costretto a rivedere l'assurdo progetto di allontanarsi

dall'Europa e di destabilizzarla convinto di far rivivere la Grande Russia mediante conquiste territoriali. Con la decisione di invadere l'Ucraina Putin ha avviato una guerra in ritardo sulla storia. Il sistema ordinato di relazioni politiche che ha retto fino al 1989 era fondato sulla contrapposizione fra Est e Ovest, fra due blocchi in ciascuno dei quali erano garantite regolarità relazionali fra i componenti ma erano comprese le singole originalità culturali, etniche e religiose: la sovietizzazione e l'occidentalizzazione. Entrambi erano in competizione, dura ma fondata su leggi chiare di competizione militare, sulla certezza dei rapporti di forza. La fine di tale modello ha dato luogo ad una rideterminazione in senso regionale delle aree geopolitiche, i cui confini sono spesso incerti e variabili; alla rinascita dell'individualità nazionalistica o etnico-culturale; all'emergere di nuove potenze. Il crollo del sistema mondiale bipolare, una sorta di "liberi tutti", ha prodotto una sensazione di instabilità e di disordine sistemico. Con questa aggressione, e le altre che l'hanno preceduta, Putin vorrebbe riportare indietro l'orologio della storia, alla vecchia contrapposizione Est-Ovest, ma scorda due particolari: per il resto del mondo il fatto che la Russia abbia o meno un pezzetto di terra in più in Europa è del tutto irrilevante; al disordine sistemico attuale non si possono applicare più le categorie di settant'anni fa. Anche alla Federazione Russa converrebbe la sconfitta. Verrebbe scalfita la soffocante retorica dell'esercito invincibile, della stretta unione popolo-esercito-chiesa ortodossa.

In Russia potrebbe cominciare a formarsi e ad esprimersi un'opinione pubblica e si potrebbe fare una riflessione sulla struttura del potere ben poco evoluta dagli zar con i boiardi, al segretario del partito comunista con i papaveri del partito a Putin, con gli oligarchi.

Neppure i paesi occidentali possono perdere: gli Stati Uniti perché hanno sostenuto uno sforzo militare ed economico enorme e perché un'altra sconfitta avrebbe ricadute negative sull'immagine e sulla percezione della loro effettiva capacità di gestire crisi internazionali; i paesi confinanti con la Russia perché fanno di essere prossimi oggetto delle attenzioni militari russe; gli altri paesi europei perché dopo avere svuotato i propri arsenali di armi, essersi esposti in modo inusuale e aver dovuto contrastare forti opposizioni interne, dovrebbero affrontare le conseguenze di un fallimento totale.

Non resterebbe che la soluzione *lose-lose*, cioè tutti perdenti, nel senso che nessuno vede soddisfatti gli interessi che occupano le prime posizioni per



Russia e Ucraina. Per esempio, fra le varie possibilità, la Russia ritira le forze armate sue e dei sodali da tutto il suolo ucraino e l'Ucraina resta senza protezione NATO ed esclusa dall'UE. Il fatto che sia già stata candidata all'adesione è irrilevante, nel senso che tale candidatura può essere eterna, come già ora succede per la Turchia, candidata dal 1999, la Macedonia del Nord dal 2004, la Serbia dal 2012. In questo caso la Russia vedrebbe vanificato l'immenso sforzo fatto per prendere il controllo dell'Ucraina; e l'Ucraina resterebbe in una sorta di limbo, con la minaccia russa sempre incombente. Un altro esempio: l'Ucraina viene divisa in due stati distinti riconosciuti dalla comunità internazionale (come avvenuto per la Germania, la Corea, ecc), uno formato da Crimea, Donbas, Donetsk e Luhansk, gravitante verso la Federazione Russa, l'altro rivolto ad occidente e inserito subito nella NATO. In questo la Russia vedrebbe chiudersi la cintura NATO sul suo confine e l'Ucraina perderebbe parte del suo territorio. Contrariamente a quanto apparire, qualsiasi soluzione *lose-lose* non sarebbe una soluzione ingestibile per Putin e per Biden e per i vari governi europei. Putin non avrebbe problemi a far passare all'interno la narrazione che per la Russia è stata una vittoria. In fondo la "dezinformatzi-ja" fu teorizzata già nel 1923 dal precursore di quel KGB all'interno del quale si è formato. Biden e alleati europei potrebbero far leva sulla stanchezza della gente per una guerra costosa e che riguarda un mondo lontano, anche se nel cuore dell'Europa, visto con sempre minore coinvolgimento. La guerra in Medio Oriente, poi, piena di imprevisti e novità, è diventata più interessante di quella in Ucraina, abbastanza noiosa perché si trascina in modo ripetitivo senza fatti eclatanti in grado di risvegliare l'interesse dell'opinione pubblica. A rimetterci sarebbe forse Zelensky, in fondo solo un comico che credevano un grande statista e condottiero, cui sarebbe imputata la sconfitta dell'Ucraina. L'operazione mediatica in effetti è già iniziata: non gode più di tribune privilegiate, poiché si insinua che sia il responsabile nel non volere dialogare con i russi e che abbia trasformato in problema personale la continuazione della guerra, si dà risalto a voci interne all'Ucraina critiche sul suo operato, gli si imputa il fallimento della tanto pubblicizzata controffensiva della primavera-estate 2023, ecc. Praticamente gli Stati Uniti stanno preparando la sua (*di Zelensky? oppure loro se si tratta degli USA*) uscita di scena, attività in cui eccellono, come la storia insegna. Deve (*di Zelensky? oppure degli USA e allora dovrebbe essere* devono) solo sperare di potere uscirne in piedi.

Per la soluzione *lose-lose*, infine, Russia e Stati Uniti posseggono le competenze necessarie: la Russia ha perso in Afganistan, gli Stati Uniti in Vietnam, Iraq, e recentemente in Afganistan. Inoltre, non modificherebbe sostanzialmente la loro immagine globale già declinante e sarebbe accolta con favore da quanti, Stati o aggregati di Stati, scalpitano per liberarsi da condizionamenti esterni ed aspirano ad assumere ruoli internazionali forse ancora non alla loro portata. Una soluzione “tutti perdenti”, quindi, paradossalmente sarebbe quella più apprezzata dal resto del mondo.

### **Per concludere**

Sul suolo ucraino si combatte ormai da due anni. Gli infiniti appelli a deporre le armi, le invocazioni alla pace, le manifestazioni per la pace non hanno prodotto alcun effetto, come da copione collaudato. Non sono mancate le proposte di soluzione, ma sono apparse per lo più esercitazioni accademiche. Le parti in conflitto non fanno che ripetere che il loro obiettivo è la vittoria finale, senza se e senza ma. Che cosa fare, allora, quando la soluzione *win-win* del conflitto è improbabile e quella *win-lose* è da evitare? Fare intervenire le diplomazie, non per firmare un trattato di pace che non c'è, ma per continuare il conflitto con modalità non cruente sostituendo eserciti e generali con diplomatici. La diplomazia è capace di sorprendere, di trovare soluzioni quando sembrano impossibili, di spingersi a vedere laddove politici ed esperti non arrivano, perché per sua natura è creativa, capace di sviluppare relazioni con chiunque, inserirsi in ogni spiraglio, avviare processi collaborativi.

Parafasando quanto scriveva il generale prussiano Carl von Clausewitz, “la diplomazia non è che la continuazione della guerra con altri mezzi”.

## **Bibliografia**

François de Callières, *De la manière de négocier avec les souveraines* (1716), Genève: Droz, 2002.

Ettore Cimetta, *Ucraina. Il genocidio dimenticato 1932-1933*, Pisa: Della Porta Editori, 2015.

Roger Fisher, William Ury e Bruce Patton, *L'arte del negoziato. Per chi vuole ottenere il meglio in una trattativa ed evitare lo scontro*, Milano: Corbaccio, 2019.

Howard Raiffa with John Richardson and David Metcalfe, *Negotiation Analysis. The Science and Art of Collaborative Decision Making*, Cambridge, Massachusetts, and London (UK): The Balkan Press of Harvard University Press, 2002.

## Riconciliarsi a Gerusalemme ovvero prove di negoziato a Gorizia

*Tavola rotonda moderata da Giulio Andreotti, Senatore a vita della Repubblica Italiana*<sup>1</sup>

*Hanno partecipato:*

*Pier Francesco Fumagalli, teologo. Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Milano*<sup>2</sup>

*Slomo Hasson, professore di geografia, Università ebraica di Gerusalemme, Monte Scopus, Gerusalemme,*

*Menachem Klein, professore all'Università Bar-Ilan di Tel Aviv*<sup>3</sup>,

*Sari Nusseibeh, filosofo, già rettore dell'Università araba Al-Quds di Gerusalemme,*

*Giandomenico Picco, già vice-segretario generale dell'ONU*

**Sommario:** *La Tavola rotonda è qui una discussione con significati particolari che configurano una “prova” di negoziato per la riconciliazione e la pacificazione a Gerusalemme e per Gerusalemme. Tale “prova” è tanto più significativa in quanto vi partecipano tante posizioni e possibili soluzioni che vengono da intelligenze altamente raffinate e provenienti da prospettive molto diverse. Così abbiamo il palestinese Sari Nusseibeh, gli israeliani Slomo Hasson e Menaken Klein, lo studioso cattolico Pier Francesco Fumagalli, il già vicesegretario generale dell'Onu Giandomenico Picco. La “prova di negoziato” è attivata da Giulio Andreotti, che ha avuto una lunga esperienza e sensibilità nel “far terminare il pianto di*

---

1 Giulio Andreotti è stato presidente del Consiglio dei Ministri di sette governi della Repubblica Italiana. È nato e morto a Roma (1919-2013).

2 Pier Francesco Fumagalli è stato segretario della Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'ebraismo.

3 Menachem Klein nel 2000 è stato adviser per il Jerusalem Affairs and Israel-PLO Final Status Talks al Ministero degli Esteri.

*Gesù su Gerusalemme". I risultati sono molteplici, ed essi riguardano soprattutto le regole del negoziato, gli attori, i processi, gli obiettivi e le ipotesi per la soluzione dei problemi di Gerusalemme.*

**Parole chiave:** *Riconciliazione, Gerusalemme, confini, negoziato, soluzione dei conflitti*

**Abstract:** *This Round Table is a discussion with particular features that configure a "test" negotiation for reconciliation and peace-building in and for Jerusalem. This test is lent extra significance by the participation of many different viewpoints and possible solutions provided by highly sophisticated intelligence from a variety of different perspectives. It comprises the Palestinian Sari Nusseibeh, Israelis Slomo Hasson and Menaken Klein, Catholic scholar Pier Francesco Fumagalli and former UN Deputy Secretary-General Giandomenico Picco. The test negotiation is set in motion by Giulio Andreotti, with his extensive experience and sensitivity in "bringing and end to Jesus' tears for Jerusalem". Its wide-ranging results include the rules of negotiation, the players, processes, aims and hypotheses for a solution to Jerusalem's problems.*

**Keywords:** Reconciliation, Jerusalem, borders, negotiation, conflict resolution

### **Presidente Andreotti**

Credo che dobbiamo essere grati al professor Gasparini per questa iniziativa. Si tratta del problema specifico di Gerusalemme che si inserisce, non solo in un quadro più ampio, dei problemi del Medio Oriente, ma, vorrei dire, sempre di più nel quadro della realtà internazionale. Sono problemi di cui nessuno ha la soluzione già predisposta. Ci sono sforzi di buona volontà di molti, ci sono anche sforzi di non buona volontà di altri che annullano quello di positivo che viene cercato di essere messo in atto. Comunque io credo che chi stamattina ha assistito qui alle relazioni, già abbia avuto molte indicazioni positive, se si vuole in maniera problematica, ma positive per conoscere i termini di una situazione di estrema difficoltà. Io, eventualmente, mi riservo alla fine di dire qualcosa, ma noi adesso, partendo da quello che abbiamo ascoltato questa mattina, sentiamo i partecipanti a questa tavola rotonda, ai

quali viene posto il non facile quesito, cioè *qual è a loro avviso “il modo di poter risolvere il problema di Gerusalemme e tra i vari schemi possibili quali sono le indicazioni che possono lasciare sperare in una soluzione, e quelle invece che confermano ciò che fino a questo momento è accaduto, e cioè che una soluzione non si è trovata”*. Io ritengo che lo scopo dev’essere quello di partecipare ad un cambiamento di qualità della vita dei cittadini di Gerusalemme, a qualunque gruppo appartengano. E del resto è un problema che riguarda anche i ruoli di Gerusalemme. Cioè non basta assicurare, che già spesso è difficile e turbata la coesistenza. Bisogna trovare regole di convivenza, è un dovere che noi abbiamo. Sembrava che fossero passati i momenti più bollenti dell’antagonismo, delle guerre. È una zona che purtroppo non solo è stata anche coinvolta nelle guerre mondiali, ma ha avuto le sue guerre. Quando parliamo con questi cittadini, essi parlano della prima, della seconda e della terza guerra e si riferiscono alle loro guerre. Allora noi non possiamo rassegnarci, e non possono rassegnarsi nemmeno loro. Si sperava che dopo, ripeto, questo periodo più caldo, vi fosse una possibilità di risoluzione. Molti anni fa, proprio visitando in un kibbutz un mio compagno di scuola, che era esemplare, era venuto via da Roma nel ‘48, lasciando gli studi, lasciando una famiglia molto bene avviata, ed era lì, faceva il conduttore di camion in questo kibbutz, però, mi diceva: «noi speriamo che, se non ai nostri figli, ai nostri nipoti si dia una soluzione». Questo fino ad oggi non è accaduto. Allora, io credo che sia importante, proprio in una sede universitaria e con partecipazione di docenti universitari, che sono venuti qui apposta, si dia, senza fare atti di superbia o presumere di trovare noi le soluzioni che non sono state ancora oggettivamente trovate, un contributo. Specialmente, ripeto, questo è un dovere degli uomini di cultura e un dovere delle università e degli istituti di ricerca, di essere la guida per creare la piattaforma di possibili soluzioni e anche di problemi così complessi come quelli di Gerusalemme. Pregherei il professor Fumagalli di volere allora prendere per primo la parola.

### **Pier Francesco Fumagalli**

Grazie di questa opportunità, anch’io cercherò di esprimere un breve punto di vista. Naturalmente stamattina abbiamo sentito molte riflessioni, anche analitiche. Ecco, per dire brevemente quello che poi eventualmente potrò anche elaborare nel corso della tavola rotonda, mi sembra di vedere questi tre o quattro livelli su Gerusalemme, credo che poi con gli altri illustri relatori

si potrà approfondire l'argomento; e cioè "Gerusalemme come capitale politica". Anche Mubarak, presidente egiziano, salutando il Papa, il 23 marzo del 2000, dandogli il benvenuto, parlava di Gerusalemme come *capitale* di Israele e città eterna dei credenti. Ritengo quindi si possa fare riferimento almeno a due dimensioni. *Anzitutto*, come "*capitale politica*", sulla quale la posizione della Santa Sede non osta a nessuno particolare, e ruolo di sovranità. Se anche lo stato palestinese avesse una parte di questa capitale politica, dal punto di vista cristiano, credo della religione, a tutti sta a cuore la pace. Noi come cristiani condividiamo tutti i salmi che dicono: «e se ti dimentico Gerusalemme, si paralizzi la mia destra» (Salmo 137, 5-6); e tutti preghiamo per la pace di Gerusalemme, nella liturgia di ogni giorno, si può dire. Quindi anche se l'orientamento della preghiera verso Gerusalemme è unico e caratteristico, lo dobbiamo riconoscere, alla religione di Israele. In un tempo musulmano, la preghiera era orientata verso la Mecca, la preghiera dei cristiani è orientata a Gesù Cristo, per noi è un sole che sorge dall'alto. Ciascuno ha i suoi punti capitali religiosi di riferimento. Però dicevo, Gerusalemme come capitale politica è uno degli aspetti. *Un altro aspetto* che mi sembra un po' emerso, che abbiamo certamente sentito, anche stamattina, è l'aspetto di *città di confine* e quindi di capoluogo regionale, intreccio di multiethnicità. Ciò, diciamolo pure, richiama la dimensione della storia; il presente pragmatico a cui siamo stati richiamati da molte osservazioni, questa mattina, è però un presente pragmatico storicamente radicato. Città di confine lo è stata anche durante l'era di capitale del regno di Davide, tra i due grandi imperi. Quindi fino al 70 d.C., per un migliaio d'anni, Gerusalemme è stata sia capitale che città di confine tra realtà diverse, asiatica ed egiziana, per lo meno, e purtroppo per non parlare di Alessandria d'Egitto, che era la New York del tempo. È però inutile parlare adesso di queste cose. Quindi è anche città di confine. Ruoli che poi, probabilmente, ha perso durante il tempo islamico, in cui essa non era né capitale né città di confine. Gli spostamenti degli imperi erano su altri paralleli, su altri meridiani, mi sembra. Quindi, cerchiamo di tenere presente come queste migliaia di anni, evidentemente, hanno un peso anche concreto e pragmatico sul presente. E poi dopo vi è l'Impero ottomano. E questi sono aspetti più vicini a noi. *Un terzo aspetto* è dato dalla *città di santità*: è stato ricordato molto opportunamente, proprio con l'elevata parabola dell'ingresso a Gerusalemme del califfo Omar. E quindi se i primi due aspetti richiamano la necessità di un aspetto politico nazionale e

di un aspetto, invece, regionale multi-etnico; il terzo aspetto richiama quello di uno statuto interreligioso speciale, con opportune garanzie, che sia ecumenico, attento al patriarca, appunto, allora, dei patriarchi, e poi di tutte le presenze cristiane molteplici che ci sono, perché la chiesa cattolica non è l'unica e non è l'originale. Il matriarcato, la chiesa madre di Gerusalemme è la linea dell'originale discendenza: di origine giudeo-cristiana prima e poi greca. Credo che questi due aspetti non vadano dimenticati. È stato anche ricordato, infine, un ultimo aspetto, accennato un po', specialmente, nella relazione sulla questione romana, e cioè l'aspetto giuridico. C'è a Gerusalemme lo *status quo* ottomano, che non è ancora del tutto scomparso, insomma, è ancora in parte rispettato. C'è la legislazione civile, israeliana. C'è anche quell'aspetto dell'accordo fra Santa Sede e lo stato di Israele che, evidentemente, ha posto delle basi dal 1993, anche per questo riconoscimento sostanziale e reciproco. E poi ci sono i due grandi sistemi, questa mattina si è parlato del diritto canonico e di quello che è un po' l'equivalente della Sharia islamica e della Raha ebraica. Ecco, se si vuol fare, non so, qualche nuovo corso di diritto all'università, vedete che ci sono spazi ancora per altri approfondimenti. Mi fermerei qui, perché questo è solo per esprimere sommariamente alcune, relazioni o prime conclusioni che mi sono venute in mente.

### **Presidente Andreotti**

Ora prego il professor Shlomo Hasson di prendere la parola.

### **Shlomo Hasson**

Quando pensiamo al futuro di Gerusalemme credo che sia importante operare una distinzione tra i processi auspicabili e i modelli auspicabili, e parlerò di entrambi questi aspetti. Per quanto riguarda i processi non credo che il problema di Gerusalemme possa essere definito e distinto dai problemi che riguardano le relazioni tra i palestinesi e gli israeliani. Quindi se si vuol risolvere il problema di Gerusalemme dobbiamo innanzitutto collegarlo al problema dei palestinesi e degli israeliani, e questo comporta tutta una serie di problemi: la questione dei territori, degli insediamenti, la questione dei rifugiati, la questione delle rivendicazioni dei palestinesi per il diritto di ritorno e la questione della sicurezza. Quindi tutto dev'essere preso in considerazione. Sarebbe estremamente sbagliato accettare, appunto, l'opinione



di alcuni palestinesi o di alcuni israeliani che, appunto, vogliono vedere la questione in modo distinto e dicono: «allora lasciamo da parte la questione di Gerusalemme e risolviamo prima gli altri problemi». No, la questione di Gerusalemme dev'essere in programma fin dall'inizio. In secondo luogo ritengo che si debba riconoscere il collegamento tra i progressi che sono stati fatti sul fronte di Gerusalemme e i progressi fatti in altri ambiti, come, ad esempio, nella questione dei rifugiati, nella questione degli insediamenti, ecc. Questi collegamenti hanno una rilevanza estrema. Israele deve fare delle concessioni, Israele deve ritirarsi da Gerusalemme. Perché Israele deve essere consapevole che una volta completato il ritiro da Gerusalemme allora può pretendere qualcosa in cambio. Questa è l'essenza stessa del negoziato politico, bisogna dare qualcosa per avere qualcosa indietro. Personalmente non credo che i palestinesi e gli israeliani possano farlo da soli e questo è un terzo grande principio da tenere in considerazione. Credo che la maggior parte degli israeliani e dei palestinesi abbiano bisogno di una terza parte e questo è stato ribadito alla conferenza di Madrid ed è stato un contributo molto importante, specialmente da parte dell'Europa. Gli accordi di Oslo sono stati condotti separatamente rispetto agli Stati Uniti, sono stati condotti in Norvegia. Credo, appunto, che ci sia il bisogno di una terza parte. Dall'esperienza recente abbiamo imparato, ad esempio nel caso della Bosnia, degli accordi di Dayton, del '95, oppure se parlo del caso dell'Irlanda del Nord, l'accordo di Good Friday, è stato appunto una terza parte che ha fatto la funzione di mediatore tra i due contendenti e quindi abbiamo bisogno di qualcuno che svolga questo ruolo. Parliamo pure del piano Mitchell, oppure del contributo di un'altra parte, ma i due contendenti da soli non riusciranno mai a trovare una soluzione. Poi vorrei parlare anche, vorrei sottolineare, del bisogno di un processo graduale. Infatti sono a favore dell'idea di Barach. Non si può parlare in termini di bianco o nero, il processo di pace è un processo che ha bisogno di tempo. È come una specie di grafico: abbiamo in mente l'obiettivo e dobbiamo muoverci pian piano verso questo obiettivo. Non possiamo farlo in una conferenza sola. Credo che il presidente Arafat aveva ragione quando diceva che invece di un solo vertice dovremmo avere una serie di vertici, in cui le due parti possono lavorare a stretto contatto. Solo riunendo questi principi di cui ho appena parlato, potremmo costituire la base per la comunità dei politici, ma anche per

la comunità accademica, e della comunità scientifica, ecc. E solo ponendo queste basi possiamo andare al di là.

### **Presidente Andreotti**

Allora, il professor Klein.

### **Menachen Klein**

È già stata aperta la discussione e quindi non voglio ripetermi, in un certo senso. Prima di tutto è necessario uno status equo fra i due contendenti, fra le due parti. Questo non esisteva prima di Camp David. Dopo Camp David hanno cominciato ad elaborare una strategia e, secondo me, questa strategia è stata sbagliata, perché è necessario uno *status* di eguaglianza fra le due parti. Non andrò in dettaglio su questo argomento, permettetemi di passare oltre. Non si può fuggire da Gerusalemme. Colin Powel in un suo discorso probabilmente intendeva *bypassare* il problema dei rifugiati e di Gerusalemme. Secondo me non è possibile. Non si può farlo. Non ci può essere una soluzione ad interim, affrontare il problema di Gerusalemme. Ho un'idea leggermente diversa da quella del mio collega, il professor Shlomo, sul ruolo della terza parte. Secondo me, la terza parte potrebbe svolgere un ruolo di sostenitore, di stimolatore, ma non penso che gli Stati Uniti, che hanno più interessi in una determinata parte, possano svolgere un ruolo, diciamo, imparziale. Non è stato possibile portare l'amministrazione Clinton ad intervenire e a supervisionare e controllare il processo. Non è stato possibile avere il loro controllo sugli attacchi da parte di palestinesi o di iraniani. È necessario che entrambe le parti chiedano agli Stati Uniti e alla comunità internazionale di aiutarli, di aiutarli semplicemente. Questa è la mia opinione ed è basata anche sulle mie discussioni con i vari rappresentanti statunitensi. Dopo l'Intifada, o meglio, alla luce dell'Intifada, il processo è quello che tutti noi conosciamo. Ciò che noi dobbiamo fare ora è riconoscere dove sta andando questo processo ed entrambe le parti devono riuscire a riconoscere il momento. Da entrambe le parti, a un certo punto, c'è stato uno slittamento, non si è andati nella direzione della soluzione pacifica, ed è questo che ha portato, in un certo senso, all'Intifada. La colpa è di entrambi, non sto dicendo che la colpa è di una parte soltanto. Bisogna definire chiaramente la situazione, lo status finale che vogliamo raggiungere, l'accordo per lo status finale della situazione. E poi nell'ambito del

processo si faranno delle iniziative che gradualmente porteranno all'obiettivo finale, da noi predeterminato. Dobbiamo anche trarre insegnamenti dagli accordi di Oslo, dobbiamo trarre insegnamenti dalle sconfitte e dal motivo per cui nel luglio 2000 non è stato raggiunto l'accordo che si voleva raggiungere, bisogna imparare dalle nostre sconfitte. Questo è un argomento che potrebbe essere trattato anche a livello accademico, sarebbe molto interessante analizzarlo. Ho pubblicato un articolo in merito, su una pubblicazione ebraica. Bisogna che tutte le parti capiscano perché sono falliti i negoziati, gli ultimi negoziati, e come si può arrivare invece ad un successo. Senza la divisione, o meglio, senza la soluzione di problemi quali quelli dei confini, quelli dei rifugiati e, soprattutto quelli dei confini all'interno di Gerusalemme, non si può raggiungere la pace. Questi problemi vanno proprio gestiti a livello pratico. Chi gestisce che cosa? Chi ha il controllo su quale distretto? Dove sono i confini veri e propri? Soltanto quando questo sarà fatto sarà possibile ottenere una pace. Ancora, bisogna trattare il problema dei confini alla periferia di Gerusalemme. Sappiamo che una delle opzioni è quella di un *confine morbido*, cosiddetto, fra le due parti di Gerusalemme. Sono state diverse le proposte in questo senso, però quello che deve essere tenuto bene in considerazione è la separazione fra le municipalità. Ci deve essere una municipalità israeliana ben riconosciuta. Ci sono state diverse municipalità sotto il controllo di diverse parti, noi lo sappiamo se ripercorriamo la storia. Ora, dal '67 c'è soltanto la municipalità israeliana con un ruolo passivo da parte dei palestinesi. Non è mai esistita una vera e propria municipalità palestinese. Gli israeliani hanno offerto alcuni diritti ai palestinesi in questo senso, però Israele ha mantenuto la sua superiorità, mentre la municipalità, diciamo, il potere municipale dei palestinesi era limitato ad alcune zone periferiche. Invece c'è la necessità di una eguaglianza in questo senso, nell'ambito dei controlli municipali. Non è un problema facile da risolvere, è difficile, lo sappiamo benissimo, anche perché i palestinesi di Gerusalemme vivono un po' a cavallo dei sistemi, fra il sistema palestinese e il sistema israeliano. Quindi, secondo me, è fondamentale definire bene quali sono e a chi spettano i controlli. Questo deve essere fatto, forse, quale prerequisito nel cammino verso la soluzione finale della pace. Prima di tutto è fondamentale creare una municipalità palestinese che venga riconosciuta, e che si prenda la responsabilità per il modo in cui i palestinesi di Gerusalemme vivono. Chiaramente questo non sarà facile neanche per le

autorità israeliane. Gli israeliani che, di solito, controllano ed ispezionano i cittadini palestinesi residenti, devono, in un certo senso, cambiare un po' la loro mentalità, vanno riviste le cose in questo senso. Il problema della gestione dei luoghi sacri è un altro problema fondamentale. Forse l'idea era quella di creare un'area unica con uno status unico, con una sovranità divisa sui luoghi santi. Questa idea è stata presa dai politici, è stata rappresentata in un modo non corretto, da parte dei politici, durante i negoziati. Potrebbe servire, con un'idea utile, ma va messa in un contesto completamente diverso. Va capita, interpretata giustamente. Va capita bene e va ben spiegata ai negoziatori palestinesi. Io capisco molto bene la posizione del mio collega, che ha parlato della santità di Gerusalemme, ma lui deve capire me. Purtroppo i politici forse non affrontano i discorsi nello stesso modo in cui li affrontiamo noi. L'idea della città santa va gestita in un pacchetto adeguato a convincere i politici che devono mantenere lontane le riserve, le distanze. Gerusalemme è la città santa, ma è anche una città nazionale, le due cose si sovrappongono. Sulla spianata delle moschee abbiamo entrambi i luoghi di culto e questi luoghi di culto sono simbolo di nazionalità diverse. Ogni nazione, tra virgolette, prende questi luoghi di culto a simboleggiare la propria nazionalità e poi tende ad utilizzarla per i propri interessi nazionalistici. Questo non deve essere fatto. Si può aprire un dialogo, un dibattito in questo senso, per discuterne, probabilmente mobilitando il supporto da parte del pubblico, per questo tipo di comprensione, di questo tipo di approccio e forse soltanto allora sarà possibile raggiungere una soluzione.

### **Presidente Andreotti**

Adesso è la volta del professor Sari Nusseibeh a prendere la parola.

### **Sari Nusseibeh**

È difficile decidere da dove cominciare. Vorrei ripetere una cosa che ho detto già stamattina, soprattutto alla luce di quanto è stato detto finora. Rispetto, appunto, ai riferimenti che ha fatto il professor Fumagalli. Ha parlato dello *status* giuridico. E vorrei anche commentare i riferimenti fatti sul modo in cui procedere e della strategia da adottare sui confini. Da parte mia vorrei dire che non dobbiamo dimenticare che Gerusalemme est è retta da una, da leggi internazionalmente riconosciute e quindi formalmente è occupata. È

stata occupata illegalmente nel 1967 e la richiesta di attuare la risoluzione del Consiglio di sicurezza 242 è ancora valida, e secondo questa risoluzione Gerusalemme est deve essere liberata. E dovremo tenere questo in considerazione, perché altrimenti i presupposti sarebbero erronei e quindi potremmo arrivare a delle conclusioni non corrette sullo *status* giuridico. Detto questo vorrei sottolineare anche un altro aspetto. Se la città di Gerusalemme è stata veramente una città ricca in termini di etnicità o comunque pesantemente influenzata dai confini, e questo è vero, questo aspetto non si limita solo ai palestinesi, agli israeliani o agli eventi recenti. Non dobbiamo dimenticare che la Palestina, per centinaia e centinaia di anni, è sempre stata abitata da gruppi molto forti. E non dobbiamo dimenticare inoltre che anche nel regno di Davide era presente una popolazione non ebraica in Palestina. Ci sono anche delle differenze tra gli ebrei e i non ebrei nel periodo. C'erano i filistei, c'erano altri gruppi. Questo non dev'essere dimenticato. E credo che non sia utile pensare che in qualche modo gli ebrei si sono ritirati, che hanno compiuto un secondo esodo e che poi sono ritornati. Questo non è corretto. In questo tempo la Palestina sembra sia rimasta vuota, praticamente. Gli ebrei se ne sono andati via e questa zona è stata poi riabitata da altri, che sono rimasti. Alcuni sono ebrei, alcuni non sono ebrei. Alcuni ebrei si sono anche convertiti, si sono convertiti anche all'Islam, e viceversa. È un *mix* di popolazione. E credo che questo elemento sia da tenere presente. Questa è una caratteristica ricorrente nella storia di Israele, fin dalle origini. Infatti Gerusalemme è sempre stata un centro culturale importantissimo. Desidero poi affermare che, se ho capito bene, mi è sembrato di capire che la Santa Sede non rileva alcun problema a livello politico, non ha una posizione politica a favore di una fazione o dell'altra. Mi è parso di capire che la Santa Sede sia, appunto, interessata alla giustizia, in quanto elemento imprescindibile della pace, specialmente per questo tipo di situazione. E credo che il riferimento qui sia importante. Vorrei aggiungere un altro breve commento, che riguarda, appunto, gli sviluppi futuri e l'evoluzione. E vediamo quali potrebbero essere gli sviluppi futuri. Manca un elemento nella nostra discussione. Ovverossia sarebbe opportuno tenere in considerazione l'esistenza di attori giusti, per così dire. Noi abbiamo parlato del gioco, abbiamo delle possibili regole del gioco e come poi possono essere migliorate queste norme, ma non abbiamo proprio parlato dei giocatori

stessi che prendono parte al gioco. E non abbiamo parlato del fatto della disponibilità dei giocatori a giocare. E qui mi riferisco ovviamente alle leadership politiche delle due fazioni, delle due parti. Come sappiamo la situazione attuale è caratterizzata da leadership politiche, sia da una parte che dall'altra, forti, e abbiamo l'impressione che, mentre nella parte palestinese i giocatori sono disposti a giocare, e qui aggiungo un forse, dalla parte israeliana non c'è la disponibilità a giocare e questo è chiaro. E lo voglio dire molto chiaramente. Non c'è un giocatore. Quindi dobbiamo tenere presente anche le idee del professor Hasson e del professor Klein, che sono molto illuminate, sono opinioni illuminate. Tuttavia non sono condivise dalla posizione ufficiale della *leadership* politica ora in carica, ora al potere in Israele. La situazione è molto difficile. E se questa leadership continuerà a rimanere al potere allora, a prescindere da quanto interessante possa essere il gioco, da quanto promettente possa essere, temo che, visto che non c'è un giocatore che è disposto a giocare a questo gioco, penso che i negoziati si ridurranno, appunto, ad un gioco fine a se stesso. E quindi questo mi porta a parlare della situazione come auspicherei che fosse. Perché, appunto, da questo punto di vista poi è possibile tornare indietro e vedere come è possibile arrivare a quella posizione, a quella idea predefinita. E quindi decidere che misure pratiche possono essere definite. Idealmente, come il professor Klein ha detto, e come anche ha accennato il professor Hasson, dovremmo riunire le due parti in modo che definiscano i contorni di un gioco definitivo, ovvero definire i contorni di uno *status* definitivo. Sono d'accordo con il professor Hasson perché in questo caso non si devono solo affrontare le questioni di Gerusalemme, ma anche tante altre questioni correlate: la questione dei rifugiati e la questione spinosa degli insediamenti, dei confini e altre questioni importanti. Queste questioni, già nel 1993, furono posposte, furono lasciate da parte, fino alla fine. Prima bisogna affrontare anche queste questioni spinose. Bisogna essere coraggiosi, bisogna osare. E in questo modo sarà possibile definire i contorni, le regole di questo gioco. Allora, supponendo che ciò si possa fare, credo che, innanzitutto, sarebbe necessario, come hanno detto appunto i miei colleghi, tornare un attimo indietro e quindi adoperarci attivamente, riunirci allo stesso tavolo per arrivare all'attuazione di una soluzione definitiva. Vorrei inoltre sottolineare che uno dei fallimenti più eclatanti del processo di Oslo, che è stato un processo che non aveva la definizione

precisa della fine di questo gioco, dicevo, una delle ragioni del fallimento risiede nel fatto che non c'era una tappa finale, il gioco non prevedeva una fine definitiva. E quindi la parte israeliana ha colto l'opportunità per creare una situazione propria, una posizione supportata da fatti, che andava, appunto, contro il processo stesso. E qui non mi riferisco in special modo alle attività negli insediamenti, ma, come abbiamo già sentito, Israele, fin dalla firma degli accordi di Oslo, ha continuato su questa linea fino ad oggi. Questa attività è unilateralmente attuata da una parte, dalla parte israeliana. E questo è stato fatto, appunto, nei territori. Ed ecco perché, questo è uno dei motivi principali per cui il processo di Oslo ha fallito. Infatti, da una parte ha creato fiducia, cioè questo era l'intento, creare fiducia, però nei fatti è successo esattamente il contrario. In realtà nel processo di pace, in Israele, in una certa misura, anche nella *leadership* palestinese stessa, non c'è stata la volontà, la fiducia necessaria per raggiungere un accordo di pace. Il presidente Arafat godeva del supporto del popolo, ma questo supporto non era assoluto, dipendeva appunto dal fatto se egli fosse riuscito veramente a guidare il proprio popolo verso una pace soddisfacente, duratura. E se Arafat non avesse prodotto i risultati che aveva promesso al suo popolo e se invece la gente, appunto, vedeva uno sfruttamento sempre più accentuato della disponibilità palestinese, da parte dell'altro contendente, allora quel supporto sarebbe venuto meno. Infatti continua l'attività degli insediamenti, continua lo sfruttamento dei palestinesi. E questo va a discapito della credibilità del processo di pace, ma anche della *leadership* palestinese stessa. Quindi da una parte sono d'accordo sul fatto che dovremmo definire una soluzione finale definitiva, ma prima credo che dovremmo definire un termine temporale in modo da riempire tutte le condizioni necessarie, in modo da fermare qualsiasi azione unilaterale da parte di Israele e soprattutto negli insediamenti. E comunque questo è parte del piano Mitchell. Poi vorrei anche commentare l'idea della terza parte. Credo che i palestinesi abbiano bisogno di un intervento esterno, un intervento esterno basato su una grande volontà. Questo sta già succedendo. Gli israeliani e i palestinesi dovranno imparare a negoziare gli uni con gli altri e dovranno imparare a trovare delle soluzioni bilanciate. Quindi gli israeliani e i palestinesi, non solo le *leadership*, non solo il mondo accademico, non solo i professionisti, ma la gente in generale, da entrambe le parti deve capire che è interesse comune,

interesse reciproco giungere ad una soluzione equilibrata. Una soluzione che conferirà ad Israele la sicurezza di cui ha bisogno entro i propri confini, una soluzione che possa assicurare l'indipendenza, la libertà ai palestinesi dalla loro parte del confine.

Infatti è necessario dividere Israele in termini di sovranità, ma queste linee devono essere molto morbide. Infatti è necessario dare spazio a tutta la cooperazione possibile tra le due parti della città. Quindi, se si arriva ad un principio comune, ovvero ad una linea di sovranità divisa e morbida, credo che, a questo punto, si possa passare ad un altro principio, ovvero, intensificare la cooperazione tra le due parti in modo da contribuire alla soluzione del problema. E, a questo punto, le possibilità sono infinite.

### **Presidente Andreotti**

Adesso prende la parola il dottor Giandomenico Picco. Ha avuto e tuttora credo che abbia un ruolo importante nella Organizzazione delle Nazioni Unite.

### **Giandomenico Picco**

Grazie presidente. È difficile, per me, aggiungere a quanto i miei predecessori qui hanno detto, anche perché mi pare di aver percepito già l'essenza di una interessante discussione e, devo dire anche, mi pare di aver percepito l'essenza di una discussione anche continua. Farò quindi delle osservazioni che vengono da qualcuno che ha poco da contribuire all'interno, ma che guarda a questa realtà dall'esterno, e solleverò piuttosto domande che fornire soluzioni, e i miei colleghi su questa tavola, sono certo avranno le risposte.

La mia prima osservazione riguarda il tempo in cui viviamo. E la domanda è questa: c'è una relazione tra quello che succede oggi a Gerusalemme e il mondo, il mondo esterno? O meglio detto: esiste un cambio, una differenza fra guardare al problema di Gerusalemme dieci anni fa e guardarlo oggi? A volte mi pare di pensare, di vedere che i politici, e certamente non soltanto in una parte di mondo, hanno il grande potere di guardare alla realtà come se non cambiasse mai. E invece ho l'impressione che la realtà cambi sempre e che sia perciò difficile prendere una fotografia della realtà. Al massimo si potrà dare un film, non certo una fotografia. E quando è presa, è già vecchia. A loro la mia domanda è: si può parlare di Gerusalemme oggi in modo diverso da quanto non si facesse dieci anni fa?



La seconda domanda che segue la prima è dovuta al fatto che, secondo me, già negli anni Novanta, anche Gerusalemme, il problema che sta intorno a Gerusalemme, apparteneva ad un sistema internazionale che, più semplicemente detto, si poteva chiamare il problema “Over one Super Power” (di sistema di una sola potenza), un sistema dove c’è una sola unica superpotenza. Non a caso, durante quel decennio, si raggiunsero certi accordi, vedi l’accordo Dayton, tanto per citarne uno, dove si raggiunse sì un obiettivo di facile stabilità, ma alcuni dissero: «si raggiunse quella pace al costo della giustizia». Mi permetto di suggerire che forse, in un sistema internazionale diverso, sarà più difficile raggiungere compromessi politici, internazionali dove la giustizia verrà sacrificata in modo eccessivo. Essendo abbastanza realista penso che si debba trovare forse una via di mezzo. E mi permetto di suggerire che forse gli accordi futuri saranno accordi dove, probabilmente, ancora non si avrà giustizia piena, ma presumibilmente saranno accordi dove si avrà, perlomeno, quello che nella mia esperienza di 35 anni chiamo, “Hope Justice”, “Speranza di Giustizia”. Quindi pace sì, assieme a “Hope Justice”. Perché forse la pace e la giustizia insieme sono cose che a questo mondo non appartengono.

Il terzo punto è che forse, nel tempo presente, in questi mesi che stiamo vivendo, siamo già passati dal sistema internazionale di una unica superpotenza a quello, che chiamerei, “International System of Equality Vulnerability”, “Uguaglianza nella Vulnerabilità”. E, se questo è il caso, mi permetto di suggerire che il problema di Gerusalemme, anche il problema Israele-Palestina, ha subito, negli ultimi mesi, un grande ridimensionamento, è diventato cioè più piccolo. Più piccoli, mi si perdoni, rispetto e in relazione ad altri problemi, ad altri problemi che possono essere, a livello, strategico, più gravi. Ho sempre pensato che il cambiamento a cui assistiamo nella scena internazionale, in parte era già successo. Nel 1986, un attentato terroristico ad Israele, provocava, nel giro di pochi secondi, un incremento sui mercati del prezzo del petrolio, del prezzo dell’oro e una variazione sul rapporto dollaro-yen. Il più grande attentato terroristico mai fatto in Israele, nel 1996, con 60 morti se non sbaglio, portò le seguenti reazioni sui mercati di telecomoditis e finanziari: zero, nessun cambiamento. Già negli anni Novanta, il grande problema palestinese-israeliano aveva perso il suo impatto sul mondo internazionale. Mi chiedo se oggi questo impatto vuol ancora dire che sia di scena. Se questo è un caso, domando, non sono io che posso dare la risposta, quanto questo

abbia un impatto nel modo di affrontare. E poi due punti molto brevi che mi pare di rinforzo a quanto detto, perché i predecessori a questa tavola li hanno già menzionati anche se in modo diverso. Mi chiedo se è vero, in questo momento, particolarmente in questi ultimi mesi, che si comincia a guardare con più attenzione al fatto che tutti abbiamo un'identità, è anche vero che tutti portiamo molteplici identità dentro noi stessi. L'idea che abbiamo una sola identità favorisce l'esclusione e l'accettare che abbiamo molteplici identità forse favorisce l'inclusione.

Vi è un altro punto, che anche, mi pare, i precedenti relatori hanno toccato, e che penso sia proprio la strada che, a livello istintivo, bisogna seguire. Questo punto si riferisce al fatto che forse proprio lì, a Gerusalemme, dove tante cose sono nate, forse anche lì può nascere un modo diverso di guardare ai confini. La parola confine, per troppo tempo, è stata guardata con un significato quasi ottocentesco. Ora, siccome nell'Ottocento non siamo più, forse anche le parole hanno significati diversi. Ed è qui forse che gli interventi che mi hanno preceduto mi hanno dato molta più speranza. Perché ho sentito parlare di confini in termini un po' diversi, in termini nuovi. E forse è proprio questa la via che porterà anche a risolvere il problema di Gerusalemme.

### **Presidente Andreotti**

Per proseguire nel nostro giro di orizzonte, vorrei fare un'osservazione, poi porre dei quesiti ai partecipanti a questa tavola rotonda. Ecco, l'osservazione riguarda proprio la citazione che è stata fatta degli accordi di Dayton. Certamente Dayton aiutò ad uscire da un momento molto caldo, creando un nuovo stato e prendendo, però, delle misure che, in parte notevole, sono rimaste ancora sulla carta. Ad esempio, i serbi, che erano fuori dalla Craina o dalla Slavonia, hanno il diritto a ritornare, ma di fatto non possono ritornare. E anche mi domando se si togliessero domani mattina le truppe internazionali, le truppe Nato, che sono lì a difendere i risultati di Dayton, la situazione rimarrebbe calma o riprenderebbero i vecchi contrasti? Però vorrei porre adesso questi quesiti. *Prima è stato detto* che non si deve isolare il problema di Gerusalemme dal problema globale dei rapporti che Israele ha con tutti i suoi vicini. Ora mi pare che qui ci siano due risposte alternative: una è quella che per lungo tempo era rimasta dominante, e cioè, la risposta era di dire: «Gerusalemme sarà l'ultimo punto degli accordi. Quando ci sarà accordo sul

resto sarà possibile toccare questo difficilissimo problema». Questo era l'avviso del Marocco e di molti di coloro che, con grande impegno, cercarono di contribuire alla soluzione dei problemi del Medio Oriente. Negli ultimi tempi invece, in un certo senso, aveva ripreso una posizione quasi isolata. Noi sappiamo che, si può poi tornarci sopra un momento, esistono problemi aperti, esiste un problema, per esempio, con la Siria, il Golan è lì, e non se ne discute nemmeno, per la verità. Anche nel rapporto tra Israele e il Libano esistono dei problemi, che in parte sono stati anche, unilateralmente, recisi con il ritiro delle truppe dal sud, ma... Quindi il quesito è questo: ha un valore questo concetto di dire che ci dev'essere il globale delle soluzioni, o si può, invece, camminare sul problema di Gerusalemme autonomamente?

*Secondo punto* è quello dell'intervento di potenze esterne. Io credo che, certamente, le vere soluzioni ci sono quando sono sentite e partecipate dai diretti interessati. Perché delle soluzioni Onu, senza mancare di riguardo a nessuno, sono state molte quelle deliberate, ma poi sono rimaste lì, un po' sulla carta. Vorrei anche dire che nel 1991, quando venne il problema caldo della guerra del Golfo, cioè dell'obbligo di fare in modo che l'Iraq dovesse restituire alla sua sovranità il Kuwait, fu messa avanti questa obiezione, dicendo: «ma perché questa deliberazione dell'Onu è così importante che si fa addirittura una guerra per realizzarla, mentre altri problemi sono rimasti insoluti?». E ci fu una dichiarazione, vorrei ricordarlo, del presidente degli Stati Uniti, allora il presidente Bush senior, che disse: «subito dopo la risoluzione del problema del Kuwait si porrà mano ad una risoluzione o ad un tentativo di risoluzione del problema dei palestinesi». Noi sappiamo che l'influenza di terzi vi è stata, l'accordo di Beghin e Sadat fu fortemente patrocinato dal presidente Carter. Allora il mio quesito è questo, però, per quello che riguarda più strettamente l'Unione Europea. L'Unione Europea, allora era ancora Comunità Europea, ebbe un ruolo importante nel 1980, perché nel Consiglio europeo di Venezia, fu approvata una risoluzione, proposta dai ministri degli esteri della Germania e dell'Italia, Genscher e Colombo, nella quale si diceva che il problema del rapporto fra Palestina e Israele deve essere risolto negoziando tra i due, cioè tramite accordo. Fu una novità questa, che all'inizio non fu assolutamente accolta bene. Arafat era ancora classificato come un terrorista, non aveva il diritto di andare negli Stati Uniti, non forse male aveva il visto, non poteva andare in Inghilterra, quindi come parlare di negoziato? Però la

prima uscita, noi siamo fieri di questo, la prima uscita concreta in questa direzione si ebbe proprio a Roma, noi invitammo Arafat al congresso dell'Unione Interparlamentare, 1982, e, naturalmente, avevamo avuto prima dei rapporti, c'eravamo piuttosto intesi sul tipo di discorso che avrebbe fatto, perché se avesse voluto fare un discorso incendiario non offrivamo la tribuna nell'Unione Interparlamentare. E invece già enunciò, in quel discorso, quello che poi fu perfezionato successivamente, e cioè la cancellazione dallo statuto dell'Olp della posizione di Israele come non avente diritto non solo alla sicurezza, ma all'esistenza. Perché ricordo questo? Perché certamente dobbiamo vedere questi problemi in tutta la gradualità dello svolgimento che c'è stato. Certo, se uno guarda, adesso, per esempio, si critica molto Oslo, certo che quando poi si fissano delle date, queste date andrebbero poi rispettate, perché, quando si dice che entro una data si passa dall'autorità palestinese allo stato palestinese, beh, questo è chiaro che crea delle aspettative. Prima, giustamente, è stato detto che Arafat era il più autorevole interlocutore palestinese, ma doveva fare anche lui i conti con chi era di un altro paese. Ci sono stati personaggi, anche importanti, con i quali abbiamo una notevole frequenza di rapporti, parlo di Qaddumi ad esempio, e che era il suo ministro degli esteri che riteneva sbagliato che si accettasse una gradualità, riteneva sbagliato che si passasse prima attraverso l'autorità e poi attraverso lo stato. Allora, anche quando si discute con Arafat, bisogna tenere in conto questo. Prima si è detto: «ma ci sono i giocatori che vogliono fare questa partita?». Io ritengo di sì. Certo, poi, è difficile classificare bene le persone, quando si dice uno è moderato, uno non è moderato. Dipende da che punto di vista. Se io non sono male informato, e lo dico come una frase retorica, durante il periodo del governo Netanyahu sono stati fatti meno nuovi insediamenti che durante il periodo del governo di Barak, che pure è stato un moderato e che ha fatto moltissime cose in senso positivo. Quindi sapere da che parte sta un giocatore, insomma, questo è difficile adesso a dirlo. Però non dobbiamo, penso, accettare che non vi siano delle possibilità. Allora, io preciso, poi ve li pongo, oltre quello del riferimento del problema di Gerusalemme, nel resto del contesto, vi erano le questioni di Israele con i suoi vicini, che sono proprio, allora, queste: io credo che, ad esempio, noi avevamo visto tutti, piuttosto bene, che in un governo vi fosse sia Sharon che Peres. Perché? Perché uno dei motivi che spesso rende difficile una soluzione, parlo adesso di Israele, è la difficoltà che un partito, di due grandi

partiti, facendo delle concessioni poi esso venga compreso dal popolo e lo paghi elettoralmente. Quindi se c'è un qualche governo di coalizione almeno sulla carta dovrebbe essere più facile.

*Terzo punto*, e qui non devo dare io la risposta, io sono un cattolico romano, non devo dare io una risposta, devo guardare il professor Fumagalli, della questione della Santa Sede. Certo, però, ricordo che inizialmente, parlo di parecchi anni fa, c'era una tesi che sembrava fosse una soluzione. Vedendo un aspetto, che è un aspetto importantissimo, quello dei luoghi santi, delle tre religioni, ma che non è il solo aspetto se non si inserisce in un contesto più vasto ad offrire una soluzione. Allora si parlava, con un certo favore, di città libera. L'esperienza di Danzica dimostra che cosa sono poi le città libere. Quindi se uno vuole lavorare in un contesto di città aperta, nel senso cioè che lo statuto della città, le religioni, abbiano tutto lo spazio necessario, questo va benissimo, ma non che si possa fare di quello un motivo, chiamiamolo, di internazionalizzazione. A mio avviso questo, è la mia opinione, non è detto che debba essere giusta, ma, ripeto ancora che le soluzioni devono essere soluzioni che le due parti devono negoziare. Allora saranno veramente delle soluzioni valide. Poi, con l'aiuto di molti, si deve tenere conto che l'apporto esterno è molto importante, ma dev'essere un apporto ampio. Gli americani sono importantissimi, sotto molti aspetti, per i mezzi di cui dispongono, per la loro influenza, per l'importanza della comunità ebraica americana, ma da soli non sono sufficienti, io credo. Insomma, quando si sta a scuola, necessario ma non sufficiente, era un termine. E questo è da applicarsi anche in questa situazione, a mio avviso. E la stessa cosa vale per l'Europa. L'Europa non da sola, ma associando l'Europa a quelli che sono degli sforzi degli Stati Uniti, verso i quali stanno camminando. Il rapporto Mitchell e, successivamente, posizioni anche formali, del presidente degli Stati Uniti, parlano adesso correntemente dello stato palestinese. Frase che prima, chi di noi la usava era considerato un arabo e che non amasse sufficientemente gli ebrei. Fortunatamente oggi questo è un passo avanti che è stato fatto, ed è un passo avanti di logica. Allora, vorrei però domandare se, su questi tre punti, dite, per cortesia, la vostra opinione. Possiamo procedere con lo stesso ordine con cui siamo andati avanti, salvo che qualcuno di voi non voglia intervenire, io non posso precettare per dare delle risposte. Professor Fumagalli allora.

### **Pier Francesco Fumagalli**

Vorrei chiedere, dunque, un commento e anche chiarisco il mio pensiero. Certo, io non sono portavoce della Santa Sede, quindi, interpreto ciò che è lo stato nella storia e in quanto ai cambiamenti degli ultimi decenni, pensando che vi sono cambiamenti che richiedono relazioni nuove, e ci sono anche condizionamenti, o condizioni della Santa Sede, che rimangono validi, credo anche dopo il 1989, dopo il 1992, perché spesso sono posizioni, appunto, di principio. Voglio parlare andando un po' indietro, prima di tutto dal 1925, quando c'era in Europa un movimento antisemita così virulento che, purtroppo, poi sfociò nella terribile tragedia della Shoah e nello stesso tempo c'era il movimento sionista. E ricordiamo, perché vale la pena di ricordare, le correnti francesi del tempo, di Mounier e di Maritain. E come Maritain scrisse, a Pio XI: nel 1925, una lettera per chiedere se non sarebbe stato dell'avviso di permettere, così come c'era l'Azione Cattolica e le altre cose, anche un movimento sionista cattolico. Pio XI aspettò un poco, poi gli rispose che per il momento gli sembrava non opportuno. Ma a questo punto, c'è un'attività speculare, appunto, con quelle che io interpreto le condizioni della Santa Sede. Vorrei ricordare ancora il 1964, quando Paolo VI decise di fare il viaggio in Terra Santa e fu mosso a questo, ancora una volta, da una prospettiva interna della Chiesa, nel Concilio Vaticano II e dalla idea ecumenica. Mi raccontava, ci raccontava, anche pubblicamente, il cardinale Johannes Willebrands, grande collaboratore di Papa Giovanni XXIII e poi di Paolo VI che sperava, nell'incontro della delegazione apostolica alle pendici del Monte degli Ulivi, di poter proclamare l'unità fra la chiesa ortodossa e la chiesa cattolica romana. E quindi questo è un contesto, ecco perché l'importanza di un contesto più vasto. In questo contesto più vasto ci sono altri elementi. L'elemento, quindi, ecumenico, di quanto dovessero faticare i collaboratori di entrambi, di Atenagora e di Paolo VI, perché si raggiungesse l'obiettivo, cui seguì un famoso storico abbraccio, ecc., e ce ne furono tanti altri dopo di quello. Ma, effettivamente, quell'ideale, questa "Peace by Steps", questa "pace passo per passo" non è certamente chiara: noi facciamo un passo, ma certe volte non ci possiamo immaginare dove ci porterà quell'altro, ma se c'è la prospettiva, se c'è la volontà poi vedremo quale sarà il passo successivo. Poi è venuto il 1984, ancora prima dell'89, non so, prima del '92, però, credo che, allora, per l'anno santo, del Venerdì santo, il Papa trascrisse quella lettera apostolica,

presenziò ogni salmo, che è ancora fondamentale, per capire un po' la posizione della Santa Sede. Anche se forse, in alcuni particolari certamente questa posizione può essere arricchita, come del resto ho risposto prima. E vorrei quindi ricordare che là si parlava già e dello stato di Israele per gli ebrei e di una patria per i palestinesi. Ecco, questo era, nella posizione della lettera. È il principale documento di Gerusalemme, fino ad ora, questa lettera apostolica. Quindi vorrei concludere leggendone un passo saliente, perché, per alcuni aspetti, è certamente ancora attuale. L'ultimo documento congiunto cattolico-ebraico, invece, non lo citerò perché è un documento, tutto sommato, non di così alto livello, però è del 4 maggio del 2001, a New York, del Comitato Internazionale di collegamento tra cattolici ed ebrei, presieduto dal cardinale Kasper e dal rappresentante del Ministero israeliano per la dichiarazione cattolico-ebraica sulla protezione dei luoghi santi e della libertà religiosa, che, è inutile, insomma, citarla, ma si addice anche a questo problema. Contiene interessanti elementi. Ricordo ciò che scrisse Giovanni Paolo II, nell' '84: «In effetti è doveroso che si trovi, con buona volontà e lungimiranza, un modo concreto e giusto con cui i diversi interessi ed aspirazioni siano composti in forma armonica, e che siano tutelati in maniera adeguata ed efficace», e allora diceva: «nello speciale statuto internazionalmente garantito, così che una parte o l'altra non possa rimetterlo in discussione. Sento ancora il pressante dovere, di fronte alle comunità cristiane, a coloro che professano la fede, nel Dio unico, e che sono impegnati nella difesa dei valori fondamentali dell'uomo, di ripetere che la questione di Gerusalemme è fondamentale per la giusta pace nel Medio Oriente. È mia convinzione che l'identità religiosa della città e, in particolare, la comune tradizione di fede monoteistica, possono appianare la via a promuovere un'armonia fra tutti quelli che variamente sentono la città santa come propria».

### **Shlomo Hasson**

Sì, vorrei soffermarmi su due eccellenti domande. Una riguarda la strategia della negoziazione e l'altra domanda riguarda i cambiamenti che hanno avuto luogo negli ultimi dieci anni a Gerusalemme. Anzitutto mi soffermerò sulla prima. Pensiamo all'idea di accettare la strategia di non mettere niente sul tavolo, di posporre la questione di Gerusalemme e dei rifugiati. Immaginate che i palestinesi e gli israeliani vadano da una relazione all'altra, che vengano

cancellati i vari insediamenti, che ci sia un ritiro da parte degli israeliani dai vari territori, che ci siano delle compensazioni extra. Pensiamo anche ad un ritiro dalla valle del Giordano. Pensiamo, per esempio, all'idea di re-insistere sul diritto di ritornare, ovvero, di permettere ai palestinesi di ritornare nelle loro terre. Allora, pensiamo a questo scenario. Israele rifiuterebbe. Allora i palestinesi riprendono l'Intifada. Pensate la situazione in questo modo. Israele si trova sotto una minaccia esistenziale. Fin quando Israele pensa alla giusta strategia non può permettersi di posporre la questione di Gerusalemme, deve mettere tutto sul tavolo fin dall'inizio dei negoziati e bisogna muoversi simultaneamente in tutte le direzioni. Il conflitto fra i palestinesi e gli israeliani è diverso dal conflitto fra Libano e Siria. Perché nel caso del Libano e della Siria abbiamo degli stati-nazione. Non c'è nessun motivo per cui non dovremmo vivere in pace con queste nazioni. Invece il nostro conflitto è un conflitto sempre aperto. Vediamo il problema religioso, vediamo il problema economico, risolviamo uno e sorge l'altro. Risolviamo il problema economico e sorge quello territoriale. E non c'è modo di affrontare questo conflitto intrattabile. Non possiamo trattarlo nello stesso modo in cui abbiamo trattato il conflitto fra Siria e Libano. E questo è il motivo per cui se le due parti prendono la questione della pace seriamente deve essere in tutti i suoi aspetti, compresi i rifugiati, il problema di Gerusalemme, dei territori e così via. Forse sembra un po' ingenuo pensare che i palestinesi e gli israeliani possano affrontare questo problema in questo modo, e possono farlo in uno o due anni, forse un po' ingenuo pensare questo, però, ne abbiamo parlato. Abbiamo sentito il tipo di risentimento che c'è nei palestinesi, negli israeliani. È una questione molto delicata, molto sensibile, che deve essere trattata in modo molto cauto. Ed è per questo che sono cauto, in merito ad un grande salto nella soluzione e come è stato previsto dall'accordo di Oslo. La gradualità, comunque, non ci deve far dimenticare il gioco finale. Dobbiamo definire i contorni dell'accordo finale. Solo facendo così, allora, possiamo giungere ad una pace. Non so in quanto tempo, non ne ho idea, però... Fin dall'inizio sono stato critico degli accordi di Oslo. Secondo me era ingenuo pensare di risolvere il problema in quel modo.

Per quanto riguarda la seconda domanda sui cambiamenti che sono avvenuti a Gerusalemme. Sì, lei ha ragione, signor Picco, sì, i cambiamenti sono continui, ce ne sono sempre. Però non è un cambiamento degli ultimi dieci anni. Secondo me è un cambiamento degli ultimi duecento anni. E quando



guardo ai cambiamenti negli ultimi duecento anni, a Gerusalemme, quello che vedo è l'impatto di tre parti che mettono la loro impronta su Gerusalemme. Il primo fattore è la religione. È arrivata l'idea del nazionalismo e ha influenzato la città, che ha creato il settarismo. E questo è ciò che causa il nazionalismo. Oggi abbiamo un terzo fattore che influenza la vita in Palestina, in Israele, e questo è il potere della globalizzazione. Il potere della globalizzazione ha un grosso effetto sulla questione. Questo rischia di creare una terza città, la parte esterna di Gerusalemme, dove sono localizzate tutte le industrie ad alta tecnologia. Thomas Friedman ha scritto, a proposito della tensione esistente, ed era a favore del Lexus, come lo chiamava lui. Io penso che quello che dobbiamo fare, a Gerusalemme, è di proteggere l'ulivo<sup>4</sup> e di sviluppare il Lexus. E si può fare solo attraverso la cooperazione. Se siamo veramente interessati a mantenere le diverse culture di Gerusalemme, allora dobbiamo creare cooperazione. Dobbiamo rimuovere il nazionalismo. Non mettiamo nessun tipo di ufficio, né palestinese, né ebreo nella città di Gerusalemme, manteniamola come una città religiosa. Quando parliamo del nazionalismo allora probabilmente lì, in qualche modo, è giusto creare una separazione. Quando parliamo della terza città, la città della globalizzazione, allora lì dobbiamo lavorare insieme, dobbiamo cooperare, dobbiamo cooperare nelle industrie ad alta tecnologia e così via. Dobbiamo creare le connessioni attraverso la cooperazione economica. E soltanto rispettando le tre tradizioni di Gerusalemme e i cambiamenti che sono avvenuti negli ultimi 200 anni possiamo creare la pace. Perché dobbiamo parlare, vedere se si possono avere due diverse municipalità. La domanda che sorge è: dove, come, quando? È un problema aperto, è difficile. Cerchiamo di creare la cooperazione all'esterno e di vedere questa separazione a livello nazionalista.

### **Menachem Klein**

Anch'io desidero commentare ciò che ha detto il mio collega. Ha parlato dell'assenza del giocatore palestinese e sono a favore di questa idea. Perché Sharon, il governo di Sharon, non era un *partner* nel dialogo con Arafat. Ma

---

4 L'ulivo per Friedman rappresenta la tradizione e l'identità, e il Lexus la prosperità e lo sviluppo [T. Friedman (1999), *The Lexus and the Olive tree*, Farrar, Strauss and Giroux, New York; (trad. it: *Le radici del futuro. La sfida tra la Lexus e l'ulivo: che cos'è la globalizzazione e quanto conta la tradizione*, Mondadori, Milano 2001)].

quando, appunto, ho sentito questa idea del giocatore palestinese mi sono chiesto se Barak era un giocatore, se ha partecipato al gioco. Quando, in una cerimonia di commemorazione, a Gerusalemme est, sull'occupazione, o sulla liberazione di Gerusalemme, nel giorno di Gerusalemme, disse che tutti coloro che avrebbero svenduto anche una piccola parte di Gerusalemme dovevano essere considerati traditori della storia di Israele. Allora, a questo punto, mi sono chiesto se stava prendendo parte al gioco. E questo succedeva due mesi prima di Camp David. Solo due giorni prima considerava che alcuni negoziatori stavano, appunto, svendendo parte di Gerusalemme. È una questione molto, molto complicata. Tuttavia, sia il professor Hasson che io, siamo a favore, appunto, di un pieno ruolo israeliano in questo gioco. E condivido questa idea anche con altri colleghi. Cerchiamo, appunto, di dare il nostro contributo all'opinione pubblica israeliana in questo senso. Lavoro con colleghi palestinesi, in modo da preparare i negoziati, in modo da arrivare a piani diversi, ad idee alternative. E questa è la mia conclusione della mia ricerca, senza, appunto, ritornare ad alcuni fatti del 1994 e alcuni elementi furono proposti dall'Europa, dall'Italia stessa. Ma nessuna idea nuova è stata discussa a Camp David. E da Camp David, in tutti i successivi negoziati. Ovviamente sì, hanno dato un contributo, hanno influenzato l'opinione pubblica israeliana, ma l'elemento fondamentale è quello di influenzare, di cambiare l'opinione pubblica. E quindi dobbiamo lavorare insieme per ricreare una nuova mentalità nell'opinione pubblica. Sfortunatamente il palestinese medio non crede più nella pace e non crede più alla disponibilità degli israeliani, della gente di Israele come *partner* nei colloqui, ma lo vede più come una parte da combattere. E come intellettuali noi siamo chiamati a svolgere il nostro ruolo. Dobbiamo assumere la nostra responsabilità e quindi discutere e quindi dare il nostro contributo per creare, il cosiddetto giocatore. Dobbiamo influenzare l'opinione pubblica in questo senso. Senza il supporto della gente non è possibile andare avanti. All'inizio, prima di tutto ci deve essere un cambiamento nella mentalità della gente e poi la mossa politica. Infatti Barak non è riuscito ad andare al di là del tabù, aveva paura di farlo. Per quanto riguarda la questione toccata dall'ambasciatore Picco, sulla realtà di Gerusalemme, vorrei dire che questa non è proprio una sorpresa, ci sono dei cambiamenti continui. La presenza dei palestinesi a Gerusalemme è molto più forte rispetto a dieci anni fa. La questione di Gerusalemme, in quanto problema, è sul tavolo dei

negoziati e non era così dieci anni fa. La parte israeliana è arrivata al limite a Gerusalemme e questo è molto chiaro anche agli israeliani stessi. Un milione di marocchini hanno fatto manifestazioni nelle strade di Rabat, decine di centinaia ad Amman e al Cairo hanno manifestato contro le reazioni israeliane all'Intifada e contro la famosa passeggiata sulla spianata delle moschee di Sharon. Questi sono elementi nuovi che non esistevano negli anni Novanta. E questo, appunto, per dare solo alcune indicazioni, senza fare un discorso più complesso. E questo ha cambiato molto la prospettiva del problema israelo-palestinese. Quindi non è solo un problema che riguarda la zona, ma va molto al di là, investe tutto il Medio Oriente, è una questione molto delicata e, gli stessi ministri israeliani devono essere cauti sulla spianata delle moschee. Questo è stato un monito chiaro. E la polizia israeliana ha avuto il permesso di cooperare con i servizi di sicurezza palestinesi, per mantenere l'ordine pubblico nella Spianata delle moschee.

Per quanto riguarda l'elemento siriano e il fronte libanese, per quanto ne so, i siriani, sia a livello pubblico, che a livello più confidenziale, hanno raggiunto un accordo con Israele sugli insediamenti israeliani e palestinesi. E Israele è stato condizionato sia dalla Siria che dal Libano in questo senso. Infatti Arafat non è stato lasciato solo. Israele ha avuto l'opportunità di battere l'Olp, e questo si inserisce in un più ampio contesto di accordi interstatali, di accordi con i vari stati limitrofi. E il rischio era troppo alto per il governo siriano, non poteva esporsi più di tanto. Vorrei, quindi, sottolineare anche un'altra questione che riguarda, la necessità, già menzionata dal professor Nusseibeh, ovvero la necessità di un dialogo diverso tra gli ebrei e gli arabi palestinesi, e quindi passare da un discorso di chiusura a un discorso di apertura. Entrambe le parti dovrebbero definire un accordo su uno *status* definitivo sulla città santa, specialmente, per quanto riguarda, la spianata delle moschee. E questo dev'essere fatto sulla base di un riconoscimento reciproco di tutte le questioni correlate e della Palestina in genere. Questo è un elemento vitale. Questa è la differenza fondamentale, rispetto al luglio-agosto del 2000, quando il discorso tra israeliani e palestinesi, condotto a Camp David, e nella regione, anche nelle strade di Gerusalemme e della Palestina, il discorso, dicevo, era basato sulla chiusura, sulla distinzione. Ora si è passati ad un approccio più di apertura, più onnicomprensivo. E questo discorso esclusivo di Israele è stato presentato a Camp David, sotto forma della rivendicazione di Israele di mantenere la

sovranità sulla spianata delle moschee. In questo modo gli ebrei dovevano avere una sinagoga sull'Haram (la Spianata del Tempio) e, a supporto di questa rivendicazione, fu addotto che vi erano delle rovine ebraiche di templi ebraici. Tutti questi elementi hanno stimolato la reazione dei palestinesi e quindi, di conseguenza, i palestinesi hanno sconfessato qualsiasi collegamento ebraico in questo luogo sacro. E hanno sconfessato anche l'esistenza stessa del tempio ebraico. E questa è, in sintesi, la questione della spianata delle moschee. C'erano due posizioni contrapposte che si escludevano a vicenda, e questo ha portato allo stallo del dibattito. C'è voluto del tempo per arrivare ad un nuovo discorso, per arrivare ad un discorso di apertura, un discorso che tenesse in considerazione tutte le questioni. E qui hanno partecipato tantissimi intellettuali, anche palestinesi e a cui parteciparono anche intellettuali israeliani. Quindi tutte le parti devono riconoscere questo aspetto per offrire all'opinione pubblica la possibilità di un cambiamento, la possibilità di cambiare idea, per usarlo come presupposto per arrivare ad un accordo su uno *status* definitivo. Infine, mi riferisco all'ultimo commento del professor Hasson, su Gerusalemme, e sul collegamento di cui ha parlato, del quale, della globalizzazione, credo che Israele rimarrà piuttosto chiusa in se stessa, non credo che abbia una vocazione alla globalizzazione o una vocazione mediterranea come Trieste, come Alessandria, come Casablanca o Barcellona. Questa è la mia opinione, la mia impressione. Gerusalemme rimarrà diversa. È una città di pietre, è situata su una montagna, quindi, non ha la vocazione all'apertura verso il mondo. E le armi della globalizzazione non sono sufficienti per avere un influsso, per produrre degli effetti sulla città.

### **Sari Nusseibeh**

Vorrei, innanzitutto, parlare del problema, se cioè tutti i problemi, che riguardano il Medio Oriente, debbano essere trattati come un problema unico oppure in modo separato. Allora, la mia posizione è la stessa di quella, che credo sia, dei due colleghi israeliani. Penso che dovrebbe essere affrontata insieme. Ci sono diverse ragioni per questo. Alcune sono puramente tecniche, ovvero, se si cerca di negoziare sulla sicurezza, chiaramente si parlerà di Gerusalemme. Se si negozierà su Gerusalemme allora bisogna negoziare anche la sicurezza, sono legati. Ci sono, quindi, ragioni tecniche per cui tutte queste questioni devono essere trattate insieme. Bisogna trattare insieme il problema dei

rifugiati, dell'acqua, dei territori e così via. E, chiaramente, le ragioni tecniche sono molto ovvie, vanno portate tutte in un unico paniere. La ragione politica è stata spiegata dal professor Hasson, ovvero, se una questione rimane aperta allora non si riesce a risolvere le altre. Si può sempre raggiungere il punto in cui tutto esplode, e se non si è in grado di sistemare una questione non si è in grado di sistemare neanche la successiva. E quindi si può anche raggiungere una situazione peggiore rispetto a quella precedente. Quindi è meglio, per diverse ragioni, affrontare tutte queste questioni in un modo unico. Poi, l'altra cosa che vorrei dire è che credo in un discorso aperto, in un dialogo aperto. Che cosa significa questo? Significa che le persone devono essere oneste, devono dire quello che fanno, in modo onesto. In particolare i *leader* e i negoziatori devono essere franchi, chiari su quello che stanno negoziando. Non penso che sia sufficiente avere alcuni circoli, cerchie di persone, accademici, professori, scienziati, ecc., che sappiano di ciò di cui si parla nei negoziati. È necessario che i negoziati siano aperti, sostenuti meglio, che siano trattati punti di discussione, che siano diffusi, aperti, accessibili al pubblico il più possibile. E di conseguenza, credo, che dovrebbe essere aperta una discussione, anche oggi volendo, anche se ormai è un po' tardi, nel modo più aperto possibile e dovrebbe essere negoziato da negoziatori e dai *leader* delle due parti. Le due parti devono dire ai cittadini di entrambe le parti che cosa esattamente viene negoziato, cosa c'è sul tavolo dei negoziati. Molto spesso la gente ha il presentimento che non sia un gioco aperto e trasparente, come dovrebbe essere, ma che sia una sorta di gioco chiuso, che venga giocato soltanto da alcuni giocatori, dietro a delle porte chiuse. E questo dà un gusto, diciamo, molto cattivo ai negoziati. Per cui è molto importante che i negoziatori siano chiari, dicano ciò che viene trattato nei negoziati. Partendo da queste premesse, riferendomi a qualcosa che è stato citato anche dal professor Hasson, ovvero, quando ha detto che alcune persone chiedevano l'eliminazione di alcuni uffici a Gerusalemme, beh, a questo proposito, accetto il fatto che, quando arriviamo a negoziare le varie questioni aperte, le parti devono affrontare diversi fatti. Per esempio, il fatto che i coloni devono essere evacuati, almeno in linea di principio, e che questa evacuazione è una condizione fondamentale per raggiungere una soluzione finale. Allo stesso modo penso che i palestinesi, da parte loro, debbano capire che non sono in grado di ritornare ai luoghi preesistenti. Forse, anche questo, non si può insistere su questo principio, è un po'

impossibile, che si possa esercitare pienamente questo diritto al ritorno. Chiaramente entrambe le parti devono riconoscere questi due aspetti del problema. In effetti, quando ho sollevato il problema dei profughi, alcune persone si sono arrabbiate, molto, alcune hanno scritto al presidente Arafat chiedendo di fare qualcosa sulle mie dichiarazioni. Ma io sono proprio di questo avviso, penso proprio che debba essere così. E l'ho anche detto apertamente proprio perché credo che i dibattiti e le discussioni debbano essere franche e sincere e anche aperte al pubblico. Non è la mia funzione nella vita quella di essere amato per ciò che dico. Dico semplicemente ciò che penso. Questo è il mio pensiero. Poi, per ritornare alla geografia di Gerusalemme, non vedo, personalmente, Gerusalemme come sede, città, all'interno delle mura della città. Questa forse è la percezione della città, forse, in un certo momento della storia. Oggi non vedo, quando dico io non vedo dico i palestinesi, che sono come me, non vediamo Gerusalemme in questa prospettiva. Per me Gerusalemme è stata una specie di luogo, di un grappolo di villaggi che stanno attorno al centro, che è la città santa. Che poi vanno verso ovest, forse per una decina di chilometri, fino all'area successiva e così via. Una città che si estende anche verso nord, per includere alcuni 20-30 villaggi, poi si estende verso est ed include alcuni villaggi, come Abu Dis, per esempio, e che poi si estende verso sud fino all'area di Betlemme. Quindi vediamo un circolo, un centro circondato da un grappolo di villaggi. E questo, secondo me, è il profilo geografico di Gerusalemme. Perché, secondo me, Gerusalemme non è soltanto un paesaggio fisico, ma è anche un paesaggio demografico come ho detto prima. E vedo demograficamente Gerusalemme all'interno di questo centro con un grappolo di villaggi attorno. La mia idea per una soluzione del conflitto palestinese è di ritornare ai confini del '67, che dividevano Gerusalemme est da Gerusalemme ovest, e poi di costruire, sulla parte israeliana una municipalità, un comune, principalmente ebraica, con i vari circuiti ebrei, perché dal punto di vista israeliano il profilo demografico è diverso dal profilo demografico che si vede, dal punto di vista palestinese. Dal punto di vista israeliano il profilo demografico di tutti quei villaggi, è completamente diverso. Non posso imporre un modello di profilo demografico, però penso che le municipalità, sulla parte occidentale, devono affrontare il profilo demografico sulla parte occidentale. E i palestinesi, da parte loro, devono essere in grado di creare delle municipalità sulla parte orientale. Mi riferisco ai villaggi che si trovano,

che rimangono sulla parte orientale, sui confini della municipalità di Gerusalemme. Ancora una volta, lo ripeto, l'ho detto prima, il professor Klein ha detto su Gerusalemme, negli ultimi anni, i carri armati israeliani abbiano bombardato i palestinesi e siano stati considerati all'interno dei confini israeliani. Dal mio punto di vista non è proprio così, perché questa zona, a cui mi riferisco, secondo me non è parte di Gerusalemme. Penso che, il confine municipale sia stato segnato in un modo che non ha nulla a che vedere con il profilo demografico dal punto di vista dei palestinesi, è un confine che ha a che vedere con il profilo economico, non con il profilo demografico. Penso che Gerusalemme possa essere vista come un corpo unico con molte membra, che non può essere separato nettamente. Non ci possono essere linee precise di demarcazione. E nessuno può farle. Le amministrazioni comunali sono state varie nella storia, anche in Giordania hanno istituito le proprie amministrazioni comunali e vorrei ricordare al professor Klein che il sindaco di Gerusalemme è stato costretto a dare le dimissioni dall'autorità palestinese, e quindi questa amministrazione è caduta e tutti i membri della nuova giunta erano palestinesi. Quindi i palestinesi, per la prima volta, ebbero la possibilità di gestire l'amministrazione comunale. Vorrei, inoltre, parlare anche del paesaggio fisico di Gerusalemme, perché credo che abbia una grande importanza. Si è parlato prima dell'atteggiamento aggressivo del nazionalismo e dell'impronta che ha avuto sulla città. E questo è chiaro anche in vari palazzi che sono stati eretti in varie aree. Infatti si è cercato di insediare più persone possibili per influire sull'equilibrio demografico e i palestinesi hanno cercato di fare la stessa cosa, per imporre la propria presenza. Ora il problema, a livello fisico, è che, in questo modo, si è pregiudicato molto la personalità fisica di Gerusalemme. C'è stata un'interferenza. E infatti per me è importante fare questa distinzione tra personalità fisica e personalità umana di Gerusalemme. E quindi con tutti gli insediamenti che Israele ha fatto costruire intorno alla città, in particolare alcuni, in alcune aree strategiche, e i palazzi che ha fatto erigere, hanno avuto un influsso anche sulla parte ad est. Se si guarda adesso Gerusalemme si capisce subito, si percepisce subito questa vista bellissima della città. Una vista che è caratterizzata anche da colline deserte, che arrivano nell'area delle chiese, dei minareti, dei luoghi sacri. Il problema, a causa di questa competizione da parte delle due fazioni, ora ha dato un risultato diverso. Infatti non si vedono più le chiese e i minareti distinti sulle colline sabbiose,

ma si vedono tanti grattacieli, che svettano nel paesaggio. Sono nuove aree residenziali. In questo modo si è andata a minare proprio la natura stessa, dal punto di vista geografico, di Gerusalemme. Quindi, ancora una volta, intendo ribadire che, guardando al futuro, cercando di definire uno *status* di Gerusalemme per il futuro, dobbiamo tenere presente gli elementi importanti per la città, ovvero, la natura stessa della città. Dobbiamo pensare in termini di una città che sia divina, sia aperta ai cittadini, sia accogliente. E credo che, a tal fine, sia necessario usare cautela sulla struttura che vi sta alla base. E quindi bisogna trovare una composizione delle varie rivendicazioni delle due parti, tenendo presente questi presupposti. E, come ho detto prima, credo che sia importante conferire questa caratteristica unica della città, riconoscerla. Non solo all'interno delle mura della città, ma tenendo presente anche tutta la parte circostante, come un paniere di proposte, un paniere composto da vari elementi.

### **Giandomenico Picco**

Da quanto abbiamo ascoltato qui penso che sia incoraggiante notare che forse siamo arrivati ad un punto dove tutti preferiscono, o perlomeno, tutti su questa tavola, preferiscono avere tutti gli elementi sul tavolo che comporterebbe, quindi, già un passo avanti verso quella protezione che il professor Klein ricordava, di protezione di uguaglianza, per cominciare a partire a fare un negoziato. Non ho certamente altri commenti da dare sul futuro di Gerusalemme

Ad ogni modo forse, quando si guarda a Gerusalemme, tutti hanno diversi occhi con cui guardarla.

### **Presidente Andreotti**

Pochissime parole di conclusione, rinnovando i ringraziamenti al professor Gasparini, a voi, in modo particolare per la presenza, sia stamani che adesso, dell'arcivescovo di Gorizia monsignor Dino de Antoni. Nessuno, credo, poteva pensare che da qui uscisse una formula magica per risolvere questo problema, però l'approfondimento e una serie di ipotesi e anche di critiche ad ipotesi altrui che qui sono state fatte, ritengo sia utile. Molte volte, è proprio nelle sedi della cultura, nelle sedi delle università che si possono trovare delle soluzioni. Noi per anni avevamo potuto fare un passo avanti nella riduzione degli armamenti nucleari perché ci si era bloccati sulle impossibilità



dei controlli. Gli americani pensavano che un russo che andasse a controllare fosse una spia, i russi pensavano altrettanto, e tutto era rimasto per anni così. Facemmo una riunione di scienziati, di una parte e dell'altra, specialmente cercando degli scienziati che poi avevano un diretto contatto con i loro capi politici, perché altrimenti poteva rimanere un po' sterile il loro ragionamento. E ci offrirono una piattaforma, in base alla quale metà degli armamenti nucleari sono stati smantellati. Tanto era semplice poi questo che del primo controllo che noi italiani avemmo da parte dei bulgari, perché sono controlli incrociati, io, che pure ero presidente del Consiglio, con qualche settimana di ritardo, mi informarono come un fatto assolutamente normale. Veramente non è mai vano questo approfondimento in questa sede. È giustissimo, mi pare sia stato sottolineato bene, che *il problema di Gerusalemme non può essere isolato*, dev'essere esaminato nel contesto degli altri problemi dei rapporti con lo stato di Israele e cercando di non rassegnarsi mai alla impossibilità. Ho letto con molta tenerezza e con molto rammarico l'ultima intervista che ha dato Hussein di Giordania. Fu un'intervista piena di pessimismo, dopo molti anni, quasi con intento di rassegnazione. Noi questa rassegnazione non possiamo né dobbiamo averla. È necessaria però questa visione di insieme. Alla vigilia della conferenza di Madrid, il presidente siriano Assad era contrario. Io fui spedito a parlare con lui. Non sono così stupido da credere di averlo convinto, era già convinto, ovviamente. Però ricordo quale fu la sua posizione. Disse: «Io penso che ancora non sia matura questa cosa, comunque non voglio essere il motivo perché non si faccia la conferenza. E anche si facciano dopo la conferenza dei negoziati bilaterali, con noi, con il Libano, con la Giordania, con i palestinesi. Ma la "conclusione», diceva, «dev'essere simultanea». Mi ricordo la frase precisa: «la fine degli Orazi e Curiazi noi non vogliamo farla». Io ho sentito accenni di una certa speranza, nei confronti della Siria, mi auguro che sia così, però, certamente, il contesto dev'essere di carattere generale.

In *secondo luogo*, è stato messo giustamente l'accento sul significato essenziale di Gerusalemme, che è il suo significato religioso. A questo riguardo credo che anche le iniziative dei colloqui interreligiosi abbiano una loro influenza. Non saranno determinanti per una soluzione politica, ma creano un clima in cui il dialogo può essere possibile. Ho partecipato alla creazione, con la figlia di Sadat e con altre personalità, proprio ad una Associazione che si chiama

“Trialogo”<sup>5</sup> interreligioso, e poi avemmo una grande delusione, perché in una riunione pubblica, nella quale pensavamo di avere la possibilità di approfondire era venuta una persona importante da Gerusalemme, un importante islamico, il quale disse: «no, io faccio una pregiudiziale. Voi dovete dire che lo stato di Israele non ha diritto di esistere». Egli era molto indietro rispetto alla posizione dei palestinesi. Però, voglio dire, le difficoltà ci sono, ma è importante che il dialogo interreligioso si sviluppi. Che se poi molta gente non è religiosa, non dobbiamo mica puntare il dito. Una volta, un personaggio importante di Israele, mi ha detto: «io non sono credente, ma sono praticante», non è un’assurdità. Del resto, anche tra noi cristiani, i non praticanti non è che non esistano. Quindi non possiamo dare lezioni a nessuno.

*Terzo e penultimo punto.* Si è sviluppato, si sta sviluppando, un programma, accanto alla solidarietà politica, perché questi problemi si risolvano, in un certo impegno di carattere finanziario, di carattere economico, e nell’ultima piattaforma di Clinton, vi era un modo esplicito. Ci sono altri programmi, alcuni dei quali hanno delle difficoltà, per esempio, il programma che è nato in un Centro sefardita importante di Israele. Una difficoltà è quella che prevede un fondo comune che dovrebbe essere finanziato dagli stati arabi, il quale dovrebbe indennizzare gli ebrei per i beni che hanno lasciato, e da Israele che dovrebbe pagare ai palestinesi quei territori che si sa non ritorneranno. Però la cosa, in questo caso, non è andata in porto, perché gli israeliani non hanno nessuna voglia di pagarli e, d’altra parte, anche i palestinesi dicono che se si fa una rinuncia formale questo potrebbe avvenire, però io ho sentito Prodi, invece, molto saggio, perché, se uno dice: «no, o il diritto al ritorno di tutti o niente», beh, si starà ancora a discutere per le generazioni future, ma non si risolverà.

*Ultimo punto* è quello della violenza, del terrorismo. Noi, ogni tanto, vediamo che si sta per arrivare ad un qualche risultato, e un avvenimento di carattere violento fa tornare tutto in alto mare. Sharon nel ricevere la delegazione dell’Unione Europea, ha detto: «no, o ci sono sette giorni effettivi di tranquillità, o se no non se ne fa niente». Ma vorrei dire, a qualche testa calda o a qualche violento, che può venire in mente che facendo un atto di violenza si ributta tutto in alto mare. Allora io credo che, anche se è difficile dire questo

---

5 “Trialogo” è un neologismo che sta per “Dialogo a tre religioni: araba, ebraica, cristiana”

perché vivo a Roma, se veramente le due parti potessero fare una dichiarazione, dicendo: «badate, che un qualunque atto di violenza non fermerà il negoziato», credo che questo potrebbe essere di una deterrenza effettiva; però tutto questo, so bene come sia facile da enunciare.

Noi, credo che abbiamo usato bene oggi il nostro tempo, dedicandoci a questi problemi. Mi sia consentito, come cristiano, di fare un augurio e anche una preghiera. So quella espressione molto triste di Gesù che piange su Gerusalemme. Noi pensiamo a quanto si è scritto di attualità, ma vorremmo realmente augurarci che, con l'aiuto di Dio, ma anche con l'aiuto di tutti coloro che possono dare un contributo intellettuale o un contributo politico o tutte e due i contributi, si riesca veramente a far terminare questo pianto di nostro Signore.

*(Traduzione dall'inglese degli stranieri di Doris Bisaro)*

## La trasformazione non violenta dei conflitti<sup>1</sup>

*Johan Galtung, fondatore nel 1998 e direttore di “TRANSCEND: A Peace and Development Network”, fondatore nel 1959 dell’International Peace Research Institute di Oslo, fondatore nel 1964 del “Journal of Peace Research”, professore di Peace Studies in parecchie Università  
Intervistato da Alberto L’Abate\*, professore di sociologia nell’Università di Firenze*

**Sommario:** *Nell’intervista concessa a L’Abate, Galtung evidenzia come il suo modello a struttura triangolare (atteggiamento, comportamento e contraddizione) possa essere applicato al fine di una trasformazione nonviolenta dei conflitti. Si sofferma inoltre sulla nonviolenza strutturale, attuabile ai diversi livelli della società, dell’economia e della politica, esprimendo quindi il suo pensiero sul concetto di trasformazione creativa o nonviolenta dei conflitti ed analizzando le precondizioni affinché i conflitti vengano trasformati in senso costruttivo. Indica quindi il dialogo, e non il negoziato, come una delle principali fasi nel processo di trasformazione dei conflitti, poiché un negoziato senza dialogo, ossia senza un’accurata preparazione delle parti, è destinato a fallire. Il dialogo necessita di tre momenti: la diagnosi, la prognosi e la terapia, e solo dal dialogo, secondo Galtung, possono scaturire idee concrete per la risoluzione dei conflitti. La negoziazione deve essere una parte necessariamente successiva al dialogo. L’Autore quindi si sofferma sulle più importanti*

---

\* Si ringrazia vivamente il professor Alberto L’Abate per l’autorizzazione alla decodifica e alla pubblicazione dell’intervista. Recentemente Alberto L’Abate ci ha lasciato (1931-2017), e con questa intervista altamente coinvolgente vogliamo rendere omaggio alla sua intensa attività a favore della pace e alla nonviolenza, e al suo impegno nella “Transcend Peace University”.

1 L’intervista venne svolta a Pisa il 21 febbraio 2000. Si ritiene tuttora molto importante riportare alle domande di Alberto L’Abate il testo delle risposte date da Johan Galtung, il “padre” di studi della pace, il creatore della soluzione dei conflitti e il fondatore e direttore di “TRANSCEND: A Peace and Development Network”. Oltre alla rilevanza dello scritto per la soluzione dei conflitti basata sulla nonviolenza e per la parte di questo numero di Futuribili dedicata alla soluzione dei conflitti, vogliamo rendere omaggio a Johan Galtung che il 17 marzo del 2024 ci ha lasciato all’età di 93 anni.

*misure di prevenzione dei conflitti armati, nella cui risoluzione, il ruolo delle terze parti appare determinante e indica nella conoscenza, nella creatività, nella compassione, nella perseveranza e nella mancanza di interessi i cardini affinché un confronto sia costruttivo.*

**Parole chiave:** *Modello a struttura triangolare, trasformazione non violenta dei conflitti, risoluzione dei conflitti, nonviolenza strutturale, dialogo, negoziato, ruolo delle terze parti, conoscenza, creatività, compassione, perseveranza, mancanza di interessi.*

**Abstract:** *Interviewed by L'Abate, Galtung illustrates how his triangular model – attitude, behaviour, contradiction – may be applied for the purposes of a non-violent transformation of conflicts. He speaks of structural non-violence, applicable at various levels of society, the economy and politics, explaining his thinking on the concept of creative or non-violent conflict transformation and analysing the conditions required so that conflicts may be transformed constructively. He refers to dialogue, not negotiation, as one of the main phases in the process of conflict transformation, because a negotiation without dialogue, that is to say without a careful preparation of the parties involved, is destined to fail. Dialogue requires three stages: diagnosis, prognosis and therapy; in Galtung's view only dialogue can trigger practical ideas for conflict resolution. Negotiation must necessarily be subsequent to dialogue. Galtung then discusses the most important measures for the prevention of armed conflicts, in whose resolution the role of third parties seems to be crucial, and he identifies knowledge, creativity, compassion, perseverance and impartiality as the key factors required for a constructive encounter.*

**Keywords:** *Triangular model, non-violent transformation of conflicts, conflict resolution, structural non-violence, dialogue, negotiation, role of third parties, knowledge, creativity, compassion, perseverance, impartiality.*

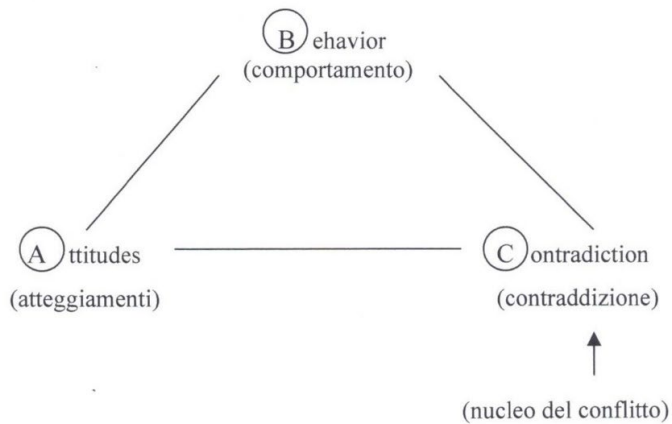
**L'Abate:** *Potresti illustrare la struttura dei conflitti tramite il tuo noto schema a triangolo, in cui evidenzi l'interazione dinamica tra atteggiamenti, comportamenti e interessi contrastanti? Quali insegnamenti si possono trarre, da questa struttura triangolare, per una trasformazione nonviolenta dei conflitti?*

**Galtung:** *Il triangolo è costituito dall'atteggiamento (A), il comportamento (B) e la contraddizione (C) creata da scopi incompatibili. La definizione del conflitto è, appunto, un sistema con scopi incompatibili. Ad esempio: gli americani che desiderano*

dominare i paesi balcanici, hanno bisogno di una base in Kosovo; forse mirano anche ad un oleodotto. Dall'altra parte abbiamo gli scopi degli albanesi, dei serbi e degli italiani. L'atteggiamento definisce l'architettura interna degli attori, a livello cognitivo ed emotivo. Il comportamento è costituito dalle azioni esterne, osservabili.

Il nucleo del conflitto è la contraddizione. Negli altri due punti abbiamo quello che io chiamo il metaconflitto, perché quando il conflitto non è risolto a livello della contraddizione, in modo nonviolento o creativo, si producono atteggiamenti molto negativi, ad esempio si genera odio. Anche al livello del comportamento abbiamo conseguenze molto negative. La violenza potrebbe essere fisica, verbale o entrambe.

*Dimensioni del conflitto*



Vi sono tre errori possibili, che nascono dall'affrontare il conflitto solo al livello di una delle tre dimensioni A, B o C. L'errore A è quello liberale, l'errore B è quello conservatore, l'errore C è quello marxista. Cominciamo da quest'ultimo. I marxisti hanno sostenuto che esiste una contraddizione fondamentale tra operai e classe dirigente capitalista proprietaria dei mezzi di produzione. E questo è vero, questa contraddizione è reale. La filosofia marxista proponeva di superare questa contraddizione anche con un comportamento e dei mezzi molto violenti, usando sia la violenza fisica che quella verbale. Ma così hanno creato moltissimo odio al livello degli atteggiamenti. In un certo senso nell'Unione Sovietica hanno superato la contraddizione di classe, ma il prezzo l'hanno pagato settant'anni dopo, per non aver fatto nulla di costruttivo nei punti A e B. Possiamo allora dire che quando un conflitto è manipolato con la violenza, in seguito si paga un prezzo molto, molto alto. Questo prezzo è così

elevato da cancellare i frutti del superamento della contraddizione. Mi ricordo molto bene negli anni Sessanta-Settanta, la facilità con cui certi studenti parlavano di violenza, dicendo che era necessaria, inevitabile. Ma la violenza non va mai rivolta contro gli esseri umani, anche se sono dei capitalisti!

Questo tipo di trattamento violento del conflitto porta in generale a due conseguenze deleterie. Innanzitutto la parte che ha vinto si gode la gloria della vittoria, e desidera tornare a vivere quella gloria. Per esempio, una tesi riguardo ai militari americani è che loro hanno diritto di combattere una guerra ogni anno, in cui rinverdire i fasti della loro gloria. Hanno perso una volta in Vietnam, e si portano dietro sempre questo complesso, perché per principio dovrebbero essere invincibili! Ma che succede a coloro che non hanno vinto, che hanno perso la guerra? Covano l'idea della vendetta, che si sedimenta nell'atteggiamento. E questa è la seconda conseguenza dell'uso della violenza. Abbiamo dunque due aspetti, entrambi distruttivi: le esperienze di gloria e le esperienze di sconfitta, traumatiche. È molto probabile che tali atteggiamenti producano violenza, dopo un giorno, dopo un anno, due anni, o perfino un secolo.

La tesi generale è che non è possibile risolvere il conflitto con la violenza. Possiamo risolverlo allora con la nonviolenza? Se la nonviolenza è la negazione della violenza, forse sì. Non voglio dire che sono sicuro che ciò sia sempre possibile. Sono però assolutamente sicuro che la violenza non funziona. L'errore C, abbiamo detto, è di lavorare soltanto per eliminare la contraddizione. L'errore A invece è quello di affrontare solo gli atteggiamenti potenzialmente conflittuali. Si sostiene, ad esempio, che le persone in conflitto sono esseri umani che hanno un bagaglio di esperienze negative, che risalgono per esempio all'infanzia. Questo li porta a proiettare all'esterno i loro conflitti interni. Basterebbe dunque correggere queste proiezioni per risolvere il problema della violenza. Altra versione dell'errore al livello A è quella religiosa, secondo cui le persone violente sarebbero pagani, dissidenti che non hanno accettato la luce di Cristo, di Allah, del Buddha. La cosa indispensabile, necessaria e sufficiente per eliminare la violenza sarebbe quella di aiutarli ad aprirsi alla vera luce.

**L'Abate:** *Si tratta del famoso mito dello yogi...*

**Galtung:** Certamente. È il mito di chi ritiene che solo la dimensione degli atteggiamenti sia rilevante. Tale dimensione è importante, ma non si può trattare un conflitto senza prendere sul serio la contraddizione.

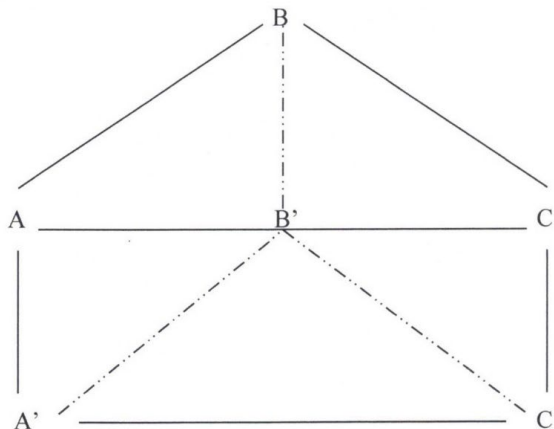
Infine l'errore al livello B è quello tipicamente conservatore, per cui si pretende di risolvere il conflitto esclusivamente controllando e reprimendo la violenza (e qui abbiamo il mito del commissario!). Sono convinto che vi siano situazioni in cui una certa pacificazione, un controllo dei comportamenti violenti, con mezzi il più nonviolenti possibile, sia necessaria. Ma questo non risolve affatto la contraddizione.

Dunque un conflitto è costituito da  $A + B + C$ , e la soluzione del conflitto deve agire su tutte queste dimensioni. Questa è più o meno la mia posizione. Naturalmente la questione è molto più complicata, ma questo è un primo approccio sintetico.

**L'Abate:** *C'è un'altra dimensione di cui parli spesso: quella della violenza strutturale, che sicuramente si colloca al livello C. Ricordo una tua frase in cui dicevi che i dilettanti usano la violenza diretta, mentre quelli che sanno il loro mestiere usano la violenza strutturale. Credo che sia uno dei punti centrali del tuo messaggio: l'importanza della violenza strutturale, e dunque la necessità di lottare contro di essa.*

**Galtung:** Un esempio evidente della violenza strutturale è il patriarcato, che ha come effetto quello di paralizzare, fino ad oggi, la potenzialità magnifica, nonviolenta delle donne, marginalizzandole. Un altro esempio è il sistema capitalista. Ma per capirlo meglio costruiamo un triangolo tridimensionale, proiettando A, B e C e ottenendo una A profonda (A'), una B profonda (B') e una C profonda (C'). A' è la cultura profonda, inconscia.

*Proiezione nel profondo delle dimensioni del conflitto*





Per fare un esempio, a livello della cultura profonda degli americani troviamo la loro convinzione di essere gli eletti di Dio. Ad esempio, il colonnello Colin Powell, dell'esercito americano, ha detto il 31 agosto 1994 a Washington che l'America è stata creata dalla provvidenza per portare la pace nel mondo. Ciò significa che il mondo si divide in tre parti: la provvidenza di Dio, gli Stati Uniti, e tutto il resto. Questo si chiama naturalmente megalomania. Nella cultura profonda americana è molto importante anche il fatto che oltre a Dio ci sia il diavolo. La forza del male dunque sta organizzandosi, sta tramando, ed è necessario eliminare questa minaccia, che oggi è identificata nel terrorismo. Abbiamo allora la megalomania che si somma alla paranoia. Quando un individuo ha queste caratteristiche lo si mette al manicomio. Ma quando queste caratteristiche sono di una nazione intera, diciamo che si tratta di patriottismo. Questo è curioso. Anche i serbi hanno questa convinzione profonda di un popolo eletto. Due popoli eletti si erano dunque scontrati. Gli italiani non credono di essere oggetto di una particolare elezione: hanno troppo senso dell'umorismo. Nel corso della storia solo alcuni italiani hanno pensato di far parte di un popolo eletto, per esempio Mussolini. In genere però non è così.

La contraddizione profonda (C') è la violenza strutturale delle faglie. Il *machismo* ha utilizzato una faglia, il femminismo un'altra. Gli ambientalisti hanno utilizzato la faglia tra esseri umani e ambiente. Vi sono molte altre faglie, per esempio quella tra le generazioni, e naturalmente quella tra le nazioni e tra gli stati. Riguardo alla distinzione tra nazioni e stati, devo dire che la disciplina di scienze sociali che normalmente chiamiamo "relazioni internazionali" ha una denominazione totalmente errata. Infatti non tratta per nulla le relazioni tra nazioni, ma quelle tra gli stati. Un nome più appropriato dovrebbe essere: "relazioni interstatali". Per me una nazione è formata da una cultura, un idioma, una religione, dei miti, delle glorie, dei traumi. Inoltre c'è sempre anche un elemento territoriale, per cui si dice: «queste colline, questi fiumi sono nostri». E quando due nazioni lo dicono riferendosi agli stessi territori, abbiamo un problema evidente.

Ci sono dunque numerose faglie fondamentali che costituiscono una specie di struttura di base. Ad esempio, nel Vangelo di Matteo si afferma che i poveri ci saranno sempre. Si tratta di una sorta di disperazione, per cui si pensa che in questa faglia non sia possibile fare nulla, e dunque rimarrà tale per sempre. Non sono d'accordo, ma credo comunque che la povertà determini una faglia fondamentale.

Dunque le contraddizioni visibili sono molto spesso proiezioni della violenza strutturale di base, profonda. Chiamo B' il comportamento che scaturisce dai

bisogni fondamentali: sopravvivenza, benessere, libertà, identità. Si può discutere, ma mi pare che fundamentalmente i bisogni siano questi. Essere specialista dei conflitti implica conoscere sia il livello superficiale del triangolo, che quello profondo. Questo è certamente molto difficile: implica la conoscenza della storia, della sociologia, della psicologia, delle scienze interstatali, delle scienze politiche, ecc. E non è sufficiente essere specialista di una sola di queste discipline. Su questo punto vi è una resistenza accademica: nelle università vi sono discipline che dominano relativamente bene una parte della torta. Ma l'intera torta è un'altra cosa.

**L'Abate:** *Dal punto di vista terminologico, tu usi il termine "trasformazione creativa" (o nonviolenta) dei conflitti. Altri parlano di "gestione" del conflitto, altri di "controllo", altri di "risoluzione". Quali sono le differenze principali tra queste diverse parole e concetti?*

**Galtung:** Credo che la parola "gestione" del conflitto non sia molto azzeccata. Forse si può essere tentati di gestire il conflitto, specialmente in funzione dei propri interessi. Ma centrali sono gli attori stessi del conflitto. "Gestire" il loro conflitto significa diventare "ladri" del conflitto. Normalmente in ogni conflitto c'è una sfida, ed affrontarla è un modo per crescere. Il "gestore" del conflitto priva i veri protagonisti di quella sfida, la ruba, molto probabilmente per soddisfare se stesso. Parlare invece di "controllo" del conflitto potrebbe avvicinarci all'errore conservatore, di cui parlavamo prima. Non è il conflitto che va controllato, ma semmai la violenza. Sono d'accordo che, fino a un certo punto, molte volte è indispensabile controllare la violenza. Ma questa non è ancora la trasformazione del conflitto. Infine, parlare di "soluzione" del conflitto sarebbe corretto se fosse davvero possibile risolvere il conflitto. Da molti anni lavoro non solo come ricercatore, ma anche come mediatore nel campo dei conflitti. La mia prima esperienza in tal senso risale al 1958: fui coinvolto come mediatore in un conflitto tra bianchi e neri, nella Virginia del Sud, con un certo successo. Ebbene, la mia quarantennale esperienza mi dice che i conflitti non si possono risolvere. In qualche modo la pretesa di risolvere i conflitti fa parte di un certo assolutismo occidentale, cristiano, che forse ci caratterizza. Si pensa di poter risolvere del tutto i conflitti di questo mondo. Ma la purificazione totale del conflitto avviene solo in paradiso. Credo che i croati e i serbi saranno in conflitto fino alla fine del mondo. Un obiettivo un po' più modesto sarebbe quello della trasformazione del conflitto. Cosa implica questo? Che i protagonisti stessi siano capaci di trattare il conflitto in modo nonviolento e creativo. Per me quelli che operano come mediatori nel conflitto (mi fa paura la

parola “specialisti”) dovrebbero avere un atteggiamento di empatia nei confronti dell’altro, unito a un profondo senso di creatività che aiuti a superare le contraddizioni. Al livello di comportamento dovrebbero operare attraverso la nonviolenza. Il manuale dell’organizzazione Transcend (di cui sono presidente) si intitola: “*La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*”. Credo che sia il primo manuale del genere. È stato tradotto in sei lingue. Per una trasformazione del conflitto sono dunque importanti l’empatia, la creatività, la nonviolenza.

**L’Abate:** *Quando si parla di “controllo” dei conflitti, mi viene in mente la frase di uno studioso italiano delle Nazioni Unite, il quale diceva che la vecchia Russia e l’America si erano messe d’accordo per evitare che il conflitto nei paesi del Medio Oriente raggiungesse proporzioni tali da far rischiare lo scoppio della Terza guerra mondiale: ciò avrebbe potuto essere pericoloso anche per loro. Ma si voleva evitare anche che il livello del conflitto scendesse troppo, al punto di non poter vendere le armi a quei paesi. Quindi il controllo del conflitto spesso ha anche questo significato: controllare un conflitto significa non eliminarlo, ma cercare di tenerlo a bassa intensità, in modo che sia funzionale ai propri interessi.*

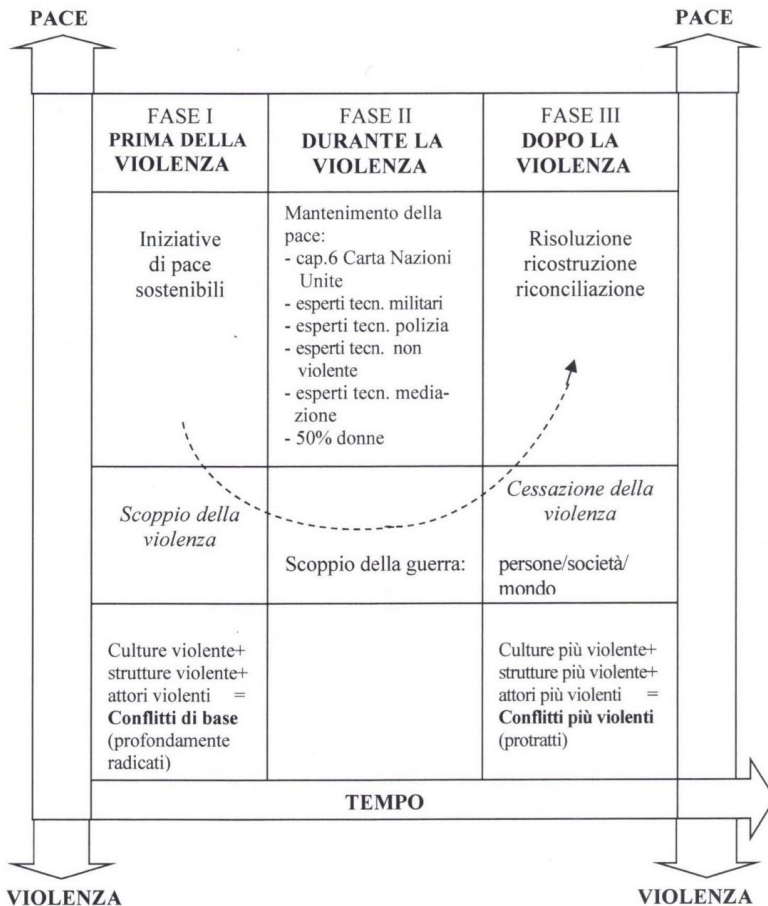
**Galtung:** La mia esperienza di quarantadue anni (durante i quali sono stato impegnato come mediatore, con un certo successo, in quarantadue conflitti) mi dice che la difficoltà principale nei conflitti internazionali è legata ai potenti. Essi infatti non cercano la soluzione o la trasformazione del conflitto in corso, ma il profitto, di qualunque genere, che vi possono trarre. Si chiedono: “Come posso utilizzare questo conflitto come materia prima per guadagnare posizioni a livello economico, politico, militare, per garantirmi il ruolo di salvatore mondiale?”.

**L’Abate:** *Quali sono le precondizioni affinché un conflitto possa essere trasformato in senso costruttivo?*

**Galtung:** Sono moltissime e riguardano soprattutto le dimensioni A e B. Direi che la prima precondizione è un basso livello di violenza. La violenza porta l’odio. Tutto è molto più complicato dopo la violenza. Possiamo individuare tre fasi nella vita del conflitto: prima della violenza, durante la violenza e dopo la violenza. La precondizione principale è riuscire ad evitare che nel conflitto esploda la violenza. Non voglio dire che dopo lo scatenamento della violenza non si possa fare più nulla, ma è molto più facile fare qualcosa prima.

La seconda condizione è la creatività. Spesso ho fatto inchieste presso persone di culture diverse, ponendo loro una semplice domanda: supponiamo

che due bambini si contendano la stessa arancia. Si tratta di una situazione conflittuale. Che cosa è possibile fare? Nel manuale di Transcend abbiamo prospettato sedici diverse risposte alternative. Una persona da sola normalmente è capace di trovarne sette-otto. Un gruppo, attraverso il dialogo, potrebbe arrivare a dodici risposte. Per trovarle tutte e sedici è necessaria una formazione specifica, creativa. E questo per un motivo molto semplice! In alcune culture si possono immaginare solo due possibilità: lottare o dividere l'arancia in due parti. È troppo poco. Una condizione importante per la trasformazione dei conflitti è avere un insieme ricco di alternative alla violenza.

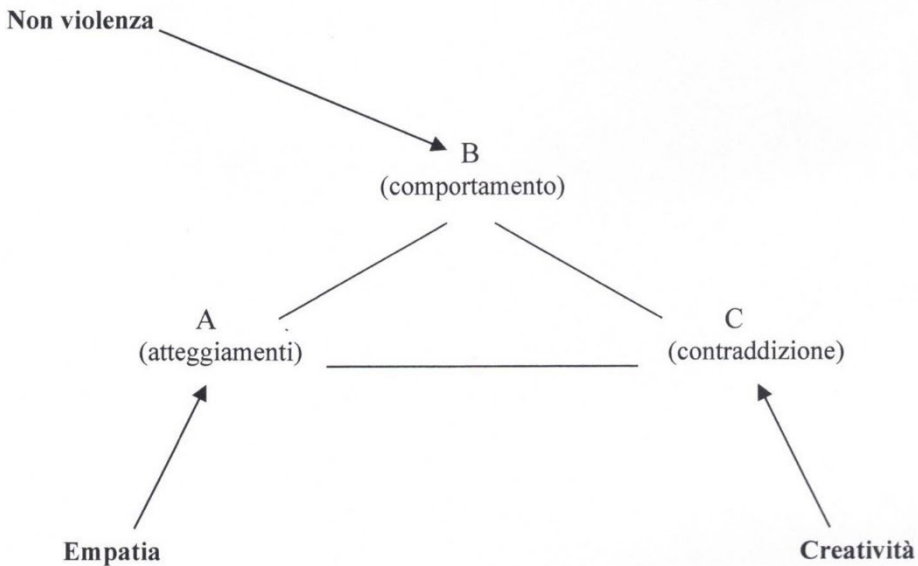


*Il ciclo vitale di un conflitto*

Alcuni cultori della pace hanno sviluppato questa creatività in modo particolare. Altri invece non lo fanno. Questo è un punto chiave: sarebbe importante anche nelle scuole una formazione che aiuti a trovare alternative alla violenza. Ma al momento attuale tale formazione è insufficiente.

Posso fare un esempio di attualità molto brutto: il rapporto tra Madrid e i Paesi baschi. Ho lavorato molto in questo ambito (per ventott'anni) dialogando con le diverse parti. Dialogavo con una parte alla volta. Un errore da evitare è quello di credere che le parti in un conflitto possano essere soltanto due, ad esempio solo Madrid e i Paesi baschi. Se si accetta questo presupposto si è già perdenti, in ogni conflitto vi sono sempre molte parti.

*Precondizioni perché il conflitto venga trasformato in senso costruttivo*



Riguardo alla questione basca gli attori rilevanti del conflitto sono i baschi francesi, quelli spagnoli, Parigi e Madrid; inoltre ci sono i francesi che vivono nelle quattro province francesi basche, e dall'altra parte gli spagnoli che vivono nelle tre province spagnole basche: siamo già a sei parti. Ci sono poi le province vicine e l'Unione Europea, che desidera essere coinvolta anche per

avere un ruolo importante di mediazione e gestione. Dunque abbiamo otto parti! Il conflitto con due attori esiste solo in un luogo del mondo: la lavagna di un professore. La lavagna infatti è bidimensionale. Nella questione basca abbiamo due esponenti della *espanidad* che sono in conflitto. Ma essi tendono ad ignorare soluzioni alternative, come la trascendenza o il compromesso. Quest'ultimo è molto popolare nella cultura indiana, nella quale si tende anche a dire: "Non facciamo niente, aspettiamo, perché abbiamo tempo". Anche gli italiani conoscono questa mentalità: ritirarsi dal conflitto. Ma questa non è la cultura della *espanidad* dura, secondo la quale bisogna agire con determinazione e vincere, perché tende a vedere solo due possibilità: vincere o perdere. Dunque o vince Madrid, oppure i paesi baschi diventano indipendenti. Se volessimo parlare di "estremisti baschi", allora dovremmo parlare anche degli "estremisti di Madrid". La cultura estremista è ancora più forte a Parigi, dove regnano, negli ultimi due secoli, i giacobini che sono dicotomici, dualisti, con una visione molto chiara, troppo chiara della realtà. Nella cultura che chiamo della *espanidad* dura si usa fare violenza per segnare la vittoria. È lo stile della *corrida*, nella quale si piantano le *banderillas*. Questo l'Eta lo ha già fatto. Ma prima dell'Eta lo ha fatto Felipe Gonzales come rappresentante della democrazia: sono stati uccisi 27 militanti baschi. Franco, in cinque anni, ha ammazzato molti più baschi, ma c'era una differenza importante: Franco lo ha fatto apertamente, con orgoglio, l'orgoglio fascista dello stato forte. La democrazia spagnola invece lo ha fatto in modo nascosto, senza dichiararlo. In questo sta la tragedia e lo scandalo. Tutti dicono: «Abbiamo ricevuto l'ordine dal "Signor X" di uccidere i militanti baschi». Non ci sono molti dubbi su chi sia il "Signor X": Felipe Gonzales. Tutto ciò non è solamente colpa di Felipe Gonzales, né dell'Eta. Per me, la vera colpa risiede nella cultura profonda, che consente solo due possibilità: vincere o perdere. Dunque indirettamente la colpa è dell'istruzione, che non ha favorito un'educazione elementare per la risoluzione del conflitto. Qui sta la tesi centrale di Transcend. Anche se gli attori di un conflitto sono sempre più di due, a titolo esemplificativo prendiamo un conflitto con due attori. Potremmo visualizzare con un diagramma le diverse alternative. A indica l'indipendenza basca, mentre B è l'integrazione dei paesi baschi nello stato spagnolo. Queste sono le due posizioni fisse, rigide, da cui spesso non ci si vuole muovere. Allora non è possibile uscire dal conflitto. Ma noi diciamo che ci sono sempre altre tre posizioni possibili: C, D, E.

Tutte e tre queste ulteriori posizioni sono più promettenti, e la trasformazione del conflitto è proprio la ricerca di queste ulteriori alternative: C'è la posizione di attesa, in cui entrambi rinunciano temporaneamente al proprio obiettivo; D è il compromesso, in cui entrambi gli attori realizzano solo in parte il proprio obiettivo; infine E indica la trascendenza, in cui entrambi gli obiettivi raggiungono un alto grado di realizzazione. Esistono poi altre posizioni intermedie. Oggi però in Spagna è tabù discutere e dialogare su prospettive di compromesso o di trascendenza. Non sono tabù, invece, la denigrazione dell'Eta, l'organizzazione di manifestazioni contro il terrorismo. Questa in generale è la limitazione delle prospettive del conflitto. Come ho detto, una condizione necessaria è l'apertura alle possibili soluzioni diverse.

**L'Abate:** *Quali sono le principali fasi di un processo di trasformazione del conflitto? Si tratta probabilmente di un processo lungo, in cui a volte bisogna saper aspettare per far maturare certe cose.*

**Galtung:** Nella mia esperienza l'elemento principale è il dialogo, perché io sono contro il negoziato, contro l'idea che le parti si incontrino finché non sono davvero preparate a farlo.

La fase numero uno è la preparazione delle parti. L'errore principale che fanno i diplomatici è di organizzare una conferenza, dei negoziati, senza aver sviluppato questa preparazione. Credo che sia un inganno pensare che due persone che si odiano possano dialogare in modo costruttivo o creativo. Vi sono anche diplomatici che organizzano un negoziato tra le parti proprio con l'intento di provare la loro incapacità di uscire dal conflitto. Dopodiché il cosiddetto mediatore pretende di imporre la propria soluzione, che teneva pronta nel cassetto. Ma in realtà non è una vera soluzione. È dunque importante la preparazione al dialogo.

Cosa avviene nel dialogo? È complicato, ma in sintesi le tappe sono tre: diagnosi, prognosi, terapia. Secondo la mia esperienza, quando si dialoga con il rappresentante di un paese in conflitto è importante iniziare con la domanda: "Quando le cose hanno cominciato ad andare male?", "Cosa sarebbe stato possibile fare in quel momento?" Bisogna tornare indietro, capire la storia. Ho notato che, molto spesso, le parti che divergono totalmente sulle possibili soluzioni del conflitto, hanno invece un'idea relativamente simile circa il modo in cui è nato il conflitto aperto. Parlo di conflitto aperto perché spesso

si tratta anche di un conflitto nascosto, di cui gli stessi protagonisti non hanno consapevolezza finché non esplode apertamente. Abbiamo dunque una miscela di diagnosi, prognosi e terapia. Il lavoro dell'operatore del conflitto è di funzionare come un catalizzatore, in modo che possano nascere delle idee su questi tre punti. Perché è importante questo ruolo di catalizzatore? Perché spesso gli attori in conflitto hanno dei punti ciechi. Per utilizzare una metafora: pazienti che soffrono già di depressione, e forse anche di sindrome maniaco-depressiva irreversibile, trovano molto utile avere un gruppo di persone con la stessa sindrome, con le quali dialogare. Ma non sono per nulla convinto che da sole siano capaci di sviluppare una terapia, ad esempio con degli psicofarmaci, o di articolare una scienza come la neuro-anatomia, o la neuro-fisiologia. Per questo hanno bisogno di specialisti. Ed è esattamente così che accade nella risoluzione dei conflitti: è necessario anche l'aiuto di uno specialista. Questo equilibrio non è facile: io concepisco un dialogo che coinvolga gli attori interessati, che sono i veri specialisti di quel conflitto particolare, assieme ad uno specialista generale dei conflitti. Questo specialista generale potrebbe, ad esempio, proporre di applicare ad un dato conflitto una soluzione simile a quella che è stata trovata nel 1962 ad Evian, tra Algeria e Francia. Le parti allora possono farsi descrivere quell'evento. In questo modo il dialogo può risultare fruttuoso. Naturalmente non spetta allo specialista del conflitto dire quale sia la soluzione. Ma egli prospetta delle idee, offre diverse possibili alternative. Una reazione che si riscontra spesso tra i protagonisti del conflitto è la seguente: «Il nostro conflitto è totalmente diverso dagli altri, forse mai nella storia umana si è verificato un conflitto complicato come questo». Si vuole così affermare che il conflitto in cui ci si trova è del tutto particolare, unico, perché i suoi protagonisti sono speciali. In realtà sono rari i conflitti unici. In ogni conflitto c'è anche un elemento comune, generale. La persona che non è coinvolta direttamente nel conflitto, e che si presenta come mediatrice, è specialista proprio di questi elementi generali. Le parti direttamente in conflitto sono invece specialiste degli elementi particolari. Dal dialogo possono allora scaturire idee concrete per una trascendenza del conflitto: le possibili soluzioni che i partecipanti stessi non hanno immaginato possono essere proposte dal mediatore esterno; egli funziona come un catalizzatore per tali idee. Allora le parti sono più preparate ad incontrarsi tra loro, a confluire in una tavola di negoziati.



**L'Abate:** *Un'esperienza di negoziazione negativa l'abbiamo avuta in Kosovo. Ma lì il conflitto era squilibrato, e dunque il negoziato è andato a vantaggio di chi aveva il potere: accade sempre così in un conflitto squilibrato. Il problema è stato proprio di essere arrivati al negoziato senza un dialogo preventivo in cui far emergere le varie possibilità di soluzione del conflitto.*

*Un'altra domanda riguarda la prevenzione dei conflitti armati, nella quale il ruolo delle terze parti è importante. Dopo la fine della Guerra fredda sembrava che si stesse andando verso un periodo di pace. Vediamo che non è così. Cosa manca nella società attuale per far sì che i conflitti armati siano meno frequenti, meno violenti, e che si possa lavorare per la loro trasformazione nonviolenta? Cosa ci manca a livello internazionale per rendere il ruolo delle terze parti più incisivo?*

**Galtung:** Mi fa un po' paura la parola "terze parti" perché implica che le parti in conflitto siano solo due, mentre abbiamo detto prima che nella realtà le parti sono sempre numerose. Ad esempio, in Jugoslavia c'è stato un conflitto tra croati, bosniaci, albanesi musulmani, albanesi cattolici, ecc. Ma c'erano anche l'Unione Europea, il Vaticano, l'Austria, Parigi, Londra, Washington, Mosca. Allora il mediatore non è la terza parte ma la parte n+1. Per venire alla domanda: la condizione principale è che chi viene da fuori per prestare servizio come operatore dei conflitti, non dovrebbe mai avere un ordine del giorno già pronto, nascosto. Bisognerebbe avere solo un punto all'ordine del giorno: come è possibile aiutare le parti a trasformare il conflitto? Bisogna cioè entrare nel conflitto senza interessi. Naturalmente un interesse c'è: essere utili. Ho paura anche di chi opera nei conflitti come mediatore per conquistare il premio Nobel per la pace. Bisognerebbe coltivare un'idea tipica della chiesa cattolica nel Medioevo, allorché il monaco e la monaca facevano il loro lavoro e poi sparivano. Il loro ideale era lavorare senza essere riconosciuti, senza essere notati. Forse è un ideale eccessivo, ma è importante tendervi. Positivamente direi che ci sono quattro condizioni: *conoscenza, creatività, compassione, perseveranza.*

La compassione è indispensabile nei confronti di tutte le parti: ciò implica forse una filosofia per cui tutti sono visti come vittime del conflitto. Per citare l'esempio della Jugoslavia: dire che 700 mila albanesi sono stati vittime di quel conflitto è completamente giusto (si potrebbe forse discutere se siano stati vittime dei serbi o dell'attacco Nato). Ma non parlare affatto dei 700 o 800 mila serbi che sono esattamente nella stessa situazione, in quanto vittime, sarebbe disonesto e criminale. Evidenzierebbe una totale mancanza di identificazione

con gli esseri umani, propria di chi utilizza tutti solo come elementi del proprio gioco politico, per il proprio interesse.

Della creatività abbiamo già parlato. Essa implica immaginazione, per vedere possibilità di trasformazione del conflitto con scopi compatibili, che le parti stesse non vedono. Un'altra condizione è la conoscenza del conflitto. Sto parlando di una conoscenza piuttosto generale: per esempio, uno specialista dei conflitti dovrebbe avere sempre in mente un piccolo serbatoio di cinquecento aneddoti di conflitti che sono terminati bene. È molto semplice conoscere la storia di conflitti che sono terminati male. Ma sono molto pochi quelli che conoscono invece i casi di conflitti terminati positivamente. In questo campo c'è una grande carenza. C'è da chiedersi come mai non abbiamo istituti o dipartimenti universitari per la pace, che dovrebbero avere come minimo cinque anni di corso. Probabilmente perché certe persone hanno paura di questo, per esempio hanno paura della soluzione del conflitto, perché utilizzano i conflitti come materia prima per curare i propri interessi.

Oltre a conoscenza, creatività, compassione per tutte le parti e perseveranza, come punto principale porrei dunque il non avere interessi. "Dimmi chi paga il tuo salario e ti dirò molto sulla tua opera per la pace". È un criterio forse un po' volgare, ma molto utile. I diplomatici sono pagati da un Ministero degli affari esteri, per cui è impossibile non credere che rappresentino gli interessi, ad esempio commerciali, del loro paese. Quando mi trovo ad essere mediatore in un conflitto, so perfettamente bene che le parti in conflitto desiderano sapere qual è il mio ordine del giorno nascosto. Io sono norvegese, e allora loro vogliono sapere quali sono le mie connessioni con il dipartimento del commercio della Norvegia, con la marina, ecc. Ovviamente nel mio caso questa connessione non esiste, e questo per me è molto importante. Ma questo tipo di domande ("Chi ti paga?"), che non si fanno apertamente, perché sono troppo indiscrete, sono comunque completamente legittime. Esistono alcune Organizzazioni non governative, ben pagate dai governi, ma che non funzionano. C'è per esempio una piattaforma europea in Olanda, molto bene finanziata dall'Unione Europea, che ha fatto uno studio sul conflitto in Jugoslavia. Guarda caso, le conclusioni di quello studio coincidono esattamente con la posizione dell'Unione Europea. Ma la posizione dell'Unione Europea nel 1991 è una delle cause principali del disastro che è seguito in Jugoslavia. È evidente che quegli studiosi hanno un piccolo problema: sarebbe

meglio evitare di mettersi in condizioni tali. Si sente spesso obiettare che non si possono fare certe ricerche senza denaro. La mia esperienza è che portare avanti delle significative ricerche per la pace non costa molto. Il problema non è avere molto denaro: è piuttosto un problema di cervello, di cuore, e soprattutto di sviluppare una connessione tra cuore e cervello.

**L'Abate:** *Potresti chiarire il tuo concetto di difesa difensiva, o nonviolenta? Tu ne parli spesso, mentre Sharp usa il concetto di difesa a base civile, come i francesi. Gli italiani parlano di difesa popolare nonviolenta; i tedeschi di difesa sociale. In questo marasma di concetti cosa c'è di comune fra tutti, e cosa c'è di diverso?*

**Galtung:** Credo che la ricerca della pace che va dagli ultimi anni Cinquanta, fino agli anni Sessanta e Settanta (l'epoca della Guerra fredda) aveva due problemi principali: da una parte la possibilità di una guerra nucleare violentissima, che significava morte, e dall'altra l'occupazione sovietica: *red or death*. Si trattava naturalmente di una dicotomia totalmente falsa: ci si era dimenticati del tutto dell'occupazione americana, dell'occupazione occidentale, della penetrazione economica, e forse di altre cose ancora.

Uno dei problemi centrali è allora la difesa nonviolenta contro ogni tipo di occupazione. Un'occupazione armata, imposta, è sempre possibile. La difesa nonviolenta ha come obiettivo non solo di protestare, ma di uscire da questa occupazione, con le strutture sociali, la cultura, e il massimo delle persone totalmente integre. Il concetto di "difesa sociale" ha come controparte quello di "difesa territoriale", che si occupa soprattutto di garantire l'inviolabilità dei confini, con un esercito schierato a difesa di un territorio. La difesa sociale è piuttosto una difesa della struttura sociale, della cultura sociale, degli esseri umani. L'esperienza che abbiamo fatto in Norvegia contro l'invasione nazista testimonia che tale tipo di difesa è possibile. Sono stati scritti dei libri su questo: la gente, i professori, i preti hanno resistito al nazismo in modo nonviolento.

Chi parla di difesa a base civile esprime una posizione anti-militare, sostenendo che c'è bisogno di una mobilitazione civile per fare ciò che i militari non sanno fare. La difesa difensiva, che io sostengo, è una combinazione tra la nonviolenza sociale, civile, e una minima difesa di tipo militare. Sono a favore di questa soluzione, per una ragione molto semplice: la difesa nonviolenta, non militare, è la vera difesa, ma so perfettamente bene che siamo nell'ignoranza in fatto di difesa nonviolenta. Dunque, preferisco un esercito che abbia come

dottrina militare una difesa difensiva, ad un esercito con una difesa offensiva. E soprattutto preferisco questo a un esercito che abbia come dottrina una difesa offensiva. Per esempio, negli anni Settanta la dottrina svizzera in fatto di difesa era divisa in due parti: da una parte c'era una milizia con piccole unità e armi molto precise: la condizione per utilizzarle era che il nemico fosse già nel territorio nazionale. Dall'altra parte, c'era un esercito più convenzionale, senza metodi di massa. Ho scritto alcuni libri sulla possibilità di combinare una difesa civile-sociale con una difesa attraverso le milizie, e anche con una difesa più convenzionale. Ma l'argomento principale per pensare una combinazione del genere è solo che stiamo attraversando una tappa intermedia. È meglio avere un dialogo con i nostri amici militari, piuttosto che definire ogni militare come un nemico pericoloso. Questo è più o meno il mio pensiero. Ho avuto moltissimi dialoghi su questi argomenti, per esempio in Svizzera, ma anche in molti altri paesi. L'idea che ho comunicato agli svizzeri è che loro hanno una buona difesa convenzionale, ma non hanno alcun elemento di difesa nonviolenta. Questo è il motivo per cui quando è arrivato l'esercito nazista ed ha sconfitto le forze armate svizzere, non è stato più possibile fare nulla contro l'occupazione: tutto era perduto. Posso dire che gli ufficiali più illuminati si trovano d'accordo con la mia posizione. Ma non necessariamente i pacifisti. Perché i pacifisti spesso sono dualisti, e per loro l'idea di accettare un minimo di esercito militare è davvero difficile. La posizione che propongo è per me un genere di compromesso-trascendenza necessario nell'epoca che stiamo attraversando. Questo è un po' tipico del professor Galtung: si tratta di trovare una soluzione *et-et* invece che *aut-aut*. Dove ho imparato questo? Nella cultura orientale. Ma anche nella cultura italiana, perché gli italiani hanno molto talento per pensare in termini di *et-et* invece che di *aut-aut*. I francesi invece non hanno sviluppato molto questo talento, e nemmeno i tedeschi.

**L'Abate:** *Anche per esperienza personale, so che a volte dei militari capiscono meglio di tanti altri la nonviolenza e la necessità di superare le armi e la violenza. Ricordo un mio amico, un generale dell'esercito che aveva creato un'organizzazione dei generali per la pace. Lui insieme a sua moglie ha fatto un lavoro interessantissimo proprio per la riconciliazione tra le parti in conflitto.*

**Galtung:** Perché non dire anche che i militari hanno delle virtù positive: coraggio, disciplina, organizzazione logistica? Conoscono moltissimi pacifisti

che non hanno assolutamente queste virtù. Allora perché non combinare le forze migliori, anche quelle dei militari?

**L'Abate:** *Vuoi aggiungere qualcosa, al termine di questo colloquio?*

**Galtung:** Una cosa soltanto. Abbiamo citato le tre fasi della vita di un conflitto: prima della violenza, durante la violenza, e dopo la violenza. Il punto in cui comincia la fase dopo la violenza, si chiama tregua. Che si fa quindi dopo la tregua? È la fase della trasformazione del conflitto, della ricostruzione, della riconciliazione. L'unica cosa che voglio aggiungere sulla riconciliazione è che si tratta di una fase difficilissima. In generale sappiamo meglio come trasformare un conflitto prima della violenza, piuttosto che come riconciliare dopo la violenza. Una volta subito un conflitto violento, la situazione è difficile, c'è il pericolo che la terza fase si trasformi nuovamente nella fase uno, che diventi il preludio di una nuova esplosione di violenza. La storia ci presenta molti esempi del genere. Sarebbe dunque meglio lavorare nel conflitto durante la prima fase, prima dello scoppio della violenza.

## **TERZA PARTE**

### **PROBLEMI SOCIALI DEL PRESENTE E DEL POSSIBILE FUTURO**



## The doctrine of creative modernity

*Nedžad Basic, professor of International Relations and International Law at the University of Bihać*

**Abstract:** *The “doctrine of creative modernity” in the model of “responsible and progressive capitalism” is based on the “attractiveness” of the achieved technological and economic development and the transparency of the political system of a democratic state. This power manifests itself as the attraction of the achieved degree of technological development and the state of the economy and financial market, the realized degree of ecological preservation of the environment, social security of the population, protection of the rights and freedoms of people, and minority groups, and the attained degree of protection of intellectual property, which grows into the central determinant of the “new culture of the global structure of power” in the 21st century. The attractiveness of the “new culture of the global structure of power” in the concept of “responsible and progressive capitalism” stems from the complementarity of the state’s national security, the public interest of citizens, and the beneficial interest of capital (markets). The internal complementarity between the interests of the state, society, and market constitutes the determining cohesive force of “global cooperative culture” as a new global agenda of “public politics”. The “doctrine of creative modernity” with the strategy of “creative attraction” in the model of “progressive and responsible capitalism” is not a scenario for hypothetical and unrealistic cooperation and romantic friendships between states. This doctrine leads society to a new internal dynamism that opens a new space for global creative cooperation between the public and private sectors and creative internal cooperation between the state and society, where there is not enough space for authoritarian geopolitics of rivalry and conflict in the 21st century.*

**Keywords:** *Holistic philosophy, free flow of data, quantum computing, compatibility of interests, creative attraction, creative globalization, global cooperative culture.*



**Sommario:** *La “dottrina della modernità creativa” nel modello di “capitalismo responsabile e progressivo” si basa sull’“attrattività” dello sviluppo tecnologico ed economico raggiunto e sulla trasparenza del sistema politico di uno stato democratico. Questo potere si manifesta come l’attrazione del grado di sviluppo tecnologico raggiunto e lo stato dell’economia e del mercato finanziario, il grado realizzato di conservazione ecologica dell’ambiente, la sicurezza sociale della popolazione, la protezione dei diritti e delle libertà delle persone e dei gruppi minoritari, e il grado raggiunto di protezione della proprietà intellettuale, che diventa la determinante centrale della “nuova cultura della struttura globale di potere” nel XXI secolo. L’attrattività della “nuova cultura della struttura globale di potere” nel concetto di “capitalismo responsabile e progressivo” deriva dalla complementarità della sicurezza nazionale dello stato, dell’interesse pubblico dei cittadini e dell’interesse benefico del capitale (mercato). La complementarità interna tra gli interessi dello stato, della società e del mercato costituisce la forza coesiva determinante della “cultura cooperativa globale” come nuova agenda globale di “politica pubblica”. La “dottrina della modernità creativa” con la strategia della “attrazione creativa” nel modello di “capitalismo progressivo e responsabile” non è uno scenario per una cooperazione ipotetica e irrealistica e amicizie romantiche tra stati. Questa dottrina porta la società verso un nuovo dinamismo interno che apre un nuovo spazio per la cooperazione creativa globale tra settori pubblici e privati e una cooperazione interna creativa tra stato e società, dove non c’è abbastanza spazio per una geopolitica autoritaria di rivalità e conflitto nel XXI secolo.*

**Parole chiave:** *Filosofia olistica, libero flusso di dati, calcolo quantistico, compatibilità di interessi, attrazione creativa, globalizzazione creativa, cultura cooperativa globale.*

## **Introductory Considerations**

At the very beginning of the 21st century, humanity found itself squeezed between the COVID-19 pandemic and fast-growing authoritarian populism. This threatened that the revival of old/new ideologies, which still perceive democratization as a threat to their own survival, would grow into the mainstream of political movements in the international community. At the same time, the world found itself in fascinating rapid technological changes, which inevitably push humanity into new openings and new forms of cooperation. Thus, the world was drawn into a global confrontation between authoritarianism and democracy.

In this conflict, the COVID-19 pandemic is more favourable for authoritarian regimes to communicate more quickly and easily with the ideologies of new geopolitical divisions than it is for democratic states to achieve global cooperation in new circumstances. At first glance, it seems that democracy is slowly giving way to authoritarian populist rhetoric and new geopolitical divisions. Suppression of globalization and multilateral diplomacy in confrontation with harsh nationalist and populist authoritarian rhetoric is growing into the main problem facing humanity at the beginning of the 21st century.

The weakening of multilateral diplomacy and globalization is increasingly distancing Western democratic communities from each other, which opens up wider opportunities for increasingly aggressive authoritarian populism. In this global confrontation between democracy and autocracy, multilateralism and globalization are identified as the greatest threat to populist authoritarian regimes. The international order, based on global rules, is entering a zone of great stagnation. There is a growing need to respond effectively to authoritarian populist rhetoric and the new geopolitics of divisions and new conflicts.

Due to high technological interdependence, communications between democracy and autocracy become extremely sensitive and complex, but also necessary. Due to the lack of its own internal institutional responsibility (Fukuyama 2015) democracy found it increasingly difficult to find an effective response to the increasingly aggressive rhetoric and actions of authoritarian populist regimes. The need for the creation of an internally cohesive democratic structure of the state and a wider global coalition that would have broad support in the new technological development, are becoming visible and urgent. The alliance between this internal democratic structure and the global technological coalition could ensure the creation of a common awareness as part of a broader effort, directed toward solving the internal needs of states and transnational challenges (Slaughter 2000).

The model of “progressive and responsible capitalism”, which is determined by the internal structure of complementary interests between the state (ruling elites), society (individuals/groups), and the market (capital, corporations), opens a wider space for a positive public perception of common global values and a common global awareness of the prospects of human survival. In such an internal and global environment, the strategy of “creative attraction” in the model of “progressive and responsible capitalism” encourages the state to assume a greater

role in global institutions, which means a higher degree of its national responsibility on a global level, which results in a more stable global environment.

The new digital world, creative globalization with a strategy of “creative attraction”, a new key to technological development, and a new concept of public policy within the concept of “progressive and responsible capitalism” grow into a platform for creating a “doctrine of creative modernity”, which is not only an alliance of institutions and rules for the spread of democracy (per se). In this global context, the “doctrine of creative modernity” grows into a system in which democracy opens up new global perspectives for collecting and processing data and turns that data into the concept of a new global economy as a new platform for human survival in this millennium.

### **The Holistic Philosophy of the “Doctrine of Creative Modernity”**

Although the system of autocratic populism and the system of democracy are definitely ideologically incompatible, in the process of creative globalization they are interconnected by numerous technological and economic links, which make their mutual cooperation objectively possible. The development of new technologies (AI, machine learning algorithms, biotechnology and nanotechnology) will make this cooperation objectively necessary, which will increasingly force countries with different ideologies and ecosystems to limit their own ambitions, which could be obstacles to this cooperation. This opens up the possibility that economic and technological progress is perceived not as a threat but as an attraction for everyone (Wyne and Hass 2021).

Reconciliation between authoritarianism and democracy along ideological lines is impossible to achieve, although cooperation on technological and development platforms is possible and necessary. In such a divergent global environment, the “doctrine of creative modernity” implements a new holistic philosophy of development that enables each state to develop its own identity (interest) through interaction with the global community, nature and fundamental human values. This creates a new theoretical system that could answer a number of theoretical and practical questions about the purpose, motivation, method and path of innovative, coordinated technological, ecological, open and joint development of humanity in this millennium.

The natural human aspiration to prosperity, social equality and justice will make the “doctrine of creative modernity” the defining model for the creation of a new global order in which the strategy of “creative attractiveness” provides a new structure of global power in the 21st century. This new global structure of power derives from the free flow of data and information. How data and information are collected, processed, stored and used, makes the nature of international relations more and more dependent on new technologies and business models, and on new forms of global governance. A society capable of providing research and development projects that will make it innovative in the fields of quantum computing, artificial intelligence and computer algorithms, capable of correctly projecting its own developmental technological interests and goals and opening creative paths for its realization in interaction with the international community, will define the future and determine the destiny of humanity in the 21st century.

The strategy of “creative attractiveness” within the framework of the “doctrine of creative modernity” strongly encourages society to come up with creative thinking to achieve and protect its own vital interests and goals, and to find solutions through understanding the nature of challenges and risks and how these challenges and risks could be transferred to the zone of cooperation and development. The “doctrine of creative modernity” draws its inspiration and power from the internal structural connections between state, society and market, and from a new form of creative connection of technological development, a new form of production, and new management of the global crisis, and less from how the international political system is structured. This linking of the internal structure of states and creative globalization constitutes the strategy of “creative attractiveness” which enables a step beyond what already exists. In the “doctrine of creative modernity” inspiration becomes a solution. (Brandenburger 2020).

The “Doctrine of Creative Modernity” deals with consideration of how to ensure more free flow of large sets of data, and how to encourage more efforts to build trust between state, society and market, and between the states themselves, as well as the state and international institutions, which makes the doctrine a model of creative internal investments and effective international cooperation. The “Doctrine of Creative Modernity” as a system for processing large data sets develops the state’s ability and flexibility to effectively

monitor the volume and speed of data flows and to determine, realize and protect its own strategic interests, achieving a mutually beneficial relationship with participants in numerous areas (Hass 2021).

In the concept of the “doctrine of creative modernity”, the state is increasingly turning to the attractiveness of its internal political system and economic, technological and social policy. In this way, the state tries to attract other countries into the orbit of its interests through its own political and environmental transparency, foreign trade, investments, joint research, exchange of students and researchers ... and in this way secure its own more attractive position in the new global technological and economic dynamics and in the new creative constellation of the international community, with the widest possible impact, with as few costs and as few risks as possible. In search of an answer to any global problem (pandemic diseases, climate change, population ageing, large migration movements, nuclear threat, etc.) or any other transnational security challenge (global terrorist and criminal networks, drug trafficking, nuclear weapons, etc.) that countries face, it is increasingly difficult to find a model for managing world crises in the absence of space for global cooperation and trust, which makes the internal relations between the state, society and the market important and necessarily compatible. This internal complementarity between the interests of the public and private sectors and the interests of society opens a wider space for new global coalitions between states, thus providing easier and more effective protection of basic liberal values, thereby creating more promising conditions for long-term peace.

The holistic philosophy of the “doctrine of creative modernity” encourages the state to mobilize all its creative forces in order to create the most favourable creative balance between its ability and the risks it is exposed to in international relations. This creative balance between ability and risk (the greater the creative ability of the state, the lower the risk for it in international relations) is an essential part of the “doctrine of creative modernity” which encourages new changes and tries to reshape the rules of the game, in order to best suit the creative strategic interests of the participants, in international relations, and for a common system of values that can ensure the survival of the democratic community of humanity.

Through the growth of scientific, technological, academic and investment ties between states, large corporations, cultures and civilizations, the holistic

philosophy of the “doctrine of creative modernity” shifts the focus of global relations from “combating common threats” to “creating common interests”. These changes in global relations open up more space for cooperation, and trust between different ideological, political and economic systems, which will enable close communication between all participants in international relations in the 21st century.

As the strategy of “creative attraction” in “progressive and responsible capitalism” creates more relaxed communication between the public and private sectors, friction between the state and society is reduced, which makes the “doctrine of creative modernity” an effective model of internal modernization and democratization of the state, which ensures a more flexible and transparent philosophy of global cooperation between participants. In this communication, cooperation between the private and public sectors shows a far higher degree of flexibility and inventiveness than diplomatic dialogue between states.

This doctrine in the concept of “responsible and progressive capitalism” represents a new investment and development project, which is a mixture of the philosophical, democratic, economic, political and strategic goals of the state. Thus, the “doctrine of creative modernity” increasingly creates the need for such a concept of public policy that can follow the digital global economy and society in which the problem of the survival of the individual (group) will be effectively solved through a new redistribution of the tax burden between labour and capital, which will necessarily lead to a new redistribution of income between the rich and the poor. This new concept of public policy at the very beginning of the 21st century is increasingly seeking to be focused on the democratization of society, new technologies, artificial intelligence (AI), computer algorithms, quantum computing, entrepreneurial ability, public financing systems, shortening the path from invention to market and faster adaptation to new market conditions, which is the essence of the “responsible and progressive capitalism” model.

The holistic philosophy of the “doctrine of creative modernity” is not only a direct exchange of opinions or a diplomatic dialogue between states and other participants in international relations. The holistic philosophy of the “doctrine of creative modernity” represents a scientific, technological and operational process of creating and harmonizing the attractiveness of the

state's priorities and interests, in order to reduce the risk of conflict between participants, which constitutes a new concept of international relations. This is not a scenario for hypothetical and unrealistic cooperation and "romantic" friendships between countries. This doctrine leads society to a new internal dynamization that opens a new space for global creative cooperation between the public and private sectors and for internal creative cooperation between the state and society, where there is not so much room for authoritarian geopolitics of rivalry and conflict in the 21st century. The comprehensive implementation of this philosophy of development and the new normative system is becoming a prerequisite for the economic and social development of humanity in the 21st century.

### **Compatibility of Interest**

The strategy of "creative attractiveness" encourages the global compatibility of interests between the public and private sectors (Dykes and Uzuegbunam 2022) and the internal compatibility of interests between the state and society,<sup>1</sup> which creates a new framework for global social stability. A higher degree of social stability provides better access to a new talent profile, more flexible turnover of experts, easier access to technological equipment, new technical and market standards, and easier functional integration of all energy sources into a single energy network, which reduces environmental pollution. This opens up a wider space for the development of new research programmes at universities and companies, especially related to the development of secure quantum communications and artificial intelligence (AI), which has a great impact on the growth of the creative attractiveness of the state in world markets.

---

<sup>1</sup> State-society relations are defined by the DFID (Department for International Development, GOV.UK) as 'interactions between state institutions and societal groups to negotiate how public authority is exercised and how it can be influenced by people. They are focused on issues such as defining the mutual rights and obligations of state and society, negotiating how public resources should be allocated and establishing different modes of representation and accountability' (DFID, 2010, p. 15). DFID was a ministerial department from May 1997 to September 2020. It merged with the Foreign and Commonwealth Office to create the FCDO.

Social stability opens up a wider space for connecting high technologies, AI, the energy Internet (EI) and the Internet of things (IoT), for more effective management of innovations and technologies. Social stability creates security for the protection of “smart grids”, through which all aspects of energy production, transmission and consumption are controlled. Thus, the strategy of “creative attraction” has a decisive role in changing the nature of power in the new creative globalization of the world in the 21st century, which makes the “doctrine of creative modernity” a developmental doctrine in the 21st century.

Changes in the nature of power will gradually lead to changes in the perception of relations between states. The “new nature of power” leads to the suppression of the “strategy of rivalry” in favour of the strategy of “creative attractiveness”, whereby the nature of relations between global participants is increasingly determined by the nature of internal relations in the state-society-market, in which the basic assumptions of the model of “responsible and progressive capitalism” are created, as a new model of global production.

A decisive cohesive role in the production model of “responsible and progressive capitalism” is played by AI and computer algorithms, whose influence becomes visible on social and security platforms as well. The combination of the use of software and hardware with computer approximation of human intelligence drastically changes the organization of society, financial markets, consumption and education. It also changes methods of production. The strategy of the fight against organized crime, corruption and terrorism, as well as the strategy and tactics of conducting war operations is also changing. Progress in the development of AI and machine learning algorithms will be at the centre of the compatibility of interests in the state-society-market, which will make internal political relations more and more complex and sensitive. Neoliberal competition is no longer able to provide the ability to “creatively participate” in international political and economic institutions, in setting new global international standards in information technology and the design of new products. Through neoliberal competition, the state is no longer able to provide all the benefits that come from the development of AI, 5G systems, semiconductors, bioengineering and alternative energy sources.

Combining fascinating scientific and technological development with major environmental, climate and health challenges, such as the COVID-19



pandemic, makes relations between countries, as well as the relationship between the state, society and the market, increasingly complex and contradictory. As the necessity of scientific and technological cooperation expands and intensifies and states' efforts to act independently of each other and independently of other global actors (large global corporations, international financial, banking and monetary institutions and organizations...) strengthen, the possibility of managing a "new culture of the global structure of power" instantly needs a strategy of "creative attraction" for the realization of common interests. Thus, the "doctrine of creative modernity", in the model of "responsible and progressive capitalism", is based on the "attractiveness" of technological and economic development achieved and the transparency of the political system of a democratic state.

The power that manifests itself as the attraction of the achieved level of technological development and the state of the economy and the financial market, the achieved level of ecological preservation of the environment, social security of the population, protection of the rights and freedoms of people and minority groups, and the accomplished level of protection of intellectual property, grows into the global determinant of "new culture of the global structure of power" as a profile of "doctrine of creative modernity".

The attractiveness of the "new culture of the global structure of power" in the concept of "responsible and progressive capitalism" stems from the achieved internal compatibility of the state's national security, the public interest of citizens and the profitable interest of capital (the market). This internal interest compatibility constitutes the determining internal cohesive power of the "doctrine of creative modernity". From this internal cohesiveness, "global cooperative culture" grows as a new global agenda of "public politics" as a determining component of the "doctrine of creative modernity".

The "strategy of competition and rivalry", which includes aggressive acquisition of intellectual property, subsidization of domestic innovation capacities, and repressive supervision of standards and norms in data access and processing, stifles innovation on the platform of AI and computer algorithms and cannot provide a wider space for the development of a global and open system. Without global coordination of legal norms and global political cooperation, AI and computer algorithms cannot realize their fascinating ability to change the global model of production and global society. Hence, the

“doctrine of creative modernity” creates a greater interest of states and corporations in joint coordination of global legal norms, standards and institutions, and in more open cooperation between states on technological platforms (Meltzer and Kerry 2021).

Solving numerous domestic and global challenges today is hard to imagine without the use of large data sets and computer algorithms. Climate change, digitization, automation, human privacy, health care, natural disasters, epidemics... go beyond the borders of countries and require dialogue and the cooperation of numerous entities on a global level regarding the development and use of the benefits of AI and computer algorithms. This implies a higher degree of transparency and openness in access to data, talent and computer capacities and Internet networks. The issue of AI and computer algorithms is becoming more and more present in both internal and global relations.

AI and computer algorithms are growing into a strong cohesive factor of internal and international politics and a new creative globalization. Today, it is difficult to imagine global scientific cooperation in molecular research, physics, biology, nanotechnology, medicine, meteorology and informatics without the use of AI and computer algorithms. Using and connecting achievements in these and numerous other scientific disciplines, new levels of social, economic and technological performance are created that exceed human imagination, which makes the “doctrine of creative modernity” an attractive system in the development of humanity in this millennium.

### **Mapping Common Ethical Principles and Standards**

The combination of a wide range of research and new practical performances makes the use of AI and computer algorithms increasingly interdisciplinary and robust, which opens up new areas for their application. The spread of AI applications and computer algorithms increases the importance of their use. At the same time, the problem of their use in numerous sensitive infrastructural spheres of cyber security, media and personal data protection is growing. All this additionally affects the necessity of global cooperation on these issues (Hagendorff 2020).

The need for global cooperation and a unified global public policy and global strategy for the use of AI and computer algorithms inevitably requires

the development of common ethical principles in the research, development and use of AI, which requires the creation of common regulations and standards for AI, in order to harmonize ethics, regulations and state benefits from the use of AI (Fjeld et al 2020).

The mapping of common principles and standards in the field of AI and computer algorithms (machine learning) represents a new form of recognition of global cooperation on governance (which presupposes global efforts to develop rules and norms related to technology and data that have implications for AI), common standards for AI (which includes AI standards on terminology and interoperability frameworks for AI), and AI ethics (which defines accountability, transparency, security, sustainability, oversight and human control).

Numerous national, regional and international governmental and non-governmental organizations (G-7, G-20, OECD, EU, UN) are working on different platforms with the aim of establishing a comprehensive approach to the development of common standards and ethical principles of AI, as platforms for a common understanding of the usefulness of AI and new shared values and awareness of the importance of AI for the further development of humanity (Marcia and Desouza 2021).

However, even common standards and ethical principles for AI can hardly eliminate the differences that create obstacles to innovation and diffusion of AI, when they are brought under domestic regulation without international coordination. For these reasons, international trade agreements have recently included obligations of contractual participants to maintain cross-border data flows and to exclude data localization requirements (with appropriate exceptions), as well as obligations to ensure privacy protection and the interoperability of such regimes (Meltzer and Kerry 2021).

The “doctrine of creative modernity” encourages the state to cooperate with leading universities and research centres, so that they can more effectively participate in the creation of technological standards and in the management of AI, and thus create advantages in their “creative attractiveness” in solving common challenges that require numerous interactions with large datasets, both on a local and global level. This state policy in the “doctrine of creative modernity” implies pushing the policy of attracting talents, increasing access to data for AI, creating open source software and developing regional and

international multidisciplinary teams in the field of AI, through an open and distributive approach to innovation (Kung 2020).

The “Doctrine of Creative Modernity” implements a state policy that can support cooperation between different ecosystems, without theft of cyber commercial technology, without restrictions on access to data, without localization of data and disproportionate digital sovereignty, without discriminatory investment or disproportionate compliance requirements, which could hinder profits from AI and block economic growth. This doctrine requires a state policy that supports the building of global capacity for the development of artificial intelligence and its applications, that supports innovation and research, including access to data, talent and computing capacity, in order to articulate a comprehensive and balanced vision of how use benefits and solve the challenges of technology. Such a policy eliminates protectionism and trade tensions that limit the global development potential of AI. The “Doctrine of Creative Modernity” works to develop trust among participants, stimulates the support of innovations and eliminates the danger of technological isolationism (World Economic Forum 2020).

In achieving economic, technological and industrial advantage and political transparency, the strategy of “creative attractiveness”, within the framework of the “doctrine of creative modernity”, is becoming more and more “attractive” both for developed countries and for underdeveloped countries that have remained in the “limbo” of economic and of democratic development, enabling them to fix their reference inadequacies faster and more effectively. The “doctrine of creative modernity” through the strategy of “creative attractions” directly stimulates the state’s interest in promoting global governance through more effective legal protection and procedural regularities in order to stabilize global economic, political and social relations in order to more transparently accelerate technological development and the business environment. The nature of these procedural regularities grows into a defining normative narrative of the “doctrine of creative modernity” which creates a “new culture of the global structure of power” with the strategy of “creative attraction”. This new global system of procedural regularities opens a new perception of the creative future of humanity.

## **Towards Creative Attractiveness**

Thanks to the global diffusion of new technologies, the consequences arising from technological development affect humanity globally. Computer viruses, radiation, pathogens, or some other agents that are the result of rapid technological development regularly appear as global threats that necessarily require a global reporting system, joint plans and programmes, global norms and agreements, and joint programmes for the control and monitoring of global technological risks and threats. When it comes to climate changes and pandemics, global cooperation, attraction, and the attractiveness of joint programmes and plans are necessary.

The harmful global consequences of the use of new technologies that affect all participants in global production necessarily encourage cooperation, whereby technological development itself inherently pushes humanity towards the strategy of cooperation and “creative attractiveness”, and less towards the strategy of rivalry and geopolitical divisions. The greater the benefits of technological development and the smaller the risks, the more acceptable and attractive the strategy of “creative attractiveness” is for all participants in overcoming the “structural stress” caused by technological development in the 21st century (Marcia and Desouza 2021).

With new technological developments, the improvement of global information networks and global energy structures, and with increasingly marked global economic and financial interdependence, direct military conflicts between great powers are becoming less and less probable, although not impossible. In a digitally interdependent global community, the cost of war is too high and the benefits too low for any country to create the likelihood of war as a strategy for its own survival or dominance (Klein and Eisen 2022). When the fundamental factors of global digital production, human capital, knowledge, information, data, talents, work organization, etc., cannot be controlled by force, and the risks are too great, cooperation becomes more attractive than conflict, which seems irrational from the point of view of state interests and global participants in international relations. There is every reason to believe that a “great war” in the 21st century is unlikely, but not impossible (Allison Jr. 2018). Due to the extremely high disproportionality between benefits and risks, in the “doctrine of creative modernity” the conflicts of great powers are

increasingly moving away from the scenario of immediate direct confrontation (World Economic Forum 2019).

Instead of the scenario of an immediate military conflict created by the great powers, it is possible that the confrontations between them are transferred to causing internal tensions between the state and society, especially in the belt of fragile states and where there are strategic resources in which powerful global participants are interested (Gross and GhaFar 2019). Provocations of internal social, religious and cultural tensions and conflicts can become a new danger zone of limited “global rivalry” and competition between great powers (CNBC 2019). With the technological, economic, cultural and political development of the underdeveloped world and the introduction of the strategy of “creative attraction”, this field of potential confrontations and destructive conflicts would be increasingly narrowed by the installation of “doctrinal creative modernity” in international relations.

In the doctrine of creative modernity, the status of “great power” is created in the internal development and organization of the state, and not in the international politics of power and competition as induced in the perception of the strategy of rivalry. A successful response to political challenges will depend mostly on improvements at home that can interestingly stimulate the same or similar value systems and behaviour in other countries (Bader 2020). Numerous circumstances indicate that in the concept of the “doctrine of creative modernity”, the state will not be ready to provoke internal tensions and conflicts as a method of resolving mutual misunderstandings, which could have a significant negative impact on its internal relations. However, this does not exclude the interest of authoritarian regimes in using internal political confusion in other countries for the realization of their political interests.

The ability to create a complementarity of interest between the state, society and the market on the internal level, will be decisive to cultivating consensus in shaping common global interests and common global consciousness as the main dimension of “the new culture of the global structure of power”. In the new culture of the global structure of power, the model of thinking of the national elite and human is changing. The nature of the state and the nature of the world are changing. Understanding this means understanding the “doctrine of creative modernity” and the “new culture of the global structure of power” (Garton Ash 2020).

The “doctrine of creative modernity” which is established on the concept of “responsible and progressive capitalism” with the strategy of “creative attractiveness”, with a new key to technological development and with a new concept of public policy, becomes the main driver of a new culture of creative globalization that recognizes a new culture of interdependence and the primacy of joint actions of states based on science and reason.

The “doctrine of creative modernity” in the concept of “responsible and progressive capitalism” opens the issue of multilateralism in the 21st century in a new way. This new approach to multilateralism calls for joint balanced access to the free flow of information, large data sets and computer algorithms that create a new model “attractiveness” which is not an end in itself, which was often a determinant of neoliberal capitalism. This mode of “competition in attractiveness” requires a new mechanism for the detection of conflicts of interests, which calls for a new generation of global institutions and norms, and new responsible relationship of the state towards society.

In this scenario, the power of technological interdependence becomes a positive sum game. No state can simply think in terms of its supremacy over others, but must consider its power in relation to others. The “doctrine of creative modernity” ensures that enhancing the technological power of others helps the state achieve its own goals. Encouraging energy efficiency in other countries leads to a reduction in carbon dioxide emissions, which leads to a reduction in global warming, a reduction in sea level rise, a reduction in sudden climate changes, floods, hurricanes, droughts...which affects the whole of humanity. In this case, the high risk of self-injury leads to rational and creative cooperation of all participants. Here, the key question remains how to detect and determine the proportionality of the interest of the participants to cooperate.

There are many prejudices and obstacles standing in the way, which could briefly call into question the strategy of “creative attraction” as an internal value system in the model of “responsible and progressive capitalism”. The rapid development of “computer intelligence” could soon lead to overcoming this problem.

Within the framework of the “doctrine of creative modernity”, the strengthening of authoritarian populism and the spread of the COVID-19 pandemic, although they led to a strengthening of isolationism and a strengthening of

the sovereign concept of the state, may have a significant impetus for creative globalization. The strategy of strengthening the concept of state sovereignty, as a result of the COVID-19 pandemic and the strengthening of aggressive authoritarian populism, leads the state to a higher degree of isolationism, which automatically creates greater internal pressure on the authoritarian populist government due to the need to create conditions for the profitable functioning of the market. The higher degree of isolationism of the state increasingly leads to increased friction between the state and society, which brings the authoritarian populist government to new trials at an internal level. Isolationism also significantly changes the consciousness of the individual, who becomes more and more aware of the necessity of global cooperation and free communications, which seriously calls into question the authoritarian, nationalist, xenophobic and isolationist populist government, thereby opening up an intensified dialogue between the state and society (Garton Ash 2020).

Isolationism leads the state more and more directly into global environmental, health and financial crises, which calls for more investment in public health institutions, in common health standards, in climate changes. In the face of a deadly virus, cooperation with others becomes a matter of life or death. Authoritarian populist rhetoric and the COVID-19 pandemic, in addition to all the negative consequences, have created a need for more global creative integration and global management within the framework of the “doctrine of creative modernity”. Scientific dictates and reason transcend national borders and predominate, which forms the basis of a new culture of globalization, of course also a new global power structure, which makes authoritarian populist regimes weak (Hutton 2020).

### **A New Model of Social Mobilization**

The “doctrine of creative modernity” motivates each state to carefully identify its key interests and risks on which it can or cannot make significant compromises, as well as opportunities to realize its global visions in cooperation with other countries. Thus, the state is motivated to develop transparently its own “attractiveness” towards other states in order to realize the vision of its



own economic and technological development. This doctrine particularly has the potential to motivate states to open wider “mutual attractions” in which states could overcome historical differences that for a long time were supported by mutual political and ideological rivalry, mutual mistrust, and racial, religious, cultural, and national differences. In this wider “attractiveness”, the development of “common values” is particularly important, to reduce the risk of possible misunderstandings between states (Dolar 2020).

The development of “common values” takes on special significance in an environment in which the model of production and consumption, the model of mobilization and organization of society has changed, while the global rules with which these processes are regulated have remained unchanged. This conflict between the new form of global production and the old normative international order can produce traumas that could be the catalyst for numerous misunderstandings and crises in relations between global participants in the 21st century.

This potential danger of conflict calls for a new content of the social and legal dynamization of society, as well as a new content of the “creative attractiveness” strategy. How to effectively integrate modern technologies into the new global production, how to reduce the negative effects of new technologies and increase their positive effects, how to reduce the consequences of climate change, how to deal with global dangers (pandemics, the spread of nuclear weapons, ageing populations, ecological degradation, emergence of unstable and corrupt governments, large-scale migration), how to ensure a better economic and political position for the middle class in the distribution of national income, how to motivate poor countries to improve their position in the global economy through internal political and economic reforms – these will increasingly fill the content of the strategy of “creative attractiveness” in the new concept of internal mobilization of society.

The strategy of rivalry leads to political distancing and separation, which radically narrows the space for social mobilization of society, which automatically reflects the compatibility of interests between the state, society and the market. The lack of internal dynamic mobilization leads to an imbalance in complementarity between technology and the market, productivity and creativity, profitability and innovation, which has decisive importance for relations between the state and society, and relations between states in the

international community. Thus the strategy of rivalry is unable to ensure the fascinating progress of new technologies and to make innovator countries dominant economic strategic partners. The inadequacies of this strategy have demonstrated that citizens' trust in state institutions and the leadership (political leadership) of the state depends on the state's ability to ensure the compatibility of interests between the market and society, to mobilize its power and responsibility, and to mobilize economic, scientific, technological and human resources. (Fukuyama 2020). The state's ability to quickly recognize the participants with all these references, as well as participants who restrict common strategic interests and common awareness of the prospects of human survival, and deepen the difficulties faced by other states, play an important role in social dynamization. In the "doctrine of creative modernity", this kind of state policy leads to the restriction of the power of the state.

The great crisis of 2008 would most certainly have turned into a depression without the joint efforts of the US and China to mitigate the decline and provide a joint stimulus to stop the recession. Likewise, the continuation of China's construction of coal-fired thermal power plants contributes to global warming. If the USA does not cooperate with China in the fight against global warming, the result will be disastrous for all humanity, including China and the USA. As two deadly epidemics (SARS and COVID-19) have spread from China in the past two decades, it is clear that self-isolation and sanctions cannot keep China-born viruses within its borders. Instead, China, the USA and other countries must engage in intensive scientific, public health and political cooperation. To the extent that rivalry between China and the USA would arise on these issues, it would divide researchers and scientists working on detecting viral diseases, stopping pandemics, and developing new clean technologies. Without this global cooperation, both China and the USA, as well as the whole of humanity, would soon be under the attack of new viral pandemics, they would have submerged cities on the coasts of the ocean due to global warming, and a great internal political tension would be created between the state and society, which would cause great harm to humanity. This would increase the risk of new military conflicts, which would cause great tension between large social groups, cultures and civilizations. Humankind, without exception, would find itself on the brink of a major ecological and political crisis with a high risk to survival (Bader 2020-1)

The degree of “attractiveness” of its policy will also depend on the state’s ability to recognize these parameters, which makes the internal politics and democratic development of the state the main determinant to act globally, that is, to act as a new “superpower” (Posen 2003). If, instead of this internal “attractiveness”, the most powerful states used their military power to achieve their own narrowly determined goals, instead of protecting and improving the “common values” there would be a real risk of undermining their own leadership legitimacy in the global order (Brooks and Wohlforth 2016). Russia’s military invasion of Ukraine (2022) shows the direction the state is going in the absence of an understanding of the broader system of “common values” (Nelson and Montgomery 2022).

Instead of strengthening military force and military alliances (although this remains a significant component of the state’s actions in international relations), the “doctrine of creative modernity” increasingly motivates the state to turn to the attractiveness of its own internal political, technological, financial and social system, trying to attract other states into the orbit of its interests in the new constellation of the international community, with as few costs and risks as possible (Dolar 2020-1).

In the model of “responsible and progressive capitalism”, with the strategy of “creative attractiveness”, the state is motivated to mobilize all its forces to the maximum in order to create the most favourable balance between its own capabilities and risks. This balance between capabilities and risks leads to a new concept of the international order that encourages new changes and requires a reshaping of the rules of the game.

Balancing the “attractiveness” between capabilities and risks will gradually change the platform of global infrastructure, economic consumption models, the concept of industrialization as well as models of global carbon dioxide reduction, for the sake of environmental protection. The problem of drinking water supply, major floods, droughts and rising sea levels will inevitably have a major impact on food production and the problem of hunger on a global scale. Changes on these platforms, which are related to global climate changes, will significantly affect industrial production models, the infrastructural model of the digital economy and global internet supply chains on an international scale. Of particular importance are the changes that will occur at a domestic level in relations between the state, society and the market, which

will inevitably affect global multilateral cooperation with the strategy of “creative attraction”.

The new relationship between food production platforms, industrial production and infrastructure will significantly affect changes in historical, cultural and religious relations between social groups, states and civilizations. It will become more and more necessary to search for common platforms for new needs, which will play a decisive role in creating common awareness of the global value system, which will lead to the creation of common interests of humanity. Creating global awareness of the need for the survival of the democratic state, as a guarantee of a human survival, becomes a decisive dimension of the new culture of global power

### **Final consideration: Between the culture of submission and the culture of hope**

The rise of aggressive authoritarian populist rhetoric and the great coronavirus pandemic, which is mutating into new pandemics, has introduced humanity into a zone of great uncertainty, fear, poverty and stagnation. No one trusts anyone anymore. No one listens to anyone anymore. The years that humanity is going through are years of anger and noise, silence and fear. People no longer trust a state that is unable, or unwilling, to respond effectively to political chaos, organized crime, bureaucratic nepotism, poverty, and hopelessness. The state does not trust its citizens, whom it considers more and more its enemies and not its citizens, who therefore feel more and more powerless and angry towards the government. Humanity is living through a time of demagoguery and uncertainty.

Today, the global value chain of the liberal-democratic world is shaken. China has ceased to be the atmosphere of the Confucian philosophy of peace and tolerance in the world. Until recently seen as “reformist”, today the “Russian world” is shaped according to the Nazi theory of “lebensraum” that requires a larger living space for Russians, destroying cities and killing entire nations, raising fears of a global nuclear catastrophe. Authoritarian Islamic regimes have unquestioningly stood behind the policy of Russian lebensraum, regardless of the disastrous consequences for

the Islamic world. India's authoritarian populist regime is destroying the structure of civil society in one of the oldest civilizations in the world, which has been a democratic beacon of humanity for decades. Today, the US is closer to civil war than to peaceful and progressive democratic development. Authoritarian populist regimes in some EU states, which have recently entered the atmosphere of Western liberal democracy, are destroying the democratic society of European nations with unbearable arrogance and insolence.

On the other hand, global structural changes have led to great advances in technological innovation that have brought about an increase in global technological connectivity and the fascinating interdependence of humanity. The increasing availability of large data sets, improvement in computing power, more robust and flexible machine learning algorithms and the availability of open source libraries are definitely changing the nature of humanity's survival in the 21st century. New technologies, by encouraging the ability to process and transfer information and data faster, create new relationships between the state society, and the market, which gradually changes the relationship between the state and the individual, as well as relations between states, which also gradually changes the nature of international relations.

The increasingly visible conflict between aggressive authoritarian populism, which carries the crude rhetoric of nationalism and totalitarian violence on the one hand, and artificial intelligence, the energy Internet (EI), the Internet of things (IoT), machine learning algorithms and blockchain on the other hand, is producing a new dramatic need to design new visions of humanity, with a new model of thinking and a new dialogue between the state, society and corporations in order to promote peace, security and the prosperity of humans regardless of their cultural, political, national, racial and religious identity.

For many, this development of events is confusing and worrying. Many sense the final end of humanity and do not see any hope or prosperity for humanity on the horizon of today's world. The majority are not aware that the reality marked by harsh nationalist rhetoric, conflicts, organized crime, nepotism, hatred and mutual exclusivity also means the emergence of a new reality that opens up new visions and new possibilities that will make humanity more and more powerful and less afraid of the challenges it faces.

The world has long been under the delusion that economic liberalism can function without democratic political liberalism. The assumption that economic liberalism will inevitably lead to political liberalism has proved to be a delusion. Today, when we have a strong ascent of authoritarian nationalism that supports “gangster capitalism” with the positioning of undisputed lifelong rulers who trample on basic human rights and freedoms, threaten nuclear catastrophe, destroy secular democracy, fragment the world into rival hostile blocs, it is difficult to be an optimist.

However, the more pessimism grows, the stronger the need for new ideas that can stimulate “creative thinking” in the direction of creating a new democratic world. The “doctrine of creative modernity”, which is based on the development of AI, computer algorithms, biotechnology, nanotechnology and the corporate collection, processing, and use of large sets of data and information, leads to a new global awareness of the democratic state as a guarantor of human survival. This doctrine pushes towards an increasingly intensive shift of the international system from the neoliberal model of capitalism with a strategy of competition and rivalry to a multilateral liberal concept of “progressive and responsible capitalism” with a strategy of “creative attraction”. These changes seek the decomposition of numerous international organizations and global legal and moral norms with the opening more possibilities for the “creative participation” of all participants in the decision-making process regarding technological development, environmental protection and the management of global crisis platforms.

The “doctrine of creative modernity” introduces a new imagination and changes the game, creates intuitions, generates new strategies, breaks with the conventional way of thinking and offers a wider space for a new model of creative revolutionary realignment in the internal relations between the state, society and the market, which is automatically reflected in international relations. This doctrine also inspires a revolutionary realignment in the relationship between humans and machines, which opens a wider space for human cognitive creativity as the most significant revolutionary realignment of humanity in the 21st century.

The destination to which humanity will head in this millennium will depend on how much it is aware of this inexorable legality, and what kind of balance is established between these two extremes. It is quite certain that the crude

rhetoric of nationalism and authoritarian populism cannot stop the power of AI and computer algorithms, but it can slow it down somewhat, which is enough to push democracy to the margins of humankind, which would mean a huge delay in the modern development of homo sapiens, which would have tragic consequences for generations to come.

## Bibliography

Graham Allison Jr., “Destined for war”, *National Post*, March 5, 2018.

Jeffrey Bader, “The Future of US Policy Toward China: Recommendation for the Biden Administration”, *Yale Law School, Brookings*, November, 2020.

Adam Brandenburger, “Strategy Needs Creativity”, *Harvard Business Review*, March-April, 2020.

Stephen G. Brooks and William C. Wohlforth, “The Once and Future Superpower: Why China Won’t Overtake the United States”, *Foreign Affairs*, May/June, 2016.

*CNBC*, 2019.

David Dolar, “Forging an Alternative Economic Strategy for Dealing with China, The Future of US Policy Toward China: Recommendations for the Biden Administration”, *Brookings*, November 20, 2020.

Bernardine J. Dykes and Ikenna Uzuegbunam, “Foreign partner choice in the public interest: Experience and risk in infrastructure public-private partnerships”, *Journal of International Business Policy*, 2022.

Jessica Fjeld et al., “Principled Artificial Intelligence: Mapping Consensus in Ethical and Rights-based Approaches to Principles for AI”, *Berkman Klein Center for Internet & Society Research Publication*, No. 1, 2020.

Francis Fukuyama, “Why is Democracy Performing so Poorly”, *Journal of Democracy*, Volume 26, Number 1, January, pp. 11-20, 2015.

Francis Fukuyama, “The Pandemic and Political Order”, *Foreign Affairs*, July/August, 2020.

Timothy Garton Ash, *The Guardian*, June 20, 2020.

Samantha Gross and Adel Abdel GhaFar, “The Shifting Energy Landscape and the Gulf Economies’ Diversification Challenge, Foreign Policy”, *Brookings*, December, 2019.

Thilio Hagendorff, “The Ethics of AI Ethics: An Evaluation of Guidelines”, *Mind and Machines*, (<https://link.springer.com/article/10.1007/s11023-020-09517-8>), 2020.



Ryan Hass, “Avoiding the Climate Canard in US-China Relations”, *Brookings*, January 4, 2021.

Wil Hutton, “Coronavirus won’t end globalisation, but change it hugely for the better”, *The Guardian International Edition*, March 18, 2020.

Aaron Klein and Norman Eisen, “Economic warfare is hurting Russia. But it’s risky for the US, too”, *Brookings*, March 2, 2022.

Johnny Kung, “Building an AI World: Report on National and Regional AI Strategies”, *Cifar*, 2020.

Valeria Marcia and Kevin C. Desouza, “The EU Path Towards Regulation on Artificial Intelligence”, *Brookings*, Monday April 26, 2021.

Joshua P. Meltzer and Cameron F. Kerry, “Strengthening International Cooperation on Artificial Intelligence”, *Brookings*, February 17, 2021.

Amy J. Nelson and Alexander H. Montgomery, “Mind the escalation aversion: Managing risk without losing the initiative in the Russia-Ukraine war”, *Brookings*, March 11, 2022.

Barry Posen, “Command of the Commons. The Military Foundation of the Hegemony”, *International Security*, vol. 28, no. 1, pp. 5-46, Summer, 2003.

Anne-Marie Slaughter, “Building Global Democracy”, *Chicago Journal of International Law*, Volume 1, no. 2, 2000.

*World Economic Forum*, 23 July, 2019.

*World Economic Forum*, “Data Free Flow with Trust (DFFT): Paths Toward Free and Trusted Data Flows”, p. 9, 2020.

Ali Wyne and Ryan Hass, “China’s Diplomacy Is Limiting Its Own Ambitions”, (<https://foreignpolicy.com/2021/06/09/china-wolf-war-diplomacy-foreign-policy/>), 2021.

## High-Level System Change: Protecting Business And Society

*Frank Dixon, Sustainability and system change consultant, USA*

**Abstract:** *Over the past 15 years, sustainability has become mainstream in the corporate and financial sectors. But environmental and social conditions are declining rapidly in many regions. Nearly all corporate and financial sector sustainability strategies are focused on company- level activities, such as unilaterally mitigating negative environmental and social impacts. But flawed economic and political systems make it impossible for businesses to mitigate about 80 percent of negative impacts. These impacts often return to harm companies, for example, in the form of market rejection, lawsuits and reputation damage. System change is the most important sustainability issue. Protecting business and society requires substantially shifting the focus of corporate sustainability strategies from company change to system change. A growing number of collaborative system change efforts are being implemented. Most focus on specific issues, sectors or system flaws. They frequently are ineffective because they do not use a whole system approach. All major aspects of human society are connected. Root causes, key leverage points and most effective solutions often lie outside of issue-specific areas. Climate change, economic reform and other complex issues can only be effectively addressed through a whole system approach. This paper summarizes important economic and political system flaws and describes a collaborative, whole system approach for engaging the corporate and financial sectors in system change.*

**Keywords:** *Sustainability strategies, corporate sector, financial sector, social sector, high-level system change, flawed economic systems and political systems, avoid the deterioration of the environment and the society, reputation, collaborative approach*

**Sommario:** *Negli ultimi 15 anni, la sostenibilità è diventata un concetto mainstream nei settori aziendale e finanziario. Tuttavia, le condizioni ambientali e sociali stanno rapidamente peggiorando in molte regioni. Quasi tutte le strategie di sostenibilità del settore aziendale e finanziario si concentrano su attività a livello aziendale, come la mitigazione unilaterale degli impatti ambientali e sociali negativi. Ma i sistemi economici e politici difettosi rendono impossibile per le aziende mitigare circa l'80% degli impatti negativi. Questi impatti spesso ritornano a danneggiare le aziende, ad esempio, sotto forma di rifiuto del mercato, cause legali e danni alla reputazione. Il cambiamento del sistema è la questione di sostenibilità più importante. Proteggere le imprese e la società richiede di spostare sostanzialmente l'attenzione delle strategie di sostenibilità aziendale dal cambiamento aziendale al cambiamento del sistema. Un numero crescente di sforzi collaborativi di modifica del sistema deve essere implementato. La maggior parte si concentra su problemi, settori o difetti di sistema specifici. Essi sono frequentemente inefficaci perché non utilizzano un approccio all'intero sistema. Tutti i principali aspetti della società umana sono collegati. Le cause principali, i punti chiave di leva e le soluzioni più efficaci spesso si trovano al di fuori delle aree specifiche del problema. Il cambiamento climatico, la riforma economica e altre questioni complesse possono essere efficacemente affrontate solo attraverso un approccio sistemico completo. Questo articolo riassume importanti difetti del sistema economico e politico, e descrive un approccio collaborativo e completo all'intero approccio sistemico per coinvolgere i settori aziendale e finanziario nel cambiamento del sistema.*

**Parole chiave:** *Strategie di sostenibilità, settore aziendale, settore finanziario, settore sociale, cambiamento di sistemi di alto-livello, sistemi economici e sistemi politici imperfetti, evitare il deterioramento dell'ambiente e della società, reputazione, approccio collaborativo*

## **Introduction**

Human systems have evolved for millennia, and will continue to do so. Changing current economic and political systems (high-level system change) can seem difficult or impossible, as it did to people in the past before their systems collapsed. Modern economic and political systems were developed from a reductionist perspective that ignores much of reality. These well-meaning, but unintentionally destructive systems force all companies to degrade the environment and society. If businesses attempt to voluntarily mitigate all

negative impacts, they will put themselves out of business long before reaching full impact mitigation. As companies are forced to harm society, negative impacts increasingly return to harm them, often in the form of reputation damage, lawsuits, market rejection, and ultimately reduced profitability and shareholder returns.

In the political area, political parties divide citizens and prevent them from working together on their massive areas of common interest, such as protecting life support systems and society. Our flawed, unintentionally destructive economic and political systems inevitably will evolve. The only options are voluntary or involuntary change. Nature and reality force all flawed human systems to change, as occurred with the American and French revolutions, end of slavery in the US, and fall of communism in the Soviet Union.

Flawed systems usually change involuntarily through collapse. Collapse of current systems would bring unprecedented suffering and disruption. Voluntary high-level system change is our best option by far. It also is the most complex challenge facing business and society. Humanity is tremendously creative and talented. If we devote enough time, attention and resources, we can evolve our systems into sustainable forms. This paper summarizes how to achieve this goal and the benefits of doing so.

## **1. Solution**

The implied economics of nature are nearly infinitely more sophisticated than human economic and other systems. Nature enables nearly all plants and animals to reach their fullest potential without inhibiting the ability of future generations to survive and prosper. Nature produces no waste, lives on renewable resources, equitably distributes resources, decentralizes production and equally values current and future generations. As parts of nature, we have the innate ability to match its immense coordination, symmetry, sophistication and true long-term prosperity.

Effectively emulating nature requires expanding our perspective from the individual to the whole system. Nature implicitly operates from a whole system perspective. All aspects are balanced and taken into account. The wise Founders of the US thought from a whole system perspective. Promoting the

general welfare is the most important purpose of government stated in the Constitution. It encapsulates all other stated purposes. The Founders understood that the well-being of the whole system should take priority over individual well-being, because individuals ultimately cannot prosper if the larger systems that support them are not stable and preferably thriving.

Uniting and empowering citizens is another essential requirement for high-level system change. Citizens collectively are the most powerful force in society. In his Farewell Address, George Washington warned that vested interests would use political parties to divide and disempower the public. Taking away the people's ability to rule and protect themselves might appear to benefit vested interests. But degrading the environment and society ultimately harms business, investors and other vested interests. United, well-informed citizens will focus the economy, government and society on maximizing the long-term well-being of society.

When citizens are divided and disempowered, as they are in the US and many other countries, large companies and the small group of wealthy citizens who own most business assets are among the most powerful segments of society. As these groups better understand that flawed systems severely threaten business and society, they can use their substantial influence to expedite system change. In summary, emulating nature, thinking from a whole system perspective, uniting citizens, and engaging the corporate and financial sectors are essential components of evolving economic, political and other human systems into sustainable forms.

## **2. Implementation**

The book *Global System Change: A Whole System Approach to Achieving Sustainability and Real Prosperity* describes essential economic, political and social system changes. It discusses four levels of system change. The lowest level is unilateral system change. This mainly involves internal organizational changes. Mid-level system change refers to systemic changes at the sectoral, stakeholder or environmental/social issue levels. High-level system change focuses on evolving overarching economic, political and social systems into sustainable forms. Global system change refers to evolving the highest level whole system

that humans influence—the whole Earth system and its sub-element, human society.

High-level system change includes international, national and state-level, specific and broad economic, political and social system changes. As noted, high-level system change is essential because flawed economic and political systems compel all companies to degrade the environment and society. Very generally speaking, companies can voluntarily mitigate about 20 percent of their tangible and intangible, short-term and long-term, negative environmental and social impacts in a profit-neutral or profit-enhancing manner. Beyond this point, costs usually go up. If companies continue down this path of voluntary corporate responsibility, they will put themselves out of business.

No one intended that our economic and political systems would degrade and possibly destroy life support systems and society. Unintentional degradation results from myopia—failure to think and act from a whole system perspective. If we do not figure out how to evolve our systems into sustainable forms voluntarily, they will cause rapidly growing problems for business and society, and then collapse, causing even greater disruption and suffering.

There are several high-level system change efforts around the world, often focused on economic reform. These collaborations frequently are reductionistic, and therefore have limited success. They sometimes focus on addressing only one or a few system flaws, such as externalities or measurement of social well-being. In addition, the efforts often do not address all relevant issues and aspects of society, including political, media and public deception.

A whole system perspective is essential for achieving high-level system change. Collaborative groups initially should focus on high-level goals and all relevant aspects of the whole system. This enables groups to see root causes, systemic barriers, key leverage points and most effective solutions. A whole system perspective also enables groups to identify linkages and synergies. This can facilitate development of efficient and effective solutions that address or resolve multiple issues at once.

To illustrate, a high-level system change collaborative might initially focus on maximizing the well-being of current and future generations by applying the rule of law to businesses. The rule of law is a fundamental component of libertarian and other philosophies. Civilized society cannot exist without it. The rule of law says that individuals and businesses should be free to do what they want,

provided that they cause no harm. The principle usually is effectively applied to individuals. They are held responsible through murder, assault and many other laws. However, the rule of law is poorly applied to businesses in many countries, especially the US. Companies are not held responsible for causing extensive environmental and social degradation (i.e. harm).

Failing to hold companies fully responsible for negative impacts is a primary overarching economic and political system flaw. It places businesses in conflict with society. This is the specific mechanism that compels companies to degrade the environment and society, and thereby creates growing problems for business. Flawed systems make it impossible for companies to mitigate about 80 percent of negative environmental and social impacts and remain in business. Protecting business and society requires that systems be evolved in ways that hold companies fully responsible. This eliminates conflicts between business and society. It makes acting in a fully responsible manner the profit-maximizing strategy.

### **3. System Flaws**

There are numerous economic and political system flaws that directly or indirectly fail to hold companies fully responsible for negative impacts (i.e. fail to apply the rule of law). Many are summarized below. Several US examples are used to illustrate system flaws, problems and potential solutions that exist around the world.

Externalities are real, actual costs of producing, using and disposing of products and services that are not included in prices. Instead, citizens pay for these costs through increased taxes, healthcare premiums and other fees and/or reduced quality of life. This price distortion makes destructive products, such as fossil fuels, appear to be cheap, while low impact products, such as renewable energy, often appear to be expensive. To illustrate, the real cost of gasoline is far more than retail price. Extensive pollution, illness, premature death, traffic congestion, military and other costs result from the production and use of gasoline and other fossil fuels. Hiding these real costs in higher taxes and other out-of-pocket costs drive overconsumption.

Externalities essentially are subsidies for harmful products. They greatly increase total costs to society because citizens are paying to clean up problems, rather than prevent them. Externalities force companies to produce destructive products because these often are the most profitable when extensive product-related costs are externalized onto society. Incorporating externalities into prices holds companies responsible for negative impacts. This usually makes selling low impact, responsible products and services the profit-maximizing strategy.

### ***Limited Liability***

Individuals and small business owners are held fully responsible for harm imposed on society. But owner/shareholders of corporations often are not. Limited liability is a highly deceptive term. Liability and risk do not magically disappear. They are transferred, largely to taxpayers. Therefore, the far more accurate name for limited liability is transferred liability or taxpayer liability. With limited liability, taxpayers frequently are compelled to act as the owners of business on the downside by paying for harm caused by corporations. But they get none of the financial upside. In other words, limited liability is socialism on the downside and capitalism on the upside. A limited liability corporation is not a private entity. It is a grossly unfair quasi-public structure.

Beyond the gross financial injustice of limited liability, the structure severely degrades society. Flawed systems usually compel companies to pursue the profit-maximizing strategy. High-risk activities, such as producing synthetic chemicals and burning fossil fuels, often are the most profitable. But high financial risk usually limits engagement in activities with high profit potential. By transferring financial risk and liability to taxpayers, limited liability frequently compels companies to engage in the most risky and destructive activities. Under sustainable systems, large companies and their owners would be held fully responsible. Taxpayers would not cover the downside of private sector activities, unless they received fair compensation.

### ***Time Value of Money***

Modern economic and financial systems are heavily based on the concept of time value of money (TVM). TVM provides a good example of how the failure to think systemically severely degrades society. TVM says that things are worth more in the present than the future. This makes sense



from an individual perspective, but not from a whole system perspective. TVM says that beyond about 50 years, people and the environmental resources needed to keep them alive have little or no value. This frequently compels business and political leaders to degrade life support systems and future generations. According to our suicidally flawed economic system, protecting nearly worthless future people and resources would be a foolish economic decision. A whole system perspective reveals the extremely irrational and destructive nature of TVM. We have no right to discount future generations and the environment they need to survive in. They are worth at least as much as we are, if not more. Like the implied economics of nature, sustainable economic systems would not discount future generations and resources.

### ***Social Well-being Measurement***

A common business saying is, what gets measured gets managed. The US and many other countries use economic and stock market growth as primary measures of success. But economic growth is not the ultimate goal. It is a means to an end. The ultimate goal is maximizing the long-term well-being of society. Economic growth measurements do not account for degradation of natural and other assets that are needed for human survival and prosperity. They also do not value critical non-financial services, such as parenting and volunteering, or account for important intangible factors, such as psychological health and happiness.

Economic growth largely measures growth in business sales. Most business assets are owned by a small group of wealthy investors. Focusing measurement on economic growth and shareholder returns places financial returns to a small group of wealthy citizens ahead of the survival of humanity and all other factors. It fails to hold companies responsible for causing extensive environmental and social degradation because this degradation is not adequately measured and managed. A whole system perspective shows that we must begin to measure the endpoint, not the means to the end. Reversing environmental and social degradation and maximizing the long-term social well-being requires that we begin to focus the measurement and management of the economy, government and society on maximizing the actual, objective well-being of society.

### ***Inappropriate Influence of Government***

Only government can hold companies fully responsible for negative environmental and social impacts, and thereby make acting responsibly the profit-maximizing strategy. But government cannot hold companies responsible when it is unfairly influenced. Inappropriate influence by business and other vested interests occurs in many countries. In the US, three primary means of influence are campaign finance, lobbying and job rotation between business and government.

About 90 percent of federal elections are won by the candidate who spends the most. For over 100 years, campaign finance laws limited the ability of wealthy citizens and corporations to spend large amounts on elections. But recent Supreme Court rulings allow these groups to spend unlimited amounts. This gives them strong ability to influence or control elections and government. Dominating politicians' time with lobbying and rotating employees in and out of regulatory and other government roles also gives vested interests strong influence.

We do not allow people accused of crimes to give money to judges and juries or hold private meetings with them. But we routinely tolerate this inappropriate interaction between regulated entities (businesses) and regulators (government). Individuals can and usually would act responsibly in the absence of laws that require responsible behavior. But in competitive markets, companies often cannot do this. Flawed systems frequently force them to act irresponsibly when they are not held fully responsible. Therefore, it is far more important to effectively apply the rule of law to businesses than individuals. This only can occur when inappropriate business influence of government is ended.

### ***Lack of Congressional Term Limits***

The main Founders of the US, except Alexander Hamilton, absolutely did not intend to establish aristocracy in government. Rotation in office was common in the early US. But currently, Senators and Representatives often remain in office for decades, sometimes over half a century. This allows businesses and other vested interests to form long-term, inappropriate relationships with Congress. Incumbents have many funding and other advantages over challengers. This is a main reason why turnover in congress is extremely low. The will of the people only can be achieved in government through regular

elections and rotation in office. Term limits are essential for democracy. Over 60 years ago, Congress initiated a Constitutional amendment that imposed term limits on the President. Democracy requires that term limits also be imposed on Congress.

### ***Judicial Review and Lack of Judicial Term Limits***

James Madison, Thomas Jefferson, James Wilson and many other US Founders intended the Judiciary to be the weakest branch of government, because it is unelected, and therefore farthest from the people, the ultimate authority established in the Constitution. Congress was intended to be the strongest branch of government because it is regularly elected, and therefore closest to the people. The Founders provided substantial details about the structure of the Executive and Legislative branches. But they left much of the Judiciary undefined. Instead, the Founders empowered Congress to establish and regulate most aspects of the Judicial Branch.

However in 1803, the Supreme Court gave itself the power to interpret the Constitution and void executive and legislative acts that it perceives violate the Constitution, a power known as judicial review. But the Constitution does not give this authority to the Judicial Branch. The self-assigned power of judicial review made the Judiciary the strongest branch of government.

Regarding term limits, the Constitution does not establish specific judicial terms of office, as it does for the Executive and Legislative branches. Instead, it says that judges shall hold their offices during good behavior. Some Founders thought this did not confer lifetime appointments. It only meant that judges were required to maintain good behavior while in office. During the 1800s and early 1900s, Congress tried many times to restrict judicial review and impose judicial term limits. This shows that Congress has the power to take these actions. No constitutional amendments are needed.

Through campaign finance, lobbying and other inappropriate influence, vested interests can compel politicians to appoint strongly biased Supreme Court and other justice. These judges gave the vested interests who paid to appoint them even stronger control of government, for example, by voiding campaign finance laws. They also frequently failed to hold vested interests responsible for negative impacts by voiding or weakening laws that require responsible behavior. Returning control of the US government to the people

requires that Congress exercise its strong constitutional authority over the Judiciary by restricting judicial review and imposing judicial term limits.

### ***Electoral College***

The US Electoral College was a compromise made at the end of the 1787 Constitutional Convention to appease slave and small states. The system makes people unequal by giving small state citizens more power than large state citizens when electing the President. It also compels presidential candidates to give unfair preference to swing states and sometimes allows losers of one of the most important elections in the world to win, as occurred in 2000 and 2016.

In addition, the Electoral College greatly facilitates election fraud by enabling fraudulent activities to be focused on a few swing states and electing the President through thousands of different county election systems, rather than one national system. Over 100 years ago, we ended another Constitutional compromise by replacing election of Senators by state legislatures with popular election. Returning control of government to the people requires that we complete the process by implementing popular election of the President.

### ***Political Parties***

The main Founders of the US, again except Alexander Hamilton, were greatly alarmed by the establishment of political parties. They did not want the new union divided into debating fractions. George Washington called political parties the worst enemy of elected government. Since the 1980s, wealth has been concentrated at the top of society, while life became more difficult for the vast majority of citizens, regardless of which party was in power. Political parties mislead citizens into thinking that they have two voting options. But they largely do not. Politicians from both major parties mainly serve wealthy campaign donors.

Political parties are not mentioned in the US Constitution. But they often sit above politicians and control their voting. Politicians are supposed to obey and serve those who elect them, not political parties. The Republican and Democratic parties largely are controlled by vested interests. This inappropriate influence severely inhibits the ability of government to hold vested interests responsible for negative impacts. Returning control of government to the

people requires greatly weakening the party system, in large part by ending vested interests' control of political parties.

### ***Lack of Democracy***

Democracy probably is the only sustainable form of government. It is based on the natural rights of equality and self-government. Democratic government is the vehicle through which citizens use their common wealth and power to protect their long-term common interests. The US Founders strongly supported democracy in principle (i.e. citizens equally control government). But they were concerned about democracy in practice, mainly because non-expert citizens are highly vulnerable to vested interest deceptions. Most people do not have the time needed to study complex environmental, social and economic issues, and then make well-informed decisions that maximize the long-term well-being of society. As a result, the Founders established the US as a constitutional republic.

The people were intended to equally control government by electing expert politicians who make well-informed decisions that broadly benefit society. But inappropriate influence of government has severely suppressed democracy in the US and many other countries. Government serves those who control it. It is not surprising to see phenomenal wealth and income growth among the small group that controls government. Maximizing the long-term well-being of society requires reestablishing democracy and abiding by our Constitution. True democratic government will protect society by effectively holding vested interests responsible for negative impacts.

### ***Private Sector Money Creation***

A nation's money supply can be created by the public or private sector. In a democracy, the money supply belongs to the people. When the private sector creates money through fractional reserve lending, citizens and government often pay interest to use their own money. In the US, this potentially costs taxpayers over \$500 billion per year (nearly half of federal individual income taxes). If citizens created the money supply through government, income taxes, consumer interest rates, and the national debt and deficit would be much lower.

With private sector money creation, the money supply is used in ways that maximize the wealth of bank owners and other investors. If citizens controlled

the money supply through democratic government, it would be used in ways that maximize the long-term well-being of society, for example, by investing in infrastructure, public higher education, and other beneficial purposes. Private sector money creation substantially harms citizens by unfairly concentrating vast amounts of public wealth at the top of society.

### ***Corporate Welfare***

Broadly defined, corporate welfare includes all unfair transfers of wealth from citizen/taxpayers to large companies and the small group of wealthy investors who own most of their assets. In the US, at least several trillion dollars are transferred to these groups every year through many forms of corporate welfare. Large forms include externalities, limited liability, fractional reserve lending, and tax loopholes and injustices. Inappropriate influence of government creates extensive corporate welfare in the broader economy. Suppression of unions and other labor protections causes unfairly low wages and benefits. This facilitates concentration of wealth. Business controlled government often allows mergers and other anti-competitive actions that unfairly increase prices and further concentrate wealth. Corporate welfare greatly harms citizens and society. Democratic government would ensure that the public wealth is used to equally and fairly benefit all citizens.

### ***Media Deception***

Effective democracy requires that citizens receive accurate, useful information about the environment, economy and other major aspects of society. In today's online world, media should be a primary vehicle for delivering this information. But the requirement to maximize shareholder returns routinely compels for-profit media to provide biased and/or inaccurate information. Allowing this type of media deception makes it difficult for citizens, through democratic government, to hold companies responsible for negative environmental and social impacts.

Business controlled media misleads the public in many ways. For example, when independent studies show corporate products and processes to be unsafe, companies often fund studies which say that products are safe, and then broadly publicize the studies through media. This misleads the

public and reduces pressure to stop harming society. Biased media also often protects shareholder returns by manipulating citizens into blindly opposing regulations and government. Libertarian and other small government or anti-government philosophies frequently mislead citizens into opposing regulations that protect life support systems and society. This would be like turning citizens against murder, robbery and assault laws. Vested interests frequently argue that regulations restrict business freedom. But there is no freedom or right to cause harm in a civilized society. Therefore, regulations that prohibit causing harm do not restrict freedom or rights. Instead, they are an essential component of a sustainable, prosperous society.

Probably the most important and harmful media deception in the US and many other countries is perpetuating the civil war between conservatives and liberals. Radical media often provides a nearly non-stop, hate-filled invective against the other side. This builds anger, hatred and division in society. It strongly protects shareholder returns by manipulating citizens into blaming problems on the other side, instead of focusing on the main causes of environmental and social degradation, such as corporate welfare and business control of government.

From 1949 to 1987 in the US, the Fairness Doctrine required major media outlets to provide both sides of controversial issues. By eliminating this requirement, business controlled government allowed media to mislead the public. To illustrate how deceptive media misleads citizens, nearly all climate scientists who are not paid by energy and other companies say that humans are substantially contributing to global warming. But many conservative citizens do not believe this. This is a perfect example of the Founders' primary concern about democracy—the ease with which non-expert citizens can be misled.

Misleading the public about major problems and systemic solutions enables companies to avoid being held responsible for negative impacts, and thereby maximize shareholder returns. To protect society and establish democracy, major media must be required to tell the truth. Free speech is not an unrestricted right. Citizens' right to self-government takes priority over vested interests' ability to provide biased, destructive information. Democracy cannot exist unless citizens have accurate information.

### ***Advertising***

The focus on economic growth and shareholder returns often compels companies to seek regularly increasing sales. Advertising is a primary tool for achieving this. Advertising sometimes enhances society by informing citizens about useful products and services. However, it also frequently causes extensive negative impacts. To increase sales, ads often convey emotional, non-verbal messages which strongly imply that people's value in society is based on appearance, wealth and/or possessions. This frequently sends people on fruitless quests to achieve life satisfaction through consumption. It distracts citizens from actions that actually provide satisfying lives.

Advertising drives materialism and the extensive environmental and social degradation that goes along with it. Advertisers largely are not held responsible for this degradation. Sustainable, democratic government would require honest media and advertising. Ads would honestly discuss product characteristics, value and other relevant factors. But emotionally manipulative ads that make people feel inadequate and compel them to buy products that they do not need would be restricted.

### ***Economies of Scale, Free Trade and Competitive Advantage***

These concepts often are promoted in ways that emphasize benefits and discount or ignore negative impacts. This can enable companies to avoid being held responsible, and thereby maximize shareholder returns. Taking advantage of scale by centralizing production can provide certain benefits. But it also often concentrates wealth, degrades communities and causes other problems. Free trade can help investors and provide cheap products. But it also frequently harms labor, manufacturing, the middle-class and life support systems. Shifting production to regions with certain advantages can provide some efficiencies, but also cause many environmental, social and economic problems. Maximizing the well-being of society requires that these concepts be implemented through a whole system approach that accounts for all benefits, costs and negative impacts.

All of the above system flaws are connected. Addressing them individually would be reductionistic and ineffective. This approach could be thought of as making incremental adjustments to existing systems. History shows that this probably will not work. The solution to feudalism, slavery and other unfair,



unsustainable systems was not to incrementally improve them. It was to replace them with sustainable, fair systems.

A whole system approach is necessary to effectively address system flaws. For example, incorporating externalities into fossil fuel prices (i. e. implementing accurate pricing that includes all real, relevant costs) would substantially lower total costs to society because citizen/taxpayers would be paying to prevent problems rather than clean them up. However, it also could disrupt the economy and harm low-income citizens if it is done in isolation. Effectively using the market system by implementing reality-based pricing must be done through a whole system approach that includes many coordinated systemic changes, such as ending inappropriate public wealth redistribution to the top of society (corporate welfare) and implementing true democracy.

#### **4. Collaboration**

Collaboration is essential for achieving high-level system change because the issue is so complex and far-reaching. No segment of society is powerful enough to change overarching systems. Several important aspects of high-level system change collaboration are summarized below.

##### ***National Focus***

Nature implicitly operates under a largely decentralized economic system. As we emulate the immensely more sophisticated and sustainable systems of nature, many aspects of human society will become more decentralized. However, centralization probably will increase in certain areas when it is logical and effective to do so. For example, greater centralization probably would occur in areas such as protection of life support systems, enforcement of a global bill of rights, global security and peacekeeping, and exploration of outer space.

In our current unsustainable, heavily centralized society, the most important and impactful economic and political systems usually are established and managed at the national level. The system flaws discussed above often would be most effectively addressed at this level. As a result, most initial high-level system change efforts probably should be nationally focused.

Global system change (evolving the whole, interconnected system of human society into sustainable form) is the ultimate challenge for humanity. However, most power is wielded at the national level. Once nationally focused high-level system change efforts progress, more international collaborative efforts can be established. As countries and regions refocus on doing what is best for all current and future citizens, instead of vested interests, humanity can increasingly focus on the ultimate goal—global system change.

### ***Goals***

Effective high-level system change should be informed and guided by the end state or desired outcome. Beneficial, non-disruptive evolution from current to sustainable systems will involve incremental adjustments to current systems, such as addressing the specific system flaws noted above. However, incremental improvements should occur in the context of a practical, whole system strategy, rather than be the focus or goal of high-level system change efforts.

A main purpose of high-level system change collaboration should be to develop plans and processes for achieving higher level goals. For example, system change experts within the collaboration might suggest a sequence of incremental, often simultaneous changes that achieve the high-level goal of applying the rule of law to businesses.

### ***Conveners***

Convening collaborative high-level system change efforts is one of the most important actions needed to engage the corporate and financial sectors in system change. Many companies are improving sustainability performance by collaborating at the sector level (mid-level system change). But there are limited opportunities to collaborate on evolving economic and political systems into sustainable forms. Establishing this type of collaboration is essential for achieving successful high-level system change.

Identifying the right convener for such a complex and far-reaching endeavor is critical. A prestigious academic institution with extensive business, sustainability and systems theory programs potentially could be an ideal convener. As a few highly credible corporations, business leaders, NGOs and other partners engage in the collaboration, many others will join.

### ***Communication***

Clear, compelling communication will be essential for successfully convening and managing high-level system change collaborations. Emphasizing specific system flaws could inhibit collaboration formation. System changes that potentially reduce profitability, such as addressing externalities or limited liability, could prevent businesses and their allies from joining. Emphasizing complex, often difficult changes, such as improving government, reducing media deception and uniting citizens, also could inhibit collaboration.

It would be more effective to emphasize how myopic economic and political systems unintentionally place business in conflict with society. This often forces companies to harm life support systems, employees, customers and all other aspects of society. Flawed systems cause large and growing problems for business and society. These systems inevitably will collapse if we do not change them first.

Widespread and rapidly growing environmental and social degradation strongly indicates that modern systems will change soon. This awareness can create a sense of urgency. It will help businesses and other important collaboration participants to realize that they are much better off taking a seat at the system change table and managing the process in a non-disruptive manner, rather than suffering the consequences of inaction.

Questioning systems that focus on maximizing economic growth and shareholder returns (instead of the actual well-being of society) could threaten companies, business leaders, politicians and other important collaboration participants. Making a strong business case for system change and providing practical, non-disruptive ways to achieve it are essential for engaging business and other parties in high-level system change collaborations.

Facilitating high-level system change collaboration by emphasizing how flawed systems place business in conflict with society does not mean that complex issues will be ignored. Using a whole system approach probably is the only way to successfully achieve voluntary high-level system change. This means that all relevant issues and aspects of society must be addressed, including political reform, honest media, and uniting and empowering citizens to protect their common interests. However, these might be longer-term goals. To facilitate collaboration formation and provide benefits to participants, the initial focus might be on achieving quick wins.

High-level system change is the most important sustainability issue by far. Achieving sustainability and real prosperity is not possible without it. To illustrate, the UN Sustainable Development Goals (SDGs) discuss important environmental and social components of a sustainable society. But achieving the SDGs will be impossible without high-level system change. With few companies engaged in this work, an important quick win would be reputation enhancement. As it becomes widely known that high-level system change is the most important sustainability issue, those taking the lead on it will be seen as the true sustainability leaders and pioneers.

### ***Non-judgment***

Non-judgment is essential for successful high-level system change collaboration. No company, business leader, investment manager or politician intends to degrade life support systems and society. Flawed systems place business leaders and their allies between a rock and a hard place. If they do not place shareholder returns before all else, they might lose their jobs or their companies might go out of business. Flawed economic and political systems force good, well-meaning companies and leaders to frequently take actions that harm the environment and society. These people and organizations are not the enemy. Criticizing them for doing what flawed systems demand often is irrational and counterproductive.

Successful high-level system change will focus on addressing the true enemies of humanity—our myopic thinking and the flawed systems that result from it. The approach should treat all people with respect and assume that they mean well. Effective dialogue should give each person a chance to share their views and objectively consider other ideas. Some people might have harmful intentions. But they often will act responsibly under sustainable systems because this will be the most profitable and beneficial behavior.

### ***Seek Common Ground***

Another critical aspect of high-level system change collaboration is seeking common ground and working across the political spectrum. Differences between Republicans and Democrats, for example, largely are illusions perpetuated by vested interests. We agree on many of the most important issues in society. Nearly everyone would agree that we should protect life support

systems (because failing to do so is suicidal), ensure true democracy (i.e. abide by our Constitution), use the public wealth to equally and fairly benefit all citizens, protect future generations, and apply the rule of law to businesses at least as well as we apply it to individuals. As noted, George Washington warned that vested interests would use political parties to divide and disempower citizens. We must find ways to move beyond these largely false, vested interest manufactured divisions and work together on our massive common interests. Drawing in participants from across the political spectrum should be a primary goal of high-level system change collaboration.

### ***Accurate Information***

Providing accurate, unbiased information about environmental, social and economic problems and solutions is essential for successful high-level system change. As noted, vested interest controlled media regularly provides citizens with inaccurate, biased information. This appears to help vested interests in the short-term. But it degrades society by preventing people from acting on their common interests. Citizens cannot exercise their strong collective power if they are falsely divided and given inaccurate information. To engage the public in driving necessary systemic changes, a main goal of high-level system change collaboration should be to publish honest, accurate information about problems and solutions.

### ***Engage the Corporate and Financial Sectors.***

High-level system change collaboration also should help the corporate and financial sectors to integrate mid-level and high-level system change into corporate strategies and investment decisions. The conclusion of the whole system book noted above also is published as a separate book—*Global System Change: We the People Achieving True Democracy, Sustainable Economy and Total Corporate Responsibility*.

This summary book provides extensive information about successful high-level system change collaboration. It also describes a practical and profitable approach for engaging the corporate and financial sectors in system change, called Total Corporate Responsibility. In addition, the book extensively discusses uniting citizens and providing them with accurate, empowering information.

High-level system change is extremely complex. No person or organization fully understands how to achieve it. Collaboration is essential. The most important action early on is to form the collaboration and begin working. We do not need to know all necessary actions beforehand. These will become clear as humanity devotes the time, attention and resources that this issue deserves and requires.

## **5. Benefits**

Corporate sustainability leaders often gain many benefits, including enhanced reputation, market share and profitability. The same will occur for corporate system change pioneers. History will look back on current business, political, academic and other system change leaders as the true heroes of this generation, in the same way that the US Founders are seen as the heroes of their generation.

There were extensive differences among the Founders, such as those between slave and free states and small and large states. But these wise leaders put the well-being of their country ahead of personal and vested interests. They reached compromises that produced one of the greatest nations in human history. This wisdom is needed once again. We must set aside partisan interests and work together on evolving economic and political systems into sustainable forms. The wisdom of nature surrounds and pervades us. As parts of nature, we innately contain this wisdom. Our prosperity and possibly survival require that we manifest the wisdom of nature in human society.

Ongoing environmental and social degradation will make sustainability the primary business issue of the 21st century. Business has driven many positive transformations in society. Through practical, logical collaborative efforts, companies can play a major role in driving system change. Collaborative high-level system change represents the best, and perhaps the only way for business and society to achieve sustainability and real prosperity.



## **Transformations of antagonism into agonism: community media as a participatory contact zone<sup>1</sup>**

*Derya Yüksek, PhD, Vrije Universiteit of Brussel (VUB)*

**Abstract:** *This article examines the participatory-democratic dimensions of community media in relationship with conflict transformation, building on the theory of agonistic pluralism (Mouffe, 2000; 2005). Focusing on the ethno-politically divided island of Cyprus, this inquiry is made through a research intervention that locates community media content production as a participatory contact zone (Torre, 2010) to explore how these potentially maximalist-participatory processes support transformations of antagonism into agonism, with an ethnographic study of a series of community media workshops that brought together Greek Cypriot and Turkish Cypriot teenagers to collectively produce multimedia content. Findings, based on qualitative content analysis (Silverman, 2011) of the collected data, indicate that the teenagers' participation in this contact zone generated different forms and degrees of conflict transformation at personal, interpersonal and intergroup levels, distinguished with an awareness of difference, pluralist self-identifications, and confrontation against a homogeneous view of the self, while interactions with the "other" were characterized by non-violence, dialogue and teamwork, translating into new collective identifications and alliances based on, and advocating, respect for difference. The participatory-democratic dimensions of community media production, along with the embodied knowledges, supported these transformations by fostering critical thinking, free self-expression and collaborative action on shared grounds, while giving space to conflicts, which were handled by means of self-introduced decision-making tools.*

---

<sup>1</sup> This article presents findings of the PhD research, carried out with the support of Belgian Scientific Research Fund (FWO) under grant no. G016114N, as part of the Cyprus Community Media Research Programme (CCMRP) of the Vrije Universiteit Brussel (VUB).



**Keywords:** *Community media, conflict transformation, youth participation, critical pedagogy, critical media literacy, Cyprus conflict.*

**Sommario:** *Questo articolo esamina le dimensioni partecipativo-democratiche dei media comunitari in relazione alla trasformazione dei conflitti, basandosi sulla teoria del pluralismo agonistico (Mouffe, 2000; 2005). Concentrandosi sull'isola etno-politicamente divisa di Cipro, questa indagine è realizzata attraverso un intervento di ricerca che colloca la produzione di contenuti dei media comunitari come una zona di contatto partecipativa (Torre, 2010) per esplorare come questi processi potenzialmente massimalisti-partecipativi supportino la trasformazione dell'antagonismo in agonismo, con uno studio etnografico di una serie di laboratori di media comunitari che hanno riunito adolescenti greco-ciprioti e turco-ciprioti per produrre collettivamente contenuti multimediali. I risultati, basati sull'analisi qualitativa dei contenuti (Silverman, 2011) dei dati raccolti, indicano che la partecipazione degli adolescenti in questa zona di contatto ha generato diverse forme e gradi di trasformazione del conflitto a livelli personale, interpersonale e intergruppo, distinti da una consapevolezza della differenza, autoidentificazioni pluraliste, e il confronto contro una visione omogenea del sé, mentre le interazioni con l'"altro" erano caratterizzate da non-violenza, dialogo e lavoro di squadra, traducendosi in nuove identificazioni collettive e alleanze basate sul, e favorevoli al, rispetto per la differenza. Le dimensioni partecipativo-democratiche della produzione dei media comunitari, insieme alle conoscenze incorporate, hanno sostenuto queste trasformazioni favorendo il pensiero critico, la libera autoespressione e l'azione collaborativa su basi condivise, lasciando spazio ai conflitti, che sono stati gestiti tramite strumenti decisionali auto-introdotti.*

**Parole chiave:** *Media comunitari, trasformazione del conflitto, partecipazione giovanile, pedagogia critica, alfabetizzazione critica ai media, conflitto di Cipro*

## **Introduction**

Community media are often considered as esteemed partners in peace-building and conflict transformation, on the basis of their capacity to foster inclusion, diversity and intercultural dialogue, and their agonistic problem-solving strategies (Rodríguez 2000, 2011; Doudaki & Carpentier 2011; Carpentier 2017; Voniati et al. 2018; Voniati 2021). Particularly during and in the aftermath of violent

conflict, these characteristics help to challenge the dominant discourses of antagonism that articulate the “other” as an enemy of the self, and alter these enemy stereotypes by enabling alternative constructions of the knowledge of, and relations with, the “other”. Despite this potential, however, there is still limited scholarly attention on community media in relation to conflict transformation – a gap which this article aims to address, focusing in particular on community media’s maximalist-participatory logic and practices.

To do this, the article zooms in on a particular site conflict, that of Cyprus: an ethno-politically divided island in the Mediterranean, with deep-seated antagonisms between its Greek Cypriot and Turkish Cypriot communities brought about by their violent past – which remain dominant in a variety of social fields, including education and the media. Focusing on this context, it locates community media content production as a participatory contact zone (Torre 2010) between Greek Cypriot and Turkish Cypriot teenagers, to explore how these potentially maximalist-participatory processes, characterized by self-organization and self-representation, may support transformations of antagonism into agonism (Mouffe, 2000, 2005).

The article consists of two main parts. The first part provides an overview of the theoretical background of the study, starting with conflict transformation and agonism, and moving to the role of (participatory) contact zones in conflict transformation. It then elaborates the role of community media in conflict transformation, with a focus on their potentially maximalist-participatory dimensions. Following a brief discussion of the context of the study, namely the Cyprus conflict, and the research methods employed, the second part presents the findings of an ethnographic study of the research intervention, organized in the form of a series of community media training and workshops with 3 mixed groups totalling 24 Greek Cypriot and Turkish Cypriot teenagers, examining the conflict transformation functions of this participatory contact zone.

### **Conflict, Conflict Transformation and Participatory Contact Zones**

Conflicts are part of human life and relations, but when they intensify and take antagonistic forms, they can easily escalate into violence. Discourses of

exclusionist collective identity, that represent the other as an enemy of the self, act as a major source of violent conflict escalation (Jabri 1996: 140), as they work to normalize and reinforce discrimination and dehumanization of the other, while legitimizing or victimizing the self. Circulated and reproduced within and through social structures, these antagonistic discourses can translate into dominant ways of perceiving and relating with the other which bring about social polarization and divisions, and in more extreme cases, wars, as we continue to witness across the world.

This focus on the discursive aspects of conflict does not attempt to override or minimize the importance of the material aspects of direct violence and war, but it underlines that violent escalations often start with a fragmentation in the discursive field (Keen 1986; Kolstø 2009), leading to a formation of antagonistically-positioned conflict parties, as also emphasized in different conflict escalation models (Glasl 1999; Ramsbotham et al. 2011). These fragmentations are then conveyed to everyday social practices through “discursive and structural continuities of social life and the social construction of identities”, and in turn are normalized, internalized and emulated by social actors, sustaining the logic of “war as a social continuity” (Jabri 1996: 90).

Conflict transformation (Galtung, 1969, 1996; 2009; Curle 1971, 1990; Dugan 1996; Lederach 1996, 2003) is an approach that promotes constructive, peaceful ways of dealing with conflicts, by turning attention to the conditions that create and sustain violence. In this framework, violence is not considered as limited to direct physical violence, but also involves structural and cultural/symbolic forms (Galtung 1990; Bourdieu and Wacquant 1992; Spivak 1988), such as institutionalized discrimination and exclusionary discourses, which carry the risk of turning into direct violence if remain unaddressed. Conflict transformation is thus “a process of engaging with and transforming the relationships, interests, discourses and, if necessary, the very constitution of society that supports the continuation of violent conflict” (Miall 2004: 4), including the structures and cultures that give rise to violence and social injustices (Austin et al. 2012: 23).

Rather than attempting to eliminate or contain a conflict, conflict transformation deals with transforming antagonistic conflicts into agonistic ones (Carpentier 2015: 150), which involves, on one hand, the de-escalation of direct and indirect violence, and on the other hand, making latent conflicts

overt, by enabling non-violent expressions of differences and disagreements, so that they can be addressed without violent escalations. This involves altering the discourses of the other as “an enemy to be destroyed” (or, in other cases, as a group that to be excluded from the democratic polity), and transforming it into that of an adversary: “one with whom we disagree vehemently but whose right to contest the terms of our political association we respect” (Mouffe 2000: 102). The aim is not to deny or eradicate the conflict, but to allow for democratic communication and confrontations between adversaries, as opposed to essentialist and violent ones that accompany antagonistic conflicts (Mouffe 2005: 30).

Moving along these lines in his discourse-theoretical analysis of antagonism and agonism, Carpentier (2017: 172-180) points to three distinguishing pillars of antagonistic discourses: homogenization of the self, which in turn consolidates self-identifications based on characteristics that distinguish the self from the other; the “need” to destroy such an “enemy-other”, and radical difference and distance from the enemy so constructed, which, in extreme forms, may lead to demonization and dehumanization of the other in such a way as to normalize and legitimate direct violence. Here, it should be noted that these pillars are not separate standalone categories, but are interconnected, reflecting relations with and between self, the other and society.

Given these three main pillars of antagonism, transformations of antagonism into agonism, then, refers to a shift in each of these three pillars. In the first pillar, this involves moving from a homogeneous identification of the self-articulated in a dichotomy with the enemy-other, to a pluralization (of the self) that recognizes and accommodates difference and diversity (of the self and the other). For Connolly (1995: xx), this means construction of a pluralized “we”, reflecting the “[numerous possibilities of intersection and collaboration between multiple, interdependent constituencies infused by a general ethos of critical responsiveness drawn from several sources”. While difference and conflict still exist in self-other relationships, these are no longer viewed to be absolute or overarching, giving space to internal diversity and pluralism (Carpentier 2017: 178).

In the second pillar, transformation into agonism entails moving from relationships characterized by discourses (and realities) of violence and destruction of the enemy, to non-violent relationships characterized by the absence of

violence in all forms – physical, structural or cultural/discursive (Carpentier 2017: 179). While conflicts may still exist, these relationships allow for democratic, non-violent confrontations between self and the adversary-other, where conflicts are given expression in a democratic framework (Mouffe 2005: 52). This kind of an “agonistic” dialogue can be viewed as a confrontational cooperation (Lynch et al. 1997), underscoring a critical-dialogic engagement with issues and their different interpretations, and a non-violent contest between those, providing space for disagreement and dissent.

In the third pillar, transformation into agonism involves a shift from a position of radical difference and distance in self-other relationships to forms of togetherness, which gives space for conflict (and its transformation) where different people can co-exist peacefully, and pluralistic alliances may be formed amongst them despite these differences, even when an overarching consensus does not exist (Carpentier 2017: 176-177). Coming together in this shared symbolic space, where adversaries legitimately exist (Mouffe 2005: 20), bridges the distance between self and other, and represents a form of conflictual togetherness, as opposed to the radically polarizing logic of antagonism (*ibidem*: 177). For Connolly (2005: 123), such togetherness requires nurturing of agonistic respect between various different constituencies, making room for difference and conflict, while respecting the freedom and agency of the other party. This is not the same as tolerance, which includes a sense of superiority, distancing self from the other (*ibidem*: 173). Instead, it represents a civic and pluralist approach towards the other based on recognition of shared humanity, and providing a presumptive space for different and sometimes conflicting identities to exist.

Interventions that aim at conflict transformation, as formulated in the aforementioned pillars, may involve many methods and tools, depending on a variety of factors, such as the context and intensity of the conflict. One of the possible tools is contact zones (Allport 1954; Pratt 1991), which bring together people and groups divided by (violent) conflict, with the aim to instigate a constructive change in self-other relationships, by reducing existing prejudices and negative stereotypes of the other. This way, contact zones work to alter the self-enemy divide, by providing spaces where conflict-ridden groups can meet and interact, obtain first-hand knowledge of, and learn about, the antagonized other, recognizing the other’s human side.

Some more recent works on contact zones (Torre 2005; Torre et al. 2008; Torre 2010, Torre et al. 2017; Askins and Pain 2011; Yükses & Carpentier 2018) move beyond this interactional focus, with an emphasis on participation as a way to acknowledge and reconfigure the differences and power asymmetries that come into play in contact zones. Here, following the political studies approach (Arnstein 1969; Pateman 1970; Servaes 1999; Carpentier 2016), participation is distinguished from access and interaction, which are viewed as its prerequisites, and understood as a redistribution of power among actors involved in decision-making processes, to the advantage of the less powerful. This power redistribution may range from minimalist to maximalist forms, with the latter striving for equal decision-making power for all actors involved in the participatory process.

In addition to enabling contact and interaction, participatory contact zones (Torre 2010) thus place their participants in an egalitarian setting of collective decision-making in order to redress the constructed inequalities between them. These participatory processes, providing for collaboration towards collectively determined goals (Torre 2010: v), support forms of collective empowerment which go beyond the self-enemy divide and offers significant potential for conflict transformation.

### **Community Media as a Participatory Contact Zone**

Participatory contact zones may take many different forms, and community media participation is one of them, which this article particularly focuses on. As a participatory form of media “operated in the community, for the community, about the community and by the community” (Tabing 2002: 9), community media have a long history of use in conflict transformation, due to their close connections with the community, and their maximalist participatory-democratic characteristics, enabling self-organization and self-representation (Howley 2005, 2010; Downing et al. 2001; Carpentier 2011). These characteristics provide community media with the ability to foster inclusion, diversity and dialogue (Council of Europe 2009; Doudaki and Carpentier 2011; UNESCO 2015) and to facilitate non-violent expressions of differences and conflicts (Rodríguez 2011; Carpentier 2015) in a way that often challenges and combats the antagonistic and ethnocentric representations predominant

in mainstream media in conflict contexts (Bratić 2006; Bromley 2011; Kolsto 2009; Terzis and Vassiliadou 2008; Wolfsfeld 2004).

Though relatively under-studied, there are many cases and examples that evidence community media's constructive role in conflict transformation, particularly in conflict-prone or post-conflict societies, including a significant number of projects that have employed community media and participatory production practices as part of conflict transformation initiatives (Pavarala 2015). Some examples include; Radio Agatashya in Rwanda, Studio Ijambo (Wise Words) in Burundi, Radio Voice of Hope in Sudan, Open Broadcast Network (OBN) and Radio FERN (Free Exchange Radio Network) in Bosnia, Radio Blue Sky in Kosovo, Mars Radio and Cross-Radio in the former Yugoslavia, Koch FM and Pamoja FM in Kenya, AREDMAG in Magdalena-Medio Colombia (Bratić 2008: 495; Planšak and Volcic 2010; Rodríguez 2010, 2011; Gustafsson 2016; Casanova et al. 2019). All these initiatives share a participatory and reconciliatory character, with productions covering a variety of genres and formats including news programmes, dramas, documentaries, children's programmes, and campaigns (Bratić 2006: 2).

In the contexts of violent conflict and its aftermath, community media can support conflict transformation in a variety of ways. With their independence from the state and the market, and their critical distance from hegemonic discourses, they serve as alternative sources of information and producers of counter-hegemonic content in conflict-ridden settings, allowing different voices to be heard, which may help to bring to the public agenda other options, such as initiatives and possibilities for dialogue and reconciliation that are commonly marginalized in context of the prevalent war logic (Rodríguez 2000: 153; Bailey et al. 2007: 11).

With their maximalist-participatory logic, community media encourage dialogue, act as spaces for a meeting of social diversity and as platforms for launching the communities' own voices through their media productions, which all act as a strong basis for conflict transformation (Casanova et al. 2019: 1404). By involving conflict-ridden communities in the production process and allowing community-driven content production, community media participation provides these groups a space to work together, a platform for telling and sharing their own stories and expressing their feelings (Abah et al. 2009; Baú 2014; Harris 2008). In this way community media can connect isolated communities and offer a space for the humanization of people from opposite camps, helping the parties to listen to each other, understand each other's perspective on events,

and recognize their commonalities in terms of the loss, trauma and suffering experienced (Rodríguez 2000: 155; Baú 2015, 2018).

Unlike designing and communicating discourses about peace and reconciliation, which is often the case in conflict interventions, community media participation serves a performative function, giving people a means to express and perform identities, lifestyles, cultures and interactions that are not pervaded by a war-driven logic, enacting and normalizing non-violence in a variety of ways (Rodríguez 2011: 82). Instead of disseminating messages about how to solve a conflict in non-violent ways, community media themselves inter-mediate conflicts, by opening communication spaces between conflict-torn communities, in which “peace can be performed, felt, learned and appreciated” (Rodríguez 2000: 151).

The participatory contact zone of community media production thus becomes “a dynamic site for community building and reconciliation” (Harris 2008: 162-3; Baú 2014: 273). These participatory processes also foster empowerment of local populations in the processes of peace (re) construction by supporting people’s self-efficacy and strengthening of confidence in their own potential to exercise control over matters affecting them in the process of rebuilding their lives (Baú 2018: 63). With these functions, community media play a crucial role in healing and reconciliation processes both during and after violent conflict, acting as a platform for solidarity, mutual understanding and recognition (Gustafsson 2016: 124) and often creating bridges between local and national peace-building efforts (Baú 2015: 805, 2018: 61).

Here, it is worth remembering that building these kinds of participatory contact zones is a difficult endeavour, and may not be possible at all in some contexts, depending on the intensity of conflict, as well as certain cultural and social dynamics. These dynamics may also restrict the participatory aspects of such practices, for instance by stipulating and determining whose voices are to be included and what kind of stories can be told, even in community media (Baú 2018: 77-8). The participatory aspects of these initiatives should also not be romanticized, since they remain embedded in societal power relationships and thus may contain traces of power imbalances at the local level, which are reflected in productions as exclusions and discriminatory discourses towards other marginalized groups in society (i.e. immigrants, gay people) (Carpentier 2017: 361).



One should thus avoid an over-celebratory approach towards community media in terms of their role in conflict transformation, as they do not always constitute progressive, pluralistic or peaceful initiatives (Carpentier and Doudaki 2014: 16). Community media may equally take the form of repressive and reactionary initiatives that work to trigger antagonisms and fuel conflicts, and in certain settings become a cause of overt violence by spreading hate speech, essentialist discourses and dehumanizing images, as in the case of their use by alt-right, ultra-nationalist, fascist, racist or xenophobic movements that pursue exclusionist agendas (Atton 2006; Howley 2010; Figenschou and Ihlebæk 2018; Haller et al. 2019; Holt 2020). In the context of (violent) conflict, these forms of community media may be prevalent, and may even be supported and legitimized through the dominant culture of war.

Despite these limitations and challenges, however, community media participation offers significant potential in conflict transformation in terms of re-establishing conflict-damaged relationships and discourses and rebuilding peace (Baú 2018: 78). Forming a collaborative space, where collective self-representations are produced and expressed, these zones allow for alternative constructions of knowledge of the other by altering and reconfiguring ways of talking with and about the other, and of the conflict situation, which translates into changes in the perceptions of and relations with the other, as individuals and as a group. Through co-produced content, these alternative participatory representations and discourses are shared with the larger public, mediated and remediating not only in the field of media, but in a variety of social fields. All together, these processes, along with their outputs, help to alter prevalent dichotomous representations and discourses of self - versus the enemy-other, and challenge, reverse and make obsolete the ideological model of war (Carpentier 2011) that is dominant in conflict-ridden societies.

### **Context: Cyprus Conflict, Education, and Media**

Cyprus is an island country in the Eastern Mediterranean which has long been a site of protracted conflict, also known as the Cyprus Problem. The

history of the Cyprus conflict can be traced back to the 1950s, when the armed struggle against British rule fuelled an outbreak of communal violence between the two largest communities inhabiting the island; Greek Cypriots and Turkish Cypriots, amid rising waves of nationalism. The federal state established in 1960 based on a power-sharing agreement was short-lived and the re-emergence of communal violence resulted in a geographical and ethnic division of the island in 1974, effected by the military intervention of Turkey following a coup d'état supported by the Greek junta. Since then, the two communities have been living on separate sides of the island, divided by a United Nations (UN) Buffer Zone: the Republic of Cyprus and the self-declared, internationally unrecognized Turkish Republic of Northern Cyprus. Cyprus came close to reunification with the “Annan Plan”, proposed by the UN in 2004, but the plan was rejected by the Greek Cypriot community in a referendum. The last UN-mediated peace talks started in 2015 but came to a halt, and the island remains divided to this today.

The Cypriot educational field has been very much part of the Cyprus conflict, with the school system on both sides traditionally used for nationalistic and ethnocentric propaganda that demonizes the other (Kanol 2010: 32), preparing young people for a segregated life by promoting antagonistic narratives on, and images of, the other community (Bryant 2004; Zembylas 2011). Cypriot mainstream media on both sides have also played an intrinsic role in this impasse, not only by reflecting the existing antagonisms between two communities, but also by shaping and reproducing them through “us versus them” portrayals of the two communities (Bailie and Azgın 2008; Christophorou et al. 2010; Voniati 2021), hindering the potential for conflict transformation.

While the material and discursive legacies of the violent conflict and division remain dominant in the lives of Cypriots, there have also been continuing efforts for conflict transformation, with the initiatives of a variety of social and civil society actors, organizations and collectives that include various projects and programmes that promote and enable contact, communication and cooperation between Greek Cypriots and Turkish Cypriots, including contact zones in the field of education. There also exist diverse movements and alliances for peace, within which community media organizations and initiatives have over time become an

important part (Carpentier 2015, 2017; Voniati et al. 2018). However, the prevalent antagonisms, grounded in a self-enemy divide, continue to limit these efforts.

## **The Research Intervention**

Given the context summarized above, this article reports on the findings of a research intervention involving a series of community media training and content production workshops that brought together Greek Cypriot and Turkish Cypriot teenagers, organized in collaboration with Cyprus Community Media Center (CCMC), and schools and youth organizations across Cyprus's north and south. In line with the maximalist-participatory logic of community media, the workshop design drew on critical-radical pedagogy (Freire 1985, 2005; Giroux 2011), emphasizing critical media literacy, learning by doing and radical empowerment. In this scope, a total of 12 training workshops were held, which were followed by 2-day production workshops that brought together 3 mixed-community production groups to collectively produce community media content, with 8 participants in each group, totalling 24 participants of ages between 13 and 18. During these workshops each production group produced 2 different multimedia (video/radio/text) outputs on collectively decided topics, including video-interviews on Recycling and Environmental Awareness and the United Nation's role in Cyprus, and live radio podcasts, which covered a variety of topics from student life to bullying at school, from common words in Greek and Turkish to public opinion on the LGBT community in the two sides of Cyprus.

These (potentially) maximalist processes were examined through an ethnography of the research intervention, where data was collected through participant observations (participant-as-observer) (DeWalt and DeWalt 2011), which were supported by the analysis of the 6 multimedia outputs produced at the workshops, and in-depth interviews with 18 workshop participants: all studied using the qualitative analysis method (Silverman 2011). Adequate support was provided for the analysis, with the generation of sensitizing concepts, and further development of the theoretical framework through a series of iterations between theory and analysis. To ensure the confidentiality of

research participants in reporting the findings, all names were anonymized using pseudonyms. For the workshop participants, who were under the age of 18, the participant's informed consents were accompanied by the permission forms signed and delivered by their parents, agreeing to the recording, transcription and use of the data content.

### **Participatory Contact Zone of Community Media and Conflict Transformation**

The findings of analysis highlighted three main forms of transformations enabled through the participatory contact zone of community media production: at personal, interpersonal and intergroup levels, corresponding to the three pillars of agonism: pluralization of the self, non-violent relationships and conflictual togetherness (Carpentier 2017), which were realized to varying degrees, depending on a set of supporting and limiting factors.

#### **Transformations at the Personal Level**

Pluralization (of the self), which is considered as the first pillar of an agonistic approach to conflict transformation, was manifested to different degrees across the different workshop groups and in different phases of content production processes, extending from an agonistic awareness of difference and diversity, to a pluralization of self-identifications and a confrontation with, and resistance against, a homogeneous view of the self, identities and conflicts.

#### ***Agonistic Awareness***

During the workshops, agonistic awareness, referring to an awareness of difference and diversity, was seen to develop as the teenagers started interacting with those from the other community, of which many had no direct knowledge other than dominant enemy stereotypes. This continued throughout the content production processes, where the teenagers, encountering a multiplicity of different ideas, perspectives and worlds during the interactions and discussions with each other, with the facilitators and with external actors (such

as interviewees and guests), started approaching these differences as manifestations of diversity. The reflections of one teenager, on the group discussion about a short video screening, well describes this process:

MELİKE: I personally was thinking of it [the video] as a... as a smart way to [get people to] start to recycle [...] that was what I was seeing. Other people were just thinking of how media can control emotions and can make you feel empathy to an object, such as a [plastic] bag [...] Different opinions... Which really, actually stayed in my head for a while [...] I was like ‘how can this be? My thought was so clear to me’. I was kind of shocked that others didn’t think the same. But it makes sense that not everyone would think the same. (Interview, June 2017).

During the topic discussions and related participatory co-decision-making processes, this awareness intensified, as teenagers found the chance to “listen to the different views and perspectives” that people had (Andri, Interview, July 2017) and discuss and link these views. This level of pluralization was also reflected in the teenagers’ choices on how to approach their collectively decided topic in the radio and video productions, and at times was used as a tool to bring diversity into the live radio podcasts, where teenagers shared their perspectives on differences between public and private schools or between the two sides of Cyprus, in relation to a variety of topics, from the recycling habits to the treatment of the LGBTQ+ community.

### ***Pluralized Self-identifications***

A second and related development was the diversifications observed in the teenagers’ self-identifications, as they came to recognize the multiplicity of possible self-identifications that went beyond their ethnic/communal identities (as a Greek Cypriot or Turkish Cypriot).

When the topic was gender and gender roles, the teenagers were involved in the discussions mainly as a female or male, and as a member of youth. When the topic was the situation of the refugees in Cyprus, they approached and discussed the issue as a Cypriot citizen, and sometimes as a rights defender (Field Notes, December 2016-January 2017). While examining discrimination against gay people at school in their productions, they spoke as students, and some as members of the LGBTQ+ community.

While inquiring into the recycling habits in the two sides of Cyprus, they approached the subject (again) as citizens, and sometimes as environment activists (Video, Group 2, April 2017).

The different and interchangeable roles assumed by the teenagers throughout the participatory content production process, as amateurs, as media makers, as teammates, researchers, interviewers, co-leaders and co-owners of the process, also facilitated, even temporarily, such a pluralization of self-identifications. During these self-organized processes, the teenagers had to frequently change hats, being responsible for, and taking different roles in, the different phases of the production process – as a cameraperson, a speaker on the radio, a video editor, and so on – which aided the multiplication of self-identifications in a way that supported a move beyond the divisions brought by ethnic/communal identities.

### *Agonistic Confrontation*

A third manifestation of pluralization (of the self) was agonistic confrontation, referring to an active confrontation with, and resistance against, homogenization – of the self, identities and conflicts. During the training sessions, discussions involved talks about various forms of homogenization, such as the standardization of sexual identity and gender roles, and prejudices against marginalized populations, as considered to be reinforced by the news media. Discussions on community media's pluralistic stance against one-sided or dichotomous perspectives, positions and lifestyles, and related examples and role-plays facilitated this process and helped teenagers to better recognize, question and think outside of such homogeneous representations (Field Notes, December 2016-February 2017).

In the production workshops, agonistic confrontation manifested itself both during content development – in the teenagers' decisions on the topics of production – and in the resulting multimedia outputs. One major concern shared by the teenagers in all groups was that despite the many diverse problems that they have as young people, their lives were largely dominated by the Cyprus problem, bringing about another form of homogenization. In their discussions and productions, the teenagers therefore referred to the diverse problems they faced in their lives. As described by two teenagers:

MELİKE: I wanted to see some different things other than the Cyprus problem because it's all what is talked about in Cyprus [...] But I could see a lot more problems in Cyprus that needed to be spoken about apart from the Cyprus problem [...] So, when they [other teenagers] spoke about [the] environment [...] I was like 'I kind of want to go there because it's really important, it's something that's global.... Cyprus problem is only for Cyprus. (Interview, June 2017).

ANDREA: At the end, we all wanted to do the environment topic because it is a social problem. It's something that everyone ha[s] something to say [about]. (Interview, June 2017)

When talking about agonistic confrontation, it may be worth emphasizing that these were non-violent confrontations, based on empathy and respect. They were directed towards highlighting and representing the diversity of issues and perspectives, understanding different points of view, and diversifying, or adding to, existing ones instead of strongly defending own opinions, attacking, rejecting or invalidating other points of view, or promoting, or insisting on the discussion of, one issue over another.

Yet there were also certain considerations that sometimes limited these confrontations, such as conflict sensitivity. If we return to the example of choosing environment (recycling) over the Cyprus problem as the topic of production, one (other) reason for this decision was the tendency of the teenagers to abstain from a controversial topic in their productions, which might “raise some eyebrows” (Field Notes, March 18, 2017).

### **Transformations at the Interpersonal Level**

The second level of transformations into agonism was in the pillar of non-violent relationships: on one hand emphasizing an absence of violence in all forms in interactions, and on the other hand enabling non-violent expression of conflicts, instead of the avoidance or suppression of those. During the workshops, non-violent relations between the teenagers were materialized to different degrees, ranging from a mere absence of violence, to an agonistic dialogue on topics of shared interest or concern, and various forms of collaboration initiated in the teamwork setting.

### *Absence of Violence*

Perhaps needless to say, but still worthy of note, no violent behaviour or speech were observed among participants during the workshops. This absence of violence was discernable in the interactions between teenagers during the various discussions held, that occasionally took heated forms, as well as in the non-violent handling of the manifold differences and conflicts encountered throughout the collective decision-making processes. In all groups, conflicts that arose during these processes were handled in a “calm” and “civilized” manner (Andri, Interview, July 2017), by allowing for non-violent expressions of differences, promoting democratic communication (i.e. equal speech, equal treatment of ideas), and making use of self-introduced decision-making tools.

ANDRI: There were more disagreements on the actual (radio) show [...] Some people disagreed with this and some people agreed with that [...] but it wasn't like heated disagreements, it was more like 'oh, this person has a different opinion, we should listen to him, so we know like all the different opinions or what they believe'... (Interview, July 2017).

Sometimes, the decision-making tools were in the form of simple gestures:

EMRAH: If there were two people speaking at the same time, we kind of just compromised through eye contact. And after the other person spoke, I would be able to speak as well, so there was no real feeling of being rushed or not being able to say what you want. (Interview, July 2017)

In all the workshop groups, non-violence was also among the topics of discussion that sometimes came up in the live radio productions, where teenagers talked about, and against, various forms of symbolic violence they encountered in their daily lives, from bullying at school to discrimination against gay people at school and in everyday lives (Field Notes, January-April 2017).

### *Agonistic Dialogue*

With the gradual intensification of interactions during the co-production processes, non-violent relations often moved to a level of agonistic dialogue. Starting from topic discussions, casual interactions gave way to critical exchanges and contestations on topics of shared interest or concern



(Field Notes, March-April, 2017). These interactions were characterized by free self-expression, active listening and reflexivity, enabling teenagers to freely discuss and support their ideas, even against opposition, while at the same time encouraging them to get to know each other better, and to learn from each other.

EMRAH: It's always great to be able to say what you believe and also hear what someone else believes. It may be something you never even thought of or heard in your life, the person that you're talking to may just change your opinion drastically. (Interview, July 2017)

These kinds of authentic critical exchange were also part of some multimedia outputs. One example was the radio podcast, where teenagers, while discussing their views on sexual identity, questioned the tendency of adults to view the choices they make as a means for getting more attention. At other times, they took the form of challenging authority, as in the case of the video production on the role of the UN, where the reasons for their presence in Cyprus were critically questioned through interviews which brought together the different perspectives of UN officers, NGO representatives, and members of the general public on this topic (Video, Group 3, April 29, 2017).

Particularly during the radio podcasts, these dialogues sometimes involved a critique of society and institutions:

KATIA:..the fact that we're still learning about religion like the priest telling us that being gay, being homosexual is bad...

PELİN:..and is a sickness of the mind...

KATRIN:..that puts, it puts us 500 years backwards. Supposedly we were supposed to be 500 years forward.

YIANNIS:..Do you think there is any logical explanation to why the church and religious people have animosity towards LGBT[Q+] community?

ELENA: They're afraid of change...

### ***Teamwork***

A third manifestation of non-violent relations was the teamwork initiated between the teenagers during content production. In fact, the possibility of engaging in teamwork with teenagers from the other community was one of the

factors that encouraged (at least some of) the teenagers to join the workshops. As noted by one Greek Cypriot participant, the video production process was an opportunity to “meet Turkish Cypriot teens, to see how they see things, to exchange opinions, to see how well we cooperate together for a specific task” (Dinos, Interview, June 2017).

In addition to the interactive and collaborative aspects of teamwork, the team tasks and roles were collectively decided by the teenagers, and such decisions were made based on willingness, personal interests and experience, instead of ethnicity or group membership. As explained by one teenager, while describing how they built the production teams:

YIANNIS: We all discussed what we each wanted to do – say, who wants to take the interviews, write the questions for the interviews, take the B-roll [supplemental video footage], take the extra audio, talk about the subject [...] it is sort of just happened, it was natural. (Interview, July 2017).

While producing the outputs, the intensity of teamwork increased further:

LOIZOS: I was with Suna in the video editing and Dinos, Melike and Maria filmed the intro and then found statistics on the internet about recycling [...] We discussed, for example, we said that there would be a Turkish-speaker being interviewed, then Greek, then Turkish, then Greek, and so on. (Interview, June 2017)

Disagreements were common during the teamwork, yet were handled in non-violent ways, combining different decision-making tools, improvised according to the requirements of the task, and of the interaction itself. As described by one teenager, handling these disagreements required listening to, and respect for, the other’s opinion, and at times making mutual compromises to enable a balance between each other’s aspirations:

DINOS: We found the different data about recycling in the north and in the south, but we disagreed about what should we put. We wrote all our information on a whiteboard, and then erased things that I didn’t want to keep, or that Melike thought was too much [...] So, I wrote three sentences of information, we cut it into one, then put Melike’s information together with mine [...] Even if I wanted some information in, I understood that we have to stand back a little bit, let the other choose this time and next time you will choose... That’s how it worked. (Interview, June 2017).

## **Transformations at the Intergroup Level**

The third level of transformations into agonism was in the pillar of conflictual togetherness. At the intergroup level, the transformations identified in this pillar ranged from a respect for difference, to new collective identifications, which diversified and expanded the categorizations of “we” beyond ethnic identities – as teenagers, students, media makers, or citizens of Cyprus – and to alliances for advocacy that promoted respect, not only for the members of the other community but also for the disadvantaged groups in both communities, and for the environment.

### ***Agonistic Respect***

During the workshops, the development of agonistic respect – for difference and diversity – was particularly manifest in the topic selection phase, where teenagers came across those from the other community, who were supposed to be radically different from them (Maria, Interview, June 2017), discussing ideas and perspectives very different from theirs, trying to see their connections and differences and arrive at a collective decision.

Despite the complexity and conflicts brought about by these processes, they in turn helped teenagers to develop and perform agonistic respect in their interactions, by learning to “respect difference”, “how to listen to others’ opinions”, and to “work together with people who have different opinions” from theirs, while respecting their personal thoughts and decisions (Andri, Interview, July 2017). Self-introduced subjects (by teenagers) during the topic discussions, such as bullying, racism and inequality, and their relationship to the Cyprus problem, also allowed for intensive exchanges between teenagers on the issues of difference, and treatment towards difference, further supporting agonistic respect (Field Notes, January-April, 2017).

This was also translated into the multimedia outputs, in which all workshop groups had a specific emphasis on being respectful towards people who are different, especially towards marginalized people and communities, on raising awareness on these issues at school and, and in the case of the recycling video, on extending the scope of this respect to include the environment (Field Notes, January-April, 2017).

### ***New collective identifications***

These forms of agonistic respect in turn activated a critical reconsideration and re-articulation of communal identifications, with a respect for, and appreciation of, their diversity, and created a potential for a discovery of various shared identifications with those from the other community.

This helped teenagers to recognize their pluralist-collective identifications, as teenagers, students, youth, Cypriots, and active (global) citizens – in addition to, and moving beyond, their original group identifications as Turkish Cypriot or Greek Cypriot, discovering their commonalities, and developing shared identifications.

ANDREA: We are all 17-18 years old teenagers. I didn't find many differences between us [...] As I mentioned before, we have the same habits, the same way of thinking in some topics. (Interview, June 2017)

LOIZOS: For example, Melike had her IGCSE [International General Certificate of Secondary Education] exams, we had our exams. They go to cafes in the north, we go to cafes in the south, so our daily routine wasn't so different at all... (Interview, June 2017)

Another example of these new collective identifications was voiced in the recycling video produced by one of the workshop groups, which started as, "Due to problems in the environmental pollution on both sides of Cyprus we, as Cypriot teenagers, decided to come together and research how aware people are on this topic" (Recycling Video, Group 2, March 19, 2017) underlining teenagers' emphasis on their collective identity as "Cypriots".

### **Alliances**

A more intensive form of conflictual togetherness was identified in the formation of alliances between the teenagers, based on a recognition of the plurality of the self, of others, and through a discovery of shared grounds. As teenagers got to know each other better and moved from casual to more intensive forms of interaction by expressing their opinions, listening to others and identifying their shared concerns, interests and problems, self-organized alliances naturally formed to address the collectively-selected topic of productions. In the multimedia outputs produced, this process was translated

into discourses of togetherness based on new collective identifications, and advocacy for non-privileged groups in both communities. In the discussions on institutionalized discrimination against the LGBTQ+ community, advocacy against marginalization and exclusion was particularly manifest (Radio Podcast, Group 3, April 29, 2017).

The video production questioning the role of the UN in Cyprus was another example of these alliances. The video not only put the UN's role in Cyprus under the spotlight, reflecting the teenagers' towards with the status quo, but also covered a discussion of forms of possible action that can be undertaken to improve the existing situation – questioning how the two communities can exist together without a need for the UN, which additional actions the UN may take to facilitate this, and what the role of youth could be in this process (Video, Group 3, April 29, 2017).

### **Agonistic Transformations: Supporting and Limiting Factors**

Still, not everything was straightforward. During the workshops, some withdrawals occurred, and there were certain forms of group segregation and self - exclusion, though these could be addressed to a large extent through facilitation and the interactive and participatory dimensions of community media production.

The level or intensity of the interactions, together with the factors impacting on the level of interactions between the workshops' bi-communal group of participants was a key element that supported (or limited) agonistic intensities in all the three pillars, in particular that of non-violent relations. This further supported and bridged the transformations at personal and intergroup levels, by facilitating pluralization of the self and conflictual togetherness. Among other factors, familiarity, or lack thereof, was an important element that supported or limited interactions. Accordingly, initial unfamiliarity between the teenagers often limited interaction, giving rise to forms of social anxiety, including contact anxiety and a negative form of conflict sensitivity, and at times caused group segregation or self-exclusion. As familiarity increased gradually during the time spent together, with teenagers getting to know each other, so did the intensity of interactions.

Overall, the collaborative environment, maximalist-participatory setting, and the critical pedagogical approach of community media content production processes, as well as the embodied knowledge gathered throughout, were found to support these transformations by fostering critical thinking, free self-expression and collaborative action on shared grounds. These processes opened up free, inclusive and dialogic communication between the participants, where differences were welcomed and given voice, and the various disagreements that arose were handled in non-violent ways. This encouraged and generated critical exchanges and dialogues between diverse and often-times contrasting insights and experiences, supporting empathy, mutual understanding and respect between the otherwise conflict-divided youth.

## **Conclusions**

Given these findings, one general conclusion is that participation matters for conflict transformation. Contact zones function better, and better serve their conflict transformation aims if they involve a participatory dimension.

Another main conclusion that follows is: participation in and with community media matters. As a participatory contact zone, community media production processes contribute to conflict transformation in some distinctive ways – as an enabling environment, as a maximalist participatory process and as a pedagogical tool, which made possible and supported more intensive forms of transformations in the context of this study.

Accordingly, the participatory contact zone of community media production encouraged and equipped the conflict-divided youth to intervene in their social environments through critical, creative and self-reflexive action on shared interests and concerns, and activated forms of collective empowerment that supported a shift beyond the self-enemy divide, by altering and transforming the way of thinking of, relating to, as well as talking to, with and about, the members of the other community, which enabled agonistic constructions of the knowledge and representations of the “other”, as well as the “self”.

Though the research had its own limits, it could be considered as a modest contribution to an understanding of how community media practices, with

their participatory-democratic dimensions, do support conflict transformation, along with the factors that enhance and limit this function, in such a way as to inform further research and conflict transformation initiatives in Cyprus and elsewhere.

## Bibliography

Oga S. Abah, Zakari J. Okwori and Ogo Alubo, “Participatory Theatre and Video: Acting against Violence in Northern Nigeria”, *IDS Bulletin*, 40(3): 19-26, 2009.

Gordon W. Allport, *The Nature of Prejudice*, New York: Perseus Books, 1954.

Sherry R. Arnstein, “A Ladder of Citizen Participation”, *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4): 216–224, 1969.

Kye Askins and Rachel Pain, “Contact Zones: Participation, Materiality, and the Messiness of Interaction”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 29: 803–821, 2011.

Chris Atton, “Far-Right Media on the Internet: Culture, Discourse and Power”, *New Media and Society*, 8(4): 573-587, 2006.

Beatrix Austin, Hans J. Giessmann and Uli Jager (eds.), *Berghof Glossary on Conflict Transformation: 20 Notions for Theory and Practice*, Berlin: Berghof Foundation, 2012.

Olga Bailey, Bart Cammaerts and Nico Capentier, *Understanding Alternative Media*, Milton Keynes: Open University Press, 2007.

Mashoed Bailie and Bekir Azgm, “A barricade, a bridge and a wall: Cypriot journalism and mediation of conflict in Cyprus”, *The Cyprus Review*, 20(1): 57–9, 2008.

Valentina Baú, “Communities and Media in the Aftermath of Conflict: Participatory Productions for Reconciliation and Peace”, in Helen Ware, Jenkins Bert, Marty Branagan and DB Subedi (eds.) *Cultivating Peace: Contexts, Practices and Multidimensional Models*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, pp. 266-282, 2014.

Valentina Baú, “Communication for Development in Peacebuilding: Directions on research and evaluation for an emerging field”, *Critical Arts*, 29(6): 801-817, 2015.

Valentina Baú, “Media, Participation and Healing: Community-Led Content to Overcome the Trauma of Conflict”, *Online Journal of Art and Design*, 6(2): 61-81, 2018.



Pierre Bourdieu and Loic J. D. Wacquant, *An invitation to reflexive sociology*, New York: Polity Press, 1992.

Vladimir Bratić, “Media effects during violent conflict: Evaluating media contributions to peace building”, *Conflict & Communication Online*, 5(1): 1-11, 2006.

Vladimir Bratić, “Examining Peace-Oriented Media in Areas of Violent Conflict”, *International Communication Gazette*, 70(6): 487–503, 2008.

Roger Bromley, “Beast, Vermin, Insect - Hate Media and the Construction of the Enemy: The Case of Rwanda, 1990 – 1994”, in Nancy Billias and Leonhard Praeg (eds.), *Creating Destruction: Constructing Images of Violence and Genocide*, Amsterdam, NY: Rodopi, pp: 39-59, 2011.

Rebecca Bryant, *Imagining the Modern: The Cultures of Nationalism in Cyprus*, London: I. B. Tauris, 2004.

Nico Carpentier, *Media and Participation: A site of ideological-democratic struggle*, Bristol: Intellect, 2011.

Nico Carpentier, “Articulating Participation and Agonism. A Case Study on the Agonistic Re-Articulations of the Cyprus Problem in the Broadcasts of the Community Broadcaster MYCYradio”, *The Cyprus Review*, 27(1): 129-153, 2015.

Nico Carpentier, “Beyond the Ladder of Participation: An Analytical Toolkit for the Critical Analysis of Participatory Media Processes”, *Javnost - The Public*, 23(1): 70–88, 2016.

Nico Carpentier, *The Discursive-Material Knot: Cyprus in Conflict and Community Media Participation*, New York: Peter Lang Publishing Inc, 2017.

Nico Carpentier e Vaia Doudaki, “Community Media for Reconciliation: A Cypriot Case Study”, *Communication, Culture & Critique*, 7(4): 415–434, 2014.

Vega J. Casanova, Hernandez Tapias, A. Cesar and Perez C. Quintero, “Community radio and peace building in Colombia. Communication, interaction and participatory planning for the post-conflict”, *Revista Latina de Comunicación Social*, 74: 1391-1410, 2019.

Christophoros Christophorou, Sanem Sahin and Synthia Pavlou, *Media Narratives, Politics and the Cyprus Problem. Report 1*, Nicosia: PRIO Cyprus Centre, 2010.

- William E. Connolly, *The Ethos of Pluralization*, Minneapolis: University of Minnesota, 1995.
- William E. Connolly, *Pluralism*, Durham and London: Duke University Press, 2005.
- Council of Europe, Declaration of the Committee of Ministers on the Role of Community Media in Promoting Social Cohesion and Intercultural Dialogue. Available at: <https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?id=1409919>, 2009.
- Adam Curle, *Making Peace*, London: Tavistock, 1971.
- Adam Curle, *Tools for Transformation: A Personal Study*, London: Hawthorn Press, 1990.
- Kathleen M. De Walt and R. Billie, *Participant observation: A guide for Fieldworkers* (2nd edition), Lanham: AltaMira Press, 2011.
- Vaia Doudaki and Nico Carpentier, “Community media for peace-building, conflict resolution and reconciliation: A roadmap to develop a bi-community radio station in Cyprus” [Paper presentation], 1st Annual Conference Community Media Forum Europe, 17-19 November 2011, Nicosia, Cyprus, 2011.
- John D. Downing with Tamara V. Ford, Geneve Gil and Laura Stein, *Radical Media. Rebellious Communication and Social Movements*, London: Sage Publications, 2001.
- Maire A. Dugan, “A nested theory of conflict”, *Women in Leadership-Sharing the Vision*, 1: 9–20, 1996.
- Tine Figenschou and Karoline Ihleb, “Challenging Journalistic Authority: Media criticism in far-right alternative media”, *Journalism Studies*, 1-17, 2018.
- Paulo Freire, *The Politics of Education. Culture, Power and Liberation*, Westport: Bergin & Garvey Publishers, 1985.
- Paulo Freire, *Pedagogy of the oppressed (30th Anniversary Edition)*, New York: Continuum. [Original work published 1968], 2005.
- Johan Galtung, “Violence, Peace and Peace Research”, *Journal of Peace Research*, 6(3):167–191, 1969.
- Johan Galtung, “Cultural violence”, *Journal of Peace Research*, 27(3): 291-305, 1990.

- Johan Galtung, *Peace by peaceful means: Peace and conflict, development and civilization*, Sage Publications, 1996.
- Johan Galtung, *Theories of Conflict: Definitions, Dimensions, Negations, Formations*, Oslo: Transcend, 2009.
- Henry A. Giroux, *On Critical Pedagogy*, New York: Continuum International Publishing Group, 2011.
- Friedrich Ghasl, *Confronting Conflict. A first-aid kit for handling conflict*, UK: Hawthorn Press, 1999.
- Jessica Gustafsson, "Community radio and peace-building in Kenya", *Journal of Alternative and Community Media*, 1(1): 114-127, 2016.
- Andre Haller, Kristoffer Holt and Resaud de La Brosse, "The "Other" Alternatives: Political Right Wing Alternative Media", *Journal of Alternative & Community Media*, 4: 1-6, 2019.
- Usha S. Harris, "Bridging the Divide with Participatory Video", *Fijian Studies Journal*, 6(1/2): 146-165, 2008.
- Kristoffer Holt, *Right-wing alternative media*, Abingdon, Oxon; New York: Routledge, 2020.
- Kevin Howley, *Community Media. People, Places, and Communication Technologies*, Cambridge: Cambridge University Press, 2005.
- Kevin Howley (ed.), *Understanding Community Media*, Los Angeles: Sage, 2010.
- Vivienne Jabri, *Discourses on Violence: Conflict Analysis Reconsidered*, Manchester: Manchester University Press, 1996.
- Diren Kanol, "Civil society's role in peace-building: Relevance of the Cypriot case", *Journal on Ethnopolitics and Minority Issues in Europe*, 9(1): 26-45, 2010.
- Sam Keen, *Faces of the enemy*, New York: Harper and Row, 1986.
- Pal Kolstø, "Introduction: Discourse and Violent Conflict: Representations of 'Self-Other' in the Yugoslav Successor States", in Pal Kolstø (ed.) *Media Discourse and the Yugoslav Conflicts, Representations of Self and Other*. Ashgate Publishing, pp. 1-20, 2009.
- John P. Lederach, *Preparing for peace: Conflict transformation across cultures*, New York: Syracuse University Press, 1996.

- John P. Lederach, *The Little Book of Conflict Transformation*, Intercourse: Good Books, 2003.
- Dennis A. Lynch, Diana George and Marilyn M. Cooper, “Moments of Argument: Agonistic Inquiry and Confrontational Cooperation”, *College Composition and Communication*, 48(1): 61-85, 1997.
- Hugh Miall, “Conflict Transformation: A Multi-Dimensional Task”, *Berghof Handbook for Conflict Transformation*, Berghof Research Center for Constructive Conflict Management, 2004.
- Chantal Mouffe, *The Democratic Paradox*, London: Verso, 2000.
- Chantal Mouffe, *On the Political*, London: Routledge, 2005.
- Carole Pateman, *Participation and Democratic Theory*, Cambridge: Cambridge University Press, 1970.
- Vinod Pavarala, “Community Radio ‘Under Progress’ Resuming a Paused Revolution”, *Economic & Political Weekly*, 50(51): 14-17, 2015.
- Mojca Planšak and Zala Volcic, “Reimagining National Belonging with Community Radio”, in Kevin Howley (ed.), *Understanding Community Media*, Los Angeles: Sage, pp. 78-86, 2010.
- Mary L. Pratt, “Arts of the Contact Zone”, *Profession*, 91: 33-40, 1991.
- Oliver Ramsbotham, Tom Woodhouse and Hugh Miall, *Contemporary Conflict Resolution* (3rd edition), Malden, MA: Polity Press, 2011.
- Clemencia Rodríguez, “Civil Society and Citizens’ Media. Peace Architects for the New Millennium,” in Karin G. Wilkins (ed.), *Redeveloping Communication for Social Change: Theory, Practice, and Power*, Boulder: Rowman & Littlefield, pp. 147-160, 2000.
- Clemencia Rodríguez, “Knowledges in Dialogue: A participatory Evaluation Study of Citizens’ Radio Stations in Magdalena Medio, Colombia”, in Clemencia Rodríguez, Dorothy Kidd and Laura Stein (eds.) *Making Our Media: Global Initiatives Toward a Democratic Public Sphere. Vol. One: Creating New Communication Spaces*, New York: Hampton Press, pp. 131-154, 2010.
- Clemencia Rodríguez, *Citizens’ media against armed conflict. Disrupting violence in Colombia*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 2011.

Jan Servaes, *Communication for development: One world, multiple cultures*, Cresskill, NJ: Hampton Press, 1999.

David Silverman, *Interpreting qualitative data: A guide to the principles of qualitative research*, London: Sage Publications, 2011.

Gayatri Chakravorty Spivak, “Can the Subaltern Speak?”, in Cary Nelson and Lawrence Grossberg (eds.), *Marxism and Interpretations of Culture (271-313)*, Basingstoke: Macmillan Education, 1988.

Louie Tabing, *How to do Community Radio: A primer for community radio operators*, New Delhi: UNESCO Office New Delhi, 2002.

Georgios Terzis and Mirya Vassiliadou, “Working with Media in Areas Affected by Ethnopolitical Conflict”, in Jan Servaes (ed.), *Communication for Development and Social Change*, SAGE Publications India Pvt. Ltd, pp. 374-388, 2008.

Maria Elena Torre, “The Alchemy of Integrated Spaces: Youth Participation in Research Collectives of Difference”, in Lois Weis and Michelle Fine (eds.), *Beyond silenced voices*. Albany, NY: State University of New York Press, pp. 251-266, 2005.

Maria Elena Torre, *The History and Enactments of Contact in Social Psychology*, Michigan: ProQuest Dissertations Publishing, 2010.

Maria Elena Torre and Michelle Fine with Natasha Alexander, Amir Bilal Billups, Yasmine Blanding, Emily Genao, Elinor Marboe, Tahani Salah and Kendra Urdang, “Participatory Action Research in the Contact Zone”, in Julio Cammarota and Michelle Fine (eds.), *Revolutionizing Education: Youth Participatory Action Research in Motion*, New York: Routledge. pp 23- 44, 2008.

Maria Elena Torre, Brett G. Stoudt, Einat Manoff and Michelle Fine, “Critical Participatory Action Research on State Violence: Bearing Wit(h)ness Across Fault Lines of Power, Privilege and Dispossession”, in Norman K. Denzin and Yvonna S. Lincoln (eds.) *The SAGE Handbook of Qualitative Research*, Los Angeles: Sage, pp. 492–515, 2017.

United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO), *Community Media Sustainability: Strengthening Policies and Funding*. UNESCO Section for Media Development and Society. Available at: <https://en.unesco.org/community-media-sustainability/policy-series>, 2015

Christiana Voniati, Vaia Doudaki and Nico Carpentier, “Mapping Community Media Organisations: A Methodological Reflection”, *Journal of Alternative and Community Media*, 3(1): 17-32, 2018.

Chris Voniati, *Community media and conflict transformation: Taming ethnonationalist antagonism in Cyprus through agonistic representations of victimhood* [Unpublished PhD Thesis], Department of Communication Studies, Vrije Universiteit Brussel, 2021.

Gadi Wolfsfeld, *Media and the Path to Peace*, Cambridge: Cambridge University Press, 2004.

Derya Yùksek and Nico Carpentier, “Participatory Contact Zones and Conflict Transformation: The Participatory Intensities of the Cyprus Friendship Program”, *Conjunctions. Transdisciplinary Journal of Cultural Participation*, 5(1): 1-21, 2018.

Michalinos Zembylas, “Ethnic division in Cyprus and a policy initiative on promoting peaceful coexistence: Toward an agonistic democracy for citizenship education”, *Education, Citizenship and Social Justice*, 6(1): 53–67, 2011.



## Esplorare la città: luoghi, flânerie e interstizi

*Giampaolo Nuvolati, professore ordinario di sociologia dell'ambiente e del territorio dell'Università degli Studi di Milano Bicocca*

**Sommario:** *Le società urbane mostrano una crescente complessità che per essere interpretata necessita il ricorso a nuovi strumenti e metodi di analisi sociologica. In particolare si avverte oggi la necessità di contestualizzare l'agire umano rispetto a scenari urbani che presentano caratteri materiali e simbolici in continuo mutamento. Nell'articolo si presentano alcune iniziative e riflessioni finalizzate a tale scopo quali l'Enciclopedia Sociologica dei Luoghi e l'approccio della flânerie per lo studio degli interstizi urbani. L'intento finale è quello di aprire nuovi ambiti e metodologie di ricerca nella sociologia urbana capaci di coniugare in una prospettiva multidisciplinare una sociologia spazialista con una interpretazione più letteraria e filosofica dei luoghi.*

**Parole chiave:** *Città, luoghi, interstizi, flânerie, metodologia di ricerca*

**Abstract:** *Urban societies show a growing complexity which, in order to be interpreted, requires the use of new tools and methods of sociological analysis. In particular, today there is a need to contextualize human action with respect to urban scenarios that present constantly changing material and symbolic characteristics. The article presents some initiatives and reflections aimed at this purpose such as the "Sociological Encyclopedia of Places" and the flânerie approach for the study of urban interstices. The final intent is to open new fields and research methodologies in urban sociology capable of combining a spatial sociology with a more literary and philosophical interpretation of places through a multidisciplinary perspective.*

**Keywords:** *City, places, interstices, flânerie, research methodology*



## Premessa

Questo articolo muove dall'assunto che le nostre società sono attraversate da profondi mutamenti in grado di condizionare fortemente i comportamenti e gli atteggiamenti degli esseri umani. Ciononostante, le modalità e le circostanze attraverso le quali gli individui assorbono o rifiutano determinati fenomeni sono fortemente mediate e rinegoziate a livello di vita quotidiana. È infatti in questa che si determinano processi di adattamento e di resistenza che chiamano in causa anche le caratteristiche del contesto spaziale (fisico e simbolico) di riferimento.

Le riflessioni di Erving Goffman (1959) costituiscono sicuramente punti di riferimento imprescindibili in termini di analisi dello spazio pubblico, come luogo dove vengono messe in atto pratiche che rispondono fedelmente a norme consolidate. Il *front stage*, in particolare, diviene l'ambito all'interno del quale i singoli producono azioni in linea con i ruoli loro affidati da un sistema sociale specifico e riconosciuto. Sul fronte opposto, una lettura critica della quotidianità vede in essa una possibile forma di resistenza e redenzione rispetto a modelli precostituiti. Secondo l'approccio di Henri Lefebvre (1977) è infatti proprio nelle pratiche giornaliere che si annidano le opportunità per lo scardinamento del processo di omologazione imposto dall'alto, a cui opporre una riappropriazione dello spazio dal basso. Si tratta dunque di riconoscere alla quotidianità una doppia valenza: ora di asservimento a una cultura dominante che si perpetua attraverso le abitudini consolidate e i valori più tradizionali assorbiti dai cittadini, ora di messa in discussione e ribellione proprio nei confronti di un sistema che tende invece ad autoriprodursi per mantenere inalterati gli squilibri di potere.

In sintesi, la quotidianità può assorbire internamente e interamente la "normalità" fino a divenirne espressione giornaliera e rassicurante, oppure può porsi come "dimensione altra", diversa o deviante rispetto alla "normalità" stessa. Se questi temi attraversano il pensiero sociologico da diverso tempo e grazie a prospettive differenti, ci sembrava interessante in questa sede concentrare l'attenzione sull'insieme di elementi contestuali che possono non certo determinare ma quantomeno condizionare l'agire umano quotidiano e viceversa.

Pensiamo che tale operazione possa trovare realizzazione prendendo in considerazione tre questioni: 1) la descrizione del paesaggio urbano, cioè del

fondale che circonda l'attore nel suo agire quotidiano, 2) il movimento e pensiero di quest'ultimo nel rapportarsi al fondale stesso, 3) la fase di combinazione di questi elementi che potremmo chiamare ora collettivi ora individuali facendo riferimento alle dimensioni oggettive dei luoghi vs. i processi di interpretazione soggettiva degli stessi.

Per affrontare il senso di questi temi faremo riferimento: 1) all'esperienza della *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi* come strumento di catalogazione degli elementi che punteggiano il contesto, 2) alle teorie sul *flâneur/flâneuse* per quanto attiene il modo di porsi dell'uomo/donna contemporanei nei confronti di un tessuto urbano che sono chiamati a vivere e ad interpretare e, infine, 3) al tema degli interstizi come ambito privilegiato di incontro quotidiano nello spazio urbano tra comunità e individuo.

### **Raccontare il paesaggio urbano: l'*Enciclopedia Sociologica dei Luoghi***

Le città possono essere viste come trame di luoghi tra di loro strettamente connessi e capaci di costituire punti di riferimento per le varie popolazioni che le abitano, vi lavorano e consumano. E le città cambiano perché cambiano, tanto nella forma quanto nelle finalità, gli innumerevoli luoghi di cui sono composte. Le memorie e l'identità degli individui si basano proprio sulle costellazioni degli innumerevoli luoghi che hanno impreziosito la loro esistenza. Quando costruiamo le nostre mappe mentali urbane è su di essi che facciamo affidamento: la scuola, la chiesa, il parco giochi, il mercato ci dicono chi siamo e ci accompagnano nel nostro cammino quotidiano; attraverso la loro configurazione, per come si declina di città in città, potremmo persino avvertire il soffio leggero del *genius loci* che circola nelle strade e nelle piazze, sentendoci a nostra volta diversi a seconda dei luoghi che ci circondano e di come li percepiamo. Se inoltre prendiamo in considerazione le questioni sociali e politiche possiamo facilmente riscontrare che è sulla distribuzione e appropriazione delle risorse spaziali – e dunque ancora una volta sui luoghi – che si generano i conflitti urbani tra gruppi di popolazioni, così come tra individui e istituzioni. L'elenco dei motivi per cui i luoghi sono importanti nella storia dell'umanità potrebbe proseguire: basterebbe

ricordare l'importanza degli edifici e delle loro caratteristiche come luoghi dell'abitare e del lavorare, al fine capire che i manufatti e le varie infrastrutture, per come definiscono gli spazi tra essi compresi, costituiscono elementi imprescindibili della qualità della vita più in generale.

Eppure la sociologia ha sempre dedicato ad essi poca attenzione, considerandoli semplicemente come contenitori delle azioni sociali e delle politiche pubbliche, dunque soffermandosi poco sulla loro forma materiale e simbolica e lasciando semmai questo compito ad altri studiosi: architetti e urbanisti *in primis*, ma anche psicologi dell'ambiente e geografi. Ciò che si vuole qui affermare è che i luoghi – intesi soprattutto come spazi carichi di significati – hanno una forza propria, spesso misconosciuta, e pertanto costituiscono variabili indipendenti e autonome che generano atteggiamenti e comportamenti negli esseri umani. Pur senza voler abdicare ad una sorta di determinismo architettonico, dunque pur riconoscendo che il rapporto esistente tra uomo e luoghi è di natura biunivoca, resta valido un assunto di base da cui prendere le mosse per studiare la città e i territori, e cioè per capire cosa succede nella vita di tutti i giorni occorre anche mettere a fuoco in quale contesto avviene<sup>1</sup>. Non si tratta solo di una contestualizzazione geografica ma piuttosto relativa ad una tipologia di luoghi possibili che inframmezzano l'azione umana (fig. 1).

Oggi il paesaggio urbano subisce accelerazioni tali da spiazzare chiunque voglia interpretarlo. Basta trascorrere da parte di una persona di un periodo di tempo, anche limitato, lontano da una città per stentare a riconoscerla una volta tornati. Dove è finita la bottega di alimentari una volta situata vicino alla piazza centrale del paese e oggi sostituita da un negozio di scarpe da ginnastica? Che fine ha fatto il cinema all'aperto che abbiamo frequentato da ragazzi nei mesi estivi? Quale sorpresa abbiamo nel trovare un garage multipiano al posto del vecchio campo di calcio? Quali conseguenze ne derivano in termini di un nostro probabile spaesamento, del nostro sentirci o non sentirci più a casa, parte della comunità, della nostra partecipazione civile rispetto a quel territorio? Da qui la necessità di capire come cambiano i singoli luoghi che compongono i paesaggi stessi, non solo dal punto di

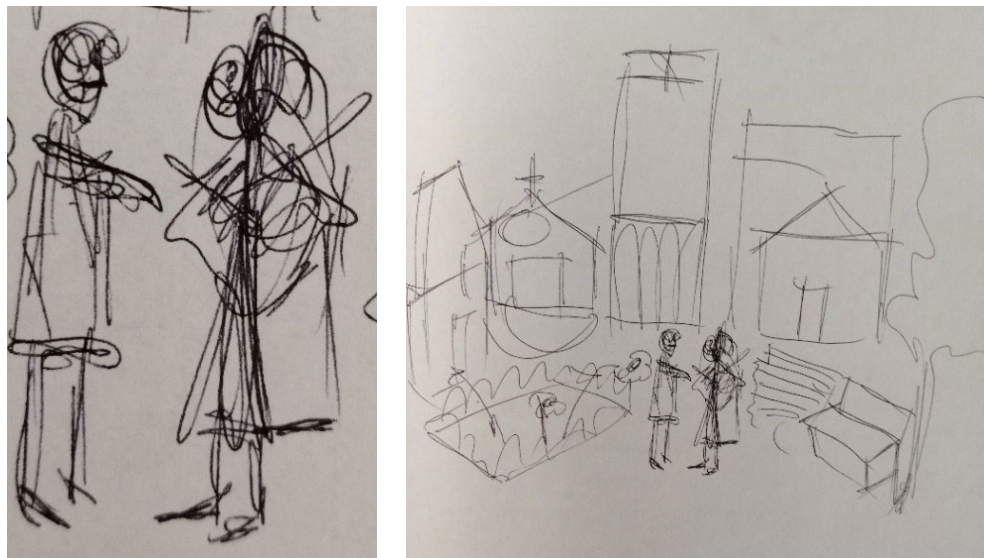
---

<sup>1</sup> Questa prospettiva è propria di quell'area di studi che raggruppa sotto il nome di sociologia spazialista un'ampia gamma di studi e ricerche che riconosce nello spazio una crescente rilevanza nel condizionare le condotte umane (Mela 2006, 2020; Nuvolati 2011; Bergamaschi e Lomonaco 2022).

vista architettonico ma anche per quanto attiene le funzioni che svolgono e i significati che vengono loro attribuiti nella società contemporanea. A tale riguardo, e come già osservato, non si tratta tanto o soltanto di lavorare a livello di luoghi geo-referenziati, ma piuttosto occorre far riferimento a categorie generali di luoghi, cercando solo in un secondo tempo di declinare le nostre osservazioni ad un livello geografico più preciso. Per fare un esempio: prima di capire cosa succede nei quartieri milanesi della movida (da Brera ai Navigli) è particolarmente utile un inquadramento storico, architettonico e sociologico di come sono cambiati i bar, i ristoranti e i locali notturni nella vita quotidiana delle singole persone e delle collettività di appartenenza, indipendentemente dalla loro localizzazione. Ancora: come crediamo si sia trasformata nella società contemporanea l'idea di carcere (indipendentemente dal fatto che si stia parlando di San Vittore o di Rebibbia)? Conoscere in poche pagine l'evoluzione di questi e altri tipi di luoghi, sotto il profilo infrastrutturale e simbolico, può sicuramente risultare importante per approfondire successivamente analisi riguardanti specifici casi studio. *L'Enciclopedia Sociologica dei Luoghi* ha costituito una occasione di ricerca e riflessione sul ruolo che i luoghi hanno avuto in passato e hanno tutt'ora nel segnare le società, i destini di uomini e donne che li hanno vissuti, frequentati intensamente o solo sfiorati. Il progetto – annunciato in un articolo uscito su *Sociologia urbana e rurale* (Nuvolati 2018) e presentato pubblicamente per la prima volta in occasione del convegno della sezione AIS – Territorio intitolato: *40 anni di "Sociologia urbana e rurale": un laboratorio permanente della disciplina. Giornata di studi in onore di Angelo Detragiache e Paolo Guidici* (Bologna, 28 settembre 2018) – ha riguardato la raccolta, archiviazione e pubblicazione in forma cartacea e on-line di contributi riguardanti diversi tipi di luoghi: dagli alberghi agli aeroporti, dai bar ai parchi, dai cimiteri ai mercati rionali, solo per fare alcuni esempi. Si è trattato di contributi offerti da studiosi e ricercatori di diverse discipline seppure con una prevalenza di sociologi dell'ambiente e del territorio. In particolare 96 autrici e autori hanno scritto 106 voci nei sei volumi realizzati per i tipi di Ledizioni (Nuvolati 2019-2022). Di ogni tipo di luogo è stata offerta una descrizione articolata nelle seguenti parti: definizione e storia, caratteristiche architettoniche, trasformazione delle funzioni, tipo di fruitori, casi studio fornendo ai lettori le coordinate di base per una lettura sociologica dei luoghi stessi (<https://esl.unimib.it/>).

Fig. 1 – La contestualizzazione spaziale di un'azione sociale

Fonte: autore



### **Camminare e vivere nella città: il passo lento del *flâneur***

Come osserva Jean-Bertrand Pontalis (1990) in *L'amore degli inizi*, per essere noi stessi abbiamo bisogno di custodire dentro di noi i luoghi che hanno segnato la nostra esistenza. Questo riflettere sui luoghi è anche un camminarli come farebbe un *flâneur*. È indubbio che negli ultimi decenni il *flâneur* - personaggio emblematico di un'epoca, concepito a metà Ottocento da Charles Baudelaire e rielaborato nella prima parte del Novecento da Walter Benjamin - sia tornato prepotentemente di moda e in varie discipline: dalla letteratura alla sociologia, dalla filosofia all'urbanistica. Poeta, scrittore, fine osservatore della realtà ma anche perdigiorno scanzonato, bighellone insolente rappresenta l'arte del perdersi nella città e dunque di entrare in rapporto con gli angoli più reconditi e le fenditure a prima vista più insignificanti e banali del nostro vivere urbano. Egli è l'emblema di un riscatto, delle piccole cose che si fanno grandi in quanto nascondono in sé stesse un valore inestimabile che solo il *flâneur* sa svelare. Si potrebbe affermare, con pochi timori di smentite, che non c'è scrittore o poeta che ambientando il suo racconto nella città non lo abbia fatto

riferendosi a una mappa urbana intessuta di luoghi più o meno interstiziali. Il narrare stesso è operazione che mette insieme episodi importanti e minori, ciascuno però capace di sostanziare il racconto, puntellandone la tenuta. Le città e i loro quartieri hanno bisogno della parola del *flâneur*, così come questi non può fare a meno della voce delle città.

Nelle *Le notti bianche* di Fëdor Dostoevskij (1848), il *flâneur* vaga a San Pietroburgo, colloquiando solitario con le case. Narra il protagonista del racconto:

«Quando cammino ho l'impressione che ogni casa mi corra incontro, mi guardi con tutte le sue finestre e mi dica: "Buon giorno, come state? E, anch'io, grazie a Dio sto bene e nel mese di maggio mi aggiungeranno un piano", oppure: "Come state? Domani cominceranno a ripararmi", oppure: "Per poco non sono bruciata! Che spavento!", ecc. Ho le mie case preferite, ho tra loro delle amiche intime; una addirittura è intenzionata a farsi curare quest'estate da un architetto. Verrò a trovarla appositamente ogni giorno, perché non me la curino male, Dio la protegga! ... Non dimenticherò mai l'episodio accaduto ad una bellissima casetta, color rosa chiaro. Era di pietra, così graziosa che sembrava guardarmi con tanta affabilità, ma fissava le sue vicine con tale alterigia da far rallegrare il mio cuore, quando mi capitava di passarle accanto. Ecco che la settimana scorsa, ad un tratto, passo per la strada e, non appena ho dato uno sguardo all'amica, sento un grido lamentoso: "Mi pitturano di giallo!". Malfattori! Barbari! Non hanno risparmiato nulla: né le colonne, né i cornicioni, e la mia amica è diventata gialla come un canarino. Per questa ragione mi è venuto quasi un attacco di bile, e finora non ho avuto la forza di rivedere quella poveretta, tutta sfigurata, dipinta con il colore dell'impero celeste. E così, lettore, potrai comprendere il modo in cui conosco tutta Pietroburgo» (Dostoevskij 1848, pp. 38-39).

E se l'*angelus novus* dipinto da Paul Klee – e che diverrà l'angelo della storia di Walter Benjamin (1940) – trascinato dal vento del progresso, non ha il tempo di soffermarsi a piangere sulle macerie, il *flâneur* tenta quantomeno di rallentare questo processo di dissolvimento, cerca di raccogliere e conservare le emozioni antiche e nuove che i luoghi trasmettono. C'è molto da imparare ad ascoltare i luoghi. Anche quelli che bisbigliano, sottovoce. Sta a noi aguzzare la vista e affinare l'udito per decifrare i segnali più flebili. Da questo punto di vista il *flâneur* può essere considerato come una sorta di *sacerdote del genius loci*<sup>2</sup> che celebra il rito dedicato al luogo stesso e ai suoi numi facendosene interprete (Benjamin 1929).

---

2 Con questa definizione Benjamin in particolare si riferiva a Franz Hessel, autore di *Ein Flaneur in Berlin* (1929) e considerato come un *flâneur* testimone privilegiato dei mutamenti che a quell'epoca segnavano Berlino.

Non è il caso qui addentrarci nella fitta letteratura riguardante il *flâneur* (Nuvolati 2006, 2013) – e ovviamente anche la sua versione femminile: la *flâneuse* (Trasforini 2000; Carrera 2022) –. Se proviamo però a chiederci i motivi principali di interesse per una figura dai tratti tanto controversi quanto affascinanti potremmo individuarne tre. Il primo riguarda un tratto tipico della post-modernità, in termini di individualizzazione delle pratiche di vita che, declinate sul piano del rapporto con la città, comportano una serie di pratiche originali o, quantomeno, atteggiamenti critici nei confronti della società di massa e dei luoghi significanti che la contestualizzano. Il secondo aspetto concerne le rapide trasformazioni urbane che richiedono un passo più lento, rispetto all'attuale, per essere lette e intese, pena l'ottundimento di natura *blasé* descritto da Georg Simmel (1903). Tale ottundimento genera indifferenza, freddezza dei sentimenti, standardizzazione dei comportamenti, che alla lunga possono logorare il nostro stare al mondo, in mezzo agli altri, di cui forse abbiamo paura ma anche da cui siamo attratti. Il terzo tema ha a che fare con la pratica del camminare come messa in campo del corpo e dei sensi nel vivere la città. Non si contano i volumi che hanno trattato negli ultimi anni questi argomenti, soprattutto a partire da Rebecca Solnit (2002). Il *flâneur* – anche nella sua veste di esploratore sociologo urbano – risulta colui che più di altri potrebbe essere interessato alla consultazione della *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, laddove questa descrive le quinte della scena teatrale all'interno della quale si muove non solo il *flâneur* stesso, ma anche la collettività, con i propri ritmi quotidiani, le proprie abitudini attraverso pratiche di conferma o ri-funzionalizzazione degli spazi.

Ovviamente il *flâneur* non è l'unico protagonista della vita urbana. Guido Martinotti (1993) ci ha più volte ricordato come la città sia vissuta da vari tipo di popolazioni, residenti e non: dagli abitanti ai pendolari, dai *city-users* ai turisti, ognuno dei quali mostrerà modalità di uso, consumo e di lavoro in città differenziati. È inevitabile che tali popolazioni presentino visioni completamente diverse dei luoghi che frequentano, ora in misura strumentale, ora in chiave più identitaria, o di intimità e affettività. Per questo motivo il teatro urbano dove viene ambientata la scena della quotidianità, pur essendo lo stesso, è assai probabile che venga percepito, letto e interpretato in maniera differente. Allo stesso tempo una stessa azione assume significati assai diversi a seconda della ambientazione.

## Collettività e individuo nello spazio pubblico: la rilevanza degli interstizi

Sulla falsariga dell’approccio benjaminiano, lo scandaglio dei luoghi non può che proporre un’attenzione sugli aspetti micro, sui dettagli del vivere quotidiano. Da qui la possibilità di un ribaltamento delle gerarchie tradizionali in chiave di nuova significazione dei luoghi, con la messa in discussione del primato degli edifici più istituzionali a vantaggio delle “innervature” interstiziali che segnano il paesaggio urbano. Si tratta di studiare, salvaguardare e valorizzare luoghi a prima vista secondari, trascurati, marginali ma che nel vissuto umano rappresentano ancoraggi forti, in una ottica identitaria, di riappropriazione/ conflitto per gli spazi pubblici. L’origine di tale analisi prende le mosse dalla definizione proposta da Ray Oldenburg (1989) di “luoghi terzi”, spazi pubblici a metà tra il mondo privato della famiglia e il mondo del lavoro.

Gli interstizi come dice la parola stessa “stanno tra”, si collocano cioè nel mezzo di altri elementi del tessuto urbano che contribuiscono a dividere così come a connettere, dai quali sono dunque inevitabilmente contaminati ma che, a loro volta, riescono a contaminare. Gli interstizi (bar, giardinetti, aiuole, aree abbandonate, campi gioco per bambini, edicole religiose, sottopassi con murales, panchine, vecchie cabine telefoniche, etc. etc.) corrispondono pertanto a spazi residuali, minori, circondati e oppressi dai manufatti mastodontici espressione della storia, del potere e della cultura locale. In alcuni casi costituiscono semplici bisbigli architettonici, mezze parole pronunciate a bassa voce e destinate a dissolversi nel vento impetuoso delle trasformazioni urbane. Nondimeno, e forse proprio per la loro debolezza, sono elementi preziosi sui quali vale la pena di riflettere per coglierne una rilevanza frequentemente trascurata. Gli interstizi non sono solo spaziali ma richiamano anche dimensioni temporali, sono parentesi di sospensione, attimi di riflessione dove capita che il tempo della vita quotidiana si fermi, rallenti e consenta riflessioni impossibili in altre circostanze (Nuvolati 2019).

Come sopra già osservato, quando si parla di interstizi è naturale riferirsi alla figura del *flâneur* e alla sua ricerca estenuante dei segni della città.

“Chi cammina a lungo per le strade senza meta viene colto da un’ebbrezza. A ogni passo l’andatura acquista una forza crescente; la seduzione dei negozi, dei bistrot, delle donne



sorridenti diminuisce sempre più e sempre più irresistibile si fa, invece, il magnetismo del prossimo angolo della strada, di un lontano mucchio di foglie, del nome di una strada. Poi sopravviene la fame. Egli non vuole saper nulla dei mille modi per placarla. Come un animale ascetico si aggira per quartieri sconosciuti, finché sfinito crolla nella sua camera, che lo accoglie estranea e fredda» (Benjamin 1927-1940, pp. 466).

Gli interstizi chiudono dunque il cerchio della nostra riflessione che è partita dalla necessità di censire (ovviamente per quanto possibile) i vari tipi di luoghi, per poi approdare alle figure che si muovono al cospetto delle quinte individuate e che rispetto a queste selezionano percorsi di intimità, identità, ri-significazione personale degli spazi.

### **Brevi cenni di sintesi e prospettive di ricerca**

Più specificatamente, l'articolo mostra un filo comune che collega i luoghi del paesaggio urbano nella loro articolazione tipologica, i *flâneurs* che li frequentano e gli interstizi che in essi trovano configurazione. Pensiamo che questo approccio possa trovare ulteriori sviluppi rispetto a due traiettorie. La prima è di carattere metodologico, la seconda rinvia invece ad un'analisi interpretativa della realtà urbana contemporanea. Catalogare e descrivere i luoghi che ci circondano risponde ai bisogni della sociologia (urbana ma non solo) di dare rilevanza ai contesti, per come influenzano i comportamenti umani e sono a loro volta influenzati. Camminare la città per studiarne i caratteri e quindi analizzare le dinamiche che in essa trova realizzazione a fronte di una configurazione spaziale circostante, è attività ad appannaggio di un sociologo *flâneur* capace di calarsi nella realtà urbana e di lavorare mettendo insieme gli elementi fisici-materiali e quelli simbolici-immateriali che la caratterizzano. Se è vero che *flâneurs* e *flâneuses* non si diventa ma si nasce, con una predisposizione innata per un certo tipo di sguardo, è altrettanto importante sottolineare che si possono socializzare le persone alla pratica della *flânerie*. Sperimentare passeggiate urbane è diventata un'attività che in questi anni ha accomunato diverse esperienze didattiche in diversi corsi universitari (Nuvolati 2013).

Questo esercizio può peraltro rivelarsi particolarmente utile anche per quanto concerne l'esplorazione dei confini interni alla città (tra spazi pubblici e privati o tra quartieri) o tra città e contesto esterno rurale o tra Paese e

Paese<sup>3</sup>. Capire i confini significa percorrerli a piedi, attraversarli avendo uno sguardo sensibile alle configurazioni spaziali e simboliche che si affacciano su entrambi i lati. E proprio qui subentra la dimensione analitico-interpretativa, laddove ad emergere è una società sempre più “liquida” (Bauman 2002), soggetta a continui attraversamenti e flussi, tali da rendere il contesto urbano soggetto a repentini mutamenti che spesso solo l’occhio del sociologo *flâneur* sa cogliere. Riconoscere la rilevanza che in questo processo assumono gli interstizi e gli spazi liminali come rifugi del vivere quotidiano, come calamite di memorie costituisce un elemento imprescindibile per cogliere la vivibilità dei luoghi stessi. Infine, se non possiamo certamente chiedere al *flâneur* di assumere una posizione *engagé* rispetto ai problemi che costellano il *milieu* urbano, quantomeno dobbiamo riconoscergli la capacità di mettersi in gioco verificando sul campo una costellazione di situazioni che non sono facilmente inquadrabili nei frame teorici più tradizionali. In sintesi, il metodo liquido della *flânerie* forse è il più adatto per cogliere la liquidità della società<sup>4</sup>. La forza esplicativa della *flânerie* deriva anche dal fatto che essa è sintesi di approcci disciplinari differenti. Se, infatti, fino ad ora abbiamo accennato alla sociologia, non possiamo omettere l’importante contributo che la letteratura, la geografia, l’antropologia, l’urbanistica e l’architettura hanno fornito a questa pratica rinforzandone la potenzialità euristica (Amin e Thrift 2002; Casciani 2010; Frenay, Iacoli e Quaquarelli 2019).

---

3 Tema che da sempre interessa una rivista quale *Futuribili*, particolarmente attenta alle relazioni internazionali e alle loro ricadute territoriali.

4 Anche se è necessario qui introdurre un *caveat*. E cioè che l’approccio della *flânerie* non intende certo sostituire i metodi più tradizionali di ricerca sociale urbana, sia di tipo quantitativo che qualitativo, piuttosto vuole integrarli nella costruzione di mappe *multilayers* nelle quali la città si presti ad essere analizzata attraverso dati diversi: statistiche, elaborazioni di interviste e osservazioni partecipate, contenuti mediali e narrazioni di vario tipo.

## Bibliografia

A. Amin and N. Thrift, *Cities. Reimagining the Urban*, Cambridge, Polity Press, 2002.

Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002.

W. Benjman, “Tesi di filosofia della storia” 1940, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, pp. 75-86, 1995.

W. Benjman, “Il ritorno del *flâneur*”, in *Ombre corte. Scritti 1928-1929*, Torino, Einaudi, pp. 468-473, 1993.

W. Benjman, 1927-1940, *I “passages” di Parigi 1927-1940*, Torino, Einaudi, 2002.

M. Bergamaschi e A. Lomonaco (a cura di), *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*, Milano, Franco Angeli, 2022.

L. Carrera, *La flâneuse. Sguardi ed esperienze al femminile*, Milano, Franco Angeli, 2022.

S. Casciani, *Flâneur. Scritti sparsi di architettura, arte e design*, Milano, Skira, 2010.

F. Dostoevskij, *Le notti bianche*, Milano, Mondadori, (1848) 2009.

A. Frenay, G. Tacoli et L. Quaquarelli (dir), *Traverser: Mobilité spatiale, espace, déplacements*, Bruxelles, Peter Lang, 2019.

E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, 1959, Bologna, il Mulino, 1997.

F. Hessel, *Ein Flaneur in Berlin* (1929), Berlin, Verlag Das Arsenal, 2011.

H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana* (1958), Bari, Dedalo, 1977.

G. Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, il Mulino, 1993.

A. Mela, *La città postmoderna. Spazi e culture*, Roma, Carocci, 2020.

A. Mela, *Sociologia della città*, Roma, Carocci, 2006.

G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Vol. I, II, III, IV, V, VI, Milano, Ledizioni, 2019-2022

G. Nuvolati, *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2019.

- G. Nuvolati, "Caratteri distintivi della sociologia urbana. Per un'enciclopedia dei luoghi", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 115, pp. 74-84, 2018
- G. Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze, Firenze University Press, 2013.
- G. Nuvolati (a cura di), *Lezioni di sociologia urbana*, Bologna, il Mulino, 2011.
- G. Nuvolati, *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Bologna, il Mulino, 2006.
- R. Oldengurg, *The Great Good Place: Cafés, Coffee Shops, Community Centers, Beauty Parlors, General Stores, Bars, Hangouts and How They Get You Through the Day*, New York, Paragon House, 1989.
- J-B. Pontalis, *L'amore degli inizi*, Roma, Borla, 1990.
- G. Simmel, "La metropoli e la vita dello spirito", 1903, in C. Wright Mills (a cura di), *Immagini dell'uomo*, Milano, Edizioni di Comunità, pp. 525-540, 1982.
- R. Solnit, *Storia del camminare*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- M.A. Trasforini (a cura di), *Arte a parte. Donne artiste fra margini e centro*, Milano, Franco Angeli, 2000.



## **I simboli degli spazi quotidiani, la cosmosemica e le anime della città. Il micro e il macro della simbolica**

*Alberto Gasparini, già professore ordinario di sociologia urbana e rurale, Università degli Studi di Trieste*

**Sommario:** *L'articolo tratta della simbolica degli spazi, a due livelli: micro e macro. Il livello della micro simbolica passa dai significati delle specifiche e piccole realtà degli spazi vissuti dall'individuo e dal gruppo nella città e nel paese di piccole urbanità, di paesi rurali e dei paesi di montagna. Il vivere tali spazi li trasforma in simbolica per l'integrazione sociale e culturale delle persone nella comunità. La natura di tale simbolica è ricondotta ad almeno tre fonti. La prima fonte fa riferimento ai significati profondi (gli archetipi). La seconda fonte deriva dall'esperienza delle relazioni sociali e interpersonali nella comunità. La terza fonte è individuata nella storia della comunità, del gruppo sociale, dell'individuo, e quindi nella sedimentazione di fatti culturalmente interpretati ed emozionalmente vissuti. Tali fonti della simbolica sono interpretate attraverso, e supportate da, una serie di ricerche sociologiche svolte in città straniere, ma soprattutto in Italia, con alcuni luoghi di città medio-grandi, ma in particolare nelle città medio-piccole localizzate nella parte del nord-est italiano. Il livello della macro simbolica è espresso da una "cosmosemica" (cosmosemic), e quindi dall'immagine del mondo (o singole parti capaci di essere globali e organiche) come il fiume che attraversa il villaggio lo fa immaginare in forma di "struttura tubolare", e il deserto, la pianura, il mare, la città, in aree altrettanto immaginate come modi specifici. Tale cosmosemica indica i contenuti globali dell'axis mundi e dell'espansione nella sua area verso l'esterno. Ma essa è poi prodotta dalle singole anime, e al tempo stesso si modificano per le combinazioni dinamiche di tecnologie sedimentate nel tempo e di tecnologie innovative, che vengono lette come anime simboliche in processo di nuove cosmosemiche. L'autore mette in risalto almeno due anime: la prima è l'anima "della specificità della città", e la seconda è l'anima" della società promessa dalle nuove tecnologie (l'utopia)".*

**Parole chiave:** *Simbolica micro, simbolica macro, fonti delle simboliche, spazi puntuali, città globale, sovrapposizione delle simboliche, cosmosemica, anime della città.*

**Abstract:** *This article deals with the symbolism of spaces, on two levels: micro and macro. Micro symbolism concerns the meanings of the specific and small realities of the spaces experienced by individuals and groups in cities and small towns, in rural and mountain villages. Living in these spaces transforms them into symbols for the social and cultural integration of people in the community. The nature of such symbolism may be traced to at least three sources. The first makes reference to deep meanings (archetypes). The second derives from the experience of social and interpersonal relations in the community. The third source is to be identified in the history of the community, the social group, the individual and thus in the sedimentation of facts and events culturally interpreted and emotionally experienced. These sources of symbolism are interpreted through, and supported by, a series of sociological studies carried out in cities abroad, but mostly in Italy, involving some medium-large towns but particularly medium-small towns in north-east Italy. The macro level of symbolism is expressed by “cosmosemics”, that is to say by the image of the world (or single parts of it with the capacity to be global and organic), just as a river flowing through a village leads it to be pictured in the form of a tubular structure, and a desert, a plain, the sea, a town, in areas similarly imagined as specific worlds. This cosmosemics indicates the global contents of the axis mundi and of the expansion of its area towards the outside. But it is also the product of individual souls, which at the same time are modified by the dynamic combinations of technologies sedimented over time and innovative technologies, which are read as symbolic souls in the process of new cosmosemics. The author highlights at least two souls: the first is the soul “of the city’s specificity”, the second is the soul “of the society promised by new technologies (Utopia)”.*

**Key words:** *Micro symbolism, macro symbolism, sources of symbols, points in space, global city, overlapping of symbols, cosmosemics, souls of the city.*

## Introduzione

Lo spazio, la sua organizzazione globale, ma anche i suoi specifici elementi, sono fortemente intinti di simbolicità, essi contengono una profonda articolazione di simboli.

Ora, simbolo spaziale non è solo un fatto di valutazione estetica di un elemento radicato nello spazio e connesso al senso del bello sviluppato dalla cultura, ma è pure una forza che svolge la funzione sociale del creare una base di consenso per una azione socialmente rilevante, un'integrazione agli obiettivi della comunità e un'appartenenza al gruppo (comunità) e al posto. Per altri aspetti possiamo domandarci a quale fine noi parliamo di "integrazione", e quale connotazione vi attribuiamo: strettamente conservatrice oppure punto di partenza per passare ad aspetti propositivi e costruttivi. Non vi è dubbio che la funzione integrativa la interpretiamo in quest'ultimo significato, poiché essa rappresenta una condizione per la partecipazione alla vita sociale e pubblica.

Il simbolo dello spazio è importante dunque, in quanto ha una rilevanza sociale e culturale, in quanto rafforza tali funzioni per la comunità. Da ciò discende che non tutti gli oggetti sono simboli per tutti i gruppi e per tutte le persone e, ad ogni modo, non nella stessa misura (cfr. Gasparini, 1982a; Gusfield e Michalowicz 1984).

## La simbolica dei micro spazi

La diffusione a tutti gli elementi dello spazio di potenziali valenze simboliche fa sì che le possiamo cogliere ad ogni livello organizzativo dello spazio: la città e l'insediamento, come certi luoghi dello spazio naturale, sono fatti simbolici e così lo possono essere i differenti servizi di cui si dota la città, gli elementi architettonici (anche molto specifici) ed urbanistici.

La natura di tale simbolica è abbastanza composita, poiché può essere ricondotta ad almeno tre ordini di fonti. La *prima fonte* fa riferimento ai *significati profondi (archetipi)* dai quali è emersa la città o che in essa sono stati sublimati: essa esprime una società articolata, il confronto con gli altri, la



realizzazione dell'individuo in un'entità superiore a lui qual è l'organizzazione, la creazione di un mondo artificiale, una *cosmosemica*, le anime della città (cfr. la seconda parte dell'articolo). La *seconda fonte di simbolica* è da leggere nell'esperienza delle relazioni sociali e interpersonali, e quindi nel *sistema di comunicazioni che vive una collettività*. La *terza fonte* è infine da *individuare nella storia* della comunità, del gruppo, dell'individuo e quindi nella sedimentazione di fatti culturalmente interpretati ed emozionalmente vissuti o sempre uguali (per abitudine) o traumatici/unicì. Una funzione del tempo in tale simbolica è in particolare quella di rendere meno "opaco" l'ambiente in cui si svolgono le interazioni comunitarie, per dirla nei termini di Durkheim (1972: 370).

Cerchiamo di definire meglio i tre ordini di fonti di simbolica.

## **1. I simboli spaziali e gli archetipi degli insediamenti umani**

La città come un tutto si pone essa stessa come simbolo, in quanto indicante uno spazio sacro, a causa del suo trovarsi sull'«asse del mondo» come interpreta R. Berthelot (1949) la città tradizionale, ed essere essa stessa creata dall'uomo a immagine e in alternativa all'opera di Dio. Di tale sacralità, e conseguente simbolica, è d'altra parte partecipato l'abitare, e quindi il luogo (l'abitazione) in cui questo si svolge e di cui abbiamo scritto (Gasparini 2000: 93-141). Infatti per G. Bachelard (1975) la simbolica della casa esprime profondamente la «poetica dello spazio», poiché la casa consente di sognare in pace (protegge il sognatore), è elemento integratore di pensieri, ricordi e sogni dell'uomo, è una grande culla che esprime una maternità (partecipa al calore originario) (Id.: 34-35), è universo ma è anche nido, guscio, «immensità intima». Tale simbolica, sospesa tra l'immenso e il protetto, è poi diffusa a tutti gli elementi della casa: il cassetto, la cassapanca, l'armadio, gli angoli («per l'immaginazione, una solitudine, vale a dire il germe di una camera, il germe di una casa» (Id.:159).

Tali processi simbolici riappaiono, ed altri ancora vi si aggiungono, quando passiamo a considerare la città e il suo spazio. I modelli per capire tali processi, da P. Wheatley (1981) sono desunti da un modo di pensare cui R. Berthelot diede il nome di «astrobiologia». «Tale complesso di idee presupponeva un

parallelismo intimo tra i regimi regolari dei cicli, matematicamente esprimibili, e i ritmi di vita sulla terra, biologicamente determinati, quali si manifestano nella successione delle stagioni, nei cicli annuali della rigenerazione delle piante, e, dentro il cerchio di una vita individuale, nascita, crescita, procreazione e morte» (Id.: 15). Tali modelli invariabilmente condividevano tre principi impliciti di organizzazione spaziale.

Wheatley, con in mente soprattutto le città del Sud e dell'Est asiatico, ma anche la città occidentale dell'epoca preindustriale (già gli etruschi e i romani), li definisce nel modo seguente:

- a. «lo spazio terrestre è strutturato ad immagine dello spazio celeste e il parallelismo così stabilito è mantenuto attraverso una sequenza di riti e di culti rigorosamente programmati» (Id.: 16).
- b. «lo spazio terrestre è generato, dapprincipio, per mezzo di un punto, esistenzialmente centrato, di transizione ontologica tra i piani cosmici (celeste e terrestre)» (Id.: 16). E esso costituisce il cardine sacro dell'Universo, l'axis mundi, rappresentato originariamente dal tempio, poi dalla capitale (nel Sud-Est asiatico essa veniva cambiata ad ogni mutamento di dinastia), dal sacro dello Stato-città. Assi del mondo sono state Gerusalemme, Roma, La Mecca;
- c. intorno a tale axis mundi veniva ad organizzarsi un'area, il cui "sacro recinto" era orientato lungo gli assi ottenuti dalla proiezione dei quattro punti cardinali verso l'orizzonte. In tal modo si otteneva l'assimilazione del territorio del gruppo all'ordine cosmico e la creazione di «uno spazio per vivere (...) santificato entro il continuum spaziale profano» (Id.: 17).

Tutti questi elementi hanno rappresentato dei principi interpretativi dello spazio, che ogni popolo, anche se in forme differenti, ha organizzato per sé, e per trovare un punto di connessione con la divinità e di sacralizzazione di sé. Infatti i miti hanno tradotto, hanno "parabolizzato", un concetto, un valore, un sistema di valori, e con ciò hanno depositato su questi stessi concetti, sui criteri organizzativi dello spazio, sui singoli templi, sulle singole situazioni, sui singoli periodi, sulle singole cose una spessa coltre di simbolica, che è rimasta più che mai radicata, anche se le ragioni e i significati originari di tale valore simbolico si sono irrimediabilmente perse. Si tratta di un "linguaggio

dimenticato”, per dirla nei termini di E. Fromm (1982), che antropologi, psicanalisti, e altri scienziati e para-scienziati hanno cercato di riscoprire nell’inconscio e nell’interpretazione dei sogni (Freud 2016, Jung 1977, Fromm 1982), in quanto questi conservano archetipi, che simbolicamente esprimono ancestrali valori e idee culturali sulla concezione del mondo. La casa e la città rappresentano, anche negli studi di antropologi, citati e non (ad esempio Eliade 1966; Eliade e Couliano 2021: 82-84; Yi Fu Tuan, 1974 e 1977), un insieme simbolico del sé e del proprio legame con l’immortalità.

Si tratta di archetipi che hanno un forte radicamento nella cultura profonda, dalla quale nascono le singole culture etniche e nazionali, e che fa da filo conduttore alle stesse nel contribuire al mantenersi e al modificarsi di tale cultura profonda, facendola configurare come civiltà. Gli storici, seguendo le comunanze culturali che i popoli si sono portati dietro lungo le migrazioni, hanno potuto cogliere i significati culturali essenziali dello spazio comune a molti popoli, i quali derivano perciò la loro attuale cultura da quella profonda<sup>1</sup>.

Ai fini della nostra analisi sulla simbolica è sufficiente sottolineare quanto radicati e antichi siano i simboli spaziali e temporali che viviamo quotidianamente; e d’altra parte è opportuno enfatizzare come, pur persa perché non razionalizzabile o razionalizzata la conoscenza mitica di questi simboli, ci rimangono simboli molto significativi anche se non ne sappiamo il perché.

Quel che preme sottolineare ad ogni modo è che principi cosmogonici dell’“astrobiologia” come axis mundi, punti cardinali proiettati verso l’orizzonte, l’orizzonte stesso, e più in generale il legame dallo spazio terrestre a quello celeste, sono traducibili nei più concreti elementi spaziali del centro, dell’area, della distanza, del confine, dell’appartenenza territoriale dell’individuo alla comunità<sup>2</sup>.

---

1 Un esempio di tale sedimentazione di specificità di esperienze storiche e loro comunanze si può leggere nella cultura e nella struttura linguistica della grande famiglia di popolazioni degli indoeuropei. Essa va dalla poca comunanza delle popolazioni che si sono staccate presto dalla comune vicenda storica (grosso modo gli indî e gli europei) a quelle che hanno fatto in tempo a vivere anche l’invenzione dei modi di coltivare la terra fino alle popolazioni europee che hanno fatto in tempo a maturare e a vivere gran parte del loro substrato sociale, culturale ed economico.

2 Nella città di Hangzhou, non lontana da Shanghai, esiste un monumento sacro a questa concezione dell’archetipo della città: la pagoda delle Sei Armonie risalente al 1153 e dove queste armonie sono: terrestre-divino e Nord-Sud-Est-Ovest.

Tali concetti mitici, e simboli spaziali conseguenti, si possono leggere ancora in una interpretazione secolare della città: qui non c'è più bisogno di approssimare la città alla divinità, poiché Dio e Individuo coincidono, ed anzi la città diventa il posto in cui l'uomo trova libertà, compagnia, ricchezza, ma soprattutto progresso<sup>3</sup>, attraverso il quale l'uomo "crea" un mondo nuovo, un ordine nuovo, artificiale e "divino". In questo senso la città acquista una propria anima (Spengler: 2015: 447-508), diventa un simbolo, e un'occasione per l'uomo di realizzare le proprie doti individuali, che sono quelle che contano per la costruzione e il mantenimento dell'ordine. La città borghese trova i suoi nuclei centrali nel mercato, nelle istituzioni politico-economiche (alla stessa stregua di quelle religiose nella città tradizionale), ed ovviamente in una crescente densità demografica (cfr. Weber 1979: 3).

Nella realtà, questa prima fonte di simbolica è comune sia ai macro spazi, in cui i relativi simboli hanno una globalità che può essere anche nel micro della vita e sia nel globalismo delle piccole cose vissute quotidianamente (la casa, le stanze di essa, i mobili che arredano le stanze, il sarcofago o il sepolcreto). Perciò questo primo contesto dei simboli e degli archetipi lo intendiamo e lo riferiamo più alla complessità del macro (nel caso della città), depauperato di dimensioni religiose ed enfaticamente elementi di modernità e di laicità. Invece lo spazio micro è riferito piuttosto a dimensioni della vita quotidiana, in cui prevalgono le abitudini, le ripetizioni e l'attaccamento agli spazi minimi. Di conseguenza, in questo contesto micro, valgono più le fonti delle relazioni sociali e interpersonali e delle storie della piccola comunità, dell'individuo, e anche dei legami familiari.

## **2. I simboli spaziali e le relazioni sociali**

In verità alla simbolica archetipica, che una cultura laica può leggere in termini di poetica, se ne aggiungono altre che hanno più un'origine storica del gruppo insediato in un certo spazio e soprattutto hanno un'origine sociale, come prodotto sia dell'organizzazione che delle relazioni sociali.

---

<sup>3</sup> Anche i risultati di una ricerca di Demarchi (1969: 285-295) confermano questi valori.

I rapporti sociali si esprimono nella convergenza ordinata e organizzata di tali relazioni e di tali incontri (anche la stratificazione sociale), in un fluire e intrecciarsi di legami interpersonali forti e deboli (*strong and weak ties*) (Granovetter 1973; 1983), nel contenimento di tali relazioni, nel loro dimensionamento, nella distanza, nella possibilità di orientarsi in mezzo a tale insieme di relazioni sociali. Congiuntamente, tutti questi elementi offrono altrettanti criteri, e quindi un unico e globale criterio, di leggibilità dell'immagine del gruppo e della comunità. Se noi proiettiamo nello spazio questi molteplici criteri di identificazione della comunità incontriamo gli elementi base della leggibilità della città individuati da Lynch (1975; 1981; 1983): nodi, punti di riferimento, percorsi, confini, aree, quartieri. Nello spazio dunque si ritrovano riprodotti un po' tutti gli elementi organizzativi del gruppo e della vita sociale al suo interno; ed anche in questo caso l'esistenza di centri, di strade percorse, di spazi confinati, di punti spaziali di riferimento indica una buona qualità dell'ambiente per la vita del gruppo.

Il centro è sempre un punto di convergenza di interessi relazionali e simbolici, è il posto dove il pubblico e il privato si fondono, è il posto di confronto del diverso: ciò significa che esso è necessario e che laddove non esiste bisogna crearlo, e che per questo può assumere forme notevolmente differenziate. Una delle variabili principali che condizionano l'identificazione di un centro è la localizzazione del posto, centrale o periferico, erede di una comunità (la frazione autonoma) oppure agglomerazione periferica che ancora non è comunità, luogo che ha una storia ecc. È per questo motivo che allora il centro può apparire più probabilmente la chiesa e il piazzale, la strada, l'incrocio, il centro di negozi, il monumento.

Importante spazialmente è anche il fluire, oltre che l'arrivare a un punto, e tale funzione è svolta dalla strada, la quale è in qualche modo un punto di convergenza di relazioni "in movimento", e cioè di relazioni che nascono non da motivi relazionali: si gira per la strada per ragioni diverse da quelle dell'incontrare gente con la quale stringere forti legami e cioè per andare in qualche posto oppure per vedere vetrine, luci, gente che lavora, "facce". In questo senso il suo valore simbolico è quello di fare da contenitore di "legami deboli", di rinforzare l'immagine del proprio ambiente (come contesto), fatto appunto di edifici, scorci verdi o paesaggistici, colori, conoscenze, ecc. A volte la strada può farsi centro comunitario, laddove ancora non ne esiste uno.

Pure i confini hanno un valore simbolico fondamentale, in quanto spazializzano delle rotture, delle zone grigie, tra realtà sociali diverse: essi perciò sono individuati simbolicamente nelle ferrovie, nei parchi, nelle zone di campagna, nelle strade di grande traffico, negli slarghi spartitraffico, come è emerso nella ricerca per la delimitazione dei quartieri a Udine (Gasparini 1979b: 141-234). Ma tali confini si collocano anche tra gruppi sociali. Hunter (1974: 142-172), in una ricerca sui quartieri di Chicago, nota come in una zona contrassegnata dalla prossimità residenziale di classi ad alto reddito e di negri, le prime tendono a collocare il confine della zona intorno al proprio insediamento mentre la percezione del confine sviluppata dai negri lo allarga a comprendere pure la parte abitata dalle classi superiori. Si tratta di confini tuttavia costantemente indefiniti, proprio perché su di essi si riflettono le direzioni delle relazioni interpersonali, la localizzazione di centri e di residenze amicali: vi sono dunque confini spaziali più netti e meno netti, in quanto relazionalmente esprimono questa realtà tanto viva e in mutamento (Gasparini 2014: 165-196).

Dalle ricerche appare dunque che i confini si situano in punti più o meno lontani dal proprio centro (Gasparini 2010: 455-460) a seconda della residenza degli amici e delle associazioni frequentate, e cioè dei punti di riferimento della propria vita sociale (Gasparini, 1982a).

Il dimensionamento dell'unità sociale, e del territorio nel quale è insediata, risulta strettamente legato al confine, poiché esso sta a indicare cosa c'è dentro i confini. In genere esso è espresso nei termini quantitativi del numero "ottimale" di individui che sono necessari per il gruppo e della superficie "ottimale" del quartiere o della città. In realtà è piuttosto importante che il quartiere abbia un numero di abitanti e un'estensione in chilometri quadrati tale da "comprendere" al suo interno eterogeneità sociale, varietà architettonico-urbanistica, polifunzionalità economica, forme di partecipazione, modalità concrete di vita associata, organizzazione degli spazi collettivi in servizi, di spazi simbolicamente rilevanti (cfr. Gasparini 2000: 169-197). Si può quindi avere un quartiere abitato da 1.000, da 10.000 o da 100.000 persone, come può risultare limitato ad alcuni isolati od estremamente esteso, a seconda che sia fisionomicamente autonomo. Un caso molto significativo è da vedere nelle condizioni in cui il territorio è densamente abitato e costruito rispetto, ad esempio, a realtà insediative rurali o nelle quali la "dispersione" è un fatto strutturale: nel primo caso l'area è ristretta, nel secondo caso invece è ampia.

La distanza spaziale riproduce, pure simbolicamente, altrettanti fenomeni di distanza sociale. La distanza, simbolicamente, esprime prossimità o isolamento tra sistemi sociali differenti, e quindi in qualche modo evidenzia la specificità di ognuno di essi, ma al tempo stesso viene a segnare l'ambiente relazionale in cui "nuota" il sistema sociale medesimo. Cioè la distanza diventa un problema di "ambiente" (nella concettualizzazione della sociologia dell'organizzazione), dal quale il sistema riceve le risorse e le informazioni per il proprio mantenimento, sviluppo e cambiamento: in questo caso il sistema può essere la comunità, con le sue connotazioni estremamente polidimensionali e soprattutto con la sua accentuata mobilità.

Alla conclusione di questa analisi di corrispondenza tra criteri desunti dalla natura della vita e del gruppo sociali e dalla loro proiezione simbolica nello spazio contenitore del gruppo, possiamo considerare l'elemento globale dell'orientarsi nell'ambito del gruppo e dei gruppi come un aspetto altrettanto generale dell'organizzazione dello spazio. Questo si trova organizzato in modo da localizzare delle soddisfazioni di bisogni, e quindi in modo da rendere accessibili tali soddisfazioni. Lo spazio organizzato pone in essere una ragnatela di punti e di gangli interconnessi, rappresentati dai servizi, dalle attrezzature, dalle unità produttive, dalle residenze. Ma ancora in questo caso appare che la ragnatela è organizzata secondo criteri simbolici, e cioè i servizi, le attrezzature e le residenze sono articolati in modo da valorizzare certi punti nello spazio come centri, altri come confini, altri come punti di congiunzione di realtà diverse.

Alcuni risultati di ricerche condotte dallo scrivente sulla localizzazione dei servizi confermano che essa è legata alla percezione simbolica dello spazio e della sua organizzazione. Così in un confronto tra Gorizia (Gasparini 1982a) e Udine (Pertoldeo 1979: 246-247), città a dimensione demografica abbastanza differente (40.000 abitanti contro 100.000), risulta che la localizzazione dei servizi è maggiormente diffusa per il territorio e quindi avvicinata alla residenza in Udine ed invece tendenzialmente più concentrata nei centri del quartiere ma anche nel centro storico della città in Gorizia. È un orientamento che si fa ancora più marcato man mano che ci spostiamo verso insediamenti più piccoli demograficamente, più lontani dal capoluogo provinciale, più isolati nei collegamenti, più radicati a un passato che non ha subito troppe modifiche (indicatore in questo caso è l'entità delle costruzioni precedenti al

1919 ancora esistenti nel 1991), come risulta da un'indagine sui 137 comuni terremotati del Friuli<sup>4</sup> (Gasparini 1996a:75-96; Gasparini 1992; Gasparini e Stagni 2001:187-190). Ciò sta a indicare che è la concezione dell'organizzazione stessa del territorio: tra centro della frazione, centro del capoluogo comunale, centro del comune più largo e importante della zona, ecc. in cui si differenzia, la medesima simbolica degli spazi vi assume connotati differenti. Più piccola si fa la realtà insediativa e maggiore importanza e "visibilità" assume il centro principale. Al contrario la dimensione demografica ampia, segnata da altrettanto alta densità, enfatizza il bisogno di centri prossimi alla residenza, che oltretutto mancano di un'identità specifica, la quale perciò può essere connotata dagli stessi posti in cui si localizzano i servizi (Gasparini 2000: 217-220).

### **3. I simboli spaziali e la storia della comunità, del gruppo, dell'individuo**

Oltre alla fonte di simbolica degli spazi dovuta agli archetipi che segnano e orientano l'interpretazione delle organizzazioni spaziali, e che sono largamente condivise, e oltre alla fonte delle relazioni sociali che, in quanto regolate in punti di incontro, di flusso, di rottura e di densità dagli elementi costitutivi dell'organizzazione dello spazio (centro, confine, assi di flusso, area), vi è una ulteriore fonte di simbolica degli spazi più legata alla comunità e all'integrazione dell'individuo in essa. Si tratta quindi di una fonte di simboli o di rafforzamento della loro significatività che è dovuta alla storia della comunità o dell'individuo in essa, al legame con la comunità in quanto fatto

---

<sup>4</sup> La ricerca è stata svolta nei 137 comuni del Friuli Venezia Giulia colpiti dal terremoto del 1976. Essa venne svolta nel periodo dal 1981 al 1984. L'obiettivo della ricerca si proponeva di verificare un modello organizzativo in grado di individuare le cause della qualità della vita, e quindi di prevedere cosa accadrebbe se fossero introdotti fatti nuovi a condizione diversa in comunità preesistenti e con un certo grado di stabilizzazione (Del Zotto 1996: 80-81). Le interviste sono state svolte a famiglie degli altrettanti 137 comuni: su campioni di 400 famiglie rappresentate da più di 400 famiglie per i comuni più grandi e sull'intero universo di famiglie che sono inferiori a 400 famiglie. Così le famiglie intervistate sono state 33685 individui rappresentanti altrettante famiglie. Il responsabile del sistema di ricerche è stato Alberto Gasparini (idem 1996a: 80-87).



vivo o alla percezione di tale comunità come protettiva e posto sicuro. Con tale fonte comunitaria di simbolica dei luoghi vengono ad essere interessati elementi e specifici di una comunità ora e qui esistente, i quali dunque mediano simbolicamente l'appartenenza territoriale a quella specifica comunità. Nell'attribuzione di valore simbolico agli elementi spaziali (il palazzo, la fontana, il colore ecc.) assume rilevanza il senso della storia degli individui, la loro età, il livello di scolarità, l'esperienza comunitaria vissuta, e più in generale l'esperienza del sistema di rapporti sociali nella comunità e cioè del tipo e del livello di integrazione a questa (cfr. Gasparini 1982a: 204).

Fin dal 1982, in "Crisi della città e sua re-immaginazione", è stato definito un significato affettivo-estetico del centro storico, ma anche del paese e della città in generale. Esso raccoglie un insieme di significati della città, comprendenti il *piacere estetico* per la vista e il paesaggio per l'ambiente artificiale e naturale della città, del paese, della campagna, della frazione; il *senso della storia sociale* (storia della civiltà, storia urbana, storia comunitaria) che sa esprimere e legare a sé questo ambiente, ma anche il senso della propria storia personale e familiare; il *senso di appartenenza alla comunità* in quanto è qualcosa di vivo ma anche in quanto dà sicurezza e protezione. Si tratta d'altra parte di un significato "affettivo-estetico" che sta alla base, e indica, la *presenza di attaccamento alla comunità e di appartenenza* ad essa, e quindi di integrazione negli obiettivi e nel "benessere" di essa. Ciò è una condizione per sentirsi coinvolti nel partecipare a, e perseguire, tali obiettivi comuni (Gasparini 1982a: 187-214).

In definitiva la simbolica di questi elementi spaziali deriva dalla differente integrazione nei tempi della comunità e nella comunità: si tratta quindi di simboli generati dai tempi delle esperienze personali e familiari, dai tempi delle relazioni sociali, dai tempi che hanno sedimentato i fatti della comunità, creandone così una storia. Anche l'estetica di tali forme architettonico-urbanistiche è profondamente determinata dal tempo delle configurazioni spaziali.

Ora, se il significato "affettivo-estetico" emblemizza l'integrazione alla collettività, esso stesso si concretizza (nello spazio e nel tempo) in elementi puntuali (piazze, monumenti ecc.), fluenti (strade e vicoli), ecologici, sociali, culturali, i quali diventano, per questo medesimo motivo, simboli, sviluppando e rinforzando a loro volta la pregnanza per gli individui del significato "affettivo-estetico" e conseguentemente rinforzando l'integrazione alla comunità e l'appartenenza anche territoriale ad essa. I simboli di tale categoria si

concentrano anzitutto nel *centro storico*, quando esiste, con il suo riferimento alla vita pubblica della comunità, oppure in *altri elementi, che in un certo senso sono storici, in quanto rappresentano la storicità dei momenti ripetuti da tante generazioni nella vita quotidiana*. In questo caso si tratta di una storicità che diventa tradizione, e quindi legittimazione di comportamenti e stili di vita; mentre nel primo caso la storicità genera coscienza di essere un momento sociale di un fluire della comunità dal passato verso il futuro, e quindi di vivere una comunità viva.

### **Estetica degli spazi micro delle città piccole e medie**

Esempi che confermano tale interpretazione li ricaviamo da molteplici ricerche sociologiche, condotte in Italia e all'estero, in città piccole e in città grandi.

A *Ravenna*<sup>5</sup> (Ghinassi 1982), per citare un caso di centro storico estremamente ricco di storia e di splendore, la maggior parte degli elementi architettonico-urbanistici sa esprimere un piacere estetico a passeggiarvi ed anche un sentimento di appartenenza ad una comunità viva. Tali elementi sono il Mausoleo di Galla Placidia, il Battistero Neoniano, i colori di palazzi e chiese, i mosaici, i palazzi signorili, le porte, via Cairoli, piazza del Popolo. Come si vede sono compresi in tale potenza simbolica sia elementi puntuali, come i monumenti, i palazzi, le piazze, che elementi fluenti come le vie, ma anche i colori e i mosaici. Al rinforzo dell'appartenenza a una comunità viva contribuiscono poi anche torri e campanili e soprattutto la gente. Naturalmente anche gli altri significati del centro storico (legame con il passato, sentimento di protezione e di sicurezza, coscienza di trovarsi nel flusso di una civiltà prodotta da Grecia e Roma) sono rinforzati dal fascio degli elementi considerati e di altri ancora (e tra questi in maniera diffusiva dal Mausoleo di Galla Placidia); ma non tanto risulta rinforzato il significato della storia personale e familiare. Ciò indica, in qualche modo, che il centro storico, e in particolare questo tanto suggestivo di Ravenna, ha la capacità di integrare ad

---

<sup>5</sup> I dati sono tratti da una ricerca svolta nell'ambito della tesi di laurea di Paolo Ghinassi, "Il centro storico di Ravenna: spazio marginale o anima della città?" (Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, relatore lo scrivente), discussa nell'Anno Accademico 1980-81 (P. Ghinassi, *Il centro storico di Ravenna: spazio marginale o anima della città?* Bologna, Università di Bologna, 1982) Un sincero ringraziamento devo al dott. Ghinassi per l'autorizzazione ad utilizzare alcuni dati della ricerca.

un'idea di comunità vitale con forte valenza pubblica, piuttosto che a un'idea di comunità mediata dalle esperienze personali lontane e familiari.

La capacità simbolica degli elementi architettonico-urbanistici ed ecologici si modifica invece se passiamo a considerare una comunità emarginata ed isolata o di montagna come lo sono quelle delle *valli d'Arzino, Cosa e Tramontina (Pordenone)*<sup>6</sup>, ad esempio (Gasparini 1982b: 41-67). Qui gli elementi esprimono una storicità fondata sulla vita quotidiana e sui rapporti interpersonali più che sociali e con una condizione comunitaria dalla quale sono assenti fatti "storici" radicali (oltre a non esservi distanze molto marcate entro la stratificazione sociale), se non vengono dall'esterno (Napoleone, l'industrializzazione, l'emigrazione ecc.).

Si tratta in questo caso della chiesa, del sagrato della chiesa, della piazza principale, della fontana, del panorama goduto dal paese, delle case con logge, delle case con scale e poggioli in legno, dei cortili delle case vecchie, dei muri di pietra. Ora, tutti questi elementi rinforzano il legame dell'individuo con il passato e con la società degli anni e dei secoli passati, e solo alcuni di essi (anzitutto la chiesa, e, distanziati, la piazza principale, la fontana e il panorama) motivano piacere estetico, sviluppano sentimenti di appartenenza a una comunità viva ed un senso di protezione e sicurezza, evocano ricordi dell'infanzia e della giovinezza. La simbolica degli spazi qui dunque dice qualcosa sulla storia della comunità ed enfatizza il proprio legame al suo passato. Si può concludere dunque che l'appartenenza a questo tipo di comunità ha bisogno, per mantenersi, prima ancora che di altri significati, di enfatizzare proprio quello della sua storicità, della sua vita passata e dei simboli di questa. Si può notare ad ogni modo che comune a tutta la serie di significati affettivo-estetici considerati è la simbolica espressa da chiesa, fontana, piazza principale e panorama. Elementi religiosi, relazionali, di riferimento e localizzati stanno dunque alla base della simbolica del paese e più in generale del suo bisogno di riscoprire e riaffermare il legame con le comunità che l'hanno preceduta (Gasparini, 1982b: 41-57).

Centro storico dell'insediamento e insediamento stesso in realtà non esprimono significati contrapposti per la città, ma piuttosto svolgono funzioni differenti,

---

6 La ricerca è stata svolta per la Comunità Montana delle Valli d'Arzino, Cosa e Tramontina della provincia di Pordenone. Ai nostri fini della simbolica degli spazi si è considerato il ruolo che tale simbolica dei luoghi svolge nel ritorno degli emigrati friulani nel Friuli per contribuire allo sviluppo economico, sociale e culturale delle aree di emigrazione che originariamente avevano abbandonate. Con ciò essi contribuiscono a una migrazione di ritorno

ma soprattutto la simbolica dei loro spazi, abbiamo visto, rinforza quei significati compresi in quello indicato come “*affettivo-estetico*”, i quali assumono rilevanza differente ai fini della creazione dell’integrazione personale e dell’appartenenza alla comunità, altre volte considerato. Ciò è comprensibile anche sulla falsariga di ricerche che hanno messo a confronto simbolica di significati “affettivo-estetici” di comunità diverse, alle quali un gruppo apparteneva contemporaneamente: e cioè la città centrale, il comune della cintura periferica, la frazione.

Ebbene da una ricerca svolta su un campione di residenti nel comune di *San Lazzaro di Savena* (comune della cintura periferica di Bologna)<sup>7</sup> (Boschetti 1985) per rilevare i significati da essi attribuiti al comune stesso, alle sue frazioni e a Bologna come città centrale. È risultato che convivono appartenenze e integrazioni plurime alla comunità centrale, e a quelle periferiche di residenza. Infatti la simbolica degli elementi spaziali che fa da supporto alla città centrale (Bologna) è molto differente da quella espressa dagli elementi della comunità locale (*San Lazzaro di Savena*). Così nella città centrale (Bologna) prevalgono elementi artificiali e storici (la chiesa di San Petronio, la piazza Maggiore, le due Torri, il palazzo del Comune, il Nettuno, le chiese, i portici, i palazzi signorili, il palazzo Re Enzo, le grandi vie del centro, il colore rosso delle case). Nella comunità locale (*S. Lazzaro di Savena*) prende maggiore consistenza la simbolica del rapporto tra costruito e non costruito, il costruito isolato, ecc. (la piazza e il palazzo del Municipio, il verde pubblico e il paesaggio, le ville e i palazzi antichi, la via Emilia, il parco della Repubblica).

Questa convivenza di simboliche sviluppate da elementi molto differenti, indica pure la coesistenza di appartenenze e di realtà molteplici per l’individuo, e quindi l’esistenza di comunità con spazialità e dimensione differenziate: il quartiere-frazione, la città, il luogo di lavoro, il gruppo di amici, di cui abbiamo discusso nell’articolo “Community and Territorial Belonging” (Gasparini 2010: 433-462).

---

7 I dati sono tratti da una ricerca nell’ambito della tesi di laurea di Susanna Boschetti “Per il recupero di una centralità comunitaria. Indagine sui rapporti di centro-periferia tra Bologna e S. Lazzaro di Savena” (Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna, relatore lo scrivente), discussa nell’Anno Accademico 1984-85 (S. Boschetti, *Per il recupero di una centralità comunitaria*, Bologna, Università di Bologna, 1985). Un sincero ringraziamento devo alla dottoressa Boschetti per l’autorizzazione a utilizzare alcuni dati della ricerca.

## L'estetica degli spazi del paese rurale

Anche nella comunità di campagna i valori attribuiti alla stessa comunità hanno a che fare con l'ordine alla natura portato dall'uomo, con i suoi ritmi di vita, con il piacere di girare per le geometrie della comunità, con il modo rurale di relazionarsi con gli altri, con l'insieme di costruito e non costruito, con il genere di "famiglia allargata" in cui si concretizzava la comunità rurale. In particolare questi valori, rilevati dalla gente di *comunità rurali della pianura di Carpi* (Modena)<sup>8</sup>, sono condivisi dalle seguenti percentuali di intervistati superiori al 70% (Cfr. qui sotto la Tabella 1).

Tabella 1. Percentuale degli intervistati che hanno dato risposte di "molto / abbastanza d'accordo" superiori al 70%

<i>"È piacevole girare per le strade di campagna lentamente (a piedi o in bicicletta o anche in auto) per respirare gli odori della campagna coltivata, gli odori del lavoro e i colori delle coltivazioni che seguono il loro corso vitale.</i>	<b>88,9%</b>
<i>"Anche chi viene da lontano ad abitare qui si trova bene, perché vivere in campagna è sempre molto più riposante e umano che vivere in città</i>	<b>83,7%</b>
<i>"Girare per la campagna avverto un senso di potenza, per quello che noi uomini, e i coltivatori in particolare, riusciamo a fare, e cioè in qualche modo orientare l'azione della natura con belle coltivazioni, una campagna pulita e ordinata</i>	<b>82,4%</b>
<i>"È piacevole camminare lungo le vie di... ed osservare le case, la chiesa, la campagna e la piazza</i>	<b>81,8%</b>
<i>"A girare per le strade di campagna (dell'area) è molto bello, per la possibilità di fermarsi a parlare con qualcuno, se si vuole</i>	<b>79,6%</b>
<i>L'insieme particolare delle costruzioni, dei luoghi dove si incontra la gente, delle strade e delle case di campagna mi fa sentire di appartenere a una comunità viva</i>	<b>78,8%</b>
<i>A girare per l'area... e a fermarsi a parlare con la gente provo un senso di sicurezza e di protezione</i>	<b>75,8%</b>

<sup>8</sup> La ricerca alla quale si fa riferimento è stata svolta con finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica e delle Università di Trento, Milano Cattolica, Parma, Sassari, Trieste e Udine. L'indagine prese inizio nel 1999 sul tema di "Valori, identità regionali, appartenenza nazionale". La ricerca venne svolta su campioni nelle aree scelte dalle Università partecipanti. E così l'Università di Trieste scelse la città di Trieste, una cittadina industriale come Monfalcone, e la zona rurale delle frazioni di Carpi. Tali scelte rispondevano anche al piacere di includere dove chi scrive conosceva nella vita vissuta in profondità: la campagna di Carpi da 2 anni fino a 29, da 30 anni a tuttora nella cittadina industriale di Monfalcone, e da 47 a 70 anni nella città di Trieste per la cultura della grande città. In questa scelta non è mancato l'omaggio a questi tre luoghi che porto ad essi, oltre che per la conoscenza sociologica che stava alla base degli obiettivi della ricerca.

<i>La gente che abita in quest'area è come una grande famiglia, dove tutti sanno tutto di tutti, ma trovi sempre qualcuno disposto ad aiutarti quando hai bisogno, e in fondo ti vogliono bene</i>	<b>72,5 %</b>
<i>Tutto il paesaggio della campagna, le strade contorte, le case, i cortili, mi fanno venire in mente quanto l'uomo ha trasformato la natura, prosciugando, dividendo in tante proprietà, ecc.</i>	<b>70,4%</b>
<i>Le grandi case, i grandi cortili mi fanno venire in mente una realtà di grandi famiglie, di mezzadri, di gente che si alzava prestissimo, di bambini che lavora vano in campagna, insomma una società molto diversa dall'attuale</i>	<b>70,4%</b>

Come si vede, la simbolica della comunità di campagna ha a che fare con l'artificiale generato dall'uomo, con il tipo di relazioni con gli altri, con l'organizzazione a larghe bande degli spazi, con il languore per antichi equilibri. E tutto ciò è tanto più significativo in quanto non sono "valori" (cioè non sono cose rilevanti) i ricordi di antiche miserie e arretratezze sociali e culturali (31,3%), e tantomeno con un uso strumentale della campagna per il turismo o per la casa del fine settimana (17,2%).

Possiamo formalizzare questo succinto discorso in uno più organico, ricorrendo alla tecnica statistica dell'analisi fattoriale<sup>9</sup>. La Tabella 2 rende più leggibili e più analitici i singoli sei fattori emersi dall'Analisi Fattoriale.

Anzitutto la percentuale 1) della varianza spiegata dalle risposte alle 22 affermazioni date dagli intervistati, che assumiamo come potenziali significati attribuiti al paese rurale e sottoposti ad analisi fattoriale, è uguale al

---

9 Alle risposte ai 22 atteggiamenti, date da 100 intervistati di residenti nelle frazioni rurali del carpigiano, comprendenti anche le frazioni del comune di Novi di Modena, è stata applicata l'analisi fattoriale. Ciò ha permesso di sintetizzare i 22 atteggiamenti sulla base della scala di Likert con "molto contrario" (peso 1), "abbastanza contrario" (peso 3), "abbastanza d'accordo" (peso 5), "molto d'accordo" (peso 7). Ai dati derivati dalle risposte degli intervistati possiamo applicare l'analisi fattoriale, con indicatori a distribuzione continua. L'analisi fattoriale rappresenta uno strumento riduttivo e potente delle variabili in pochi fattori. Ciò è molto importante, in quanto ogni fattore raccoglie molte variabili (e cioè il variare di contenuti "simili" di molte variabili e tale da convergere in un unico fattore, e da riguardare lo stesso processo di altre varie variabili nei successivi fattori. Ovviamente l'analisi fattoriale è molto più complessa di quanto messo in evidenza sopra, tuttavia ciò può bastare per una generica ma potente riduzione delle variabili raccolte in pochi fattori. Relativamente alla presente ricerca dobbiamo ribadire: 1) che disponiamo di 22 variabili sottoposte agli intervistati; 2) che, nello schema dei 10 indicatori richiamati nella Tabella 1, che gli intervistati attribuiscono più del 70% di consenso (cioè sono molto e abbastanza d'accordo) al contenuto delle variabili.

67,1%. Tale percentuale è indicata come “comunanza” ( $h^2$ ): ciò vuol dire che restano 2) da spiegare dei significati del concetto del paese rurale il 32,9% della varianza totale, comprendenti sia significati non considerati o considerati come “specificità” ( $b^2$ ) che 3) errori compiuti nella misurazione del significato (atteggiamento o valore o significato, assunto come indicatore/variabile), e indicati con  $e^2$ .

Un secondo aspetto che qui richiamiamo è la *denominazione* dei sei fattori ricavata dalla composizione strutturale del fattore, e le relazioni tra i fattori in termini di significati (Cfr. la Tabella 2).

Questi infatti per essere fattori, in teoria devono essere reciprocamente *independenti*; ma nella realtà essi presentano delle frange di *dipendenza* di un fattore da un altro o più fattori.

### ***Fattore 1. I sentimenti affettivo-estetici del paese rurale***

Il fattore 1 spiega il 30,8% della varianza (cioè del variare) dei ventidue atteggiamenti rilevati nella ricerca.

La sua struttura concettuale si compone dei seguenti atteggiamenti:

$b=0,77$  È piacevole camminare lungo le vie di campagna, o osservare case, chiesa, piazza,

$b=0,76$  Il paese è appartenenza a una comunità viva,

$b=0,72$  Niente paga come il contatto con la natura e con i parenti,

$b=0,70$  Girare per il paese e parlare con la gente mi dà un senso di sicurezza e protezione,

$b=0,65$  Il centro del paese rappresenta un legame con il passato,

$b=0,54$  È bello girare in campagna per fermarsi a parlare con la gente,

$b=0,54$  È Più riposante e umano vivere in campagna che in città.

Il significato più importante di questo fattore è che gli spazi del paese di campagna: elaborano un piacere nel camminare ( $b=0,77$ ; variabile 03), e lo trasformano in fonte di sentimento di appartenenza a una comunità viva ( $b=0,76$ , var. 02) e in contatto protettivo con la natura e rinforzo con i parenti ( $b=0,72$ , var. 11), c'è un senso di sicurezza e protezione ( $b=0,70$ , var. 01). Questi sentimenti sono intimi e fanno parte di un attaccamento comunitario. A tali significati si associano, con minore forza, altri sono condivisi con quelli del secondo fattore, e cioè: a quello per un paese che è legato al passato ( $b=0,65$ , var. 04), a parlare con la gente ( $b=0,54$ , var. 16), e che la campagna è più riposante della città ( $b=0,54$ , var. 17): in tal caso questi significati sono più concreti (passato, gente, confronto con la città).

Il primo fattore “Gli atteggiamenti affettivo-estetici del paese rurale” riguarda quindi i valori professionali e anche tradizionali allo “stato puro” dei simboli della comunità:

comunità viva, sicurezza e protezione, legame col passato; che, misurate le loro relazioni in termini di coefficiente medio di correlazioni di Pearson ( $r_{sy}$ ), è uguale a 0,47. E cioè molto alto, e cioè superiore al coefficiente medio di tutte le relazioni tra le variabili negli altri fattori.

***Fattore 2. Paese rurale come potenza dell'uomo innovativo nel passato e nella vita attuale***

Il fattore 2 spiega il 10,4% della varianza totale dei ventidue atteggiamenti, con una radicale diminuzione della percentuale rispetto a quella del primo fattore. La sua struttura concettuale si compone di quattro variabili specifiche e con altri cinque atteggiamenti in comune con il fattore 1.

Ciò significa che in parte l'estetica della campagna si associa al passato, presente e futuro di questi paesi rurali. Tali atteggiamenti sono i seguenti:

b=0,79 Camminare per la campagna avverte un senso di potenza, per quello che noi uomini, e i contadini, riusciamo a fare,

b=0,76 Grandi case e grandi cortili rievocano grandi famiglie in campagna,

b=0,58 Andare al cimitero significa ricordare le persone di un tempo e gli incontri con esse,

b=0,57 Importante è vivere secondo le esigenze dell'uomo del tempo attuale,

b=0,62 È piacevole girare per le strade e respirare gli odori della campagna coltivata,

b=0,62 Il paesaggio della campagna fa venire in mente le trasformazioni apportatevi dall'uomo,

b=0,54 Bello è girare in campagna per fermarsi a parlare con gente,

b=0,45 Più riposante e umano è vivere in campagna che vivere in città,

b=0,44 Il centro del paese rappresenta un legame con il passato.

Il fattore 2 comprende significati del paese connessi meno all'estetica personale e intima/culturale, ma essi si collegano più alla potenza della creatività dei contadini nella trasformazione della natura (b=0,79, var. 15), alle grandi case e le famiglie allargate di grandi vecchi, figli numerosi che lavorano i campi, e infine di tanti figli (b=0,76, var. 22), e al piacere di visitare il cimitero dove è sepolto il paese passato (b=0,58, var. 18).

Poi vi sono altri significati che già abbiamo visto presenti anche nel primo fattore, e che, l'essere sia nel primo che nel secondo fattore, anche se con peso inferiore a quello degli atteggiamenti verso il paese considerati specifici di ognuno dei due primi fattori e verso quello che lo circonda (cioè la campagna), che è poi il vero luogo dove si svolge la vita quotidiana e professionale delle relazioni della gente.



Tabella 2. Matrice delle componenti ruotate dei ventidue valori/variabili

<b>Numeraz. Variabili</b>	<b>Denominazione delle variabili</b>	<b>Fattore 1</b>	<b>Fattore 2</b>	<b>Fattore 3</b>	<b>Fattore 4</b>	<b>Fattore 5</b>	<b>Fattore 6</b>
03	È piacevole camminare e osservare	<b>.77</b>	.10	.07	.01	-.14	.11
02	Paese appartenenza a comunità viva	<b>.76</b>	.19	.13	-.11	.02	.04
11	Niente paga come contatto con natura e parenti	<b>.72</b>	.09	.04	-.15	.08	-.10
01	Girare e parlare come dà senso di sicurezza e protezione	<b>.70</b>	.21	.11	.05	-.30	-.08
04	Centro rappresenta legame al passato	<b>.65</b>	<i>.44</i>	.23	-.05	.08	.14
16	Bello girare e fermarsi a parlare	<b>.54</b>	<b>.54</b>	.01	-.12	-.19	-.08
17	Più riposante e umano che vivere in città	<b>.54</b>	<i>.45</i>	.06	.18	-.09	-.18
15	Girare per la campagna come senso di potenza	.20	<b>.79</b>	.06	.11	-.11	.03
14	Girare per gli odori delle coltivazioni	<i>.43</i>	<b>.52</b>	-.06	-.06	.10	-.12
22	Grandi case rievocano grandi famiglie	.33	<b>.76</b>	.08	-.24	.03	-.03
21	Paesaggio fa pensare alle trasformazioni della natura	<i>.43</i>	<b>.62</b>	.22	.09	.26	.07
18	Piacere andare al cimitero per ricordare	.19	<b>.58</b>	<i>.43</i>	.12	-.10	-.16
10	Importante vivere esigenze dell'uomo del nostro tempo	-.19	<b>.57</b>	-.05	-.18	.00	.48
06	Campagna come isolamento e arretratezza	.00	.01	<b>.90</b>	.05	-.06	.14
05	Campagna come miserie del passato	.26	.11	<b>.84</b>	.13	.04	.10
07	Campagna come infanzia e giovinezza	.31	.14	<b>.41</b>	-.11	.32	<b>-.44</b>

12	Spostare casa in città e casa di paese per weekend	.02	-.12	-.03	<b>.89</b>	.04	.09
.09	Paese come legame della proprietà casa	-.20	.02	.00	<b>.84</b>	.12	-.01
20	Il paese come gruppo di persone che si intromettono nella vita degli altri	-.07	.12	.05	.17	<b>.72</b>	.07
19	Gente di paese non si sente una grande famiglia e non disposta ad aiutarti	.23	<i>.47</i>	-.15	-.06	<b>-.62</b>	.06
13	Costruire fabbriche e zone residenziali	.10	-.06	.09	.05	.07	<b>.82</b>
08	Se devo trasferirmi a Carpi per restare vicino al paese e godere di servizi	.04	<i>.49</i>	-.09	<b>.50</b>	.31	-.01
Autovalori Totali 14.76		6.77	2.28	1.76	1.52	1.28	1.15
Varianza totale 67.1%		30.8%	10.4%	8.0%	6.9%	5,8%	5.2%

Il secondo fattore “Paese rurale come potenza dell’uomo innovativo nel passato e nella vita attuale” indica valori del paese, legati alla potenza dell’opera degli agricoltori ( $b=0,79$ , var. 15), all’attaccamento alle generazioni del passato sepolte nel cimitero del paese ( $b=0,58$ , var. 18), alle grandi case e famiglie per molteplici funzioni lavorative e molti componenti delle famiglie ( $b=0,76$ , var. 22), al sentimento di vivere secondo le esigenze dell’uomo attuale ( $b=0,45$ , var. 17).

In sostanza i valori del secondo fattore sono legati a quelli del primo fattore, in particolare ai sentimenti affettivo-estetici dell’appartenenza comunitaria, ma anche a un loro adattamento a valori individuali (il secondo fattore) della potenza che produce delle innovazioni tecnologiche nella campagna ( $b=0,79$ , var. 15) e recupera nella vita quotidiana della famiglia anche i servizi e le comodità del tempo attuale ( $b=0,57$ , var. 10). Il secondo fattore tuttavia presenta un coefficiente medio di correlazione tra le variabili uguale a  $r_{xy} = 0,39$ , più modesto a quello del primo fattore ( $r_{sy} = 0,49$ ).

***Fattore 3. Il mondo rurale mi fa venire in mente l'isolamento, l'arretratezza e la miseria del passato***

Il fattore 3 spiega il modesto 8% della varianza totale dell'analisi fattoriale della ricerca. Il significato del paese rurale è radicalmente negativo, poiché enfatizza l'isolamento, l'arretratezza e la miseria in cui viveva la gente dei paesi agricoli, come appare dalla struttura concettuale del fattore, composto dai seguenti atteggiamenti:

- b=0,90 La vita più antica del paese mi fa venire in mente solo isolamento e arretratezza,
- b=0,84 La parte più antica del paese mi fa venire in mente solo la miseria del passato e la costrizione a emigrare,
- b=0,43 Andare al cimitero significa ricordare persone e famiglie di un tempo e i loro incontri,
- b=0,41 Il paese rurale fa ricordare l'infanzia e la giovinezza.

Il coefficiente di correlazione è molto elevato tra i due atteggiamenti negativi sul paese rurale, poiché tale coefficiente tra le due variabili 06 e 05 è uguale a  $r_{xy}$  0,66.

Il fattore 3 evoca quindi la considerazione dei due atteggiamenti dell'isolamento e l'arretratezza (b=0,90, var. 06) e della miseria vissuta nel paese che portava all'emigrazione (b=0,84, var. 05).

I due atteggiamenti del fattore 3 sono dei *disvalori* del paese rurale proprio per la radicale negatività di essi. Mentre i primi due fattori sono una risonanza dei primi due valori affettivo-estetici del mondo rurale (primo fattore) e della potenza dell'uomo innovativo nel passato e nella vita attuale (secondo fattore). E tuttavia tali negatività si associano a un doppio piacere che produce la visita al cimitero (b=0,43, var. 18) e il ricordo della propria infanzia e giovinezza (b=0,41, var. 07).

***Fattore 4. La casa nel paese rurale, e cosa farne***

Il fattore 4 spiega il 6,9% della varianza dei ventidue atteggiamenti rilevati dalla ricerca. Anche questa entità della spiegazione della varianza totale non è molto elevata. Il nucleo del fattore riguarda gli atteggiamenti problematici del rapporto della casa con l'attaccamento al paese rurale.

La sua struttura concettuale è composta dalle seguenti variabili:

- b=0,89 La cosa migliore è andare ad abitare in città, e tenere la casa di paese per il weekend,
- b=0,84 L'unico fatto che mi tiene legato al paese rurale è avere la proprietà di una casa e di un pezzo di terreno,
- b=0,50 Se volessi trasferire la casa, andrei a Carpi per restare vicino al paese, ma dotata di servizi migliori.

Il fattore 4 ruota intorno a tre dimensioni della casa di paese: mantenerla per, e utilizzarla nel, weekend (b=0,89, var. 12), continuare ad abitare nella casa avita di famiglia (b=0,84, var. 09),

e “se andassi ad abitare in città, sceglierei una casa dotata di servizi ma nella città più vicina al paese rurale” ( $b=0,50$ , var. 08).

In realtà gli atteggiamenti fondanti del fattore riguardano le relazioni tra l'utilizzare la casa di paese nel weekend ( $b=0,89$ , var. 12) oppure restare ad abitare nel paese rurale anche se si vive tale situazione come una costrizione ( $b=0,84$ , var. 09), poiché il coefficiente di correlazione ( $r_{xy}$ ) tra i due atteggiamenti è uguale a 0,66. In tale fattore c'è poca simbolica del paese, oppure, se esiste, essa resta molto sullo sfondo ( $b=0,50$ , var. 08). In effetti l'attrazione dell'abitazione al paese costituisce un alone, e questo è rappresentato dalla condivisione con il fattore 2.

***Fattore 5. Il paese come un gruppo di persone che non si intromettono nella vita privata degli altri e non si sentono una grande famiglia con mutuo aiuto, in caso di bisogno***

Ancora la varianza spiegata del fattore 5 è bassa, poiché essa è solo del 5,8%. E infatti ciò lo dimostrano gli atteggiamenti seguenti:

$b=0,72$  Il paese rurale è come un gruppo di persone che non si intromettono nella vita degli altri,

$b=-0,62$  Le persone del paese rurale non si sentono di far parte a chi aiuta le famiglie in situazione di bisogno.

Il fattore 5 è composto da una sola variabile ( $b=72$ , var. 20) rilevante, perché la seconda fa da alone al contesto tipico del fattore 2. E tuttavia i due atteggiamenti (variabili) condividono l'interpretazione del paese rurale come un insieme di gruppi di persone che vivono autonomamente dagli altri ( $b=0,72$ , var. 20) e, si sentono meno di far parte di una unica famiglia quando si tratta aiutare quelli del paese che hanno bisogno di aiuto ( $b=-0,62$ , var. 19). Il fattore 5 enfatizza piuttosto atteggiamenti individuali e laici, più tipici della città.

***Fattore 6. Le aree rurali si potrebbero trasformare con fabbriche industriali e residenze per i dipendenti***

Anche l'ultimo e sesto fattore non aggrega molti atteggiamenti importanti (e quindi è composto di poche variabili e con pesi modesti). Così il fattore 6 spiega il 5,2% di varianza totale delle ventidue variabili sul paese rurale, che è rappresentata da un ambiente formato da fabbriche industriali e da costruzioni di residenze per famiglie di dipendenti:

$b=0,82$  L'area rurale si potrebbe trasformare con fabbriche e le residenze per i dipendenti, perché i ricordi e gli affetti sono solo un lusso,

$b=0.47$  Importante è vivere le esigenze dell'uomo del nostro tempo, indipendentemente dalle tradizioni,

$b=-0.44$  Il paese rurale non fa ricordare l'infanzia e la giovinezza.

Anche il fattore 6 è composto da una sola variabile con peso rilevante ( $b=0,82$ , var. 13), perché le altre due variabili (n. 10 e n. 07) fanno riferimento a un contesto industriale, e da supporto di significati con un certo peso in altri fattori, che in questo caso sono il fattore 2 e il fattore 3. L'unica vera variabile di questo fattore riguarda la trasformazione delle aree che sono state sempre coltivate ad agricoltura e che ora si vorrebbe sostituire con fabbriche industriali e con residenze (var. 13). Se la industrializzazione riguardava finora la tecnologia applicata all'agricoltura e all'allevamento, ora, se si realizzassero le fabbriche e la costruzione di residenze, si verrebbe a sostituire radicalmente l'ambito agricolo.

In sintesi, dalla matrice fattoriale risulta (Cfr. Tabella 2) che la varianza spiegata dai 22 atteggiamenti (variabili) è uguale al 67,1% sul totale del 100% possibile. E nel paese rurale della ricerca il 30,8% della varianza è spiegata dal *primo fattore*, e cioè da quasi la metà dell'intera varianza delle 22 variabili è spiegato dal primo fattore, che abbiamo denominato “*I sentimenti affettivo- estetici degli spazi rurali del paese*”. Invece solo il 10,4 di varianza interpreta “*Il paese rurale come potenza dell'uomo innovativo nel passato e nella vita attuale*” (*secondo fattore*).

Infine gli altri quattro fattori spiegano una percentuale di varianza spiegata non dissimile l'uno dall'altro: che va dall'8% al 5,2%. Ma questi quattro fattori raccolgono significati negativi (o insignificanti) della campagna.

Così nel terzo fattore “*Il mondo rurale fa venire in mente l'isolamento, l'arretratezza e la miseria del passato*”, ma anche un languore per i ricordi positivi dell'infanzia e della giovinezza” (*terzo fattore*). Nel quarto fattore “*La campagna fa venire in mente di essere vincolato dalla casa in proprietà, che al massimo può essere destinata a casa per il weekend*” (*quarto fattore*). Per il quinto fattore “*la gente di campagna ha gli stessi interessi, che tuttavia 'non ti aiuta se hai bisogno'*” (*quinto fattore*). Infine nel sesto fattore vi è l'accordo di trasformare la campagna in grandi fabbriche e in zone residenziali, poiché bisogna vivere secondo le esigenze della vita moderna, e anche perché non si hanno ricordi di vita di paese della propria infanzia e giovinezza” (*sesto fattore*).

Tabella 3.

Significato affettivo-estetico di tipi differenti di comunità

	Percentuale della popolazione per la quale la comunità					
	Ha un significato affettivo estetico (media)	Evoca comunità viva	Genera legame con il passato	Dà sicurezza e protezione	Dà piacere a camminare per strada e osservare	Evoca ricordi di infanzia, giovinezza, famiglia
Comunità rurale di montagna (Val d'Arzino)	88,6	91,0	87,7	74,1	92,4	97,6
Città di confine europea	76,3	81,0	76,5	73,1	77,6	73,5
Città centrale vista dalla cintura metropolitana (Bologna)	73,6	88,3	90,0	56,3	94,8	38,6
Città media d'arte (Ravenna)	72,6	64,0	88,9	65,0	90,6	54,4
Comunità rurale di pianura (campagna di Carpi)	72,0	78,8	60,6	75,8	81,8	63,2
Piccola città italiana di confine (Gorizia)	69,4	68,9	88,3	53,5	88,0	48,2
Città media italiana (Trento)	66,4	60,7	91,1	46,1	93,1	41,0
Città turistica (Riva del Garda)	63,8	62,1	86,1	35,4	89,1	46,2
Comune di cintura metropolitana visto da se stesso (San Lazzaro di Savena)	54,9	72,0	48,4	51,3	64,3	38,4
Frazione della cintura metropolitana vista dal comune della stessa cintura (di San Lazzaro di Savena)	49,2	51,2	48,0	44,3	66,5	36,2

## I prodotti della sovrapposizione delle simboliche

Le tre fonti di simbolica dello spazio, colte nella sua organizzazione e nei suoi significati, si muovono a livelli di differenti: archetipi, relazionale, storico della persona e/o della comunità, ma è chiaro che, quando si sovrappongono, producono una capacità simbolica molto forte nell'elemento spaziale<sup>10</sup>.

È possibile formalizzare tale sovrapposizione e discuterne gli effetti concreti, incrociando le tre dimensioni sopra delineate, e concretizzandone il meglio possibile i contenuti.

Gli *archetipi*, al di là delle definizioni junghiane, che li interpreta come «un nodo di energia psichica entro l'inconscio collettivo» (Jung 1977), nel nostro contesto possiamo considerarli delle *idee primordiali*, entrate a far parte, nel corso della storia della civiltà umana, dell'evoluzione culturale dell'uomo,

10 Nell'articolo già citato "Community and Territorial Belonging" (Gasparini 2010: 433-462) l'autore evidenzia l'attaccamento territoriale nei cinque livelli di progressiva profondità: 1) "First level: belonging as attachment and the analytical dimensions of belonging; 2) Second level: identity and belonging as a mobile subjective point within a trajectory; 3) Third level: identity and belonging for and in the objective space of the community and groups; 4) Fourth level: belonging in changes to the community, and communities in changes to belonging; 5) Fifth level: localistic/community belonging versus belonging to family/world.

incorporando via via scoperte, termini, visioni del mondo, per le quali, al livello di organizzazione dello spazio, sono stati sviluppati modi analoghi di costruirli (campanili, guglie, minareto, wet, piramide ecc.), di delimitarlo, di articularlo. Da questo punto di vista *l'archetipo della città*, che ha assunto via via colori religiosi o secolari, è *il centro sacro del mondo*: l'emblema più puro della storia dell'uomo, l'artificiale creato e dominato di fronte a una natura non dominabile e insicura, l'idea del costruito e dell'ordinato interamente dall'uomo senza bisogno della natura (la macrostruttura, il falansterio), l'idea espressa dal nuovo insediamento (Torviscosa, ad esempio), la mentalità disancorata dalla rigidità di una stratificazione sociale e la conseguente idea di una città androgina (Saegert 1982), la varietà sociale ed economica, oltretutto organizzativa, radicata in spazi con destinazione funzionale altrettanto eterogenea (emblematica è l'associazione in uno spazio contiguo di cattedrale, municipio, bargello, mercato, una piazza, ecc.).

Gli spazi che possono esprimere tali idee inscritte nei percorsi più remoti e ancestrali sviluppatisi nella civiltà devono richiamare questi concetti. E così possiamo osservare tale corrispondenza soprattutto nel centro storico, nei punti spaziali di arrivo e di partenza di una comunità, nella caratterizzazione urbana di un insediamento in modo da rassicurare quella mentalità aperta sopra ricordata, nei punti spaziali nei quali si può avere l'incontro e la sintesi del pubblico e del privato.

Metodologicamente la variabile "archetipo" assume la modalità della presenza (*si*) o dell'assenza (*no*) (Cfr, Tabella 4).

La *seconda variabile* riguarda le *relazioni sociali, svolte e vissute in uno specifico posto*. Queste assumono i caratteri di dense, rade, nulle. Se la situazione negativa di uno spazio che non sviluppa simbolica è rappresentata dalle relazioni nulle o anche rade; non necessariamente le relazioni dense, e soprattutto i meccanismi attraverso i quali tali relazioni si addensano, producono situazioni simboliche. Infatti la densità ha valore differente, se si tratta di legami deboli oppure di legami forti: nel *primo caso* è positiva l'alta densità; mentre nel *secondo caso* è positiva la bassa densità associata tuttavia ad alta intensità. I "legami deboli" entrano a configurare lo sfondo sociale e spaziale in cui si concreta la presenza, mentre i "legami forti" rinforzano la simbolicità di singoli e specifici posti (il bar, la fontana ecc. come punti di riferimento di incontri a forte intensità emozionale). Tale densità inoltre è commisurata ai ruoli che la situazione

vissuta in un certo spazio (strada, piazza, punto specifico) contiene. Se la situazione è “pubblica”, come può capitare nel caso di una manifestazione, i ruoli saranno focalizzati in chi attrae l’attenzione e in chi la segue; se la situazione è “semipubblica” allora i ruoli sono più numerosi: vedere altri, essere visti, essere persone di età differenti, di sessi differenti, di belle forme o brutte forme, utilizzare abbigliamento e consumi altrettanto differenti, collocarsi in posizioni sociali diverse: commesso, visitatore, impiegato, operaio, pensionato, madre con bambino piccolo ecc. Tutti questi sono ruoli che entrano in relazioni deboli. Vi sono tuttavia ruoli che possono indicare legami molto forti, e che derivano da appuntamenti, incontri per discussioni, e così via. In altri termini la nostra nozione di *relazioni sociali dense* è molto *prossima all’idea di ambiente sociale “manned”* e quindi dotato di un equilibrio più o meno costante tra ruoli per situazioni che si svolgono in spazi come centri, strade, limiti, punti e le persone che coprono tali ruoli. In più la densità delle relazioni è pure generata dal sedimentarsi spesso di situazioni dei tre tipi sopra richiamati<sup>11</sup>.

La *terza fonte di simbolica* infine è da ricercarsi nella *storia personale e familiare* e nella *storia della comunità*. Si tratta di una storia che è letta e interpretata, e quindi filtrata in quello che in “*Crisi della città e sua re-immaginazione* (1982a) è indicato come «senso della storia» diacronico e sincronico, a seconda che sia volta e valorizzi l’origine delle cose e dei fatti oppure l’essere e il perpetuarsi di una situazione sempre uguale (vita quotidiana). (Cfr. anche Eliade, 1966).

Ai fini del nostro modello la simbolica degli spazi derivante dalla storia personale o familiare è più intinta di vita quotidiana, di abitare e di dimensione privata; mentre la simbolica derivante dalla storia comunitaria è più connessa alla sfera pubblica e al luogo comune per spazialità e cultura.

In ambedue le dimensioni diacroniche (storia personale e storia comunitaria) possiamo avere una storia molto lunga, recente o non esistente. Tale differenziazione è abbastanza intuitiva. Si può semmai specificare che la dimensione storica personale e/o familiare è molto presente nelle persone anziane e pressoché inesistente nei giovani.

---

11 Nel 1979 lo scrivente ha svolto una ricerca sulla simbolica del centro storico di Riva del Garda (Alberto Gasparini, *Simbolica del centro storico e il ruolo delle strade e dei percorsi sul rinforzo della simbolica*, 1979). La ricerca sottolinea come i significati simbolici del centro storico siano anche rafforzati da alcune strade che si frequentano nelle relazioni interpersonali e sociali così come da alcuni percorsi di strade la cui frequenza rinforza l’attaccamento al centro storico stesso.



Le modalità formate dall'incrocio delle tre variabili rappresentano degli spazi che hanno variamente accumulato simbolica, lungo i percorsi indicati da archetipi, relazioni sociali e storia personale e/o comunitaria.

Il modello può assumere la fisionomia della seguente Tabella 4.

Tabella 4. Modello teorico degli Archetipi per le Relazioni sociali e la Storia personale e comunitaria

Storia personale e comunitaria	Archetipi			
	Sì		No	
	<i>Manned</i> (dense)	Rade o nulle	<i>Manned</i> (dense)	Rade o nulle
sì, sì	1	2	3	4
sì, no	5	6	7	8
no, sì	9	10	11	12
no, no	13	14	15	16

Gli estremi di questa sovrapposizione li possiamo leggere nelle modalità comprese tra **1** e **16**. La modalità **1** rappresenta un luogo altamente simbolico poiché condivide quelle idee primordiali dell'uomo in quanto artefice di civiltà, in quanto in esso si alternano o sedimentano situazioni a differenziato contenuto relazionale, e infine in quanto la comunità e la famiglia ha vissuto e vive da lungo tempo questo spazio. Tale spazio può essere il "centro storico", o una parte di esso, che è tuttora al centro della vita collettiva urbana ed in più ha accumulato tale intenso senso della storia per chi la vive e la sperimenta da lungo tempo. Si tratta di un senso della storia nel quale l'aspetto privato e localistico ha una certa consistenza. La rilevanza simbolica di tale privacy è molto più forte, e quasi totalitaria, se si passa a considerare la modalità **5**, anche se la storia recente della comunità può indicare che l'individuo ha contribuito al formarsi della comunità o ad ogni modo i valori di questa possono non essere molto radicati in lui. Si tratta ad ogni modo di un senso portato in particolare dall'anziano, e il luogo non ha un profondo valore storico. Pure il luogo della modalità **9** accumula una forte carica simbolica, che oltretutto ha un senso più pubblico e socializzato del precedente della modalità **5**, in quanto manca la storia personale ed invece esiste quella della comunità: in altre

parole nella modalità **9** il luogo può essere più facilmente un centro storico, colto nel “senso” attribuitovi dai giovani.

All'estremo opposto della modalità **1** ci troviamo in un luogo (il **16**) che non evoca alcuna idea culturale di base: esso è un contenitore vuoto di relazioni sociali e per di più non è inserito in uno spazio comunitario che abbia una storia o sia in uno spazio previsto dalla modalità **16**, al quale possa riferirsi un tempo familiare o personale. La strada o il piazzale di una recente periferia di una recente comunità, abitata da insediati recenti, può corrispondere a questo tipo di spazio senza simbolica, e senza che ne abbia la capacità immediata di generarne una.

Tra questi due estremi, nel primo dei quali tutto confluisce a creare e ad accentuare esponenzialmente simbolica di uno spazio e nel secondo tutto confluisce a impedire il formarsi di tale simbolica, si collocano le situazioni intermedie nelle quali le singole posizioni nelle tre variabili sono diversificate in tonalità variegata o addirittura le variabili sono assenti. Forse tali situazioni intermedie sono le più interessanti da studiare, sia perché vi si può cogliere in modo più puro (cioè senza la ridondanza dovuta alla presenza di molteplici fonti) il peso specifico di ognuna delle variabili presenti nel generare simbolica (ma quale tipo di simbolica?) nel luogo interessato, e sia nell'orientare il progettista ambientale e sociale a costruire le condizioni perché si manifestino le fonti di simbolica mancanti ed esse quindi operino in senso positivo.

Sarebbe affascinante (ma anche lungo) dunque approfondire ognuna delle modalità intermedie, ma riteniamo più opportuno evidenziare che proprio questo modello di luoghi a differenziata simbolica è soggetto a modificazione man mano che le culture delle classi sociali o il tempo storico stesso mutano.

### **Differenze sociali e mutamenti temporali nei significati simbolici dello spazio**

Nelle diverse ricerche richiamate è risultato che, nelle comunità sviluppatesi intorno alla frazione o al paese isolato, la chiesa ha una funzione simbolica tuttora molto intensa. Non così si osserva nella condizione storicamente più complessa della città, nella quale accanto alla chiesa si sono sviluppati altri riferimenti di carattere secolare. D'altra parte è anche vero l'opposto, e cioè

che, se possiamo considerare generale, o almeno molto vincolante, l'archetipo, secondo i suoi sostenitori, per i membri di molte culture, la simbolica attribuita ad elementi spaziali sia a causa delle relazioni sociali e sia a causa della storia della comunità varia da gruppo sociale a gruppo sociale.

Infatti il "senso della storia" differenziato per classi sociali, la scolarità come integrazione alla cultura formale della società, l'età, le esperienze sociali e familiari, il riferimento localista o cosmopolita, la classe sociale, la fase di sviluppo della società (in espansione o in ristagno), sono alcuni elementi che producono configurazioni simboliche differenziate degli elementi degli spazi. Nella ricerca svolta a Riva del Garda (Gasparini, 1979a) è stata rilevata l'esistenza di molteplici immagini e usi della città in corrispondenza dei diversi gruppi sociali formati dalle variabili sopra delineate (cfr. anche Hunter, 1974). Così a Riva del Garda è apparso che:

a) per le casalinghe la capacità simbolica degli elementi urbani è attribuita soprattutto ad elementi vistosamente legati a differenti poteri di carattere secolare (il Bargello, la Rocca, il palazzo del comune, la chiesa principale);

b) per gli anziani a questi elementi si aggiungono altri legati alla vita quotidiana che essi vivono ora (parchi, anzitutto);

c) per gli impiegati la simbolica viene attribuita anche a palazzi signorili, alle vie, alle piazze centrali e commerciali, recuperando nella simbolica elementi legati alla vita quotidiana seppure delle classi dominanti;

d) per gli studenti e le categorie intellettuali in generale (insegnanti e dirigenti in primo luogo) la simbolica degli spazi urbani è ritrovata anzitutto nei posti di una vita sociale e di una vita quotidiana minore e popolare.

In definitiva con questa ricerca tocchiamo con mano come, accanto a una lettura funzionale (cioè dei bisogni da soddisfare) della città e dello spazio, ve ne sia una pure articolata della sua simbolica: entro una immagine "piatta", di segno indistinto, emergono (e si ergono) degli elementi spaziali in quanto significano qualcosa, producono simbolica, e questo fatto si differenzia per ogni gruppo sociale. Anche in questo senso ci rendiamo conto come convivano in una stessa città tante città, tante interpretazioni della realtà e dei bisogni, che tuttavia è necessario progettare in maniera complessa ma anche unitaria. Si tratta di una complessità, d'altra parte, accentuata anche dal fatto che la capacità simbolica dei singoli elementi urbani e gli stessi significati si modificano nel tempo.

In un'altra ricerca condotta a Trento<sup>12</sup> (Maccani 1982) sulle differenze intervenute tra gli elementi simbolici e tra i significati della comunità nell'arco di quindici anni risulta che già in questo arco di tempo i significati cominciano a cambiare. Più rapido è il cambiamento della simbolica degli elementi rispetto ai significati della comunità, tuttavia ambedue si muovono nella direzione causale da noi evidenziata. Anche questo fatto complica il quadro concettuale e analitico, e di conseguenza complica l'intervento degli architetti e degli urbanisti per orientare e valorizzare la capacità simbolica degli elementi spaziali, poiché evidenzia la necessità di prefigurare i possibili mutamenti nella simbolica degli spazi, mantenendo tali mutamenti costantemente a un livello non di radicale compromissione (alterazione con l'intervento) o non di eliminazione definitiva, ma al contrario di salvaguardia della sua capacità di rimanere sempre un qualcosa di vivo per qualche gruppo sociale.

## **Il macro della simbolica degli spazi della città, ovvero le nuove tecnologie come fonte di rotture, ma anche sintesi, qualitative nelle anime della città**

La tecnologia, come un insieme integrato di tecniche, composto di macchine, di organizzazioni del lavoro, di comportamento tecnico e di connesso substrato culturale, ha la capacità di riorganizzare la vita (o almeno i suoi segmenti centrali) di un sistema<sup>13</sup>. E nel nostro caso si tratta di un sistema urbano. La tecnologia la osserviamo quindi più in termini organizzativi che in termini strettamente macchinistici. È ovvio d'altra parte che l'innovazione portata da

---

12 I dati sono tratti da una ricerca svolta nell'ambito della tesi di laurea di Paola Maccani "Trento tra realtà e percezione" (Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, relatore lo scrivente), discussa nell'Anno Accademico 1981-1982 (Paola Maccani, *Trento tra realtà e percezione*, Bologna: Università di Bologna, 1982). Un sincero ringraziamento devo alla dottoressa Paola Maccani per l'autorizzazione a utilizzare alcuni dati della ricerca.

13 . Al livello operativo dell'organizzazione R. W. Scott (1994:35) scrive: «Le tecnologie sono composte in parte da macchine e da attrezzature meccaniche, ma comprendono anche le conoscenze tecniche e le capacità dei partecipanti». Per un discorso più generale su simile interpretazione della "tecnologia" connessa anche alla "politica tecnologica", cfr. Pacey (1986: 20 ss).

simili tecnologie è sempre relativa al posto dove viene introdotta: la tecnologia, ad esempio, può esistere già da millenni, ma in un certo posto è innovazione perché non esisteva prima e quindi viene a combinarsi con specifiche condizioni locali.

Da tale corpo di richiami definitivi appare che è *innovazione tecnologica* per la città la telematica, ma anche un'organizzazione complessa come una fabbrica, o un sistema di piccole e grandi fabbriche, o un sistema di fabbriche con una produzione specifica, o un porto, o il nodo in un sistema ferroviario o un sistema di comunicazioni in una specifica regione.

Innovazione tecnologica e nascita/rinascita della città sono probabilmente legate da una relazione di causa-effetto, ed anzi si può affermare che all'origine della città e dei tanti tipi di città, succedutesi nel prima e nel dopo, vi siano state delle rotture qualitative nella comunità e nell'organizzazione dello spazio, portate dall'irrompere di nuove tecnologie<sup>14</sup>

La città cioè nasce dall'innovazione tecnologica introdotta in un sistema sociale già esistente o nuovo. Simile tecnologia può essere l'articolazione di tante funzioni non agricole in gruppi professionali differenti: lo scienziato, il medico, il sacerdote, l'insegnante, il commerciante; oppure può essere il passaggio di un sistema di comunicazioni da un tipo ad un altro (la città pedemontana è spesso localizzata su un fiume); oppure può nascere su un porto o sull'attribuzione della funzione di capitale o sullo sfruttamento minerario e sulla pesca, e così via<sup>15</sup>.

Dobbiamo tuttavia andare oltre nell'analisi del rapporto tra città e innovazione tecnologica, per arrivare ad affermare che la città, se nasce da una

---

14 Del resto già numerose macro-teorie della società concettualizzano la tecnologia come *prime mover* nell'evoluzione societaria (Goldschmidt 1959; Lenski 1970; White 1959). D'altra parte la teoria dell'ecologia umana vede nella tecnologia la base per le popolazioni di adattamento delle forme organizzative alle condizioni concrete dell'ambiente (Duncan and Schnore 1959).

15 A questo proposito vengono in mente le classificazioni, e i conseguenti tipi di città, basate sulle funzioni economiche svolte dalla città, che tanto spazio hanno avuto nelle ricerche dei geografi e di certa sociologia urbana anglosassone fino agli anni Sessanta. È chiaro che in questo caso la funzione economica indica, e quindi si fonda su, un sistema con preminente presenza di certi tipi di unità produttive, macchinari, abilità, tecniche, gruppi sociali, associazioni, organizzazioni e servizi, tutti indicanti, connettenti e richiamanti una specifica tecnologia.

rottura con il passato che ha subito la comunità del villaggio, essa diventa tanto più città in quanto riesce a sopportare, ed è tanto più elastica quanto più riesce a cumulare, nuove tecnologie.

Infatti a lungo andare le tecnologie già esistenti non sono più in grado di innescare positività, ma anzi producono crisi nel sistema. Questo si specifica anzitutto nella scarsa capacità di assorbimento di nuove forze lavorative e di produrre una soddisfacente qualità della vita, e più in generale nella incapacità di offrire attrazione, chance, valori nuovi all'esterno. Il sistema città progressivamente si sgonfia, e resta in piedi in quanto ad animarlo permangono i residui e le sedimentazioni delle tecnologie dei secoli passati. Queste hanno fuso in un tutt'uno ciò che indica l'essenzialità e l'originalità delle città, e che in qualche modo ne esprime l'"invincibilità" attraverso la simbolica emanata da questo *nucleo tecnico* della città o "duro" delle organizzazioni (Scott 1981: 207-233). Non vi è dubbio tuttavia che questo *nucleo tecnico* potrà rimanere vivo e ravvivare non all'infinito, poiché a un certo punto sarà necessario che pure nuove tecnologie arrivino ad innovare il sistema urbano. In tal caso la novità della tecnologia può anche essere solo relativa a un luogo specifico, come abbiamo sottolineato sopra; perché è altrettanto chiaro che la differenza tra novità assoluta e novità relativa è la stessa che passa tra la centralità e la perifericità nella network dei sistemi urbani. Infatti nella rete di relazioni tra le città è centrale quella città che per prima introduce una tecnologia che innova, così le città che vengono dopo si collocheranno in posizioni periferiche nella rete relazionale, anche se tale adozione assicura ad esse la non espulsione dalla medesima rete di relazioni; come avviene (ed è avvenuto) per città distrutte e non ricostruite perché emananti modesta capacità simbolica<sup>16</sup>, oppure di altre città fissate e degradate in forme urbane che le hanno trasformate in "paesoni" più o meno rurali.

Le considerazioni generali sul rapporto fra tecnologia e città, fin qui sviluppate, meritano almeno due approfondimenti specifici, uno relativo alla singola città e un secondo relativo alla gerarchia tra le città, se le utilizziamo per leggere gli effetti che le nuove tecnologie avranno sulla città del futuro.

---

16 Molto spesso in Europa è avvenuto il contrario, poiché in occasione di questi eventi, avvenuti nella prima e nella seconda guerre mondiali, molte città avevano una simbolica molto forte (le città tedesche, le città italiane ma anche le città giapponesi, compresa Gorizia per la simbolica nazionale italiana) e allora venivano ricostruite quasi come, o meglio di, prima.

## **L'“essenza” della città come combinazione di residui di tecnologie passate e utopie tecnologiche per il futuro**

Già si è vista la necessità delle innovazioni tecnologiche per il nascere della città, e poi si è visto che la città per vivere ha bisogno di essere rivitalizzata da altre nuove tecnologie.

Tuttavia non è che si inneschi un processo di sostituzione puro e semplice dalle nuove alle vecchie tecnologie, poiché sia le prime che le seconde svolgono delle funzioni altamente importanti.

Possiamo capire, e descrivere, ciò ripercorrendo storicamente la vita di una città, o, se vogliamo, di un insediamento.

Una tecnologia crea la città, abbiamo detto, e la crea dandole un certo volto urbanistico, architettonico, sociale, culturale. Esso è uguale per tutte le città nate in quel certo momento storico e sotto la spinta di una stessa innovazione. Le città minerarie, le città-fabbrica, le città-porto, le città-capitali, le città balneari si assomigliano un po' tutte, almeno con quelle della stessa categoria. Sono in fondo città senza un volto proprio, sono amorfe. La vita organizzata dalla tecnologia iniziale produce le strutture (urbanistiche, architettoniche, sociali, economiche) che danno l'“imprinting” alla città e condizionano il suo futuro, trasformandola, ed esaurendola, in un paese emarginato se non in una città fantasma (*ghost town*), se a questa tecnologia iniziale non se ne aggiunge un'altra: l'esempio di vecchie glorie possiamo leggerlo nei grandi paesi del nostro sud o della Spagna o della Romania sotto quella patina di vecchio trasandato che mostrano (o mostravano). Non così succede se all'innovazione sviluppata dalla iniziale tecnologia si aggiungono altre innovazioni portate da successive tecnologie: l'intervenuta funzione di capitale statale a Modena (1598-1859) e, ancora prima a Ferrara (fino al 1597), si può leggere in questi termini.

I prodotti organizzativi su spazio-società-economia-cultura della iniziale tecnologica si presentano come forze inerziali, che solo in parte possono essere distrutte, e invece in massima parte vengono adattate a nuovi usi e a nuovi stili di vita, enfatizzati dalle nuove tecnologie. Prendiamo il caso di una città che, creata dalle tecnologie commerciali e artigianali medievali-moderne, incorpora tecnologie di carattere industriale. Per questo il vecchio centro medievale diventa il centro storico, un po' trasformato ma non tanto e ad ogni modo ancora centro urbano, mentre la parte più significativamente industriale si

colloca al di fuori. Da tale punto di vista nella città i salti qualitativi prodotti dalla successione di tecnologie producono due fatti significativi, i quali in qualche modo indicano la vitalità urbana. La sedimentazione di organizzazioni spaziali-economiche-sociali-culturali crea, e/o enfatizza, la “*specificità della città*” (la rende unica); mentre l’irruzione di una nuova tecnologia produce l’addizione di parti nuove “amorfe” e “standardizzate” in quanto prodotte da un unico tipo di tecnologia (stessi grattacieli, stesse periferie, stesse zone industriali, stesse zone ferroviarie, stesse zone residenziali, ecc.).

Si tratta di due anime che convivono e che “devono” convivere, affinché la città si dimostri viva e produttiva di valori attrattivi di popolazioni, di prestigio e di identificazione. Perché capiti ciò tuttavia le due anime devono svolgere funzioni differenti. Cerchiamo di sviluppare il punto brevemente.

### **1. La prima anima della specificità della città**

La *prima anima* è quella connessa alla *specificità della città*, che è tale in quanto la distingue dalle altre città, ed è originata dalla sedimentazione delle innovazioni prodotte dalle tecnologie succedutesi. Si tratta di una specificità composta di tante piccole cose, in apparenza anche scombinata e altamente segmentata, ma che in realtà producono un ordine culturale, uno architettonico, uno economico, uno sociale (semmai nelle percezioni), che proprio per questa eterogeneità creano originalità. Come si è detto, si tratta di architetture, di lavori artistici, di articolazione viaria, di tradizioni professionali (anzitutto di lavoro dipendente o di lavoro indipendente), di spezzoni di associazioni e organizzazioni (pensiamo a certi servizi specifici) del passato se non di stile associativo legato a qualche innovazione tecnologica, di gruppi sociali che sono capaci di “riciclarsi” o che restano emarginati, di valori culturali che sostanziano la mentalità dei cittadini e che si trovano radicalizzati in stereotipi come operosità, saper vivere, disincanto, cosmopolitismo e così via. Tutto ciò si condensa in un “volto urbano specifico”, composto di tanti profili (architettonico, sociale, economico, culturale) sovrapposti, e questo a sua volta offre opportunità, o resistenze, alla funzione innovativa delle nuove tecnologie. Di ciò ci rendiamo conto quando costruiamo uno scenario del futuro della città. Tuttavia tale “volto urbano specifico”, radicato alla storia della città, depositato dallo



spessore differente delle differenti tecnologie, offre gli elementi per l'identificazione dell'individuo con la comunità urbana, e quindi i presupposti per l'integrazione con i valori che contano, offrendo dunque il senso del "valere la pena" a fare quello che si fa. Simile appartenenza alla comunità in verità non è solo un fatto passivo, di gregarismo, di attaccamento a forze inerziali, ma offre un punto stabile e una prospettiva dalla quale affrontare e valutare l'utopia proposta dalla nuova tecnologia.

Ciò è tanto più vero se pensiamo che simile "volto urbano specifico" trova la sua espressione nel centro storico della città, vecchio o nuovo, il quale è più città del resto della città, in quanto è più eterogeneità funzionale, sociale, economica, architettonico-urbanistica proiettata dalle tecnologie storiche.

E ancor più ce ne rendiamo conto, se pensiamo che l'eterogeneità è più profondamente essenza dell'"anima della città" in quanto deriva *tecnicamente* dall'incontro del diverso non solo dai gruppi sociali e dalle economie e tecniche implicate in una tecnologia nuova (e attuale), ma anche dagli spezzoni isolati ma ordinati in maniera allentata (cioè non deterministicamente connessa) delle società urbane prodotte dalle precedenti tecnologie. Da tale punto di vista si può affermare che una città è tanto più eterogenea, e quindi è tanto più città, quante più innovazioni tecnologiche ha incorporato. Con questo ragionamento possiamo meglio capire che la città europea è più città di quella americana, anche grande. Bisogna precisare, e richiamare, tuttavia che età molto anziana della comunità non significa sedimentazione necessaria di molte innovazioni tecnologiche, poiché molte comunità in realtà sono poco città se addirittura non lo sono, dato che sono rimaste fissate ad un'unica tecnologia tradizionale agricola e/o amministrativa. Per questo motivo tanti insediamenti, anche demograficamente medi, sono restati solo grossi borghi rurali.

## **2. L'anima della città promessa dalla nuova tecnologia (l'utopia)**

La *seconda anima* della città è portata dalle tecnologie attuali che vive la città: queste la trasformano sia aggiungendo nuove forme che ordinando quelle vecchie quel tanto che è sufficiente a ridare un volto nuovo alla città. L'esempio della città industriale è tipico: laddove non c'era, l'industrializzazione (in America, ad esempio) ha costruito la città a maglie molto larghe, cercando di limitare il più

possibile le forze inerziali della tradizione (che in verità in questo caso non esiste) con una mentalità che accettava il rapido ricambio edilizio anche al centro della città. Nel caso di città già esistente, l'industrializzazione ha portato ad espandere la nuova città verso l'esterno, distruggendo le mura che potevano anche simbolicamente indicare una separazione, e a modificare e a ordinare la parte vecchia secondo principi funzionali nell'edilizia dei "nuovi nobili" e dei principi estetici per le parti troppo in contrasto con i nuovi valori.

L'anima emergente in realtà trovava la forza non nel passato e nella sedimentazione, ma *nell'utopia e quindi nella città promessa dalla nuova tecnologia*, il che ha portato a svalutare le radici e a trovare invece un elemento integrativo e di appartenenza nella società e nell'ordine futuro.

È chiaro che il prodotto fu quello di città tutte uguali, con periferie tutte uguali. Tuttavia si è trattato, e si tratta in ogni occasione, di una standardizzazione di modelli urbani (non solo urbanistico-architettonici, ma anche sociali e culturali) per tutte le città che hanno vissuto la tecnologia presente; poiché in tal caso la specificità non sta nelle singole città, ma al livello di singola innovazione tecnologica (portata, nell'esempio, dall'industrializzazione). È altrettanto chiaro tuttavia che simile tecnologia contribuirà a rendere specifica la città quando la stessa tecnologia sarà sostituita da nuove tecnologie: l'enfasi sull'archeologia industriale fornisce già un esempio di integrazione di segmenti di una tecnologia appena superata entro l'anima specifica della città.

In definitiva il rapporto tra innovazione tecnologica e città si articola sull'equilibrio tra un'anima che la rende specifica rispetto a tutte le altre, e che dunque sollecita appartenenza e integrazione, e un'anima che l'accomuna alle città di un momento storico del presente.

Si tratta di una presenza necessaria e di un equilibrio ricercato, nei quali sedimentazione di tecnologie passate con affermazione di tecnologie nuove rendono la città più città. E la compresenza di tecnologie vecchie e di nuove tecnologie indica che l'essenza della città sta in questa convivenza di passivo e di attivo, di appartenenza e di costruzione, del nuovo di passato e di futuro, sintetizzato nell'azione dell'uomo vincolato alle forze inerziali.

Il futuro che le città hanno ora di fronte è dominato dalle nuove tecnologie, rese possibili dalla scienza, e diffuse a tutti gli spazi vitali della persona. Per quanto riguarda la città del futuro hanno più importanza le tecnologie della comunicazione (telematica in primo luogo), poiché ripropongono il problema della distanza

spaziale e dell'accessibilità, e dell'automazione e della micro-componentistica nell'attività produttiva, poiché ripropongono il problema della localizzazione nello spazio e quindi l'organizzazione di questo in centro e in periferie.

La riproposizione (se non il superamento) dei problemi della distanza e dell'accessibilità con quelli della localizzazione, nel senso che ognuno di questi diventa ininfluyente e quindi possono essere fatte prevalere altre ragioni, certamente può avere conseguenze espansive su tutto il territorio urbano e non urbano, ma allo stesso modo può riproporre l'affermarsi di una nuova sintesi delle due anime sopra considerate. Infatti il recupero urbano e il ricambio urbano, due variabili altamente valutate nell'attuale contesto di emergenza delle dette nuove tecnologie, sono processi che fanno rapidamente sedimentare (o regredire) i prodotti dell'industrializzazione entro quell'"anima specifica" emersa dalle tecnologie precedenti; e quindi tali processi indicano che la città telematica è più radicata di quella industriale alla città del passato. Ciò è dovuto al fatto che recupero e ricambio nascono da un nuovo rapporto tra localismo e cosmopolitismo, vissuto dalla cultura urbana e nella vita urbana. Queste, infatti, affermano che la persona è al tempo stesso cittadino del posto e cittadino del mondo. Il risultato dell'impatto delle nuove tecnologie sulla città attuale è dunque quello di valorizzare la qualità dell'abitare radicato sia all'appartenenza urbana che all'appartenenza mondiale.

È chiaro che i problemi spaziali da risolvere nella città delle nuove tecnologie sono ancora l'inquinamento e la congestione da traffico, ma è significativo che l'utopia implicata in esse non sia la "nuova città", ma la città ereditata dalle tecnologie precedenti, infondendovi un nuovo ordine spaziale.

Nella realtà, l'utopia, portata dalle nuove tecnologie, si esprime più nella riorganizzazione sociale, economica e culturale della comunità urbana; e in questo contesto si gioca la contrapposizione e la ricerca di sintesi con l'anima sociale-economica-culturale ereditata dalle tecnologie che hanno radicato la città nella storia.

## **Le innovazioni tecnologiche e la gerarchia tra le città**

Ogni innovazione tecnologica, sia essa generalizzata a tutte le città come lo è stata l'industrializzazione, oppure sia specifica a una città come una grande fabbrica o un porto, ha riproposto il rapporto tra le città contermini o, ad ogni

modo, appartenenti a un medesimo sistema. E ciò è avvenuto, ricostruendo tra le città una rete di nodi (tra le città stesse) e di flussi (di relazioni fra le città), in maniera più o meno diversa dalle precedenti reti.

In passato tale riorganizzazione reticolare ha significato concentrazione di funzioni e popolazione in alcuni nodi centrali per localizzazione di fabbriche, di servizi vari, di centri di smistamento di comunicazioni. Aumentavano perciò alcune città che diventavano grandi città e nuclei centrali di area metropolitana, e si svuotavano altre che entravano nell'orbita di una metropoli o restavano isolate ("indipendenti") da tutte le altre (Hadden and Borgatta 1965: 32-66)

Dunque nella rete il flusso è l'eccezione, mentre la routine viene svolta all'interno del nodo. Ciò è vero, soprattutto se inglobiamo nella città anche la prima fascia di comuni che la cingono, considerando quindi la parte più centrale dell'area metropolitana, e nella quale più forte è il pendolarismo (Ardigò 1967: 109-150; Da Pozzo, Bottai, Costa, Mautone e Sbordone 1979; Calafati 2013).

Cosa succede alle città e alle reti gerarchiche tra di esse con l'affermarsi delle nuove tecnologie, enfatizzanti l'indifferenza della distanza nelle comunicazioni e l'indifferenza localizzativa delle unità produttive e quindi anche delle residenze?

Succede che le comunicazioni professionali e del tempo libero possono essere variate (svolte in tempi diversi) da comunicazione via computer o via social, quando è necessario lo spostamento fisico, da trasporti molto celeri anche per le distanze più varie (brevi, medie, lunghe: auto-taxi, treno-autobus, aereo), da accesso aperto a categorie sociali sempre più estese a mezzi con prezzi accessibili un tempo solo a redditi elevati (aereo e taxi in particolare).

Dal punto di vista individuale, alte velocità e telecomunicazioni possono avere la funzione di radicare più di quanto non sia successo in passato la residenza in una città e lasciare libera la persona di lavorare per unità produttive localizzate in altre città. Inoltre l'interconnessione dell'azienda con altre localizzate in altre parti d'Italia o d'Europa o del mondo porta il lavoratore, sempre meno operaio e sempre più tecnico e manager, a viaggiare spesso lontano dalla sede del lavoro e della residenza. È meno piacevole trasferire la residenza dalla città in cui si vive, in quanto è soprattutto a questa che va il sentimento di appartenenza (Gasparini 2010: 433-462).

Dal punto di vista dell'insediamento si opera un carico notevole sui flussi, mentre il nodo-città resta inalterato se non diminuisce per effetto della

denatalità e dello spostamento demografico dalla città grande alla città medio-piccola. In altre parole è possibile lo spostamento giornaliero, o quasi, dei lavoratori verso una città, conservando la residenza in un'altra.

La conseguenza è che con questa enfasi sul *flusso* piuttosto che sul *nodo* la gerarchia delle città si fonda meno sulla dimensione demografica, che anzi tende a omogeneizzare le città (a renderle più città medie che non troppo piccole o troppo grandi, anche se queste ultime esisteranno ancora per la sovrapposizione in esse di molteplici funzioni), e si basa invece più sul tipo di funzione economica svolta o la sua accumulazione con altre, oppure anche la loro specializzazione. In questo caso però possono formarsi dei sovraccarichi nei flussi tra città con funzioni specializzate, il che può diventare controproducente alla diffusione urbana, e favorire di conseguenza nuovi generi di concentrazione anche demografica.

Alla base di tutto ciò, come del resto si è visto anche nella funzione delle tecnologie entro la città, vi è tuttavia il problema del traffico e l'utilizzo adeguato dei mezzi di trasporto. E non vi è dubbio che tuttora, fuori la città ma soprattutto dentro la città, il traffico e i mezzi di trasporto siano il problema che maggiormente può insidiare la funzione di sedimentazione delle tecnologie nella storia della città e nella nuova enfasi sulla positività e sull'"altamente umano" espresso dell'artificiale urbano.

## **Il micro e il macro degli spazi: e cioè la simbolica degli spazi specifici, la simbolica della cosmosemica e le anime della città. Una conclusione provvisoria**

Come si è visto, vi sono tante vie per arrivare alla simbolica che viene dai significati della cosmosemica e dalle anime che possono modificare la cosmosemica della città.

Abbiamo rilevato infatti due livelli di simbolica di spazio: il micro e il macro.

Il *livello micro* passa dai significati delle concrete e piccole realtà degli spazi vissuti dall'individuo del gruppo nelle città e nel paese di piccole urbanità, di paesi rurali e dei paesi di montagna. E il vivere in tali spazi si trasforma in simbolica per l'integrazione sociale e culturale delle persone alla comunità.

Questa simbolica (dei luoghi) è espressa dalla vita quotidiana degli individui, dalle loro abitudini consolidate, dal legame con gli archetipi, dalle relazioni sociali e interpersonali, dalla storia minuta e quotidiana nella comunità composta da tanti attori, individuali, culturali, sociali.

La simbolica del *livello macro* è espressa da una “cosmosemica” globale, la quale è prodotta dalle due anime della città, e queste sono connesse alla storia del mondo e alla storia e alla vita della città, e quindi è un processo prodotto dai grandi numeri, dalle visioni politiche e dalle scelte delle élites sociali, politiche e culturali di natura economiche, dai tempi della città e delle società e dalle innovazioni tecnologiche. Cioè la città è attratta dalle nuove tecnologie, ma non rifiuta del tutto le tecnologie che hanno prodotto la città tradizionale, e poi le arricchisce di utopie nuove con tecnologie innovative. Di conseguenza il mix di residui di tecnologie tradizionali e di tecnologie innovative produce simbolicamente le due anime della città: quella della *specificità della città* e quella della *società e la città promesse dalle nuove tecnologie (dall’utopia)*. La simbolica della città è espressa quindi dalla relazione del piccolo della città con i grandi fenomeni sociali emergenti dalle epoche culturali e delle innovazioni. Ed inoltre anche le parti della città presentano una immagine stabile come il downtown (o centri storici delle città europee), che, dagli anni settanta sono state recuperate e mantenute, più o meno le stesse, perché vengono dalle origini della città. Poi vengono le prime periferie derivate: 1) dalle espansioni, oltre che dall’abbattimento delle mura urbane medievali avvenuti agli inizi del novecento, 2) anche dalla prima industrializzazione e 3) dalla costruzione delle strutture ferroviarie e delle case popolari, le quali sono state successivamente modificate con l’incorporazione nella downtown più moderna della nuova city finanziaria. Infine pure le seconde periferie derivano dalla costruzione ulteriore di zone residenziali nuove, dallo spostamento dalle prime periferie delle industrie più ingombranti, ecc., dal restare nelle prime periferie di innovazioni tecnologiche di aziende medie-piccole. Tutto ciò indica che anche nelle singole parti della città vi è un processo nel quale si formano nel tempo, e si combinano, le singole anime.

In sostanza differenze fra la simbolica che viene dall’attaccamento ai luoghi e la simbolica che viene dalle anime della città tuttavia esistono, e sono prodotte, dal processo da cui emergono e si consolidano.

In apertura di questo articolo abbiamo trattato delle basi della simbolica dello spazio, articolate in tre parti: *l’axis mundi*, le *relazioni* sociali e

interpersonali, la *storia* della comunità del gruppo e dell'individuo. *L'axis mundi* mette in contatto l'umano col divino, ed è per questo che la città è una espressione dell'artificiale, e rappresenta un distacco dalla natura, o meglio una ri-costruzione artificiale della natura. A questo proposito Gilbert Durand ha scritto su "*L'immaginazione simbolica*": "Il simbolo è una rappresentazione simbolica che fa emergere un significato segreto, è l'epifania di un mistero" (1984: 13). Questo *Axis mundi* è spesso rappresentato come un *albero*<sup>17</sup>, il quale è a cavallo di radici profonde e di tronco e rami di foglie; intorno a cui si espande verso l'esterno formando un'area fino a un limite che rappresenta un *confine* dell'area stessa. La città è diventata perciò uno spazio simbolico di *Axis mundi*, anche in un'epoca laica come quella moderna (Cfr. Sullivan 2021: 58-59; Eliade e Sullivan 2021: 98-104).

D'altra parte: "Parlare di organizzazione dello spazio che "ha tempo" o che è "eterno" significa più in generale che gli archetipi spaziali del centro, del limite, dell'area (Gasparini 1987) si trovano coordinati in una sintesi che configura una *cosmosemica*, per la quale in una immagine culturale dell'universo vi sono certi caratteri di cosmogonia, nel senso che tale visione del mondo genera un criterio per l'appartenenza territoriale. La conseguenza è che l'appartenenza territoriale dell'individuo è tanto più forte quanto più l'organizzazione dello spazio simbolizzata assume un'identità "cosmosemica", e cioè assume i caratteri dell'universo "vero" e "necessario" in assoluto. In altri termini questa immagine dell'universo (che abbiamo chiamato "cosmosemica") contiene, analogicamente alle interpretazioni della formazione e dello sviluppo del contesto della comunità dei babilonesi, degli indiani, dei greci e romani, dei germanici, ecc., delle interpretazioni del contesto "migliore". La ricerca antropologica ha ben messo in risalto tutto ciò: Erickson (1948) evidenzia, ad esempio, che gli indiani Yurok, della California del nord, per la posizione geografica e le stesse condizioni di vita sviluppano una concezione dell'universo a struttura tubolare: il centro del loro mondo è il fiume (Klamath) dove le cose scorrono e circolano senza ostacolo. Ma anche altri contesti sviluppano altrettante "cosmosemiche". Per il beduino il

---

17 Scrive Lawrence E. Sullivan (2021: 58) che "Un antico santuario buddhista (III-II secolo a. C.), detto dell'albero, si trova in India, nella regione dell'Andhra Pradesh. Include un albero nella sua struttura. Esso con la sua verticalità si pone come *axis mundi*, come raccordo tra la terra e il cielo".

terreno (il deserto) è in continuo mutamento, mentre ciò che rimane stabile sono le stelle, ma soprattutto la luna, che dunque diventano il punto di riferimento. Anche nella cultura occidentale vi sono alcune “cosmosemiche”. Vi è una “*cosmosemica montana*”, i cui elementi fondamentali sono anzitutto le valli, gli orizzonti, il cambio di prospettive, il legame alla, e la dipendenza dalla, natura. Vi è una “*cosmosemica della pianura*”, i cui elementi fondamentali sono anzitutto le prospettive immaginate oltre una linea vicina, il dominio della natura, la razionalità dell’operare del contadino. Vi è una “*cosmosemica marina*”, i cui elementi fondamentali sono anzitutto la sconfinatezza degli spazi e dell’orizzonte, l’idea di toccare la fine del mondo, il rovesciamento dell’universo da scoprire, almeno rispetto alla montagna, poiché sono le profondità da esplorare, il piacere per la sfida dell’instabile. Vi è una “*cosmosemica urbana*”, i cui elementi fondamentali sono anzitutto il superamento della natura nell’artificiale, la divinità dell’uomo, la storia storicizzabile (e cioè “non eterna” ma sedimentata), che si concreta in fatti sociali, manufatti architettonici, in organizzazioni urbanistiche del territorio” (Gasparini 2010: 456-457).

La “cosmosemica urbana” è quindi una immagine del mondo (o singole parti capaci di essere basi specifiche globali e organiche) come il *fiume* “struttura tubolare”, il *deserto*, la *montagna*, il *pianura*, la *marina*, la *città*, ecc., che indica i contenuti globali dell’*axis mundi* (il centro) e dell’espansione nella verso l’esterno (lungo gli assi cardinali e il confine). Le cosmosemiche sono quindi prodotte dalle singole anime, ma al tempo stesso si modificano per le combinazioni dinamiche di tecnologie sedimentate nel tempo e di tecnologie innovative, che vengono lette come anime simboliche in processo. E tali anime le abbiamo schematicamente individuate nelle due seguenti: l’*anima della specificità della città*, che si accumula nei secoli in tempi molti lunghi e abbastanza stabili ma permeabili lentamente dalle novità; e l’*anima della città promessa dalla nuova tecnologia* (come utopia), che esplose improvvisamente in tante modificazioni nelle periferie della città per poi riversarsi progressivamente sul centro della città.



## Bibliografia

- A. Ardigò, *La diffusione urbana*, Roma, A.V.E., 1967.
- G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975.
- R. Berthelot, *La pensée de l'Asie et l'astrobiologie*, Paris, Payot, 1949.
- S. Boschetti, *Per il recupero di una centralità comunitaria. Indagine sui rapporti di centro-periferia tra Bologna e S. Lazzaro di Savena*, Bologna, Università di Bologna, 1985.
- A. Calafati, "Città e aree metropolitane in Italia", *Urban Studies Working Papers*, n. 1, 2013.
- M. Del Zotto (cur.), *Data-teca. Guida alle ricerche e agli archivi originari*, Gorizia, ISIG, 1996.
- F. Demarchi, *Società e spazio*, Trento, ISSS, 1969.
- C. Da Pozzo, M. Bottai, M. Costa, M. Mautone e L. Sbordonè, *Studi su Città, Sistemi metropolitani e Sviluppo regionale*, Pisa, Guardini Editori, 1979.
- O. D. Duncan and L. Schnore, "Cultural, behavioral and ecological perspective in the study of social organizations", *American Journal of Sociology*, vol. LXV, 1959.
- G. Durand, *Les structures anthropologiques des Symboles*, Paris, 1969 (Trad. Ital.: *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, Laterza, 1984).
- E. Durkheim, *Il lavoro sociale*, Roma, Newton Compton, 1972.
- M. Eliade, *Mito e realtà*, Torino, Borla, 1966.
- M. Eliade e I. P. Couliano (cur.), *Dizionario dei simboli*, Milano, Jaca Book, 2021.
- M. Eliade e L. E. Sullivan, *Centro del mondo*, in M. Eliade e P. Couliano (cur.), *Dizionario dei simboli*, Milano, Jaca Book, 2021.
- E. H. Erikson, "Observations on the Yurok: Childhood and World Image", *American Archaeology and Ethnology*, vol. 34, no. 10, 1943.
- S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Santarcangelo, Foschi Editore, 2016.
- E. Fromm, *Il linguaggio dimenticato*, Milano, Bompiani, 1982.
- A. Gasparini, *Simbolica del centro storico e il ruolo delle strade e dei percorsi di strade sul rinforzo della simbolica*, Riva del Garda, Comune di Riva del Garda, 1979a.

- A. Gasparini, *Prima Ipotesi. Le circoscrizioni secondo la percezione del territorio*, in B. Cattarinussi, A. Gasparini, A. Pertoldeo e B. Tellia (cur.), *Spazi tra quartiere e città*, Udine, Grillo, 1979b.
- A. Gasparini, “Le fonti della simbolica degli spazi e gli effetti espansivi del loro sovrapporsi”, *Sociologia urbana e rurale*, n. 19, 1979c.
- A. Gasparini, *Crisi della città e sua re-immaginazione*, Milano, Franco Angeli, 1982a.
- A. Gasparini, *Emigrazione e prospettive di rivitalizzazione della Comunità Montana*, Gorizia, ISIG, 1982b.
- A. Gasparini, “Campagna e città nei modelli abitativi, con considerazioni sulle qualità dell’abitare”, *Sociologia e ricerca sociale*, vol. VIII, n. 22, 1987.
- A. Gasparini, *Il comune come specchio della qualità della vita*, Gorizia, ISIG Journal, n. 2, 1992.
- A. Gasparini, *Qualità della vita comunale e modello di sviluppo regionale*, in M. Del Zotto (cur.), *Data-teca. Guida alle ricerche e agli archivi originari*, Gorizia, ISIG, 1996a.
- A. Gasparini (cur.), *Linee di politica nella prospettiva degli anni 2000*, Trieste, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 1996b.
- A. Gasparini, *La sociologia degli spazi*, Roma, Carrocci, 2000.
- A. Gasparini, *Fabbisogno abitativo*, in A. Gasparini e F. Stagni (cur.), *Per ben abitare*, Gorizia, ISIG, 2001.
- A. Gasparini, “Community and Territorial Belonging”, *Comparative Sociology*, vol. IX, no, 4, 2010.
- A. Gasparini, “Belonging and Identity in the European Border Towns Self-Centered Borders, Hetero-Centered Borders”, *Journal of Borderlands Studies*, vol. 29, no. 2, 2014.
- A. Gasparini e F. Stagni (cur.), *Per ben abitare*, Gorizia, ISIG, 2001.
- P. Ghinassi, *Il centro storico di Ravenna: spazio marginale o anima della città?*, Bologna, Università di Bologna, 1982.
- W. Goldschdt, *Man’s Way: A preface to the Understanding of Human Society*, New York, Hlt and Co, 1959.

- M. Granovetter, "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology*, vol.78. no. 6, 1973.
- M. Granovetter, "The Strength of Weak Ties: A Network theory Revisited", *Sociological Theory*, vol. 1, 1983.
- J. J. Gusfield and J. Michalowicz, "Studies of Ritual, Ceremony and the Symbolic Order in Modern Life", *Annual Review of Sociology*, no. 10, 1984.
- J. K. Hadden and E. F. Borgatta, *American Cities. Their Social Characteristics*, Chicago Ill., Rand McNally and Company, 1965.
- A. Hunter, *Symbolic Communities*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1974.
- G. E. Lenski, *Human Societies*, New York, McGraw-Hill, 1970.
- K. Lynch, *L'immagine della città*, Padova, Marsilio, 1975.
- K. Lynch, *Managing the Sense of a Region*, Cambridge, MIT Press, 1981.
- K. Lynch, *Good City Form*, Cambridge, MIT Press, 1984.
- P. Maccani, *Trento tra realtà e percezione*, Bologna, Università di Bologna, 1982.
- A. Pacey, *Vivere con la tecnologia*, Roma, Editori Riuniti, 1986.
- A. Pertoldeo, *Terza Ipotesi. Le circoscrizioni secondo le vie di penetrazione*, in B. Cattarinussi, A. Gasparini, A. Pertoldeo, B. Tellia (cur.), *Spazi sociali tra quartiere e città*, Udine, Grillo, 1979.
- S. Saegert, *Toward the Androgynous City*, in G. Gappert and R. V. Knight (eds), *Cities in the 21st Century*, London, Sage Publications, 1982.
- R. W. Scott, *Organizations*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1981.
- R. W. Scott, *Le organizzazioni*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano, Longanesi, 2015.
- L. E. Sullivan, *Axis Mundi*, in M. Eliade e I. P. Couliano (cur.), *Dizionario dei simboli*, Milano, Jaca Book, 2021.
- M. Weber, *La città*, Milano, Bompiani, 1979.
- P. Wheatley, *La città come simbolo*, Brescia, Morcelliana, 1981.
- R. W. White, "Motivation Reconsidered. The Concept of Competence", *Psychological Review*, vol. 66, no. 5, 1959.

Yi-Fu-Tuan, *Topophilia*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1974.

Yi-Fu-Tuan, *Space and Place*, London, Arnold, 1977.